

18





LE
COMEDIE
DI TERENTIO

Tradotte nuouamēte
in Lingua Toscana

da *Casto fova. Notar*

All. *mo* et *mo* S. *ae*

il S. Card. Borghese



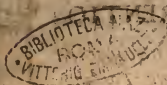
IN ROMA
Appresso Bartolomeo Zannetti
MDCXII

pp. 71. f. 1. p. 1. v. 1.

*Biblioteca del Principe Gabriel
Roma. 1804.*

COMEDIE

DI TERENTIO



TRADUZIONE DI

GIULIO CESARE

ROMA

MDCCXX

IN ROMA

MDCCXX

IN ROMA

MDCCXX

IN ROMA

MDCCXX

IN ROMA

MDCCXX

IN ROMA

MDCCXX

IN ROMA

MDCCXX

IN ROMA

ILLVSTRISSIMO
ET REVERENDISSIMO

Signore.



SONO le Co-
medie di Te-
rentio vna
delle miglior
opere, che noi
habbiamo da
gli Autori La-
tini, non solo per gli concetti,
& sentenze, mà ancora per
rappresentar' al viuo, quanto
possin ne' petti nostri gli affetti
humani. Rimaneua questa no-
stra lingua priua d'opera così
degnà, se vn bello spirito non
hauesse preso fatica d'arrichir-
* 2 nela,

nela, imitando in ciò tanti altri segnalati Scrittori, che per beneficio publico con molta laude loro hanno trasportato in questo idioma diuersi libri. Essendomi dunque venuta alle mani questa traduttione dagli intelligenti molto stimata & per la fedeltà, & per la maestreuol vaghezza, & leggiadria dell'incognito Traduttore, io hò hauuto ardire d'honorarla col glorioso nome di V. S. Illustrissima. Perche si come le Comedie sono specchio di costumi & ammaestramento del ben viuere, così l'attioni di lei moderate da tanta prudentia, & humanità insegnano à Roma il vero modo di gouernarsi, & d'amministrare il Principato

pato elettiuo ; cosa tanto difficile, che rarissimi hanno hauuta virtù di mandar l'ad effetto ; conciosia che voglia esser molto forte, & ben composto quell'animo, che non si lasci corrompere dalla propria potēza, & dalla cupidigia del dominare . Onde ben'è vero, che V. S. Illustrissima è più chiara per le rare qualità sue, che per la grandezza, & per l'autorità; non hauendò da queste riceuuto cosa di maggior pregio, che l'occasione di scoprir' al mondo quel valore, il quale per prima non impiegato restaua otioso, & noto solamente à se medesima ; percioche i negotij del Pontificato da Nostro Signore con ottimo giudi-

cio posti in mano à V. S. Illustrissima, & la sopra'ntendenza di tutti gli stati di santa Chiesa hanno fatto conoscere in lei capacità inestimabile, perspicacità nelle circostanze singulare, destrezza nel trattare marauigliosa, nelle difficoltà abbondanza grande di partiti, nelle fatiche l'esser' indefessa, nel deliberare prudentia & giudizio, nelle cose deliberate costantia & fermezza, in maniera tale, che hà già ella con certa esperienza mostrato, di saper molto ben da per se & intendere, & operar virtuosamente. Han fatto conoscere, dico, che la giustitia, la pietà, la religione, l'integrità, la modestia, la magnanimità,

&

& la cortesia hanno nel bell'animo di V. S. Illustrissima collocata la lor propria sede; le quali cose l'han renduta tanto riguardeuole, & sì famosa, che con gran ragione è stimata da ciascun fauio l'ornamento, lo splendore, & la felicità del nostro secolo. Et quindi procede, che tutta la Corte, anzi il mondo tutto l'offerua, & riuerisce, come miracolo di natura. Io adunque spetial' ammiratore di tante virtù, & massime dell'incomparabil' humanità di V. S. Illustrissima, mi hò riputato à tanto maggior ventura l'occasione di dedicarle quest'opera per testimonianza della mia grandissima deuotione, quanto più mi conosco di basso stato.

La supplico à non sdegnarla ,
fi come il grand' Artaxerse non
sdegnò la poca acqua portata-
gli da semplice villanello den-
tro le rozze mani ; anzi à fa-
uorirmi di riceuerla con altret-
tanta benignità & gentilezza ,
quant'è l'humiltà & l'affetto,
con che io gliele presento . Et
humilmente le fò riuerenza, cō
pregarle dal Signor Dio ogni
maggior' essaltatione . Di Ro-
ma adì 20. di Ottobre 1612.

Di V.S.Ill.^{ma} & R.^{ma}

Humil.^{mo} & deu.^{mo} Ser.^{re}

Bartolomeo Zannetti.

IL MEDESIMO A' LETTORI.



Ecceui, benigni Lettori, le Comedie di Terentio tradotte nuouamente in lingua Toscana. Trouerete in questa traduttione vno stile non men puro, non men corrente, non men ornato di quel che sia nell'idioma tradotto; & parimente l'istesso senso, la stessa forza, & l'istesso spirito così ne' concetti, come anche nelle parole; cosa, ò non più veduta, ò di rado in altre traduttioni. Il fine del Traduttore, mentre egli con la taciturnità del nome priua semedesimo di quella gloria, che le predette qualità, & insieme l'utilità dell'opera gli haurebbon ageuolmente portata, ad altro non

** 5 può*

può essere dirizzato, che alla pro-
duttione di quei frutti, che dou-
ranno manifestamente raccogli-
si & dalla vera interpretatione
di molti luoghi da Comentatori
non ben'intesi, & dall'accrescimen-
to delle ricchezze, che quindi la
lingua Toscana riceue, delle figure,
del modo del dire, della facondia,
& de' concetti, & de' scherzi di sì
famoso Poeta, il quale di proprietà
& di purità & politezza, virtù
principali della fauella, ciascun
altro scrittore senz' alcun fallo
trapassa; & finalmente dal venir
comunicate in Italia, & a' Teatri
de' nostri tempi, & ad ogni sorte di
gente le più belle, & le più utili
Comedie, che siano state composte
mai. Belle, dico, per la qualità del-
le favole, per l'imitatione, per la
viuezza, per l'eloquentia, che par-
ticularmente nelle querele de' gio-
uani, & nelle persuasioni, & ri-
prensioni de' vecchi vi apparisce
mira-

miracolosa, & per tutte l'altre
parti, che alla perfettione di così
fatto Poema secondo le vere rego-
le si richiedono. Utili poi per la
gran cura, che vi si scorge di pro-
porre gli esempi de' costumi, & de'
casi; & i luoghi comuni delle vir-
tù, & de' vity, con sì bella ma-
niera di biasimar gli vni, & lodar
l'altre; affinché gli vditori da ciò
ammoniti nelle loro attioni con
maggior prudentia si gouernino.
Peroche qual Lisippo hà con lo
scarpello meglio intagliato, ò qual
Apelle hà più felicemente espresso
co'l suo pennello i lineamenti, & le
forme de' corpi di quel che in que-
ste Comedie si fingono le nature,
& i costumi de' gli huomini? Che
commotion d'animi vi si vede? Do-
ue si scuopron meglio gli affetti, ò
siano mäsueti, & piaceuoli, ò aspri
& prouocati? Doue meglio si adat-
tano alla natura di ciascheduno,
alla fortuna, all'età? Nō vi si rap-

presentan forse le faccie delle persone sdegnate? Non di coloro, che ò costretti dalla libidine, ò commossi dal timore, ò dalla troppa allegrezza, non solo con la forza delle parole, mà co' gesti del corpo dimostran le passioni dell'animo? Il cui volto, la voce, il mouimento euidentemente si cambia, & si cambia di maniera, che incitano le menti degli ascoltanti ad ira, ò à odio, ò à dolore, ò ad amore uolezza, ò à cōpassione. Hor se Liuius Andronicus, & Cicerone huomini così celebri chiamarono le Comedie indifferente specchio di costumi, ritratto di verità, & imitation della vita; cose, di cui non vi hà al mondo rimedio più potente à far' abbominar' i viti, & abbracciar le virtù, chi leuerà à queste di Terentio questa lode, mentre egli più di niun altro Poeta Comico, n'è stato esquisito offeruatore? Sono state sempre le Comedie in grande stima etian-
dio

dio appresso gli stessi Principi; onde leggesi di Dario Rè de' Persi, che hauendo da gli Ambasciatori intesa la libertà d' Aristofane in riprendere nel Teatro i corrotti costumi de gli huomini, non solo il commendò, mà gli diede premij grandissimi; & il medesimo raccòtasi di Dionisio Rè di Sicilia verso Eschilo, & d' Archelao Rè di Macedonia verso Euripide, & di altri verso altri. Sono state parimente stimate da gli Oratori; onde Cicerone stesso fonte chiarissimo d' eloquentia, allhora credeua poter le sue orationi muouer l' animo de gli ascoltanti, quando erano illustrate da qualche Comico esempio, per non trouarsi cosa più atta à muouere, che il veder nell' altrui persone figurati i proprij costumi. Et finalmente tanto è stato appo i dotti il desiderio di leggere, & d' intender gli scritti de' Poeti, & spetialmente de' Comici, che hanno confessato di non saper nulla

nulla perfettamente, se nō quel che
hanno apparato da' Poemi & dalle
faule; & quindi quasi à gara hā-
no messo ogni lor opera & studio
ad interpretarle, & illustrarle.

S'ingannano adunque coloro, che
son di simili compositioni dispre-
giatori, quasi di cosa bassa, & vi-
le, & indegna di grazie huomo.

Perciocche con qual ragione le giu-
dicheremo noi tali, mētre sono state
di tempo in tēpo in consideratione,
& in uso appresso tutte quelle na-
tioni, le quali hanno dato di se sag-
gio di sapientia? In quanta cōside-
ratione l'ebbero i Greci, lumi del
mondo nelle scientie? In quanta i
Latini, dapoiche all' arti liberali
applicarono gli animi, i quali per
addietro solo alle meccaniche eran
intentiti? In quanta finalmēte i To-
scani, de quali, lasciādo gli altri da
parte, i più celebri scrittori cō l'ha-
uerne di continuo date in luce, che
altro hanno fatto, che mostrar la
lor

lor eccellenza, & nobiltà ? Hor' in
che pregio debbono esser queste di
Terentio appo noi, le quali per ispa-
tio di tanti anni, & di tanti secoli
da huomini letteratissimi sono sta-
te del continuo particolarmente
tenute care ? Doue, dico, con tant'
arte si contrapongono le ripren-
sioni alle cose mal fatte, la ragio-
ne al senso, la sauezza alla paz-
zia, la speranza alla disperatio-
ne, & in somma à i vity le vir-
tù, che ne risultan regole uniuersali
di quel che in questa vita sia
da fuggire, ò similmente da se-
guire. Et se ben vi son de gli
amori, son nondimeno espressi con
tant' honestà, & in esse le cose impu-
diche tanto copertamente si rap-
presentano, che non è periculo, che
offendano l'orecchie di niuno, per
pudico che sia; nè che destino ne'
petti humani appetito concupisci-
bile. Si come dunque queste in
particolare, & per la bellezzà di-
let-

lettano, & per gli ammaestramēti
ad ognuno apportano utilità , così
era ben ragione, che cō questa tra-
duttione ognun se ne facesse parte-
cipe . Gradite voi sì fruttuosa &
lodeuol' opera, & io resto pregando
Dio, che la vi lasci lungo tempo fe-
licemente godere .



D. L V C A E V A L E R I I . .



E Latio in Tuscum migras sermone Terenti ,

E Latio, sensim qui miserandus obit :

Aeterna ut vivens per secula, purior auro

Qui fueras, iam te purior ipse suas .



D. GRE-

D. GREGORII PORTII.



Prisca quis hic Latij rapiens monumenta
decoris.

Inclytus in Latio tollit ad astra caput ?

Ore quis Etrusco Romana volumina versat,

Vt veteris Vatis nobile cedat opus ?

Quid latitat condens aternis nomen in umbris,

Vivere & ignotus notus in Orbe cupit ?

Nomina det Letha, sileat, nam scripta loquentur:

Sic fugit inuidia dira venena Sophus.



EIVS.

EIVSDEM.



C Armina qui legit Romano plena lepore
Perlegat Etruscis illa renata notis :

Sic dicet miratus opus , miratus & artem

En Scriptor Latius , factus Etruscus adest .



DEL

DEL

DEL SIGNOR
GIO. NICOLA
MATTOCCI
A' LETTORI.

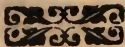


IN queste illustri Scene, oue hor s'apprende
Toscano dir, ch'alle Latine scole,
Non sò se accresca gloria, ò pur l'inuole,
Così del Tebro Arno più chiaro rende;

Mentre se stesso il Traduttor'offende
Con honesto silentio; ecco qual suole
Splender più chiaro infra le nubi il Sole.
Con maggior nome inneminato splende.

Altri stima d'Apollo, altri d'Amore
Si nobil parto. Huomo terren non saio
Nel famoso Parnaso à tant'honore.

E quand'ei vèsta pur scorza mortale,
Deue almen Febo al suo souran valore
Il proprio alloro dar chiaro, e immortale.



DEL

DEL MEDESIMO.

A' LETTORI.



M Ostra il saper, sublime ingegno, e l'arte
Dell'eloquenza in queste forme noue,
E porta al Ciel, vie più ch'auget di Gione
Il Comico Latino in Tosche carte.

Tal forgerà la gloria, ch'ei comparte
Al prisco Autor con sì mirabil proue,
Che d'ambo il grido s'udirà fin doue
Riscalda il Sol la più remota parte.

Poiche il Socco hor per lui sol'è frà quanti
In Pindo à coglier van famosi allori,
Che in alto più d'ogni Coturno ascenda.

Onde il secol che fù sospiri, e plori
Il futur'à desirè, à inuidia accenda,
Es la present'età si glori, e vanti.



DEL

DEL SIGNOR
NICOLO NEGRI
A' LETTORI.

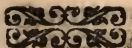


Ampio Teatro R O M A à tutto'l mondo
Ode le prische sue scene festiue
In noua lingua più pompose, e viue,
E d'un nouo Terentio il dir facondo,

Che, come serpe suol, tutto giocondo
Lascia le vecchie sue spoglie natiue;
Onde ringiouinito, eterno viue
Col dotto stil' à null'altro secondo.

A Interprete fedel dell'età nostra
Gratie per ciò si de', gloria, e corona,
Che sol di par col gran Terentio giostra.

La Tosca lingua, che si dolce suona,
Et che in virtù di lui quanto può mostra
Honor à lui, c'honor le accresce, dona.



Imprimatur, si videbitur R.P.M.
Sacri Palatii Apost.

Cæsar Fidelis Vicesg.

EX commissione Reuerendissimi Patris F.
Ludouici Ystella Magistri Sacri Palatii
Apostolici, ego Matthæus Tortus Sacræ
Theologiæ Doctor legi librum, cuius titu-
lus est, *Le Comedie di Terentio tradotte
nuouamente in lingua Toscana*; nec in eo
aduerti quod bonis moribus, vel Fidei Ca-
tholicæ contrarium sit, ac ob id typis dan-
dum censeo; & hoc præsentis subscriptio-
ne mea testor, hac die 13. Nouembris
1611.

Ego idem Matthæus manu prop.

Imprimatur.

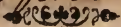
*Fr. Thomas Pallauicinus Bononiensis
Magister & Reuerendiss. Pa-
tris F. Ludouici Ystella Sacri
Palatii Apostolici Magist. So-
cius, Ord. Prædicatorum.*



TAVOLA

delle Comédie.

Trad. da Cissifora Rosaria.



L'Andria fac. 3

L'Eunuco 95

L'Heautontimorume-

nos 195

Gli Adelfi 291

+ Il Formione 381

L'Hecira 479



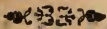
L'ANDRIA
DI TERENCE



Biblioteca del Principe Gabriello
Roma . 1804 .

poi di Gaspare Serri

2
INTERLOCVTORI
DELL'ANDRIA.


Simone vecchio .

Sono seruo .

Dauo seruo .

Misida serua .

Panfilo giouane .

Carino giouane .

Birrio seruo .

Lesbia leuatrice .

Cremete vecchio .

Gliceria sua figliuola .

Critone forestiero .

~~Dromone seruo .~~



ARGO.

ARGOMENTO³

dell'Andria.



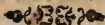
LANFILO innamorato di Pasibula figliuola incognita di Cremete, che sotto nome di Gliceria era fallamente tenuta sorella di Crisida Andriana, la priua della verginità, & ingrauidatala le promette di torla per moglie. Mà accortosi Simone suo padre di quest' amore, fa veduta di volergli dar'vn'altra figliuola di Cremete, per iscoprir' in questa maniera, qual fusse intorno à ciò l'intentione di lui; & Panfilo non recusa, così persuaso da Dauo, che hauea penetrato tal'artificio. Da ciò mosso Simone ottien da Cremete con molti prieghi, che si facciano da douero le nozze, che prima egli studiosamente fingeua. Onde vedendo Dauo, che Panfilo di-

sperato si doleua amaramente di lui, che con le sue persuasioni l'hauesse à sì duro passo condotto, per isturbar questo parentado, fa veder astutamente à Cremete il bambino poco prima da Gliceria partorito, mostrando di fargli à caso sapere, che era figliuolo di Panfilo. Pentesi dunque Cremete di far le nozze. Et finalmente fuor d'ogni speranza riconosciuta Gliceria per Pasibula sua figliuola, la marita à Panfilo, & dà l'altra per moglie à Carino, che acceso dell'amor di lei instantemente la domandaua.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Simone vecchio, & Sofio servo.

Sim. ORTATE voi dentro coteste cose; camminate. Sofio, non ti partire. Io ti vò dir quattro parole.

Sof. Imagnateui d'hauermele dette; voi volete, che queste cose siano ben custodite.

Sim. Anz'io voglio altro.

Sof. A che meglio vi può seruire l'opera mia?

Sim. Non mi fa egli di bisogno cotesta opera in questo, che io mi apparecchio di fare, mà sì ben quella fedeltà, & segretezza, che io sempre hò conosciuto essere in te collocate.

Sof. Io aspetto d'intender quel che volete.

Sim. Dapoiche io ti comprai da fanciullino, sì come tù sai quanto la tua seruitù sia stata sempre honesta, &

piaceuole appresso di me; così io vedendo, che tù lealmente mi seruiui, & con amore, per me stesso di seruo ti feci libero, & quel maggior premio i't: d.edi, che da me dare ti si poteua.

Sof. L'hò à memoria.

Sim. Ne mi pento d'hauerlo fatto.

Sof. Io mi rallegro, Signor Simone, se vi hò fatto, ò fo cosa, che vi piaccia, & vi rimango obligato, che vi sia stato accetto il mio seruigio. Questo ben mi dispiace, che cotesta rimembranza sia egli vn cotal rimprouerio, che io habbia dimenticato i benefici riceuti. Che non mi dite voi in vna parola quel che volete da me?

Sim. Così vò fare. Hora primieramente ti dico, che queste nozze, che tù credi, non son vere.

Sof. Perche dunque fingete?

Sim. Vdirai il tutto da principio, & così tù conoscerai & la vita di mio figliuolo, & l'intention mia, & quel che io vorrei, che tu facessi in questa cosa. Costui, ò Sosio, dapoiche uscì egli di fanciullezza, hebbe occasione di poter viuere più liberamente; percioche come si poteua
innan-

innanzi sapere , ò conoscer la sua natura , mentre l'età , & la paura , e' l maestro lo prohibuano ?

Sof. Egli è il vero .

Sim. Attendeua egli , sì come i più de' giouinetti sogliono fare , ò à tener caualli , ò cani da caccia , ò ad imprendere scientie , mà non già più ad vna , che all'altra di queste cose ; & nondimen le faceua tutte acconciamente ; sì che io me ne staua il più contento , il più appagato huomo del mondo .

Sof. A ragione; perciocche io credo NON esser' attion più vtile in questa vita , che di fuggir' il souerchio in ogni cosa .

Sim. Questo era il modo del viuer suo . Comportaua egli , & patientemente sosteneua le nature di quegli , con cui conuersaua , era inuerso loro arrendeuoole , se condaua i lor voleri , non si opponeua à niuno , nè si reputaua da più de gli altri , per sì fatta maniera , che ageuolmente senza vn'inuidia al mondo si rendeuà egli degno di lode , & attraheua à se l'animo de gli amici .

Sof. E' sì hà eletto vn sauiò modo di viuere ; perciocche HOGGIDI l'an-

dar' à seconda fà acquistar de gli amici , & la verità partorisce malevolenza .

Sim. In questo mentre venne da Andro una donna, già fa tre anni, ad habitare in questa vicinanza, dalla povertà costretta , & dalla poca cura de' suoi parenti . Era ella di bell'aspetto , & in sul fiore de gli anni suoi .

3o/. Ah' , io dubito, che cotest' Andriana non sia cagione di qualche male .

Sim. Ella da principio procacciandosi il vitto col filare, & col tessere , pudica, & sobriamente, & con molto disaggio viueua . Mà dapoiche cominciarono à venir' vn dietro all'altro gl' innamorati , offerendole di pagarla ; così come TUTTI gli huomini sono naturalmente inchineuoli à fuggir la fatica , & à darsi a' diletti , accettò ella il partito , & cominciò da indi innanzi à far per guadagno copia di se medesima . Quegli che allhora n' eran' innamorati vi menarono seco per auuentura mio figliuolo , com' è costume ; perche tenesse loro compagnia . Onde io dico subito meco stesso . Egli si è innamorato senza dubbio di colei ;

ATTO PRIMO. 9

lei; hà preso già l'imbeccata? Os-
seruauo la matina i lor seruidori al-
l'andare, ò al tornare? Ditemi per
vita vostra, diceua io loro, chi go-
dè hieri di Crisida? perche così ha-
uea nome quell'Andriana.

Sof. V'intendo.

Sim. Il Signor Fedro, mi rispondeuano;
o'l Signor Clinio, o'l Signor Nice-
rato, che tutti tre questi eran'accesi
dell'amor suo. Oh'è Panfilo? (io
dico) Che hà egli fatto? Hà paga-
to la sua parte (e' mi risposero) &
cenato con esso loro; onde io in
me medesimo godeua, vndendo queste
parole. Cercaua io parimente l'al-
tro giorno, & tuttauia più mi ac-
certaua, che Panfilo non hauea da
far nulla con esso lei; sicche io lo te-
neua per huomo di gran senno, &
per vno specchio di continenza;
percioche chi pratica con simil sor-
te di gente, & tirar non si lascia da
gli appetiti carnali, sappi che può ci
regolar' il modo della sua vita.
Questo assai mi piaceua; mà mi pia-
ceua ancora, che tutti per vna boc-
ca me ne diceuano ogni bene, & la
mia buona sorte lodauano, che m'
hauesse dato vn figliuolo di tal na-
tura.

tura . Mà che più ? Mosso il Signor Cremete da questa fama venne spontaneamente à trouarini , per dar' à Panfilo la sua vnica figliuola per moglie con buona dote . Piacque- mi il partito , promisi di farlo , & questo è il giorno determinato alle nozze .

Sof. Che cosa dunque impedisce , che non si facciano da douero ?

Sim. Tu'l saprai tosto . Non passarono molti giorni dappoi che succedettero queste cose , che morì questa Crisida nostra vicina .

Sof. O bene . Voi mi hauete tutto racconsolato . Io dubitaua di qualche male di questa Crisida .

Sim. Era quiui allhora frequentemente mio figliuolo con quegli , ch'eran' innamorati di lei ; pigliaua ei cura insieme con esso loro di preparar' il mortorio ; & stando in tanto tutto malinconoso , discendeuan' ad hor' ad hora le lagrime da gli occhi ancor' à lui . Questo allhora mi piacque , & andaua io meco stesso considerando . Costui per vn poco di domestichezza , che haueua con esso lei si affligge tanto della sua morte , hor che farebb' ei , se l'hauesse amata ?

Che

Che farà egli per me, che gli son padre? Io mi pensaua, che queste cose di tenerezza fosser'vffici, & di pietà. Mà perche mi distendo io in più parole? Vò io stesso al mortorio per amor suo, non sospettando ancor nulla di male.

Sof. Oh', che cosa è?

Sim. Tu'l saprai. Si porta via il corpo; andiamo ad accompagnarlo; & in tanto io veggio per auentura trà l'altre donne, ch'erano quui, vna giouinetta di forma.

Sof. Bella forse?

Sim. Et di volto, Sosio, così vago, così gratioso, che nulla più; la quale allhora paruemi, che si rammaricasse più dell'altre, & perche tutte l'altre auanzaua di gentilezza, & di leggiadria, mi accosto alle serue, & dimando loro, chi sia. Mi rispondono, ch'era sorella di Crisida. Queste parole mi fecero venir subito vn batticuore. Ah', ah'. (dico io) Quest'è quel che gli preme; quindi vengono quelle lagrime; quindi quella pietà.

Sof. O quant'io dubito, doue voi siate per riuscirc.

Sim. Camina in tanto il mortorio; se-

guitiamo innanzi; arriuamo alla
sepultura; fù posta la morta sul fuo-
co, & si piangeua dirottamente.
Trà questo mezo questa sorella, che
io hò detto, alle fiamme impruden-
temente, non senza manifesto peri-
colo s'auuicina. Quiui allhora,
Panfilo mezo morto manifesta il già
diànzi ben dissimulato, & coperto
amore. Corre à lei, & abbraccia-
tala nel mezo le dice. O Gliceria
mia, che cosa fai? Perche vuoi tù
andare à rouinarti? Allhora ella
(& quindi veder si può l'amor, che
si portauano prima) affai domesti-
camente piangendo, nelle braccia di
lui si lasciò cadere.

Sof. Che mi dite voi?

Sim. Me ne ritorno io, tutt'adirato, &
mal contento; & quel ch'è peggio,
non hò sufficiente cagion di ripren-
derlo; percioche e' mi direbbe. Che
hò io fatto mio padre? Di che meri-
to io d'esser biasimato? Che errore
è stato il mio? Voleua vna gittarsi
nel fuoco; gliel'hò vietato; le hò
saluata la vita. La scusa in fatti è
honestà.

Sof. Buon pensiero; perche se voi ripren-
deste chi hà dato aiuto alla vita,
che

che fareste voi à chi le haueſſe portato danno ? à chi di qualche ſcigura le fuſſe ſtato cagione ?

Sim. Vien' il dì ſeguente à trouarmi il Signor Cremete, gridando (ò che ſcelleraggine) d'hauere ſcoperto , che Panſilo tien' in luogo di moglie coſtei . Io cominciai à negare gagliardamente ; mà ei ſtaua pur indurato, ch'egli era vero . Onde alla fin mi partì da lui, come ſ'ei non gli voлеſſe dar ſua figliuola .

Sof. Non riprendeſte voi allhora voſtro figliuolo ?

Sim. Ne anche queſta è di ciò molto potente cagione .

Sof. Come dire ?

Sim. Come dir, ch'ei mi riſponderebbe tu medefimo, ò mio padre, hai ſſignato il termine à queſte coſe . Già ſi auuicina il tempo, che io hò da viuer à modo altrui; laſciatemi dunque viuer' in tanto à mio diletto.

Sof. Che occaſion dunque e'vi riman di riprenderlo ?

Sim. Se, per eſſer' innamorato, non vorrà egli tor moglie . Queſto farà il primo torto , di che mi conuerrà far contra di lui riſentimento, & à queſto hor' attendo, per hauer con queſte

ste finte nozze vera cagione di riprenderlo, se pur'è mi dicesse di nò; & similmente, perche quel ribaldo di Dauo, se gli vada qualche pensier per la fantasia, hora in van l'esleguisca, che non nuouono punto gl'inganni; percioche io credo, che sia egli per affaticarsi con le mani, & co' piedi, che non si facciano, più per offender me, che per compiacere à mio figliuolo.

Sof. Perche?

Sim. Perche mi domandi? Per l'animo cattiuo, per la cattua mente, ch'egli si troua. Pur, se io me n'accorgerò. Mà che? Se Panfilo non si mostrasse renitente, come io vorrei, vi resta il Signor Cremete; lui mi bisogna pregare, & hò speranza, che mi succeda. Hora vfficio tuo è di finger bene queste nozze, metter paura à Dauo, offeruar ciò che fa mio figliuolo, & che deliberation'ei pigli seco.

Sof. Non accade altro. Io men'ingegnerò. Andianne in casa hormai.

Sim. Vada innanzi, che adesso vengo.

18
A T T O P R I M O .

SCENA SECONDA.

Simone, & Dauo.

Sim. **N** On è dubbio, che mio figliuolo non recusò di pigliar moglie, in modo io hora mi son' accorto, che Dauo hà paura, dapoiche hà inteso, che si hanno à far le nozze. Mà eccolo, ch' esce fuori.

Dau. Io mi marauigliaua, che se ne passasse questa cosa sì leggiermente, & tutto hieri dubitai, doue fusse per riu- scir tanta piaceuolezza del mio padrone, il quale dapoì che intese, che non si douea più dar moglie al figliuolo, non ne fè mai vna parola à verun di noi, nè l' hebbe punto per male.

Sim. Le farà ben' adesso, & con tua mala- ventura, se io non m' inganno.

Dau. Hà egli voluto, che noi niente di ciò sapendo, nè suspicando fussimo così soprapresi da falsa allegrezza; & allhor' ei hauea in animo d' opprimerci, mentre noi ci fussimo di fallace speranza pasciuti, & mentre più ci fusse paruto di star sicuri; ac-
cioche

cioche nè, anche vi fusse tempo & pensar' il modo di sturbar queste nozze. Guarda che astutja!

Sim. Che dice questo manigoldo?

Dau. Ecco il padrone, & io non me n'era accorto.

Sim. Dauo.

Dau. Oh, che cosa è?

Sim. Vieni vn poco quì da me.

Dau. Che vuol' hora costui?

Sim. Hor che di tù?

Dau. Di che cosa?

Sim. Di che cosa tù mi domandi? Corre voce, che mio figliuolo è innamorato.

Dau. Il popolo non de'hauer' altro pensiero, che de' fatti suoi.

Sim. Odi tù quel che io ti dico, o nò?

Dau. Signor sì, che io l'odo.

Sim. Ma egli è vfficio d'iniquo padre, l'andar' hora inuestigando di queste cose; perche à me non importa nulla quel che hà egli fatto per lo passato. Mentre il tempo lo richiedeva; io gli hò lasciato cauar tutte le voglie; mà hora questo giorno porta seco vn'altra sorte di vita, richiede altri costumi. Ti chieggio dunque da quì innanzi, & se non è disdiceuole ti priego, Dauo, che egli

ritor-

ritorni al ben viuere .

Dau. Che cosa fia questa ?

Sim. TUTTI gl'innamorati pigliano moglie mal volentieri .

Dau. Così dicono .

Sim. Se poi alcun di loro hà preso in ciò qualche pessimo consigliere , applica il più delle volte l'animo mal disposto alla peggior parte .

Dau. Io non v'intendo in verità .

Sim. Non eh' . Ah' .

Dau. Non vi dico . Io son Dauo, & non Edipo interpretator de gli enigmi .

Sim. Vuoi tu dunque, che io apertamente ti dica quel che mi resta .

Dau. Sì di gratia .

Sim. Se io mi accorgerò , che tu hoggi t'ingegni di far qualch'inganno per isturbar queste nozze, ò che vogli tu in ciò mostrare quanto sij astuto, io voglio à suon di bastone mandarti à volger la macina d'vn mulino sin alla morte, con questo patto, & annuntio, che se mai di quindi ti cauo, debba io macinar per te . Hor bene, hallo tu ancora inteso, ò nò ?

Dau. Anzi appieno , in modo lo mi ha uete voi hora detto apertamente . Vi, sò dir, che questa volta non ha uete

uete usata circuition di parole .

Sim. In qualsiuoglia cosa io patirei d'esser vecellato, da questa in fuori .

Dau. Con le buone di gratia.

Sim. Tù te ne fai beffe? Non m'inganni già punto . Mà io ti dico , che tù guardi molto ben ciò che tù fai; af-
finche non possi mai dire di non
esserne stato prima auuertito. Stà in
ceruello, & basta .

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Dauo solo.

Dau. **A** Fè, Dauo, che non è tempo di
far' il poltrone , nè di star' à
dormire , à quel che io hò inteso
della deliberation del vecchio intor-
no à queste nozze , le quali se non
si fuggon con qualche astutia, saran
la mia rouina, o del padrone. Nè io
sò che farmi , se debbo aiutar' il Si-
gnor Panfilo , ò far' à senno del vec-
chio . Se io abbandono il figliuolo,
temo della sua vita , & se l'aiuto ,
delle minaccie del padre, à cui è ma-
lageuol cosa di vender parole. Già si
è egli

è egli accorto di quest'amore, & mi tien gli occhi addosso pieno di mal talento; affinché io non faccia qualche inganno in queste nozze. Onde s'ei se n'accorge, son rouinato. Et se pur gli ne verrà fantasia trouerà ben'egli, ò à torto, ò à dritto la cagion di mandarmi à scauezzacollo à volger la macina d'vn mulino. Aggiungemisi anche in queste sciagure, che questa Andriana, ò sia moglie, ò amica, è grauida del Signor Panfilo. Et il bell'è di sentir la loro audacia; percioche hanno determinato d'alleuar chiunque partorirà, principio certo da pazzi più che da innamorati. Et hora fingono trà di loro vn'astutia, che costei sia cittadina d'Athene. Fù già, dicono, vn mercatante vecchio, che si ruppè in mare vicino all'Isola d'Andro. Morì egli, & quiui all'hora costei orfana & piccolina gittata dall'onde al lito, fù riceuuta dal padre di Crisida. Mà elle son fauole. E' non mi par che habbia del verisimile. Tuttaui piace loro quest'inuentione. Mà ecco Misida, che esce di casa sua. Voglio andar'infìn in piazza à trouar'il Signor Panfilo; accio-

im accioche il padre nol colga sproue-
to duto in questa cosa.

ATTO PRIMO.

SCENA QUARTA.

Misida serua.

Mis. **I**O ti hò inteso, Archilla. Tù
vuò, che io hor' hora meni quà
Lesbia. Ella certo è molto ebriaca,
& temeraria; nè le si dourebbe
metter' in mano vna donna di pri-
mo parto; tuttaua io la menerò.
Guarda, che importunità di vec-
chia, perche l'è compagna nel be-
re. O Dio, concedi, ti priego, à co-
stei facoltà di partorire, & à colei
occasione di far' error più tosto in
qualch'altra cosa. Mà che vuol di-
re, che io veggio il Signor Panfilo
mezo morto. Dubito forte, che
cosa sia. Voglio aspettarlo, per sa-
per, se questa sua turbatione sia per
apportarci qualche trauaglio.

ATTO PRIMO.

SCENA QUINTA.

Panfilo, & Misida.

Panf. **E** Egli attion questa, ò pur im-
presa da huomo? *E* egli vffi-
cio questò da padre?

Mis. Che domin di cosa sent'io?

Panf. O Dio. Che fia egli ingiuria, se non
è ingiuria questo? Haueua ei seco
stesso deliberato di darmi moglie
hoggi. Hor non conueniua egli
ch'io l'haueffi innanzi saputo? Non
conueniua ch'ei me n'haueffe prima
fatto partecipe?

Mis. O poueretta d' me. Che parole son
queste, che io odo?

Panf. Hor che fa il Signor Cremete, che
hauea recusato di darmi la figliuola
per moglie? E' si sarà mutato d'o-
pinione, perche vede me non mu-
tato. E stà egli sì pertinace in pro-
cacciarmi di separarmi per forza dalla
mia amata Gliceria, che se succede,
son rouinato da' fondamenti. Hor
puossi trouar niuno così disgratiato,
ò così infelice, com'io? O Dio, sarà
egli mai possibile, che io non hab-
bia

bia à fuggir questo parentado per qualche via? In quanti modi son' io sprezzato? in quanti modi scher- nito? E già fatto, è già pattouito ogni cosa. Ohime, rifiutato io per addietro son'al presente raddoman- dato. Et per qual'altra cagione? se non è questa, di cui hò sospetto, che haueranno in casa qualche pez- zo di mostro, & perche à niun'al- tro si può addossare, e' si viene alla volta mia.

Mis. Questo parlare mi hà tutta sbigo- tita, misera à me.

Panf. Hor che debbo io dir di mio pa- dre? Ah', com'è possibil di far con tanta negligenza vna cosa tanto im- portante? Passando egli hora per piazza mi dice alla sfuggita: Pan- filo ti bisogna hoggi tor moglie; mettiti in ordine, & vanne à casa. Paruemi appunto, che mi dicesse. Và via tosto, & impiccati. Onde io tutto stupefatto rimasi. Hor pen- si tu, che io potessi formar parola? ò trouar vna scusa, se non vera, inet- ta almeno, ò falsa, ò irragionuole? Anzi stettimi à guisa di mutolo. Et se qualcuno mi domandasse, che farei se io l'haueffi prima saputo? qual-

ATTO PRIMO. 23

qualche cosa io farei per non far questo. Mà hora, che hò io à mandar più tosto ad essecutione & da tanti pensieri son combattuto, che distraggono diuersamente l'animo; l'amore; la compassione di costei; la sollecitudine delle nozze; & oltre à ciò la riuerenza di mio padre, che infin'à quì mi hà con tanta benignità lasciato fare ciò, che io hò voluto. Debbo io dunque contrapormi al suo volere? Ah, non sò che far mi.

Mis. Vh' trista à me, dubito doue sia per riuscire quest'incertezza. Mà hora è necessario, ò ch'egli s'abbocchi con Gliceria, ò che io entri seco in qualche ragionamento di lei; perche MENTRE l'animo stà in dubbio, quà & là facilmente si volta in vn momento.

Panf. Chi parla di quà? A Dio Misida.

Mis. Oh', bacio le mani Signor Panfilo.

Panf. Che si fa?

Mis. Che si fa mi domandate? Hà le doglie la poueretta; & stà anche trauagliata, perche questo è il giorno determinato alle nozze, oltre che dubita ella, che voi non l'abbandoniate.

Ohi-

Panf. Ohime, potre'io mai pensar! cò-
 resto, non che eseguirlo? Debbo
 io comportar, che quella poue-
 retta sia ingannata per amor mio?
 Debbo io comportar, che colei,
 che mi hà fidato il cuore, & tut-
 ta la vita, che come moglie somma-
 mente mi è stata cara, sia dallà po-
 uertà costretta à contaminar quella
 pudicitia, & honestà, à cui è stata
 costumata, & auuezza infin'ad hora?
 Nol farò mai.

Mis. Io non ne dubiterei punto, se la
 cosa stesse à voi solo; mà il fatt'è,
 che voi possiate resistere alla for-
 za.

Panf. Penso tù forse, che io sia d'animo
 così vile? che sia tant'ingrato, ò
 tant'inhumano, ò tanto crudele,
 che nè la domestichezza, nè l'amo-
 re, nè la vergogna mi commuoua, ò
 mi persuada à mantenerle la fede?

Mis. Questo solo sò io; che ella era me-
 riteuole, che voi vi ricordaste di
 lei.

Panf. Che io me ne ricordassi? O Misida,
 Misida. Mi stann'ancora scritte
 nel cuore quelle parole, che mi disse
 Crisida di Gliceria. Mi chiama ella,
 mentre era già vicina alla morte,

voi

voi altre vi discostate, restiamo noi soli, & comincia à parlarini in questa guisa. Tu vedi, Pàfilo mio, la bellezza, & l'età di costei, & sai molto bene, quanto AMENDVE queste cose le siano inutili à conseruar la pudicitia, & la roba. Siche ti priego per questa man, che ti tocco, & per quell'Iddio, che ti sostiene; ti scongiuro per la tua fede, & per la solitudine di costei, che tu non la disgiunghi da te, che non l'abbandoni. Se io t'hò amato in luogo di caro fratello, ò se costei hà sempre stimato tanto te solo, ò se t'è stata vbbidente in ogni cosa, io le ti dò per marito, per amico, per tutore, per padre. Ti lascio la cura di questi nostri beni, & gli metto liberamente nelle tue mani. Hor'ella mi dà costei in poter mio, & subito trapassa di questa vita: Io la riceui, & riceuuta conseruerolla tutto'l tempo della mia vita.

Mis. Così spero certo.

Panf. Mâ che vuol dir, che tu ti parti da lei?

Mis. Io vò à chiamar la leuatrice.

Panf. Fà presto. Odi vn poco. Guardati di non le far parola di queste noz-

B

ze;

ze; accioche non s'aggiunga al suo male questo di più.

Mis. V'intendo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Carino, Birrio, & Panfilo.

Car. **C**He di tù Birrio? Daffi hoggi colei per moglie al Signor Panfilo?

Bir. Sì Signore.

Car. Come lo sai tù Birrio?

Bir. L'hò vdito hora da Dauo in piazza.

Car. Ahi, misero me. Così come l'animo è stato infin'à quì trà la speranza, e'l timore, così dapoì che la speranza è suanita, trà per la stanchezza, & per l'affanno tutto stupefatto rimane.

Bir. Deh', Signor Carino, poiche non si può fare quel che volete, di gratis vogliate quel che si può.

Car. Io non voglio altro, che Filomena.

Bir. Ahi, quanto sarebbe meglio, che attendeste più tosto à leuarui dal pensiero cotest' amore, che di quelle cose parlare, per le quali cotesta vostra libidine, tuttauia s'accende in vano.

Car. TUTTI mentre siam sani, diamo facilmente buon consigli à gli malati. Se sussi tù ne' miei piedi, l'intenderesti diuersamente.

Bir. O via, via. Fate pur quel che v'è in piacere.

Car. Mà io veggio il Signor Panfilo. Hò deliberato di prouar' ogni cosa prima, che io muoia.

Bir. Che vuol far costui?

Car. Lui medesimo io pregherò; lui supplicherò; à lui racconterò l'amor mio. Impetrerò, credo, che almen differisca le nozze per qualche giorno; & in tanto qualche cosa farà.

Bir. Cotesto qualche cosa e' non fia nulla.

Car. Birrio, che ti pare? Vò io à parlarli?

Bir. Perche nò? Accioche se pur non l'otterrete, e' si pensi, che voi siate apparecchiato di mettergli le corna quando ei la pigli.

B a

Le.

Car. Leuamiti dinanzi ; vâ alle forche
con coteſta tua ſoſpitione, forſan te.

Panf. Io veggio il Signor Carino . Bacio
le mani .

Car. Oh', bacio le mani, Signor Panſilo .
Io vengo à chiederui ſperanza, aiu-
to, ſalute, & conſiglio .

Panf. Io non ſon buono nè per conſiglio,
nè per aiuto. Mà che coſa è egli co-
teſta ?

Car. E egli vero, che voi hoggi prendete
moglie ?

Panf. Coſi dicono .

Car. Signor Panſilo, ſe voi'l fate , queſto
ſia l'ultimo giorno, che mi vedrete.

Panf. Perche ?

Car. Ohime , io non ardiſco di dirlo .
Digliel tû di gratia, Birrio .

Bir. Gliel dirò io .

Panf. Che coſa è ?

Bir. Egli è innamorato della voſtra
ſpoſa .

Panf. Non ſi conforma già egli al voler
mio . Mà ditemi vn poco , hauete
voi forſe hauuto da far'altro con
eſſolei, Signor Carino ?

Car. Ah', Signor Panſilo, niente .

Panf. O quanto l'hauerei caro.

Car. Hora per quell'amicitia, & per quel
l'amore, che è tra di noi, io primie-
ramente

ATTO SECONDO. 29

ramente vi priego che voi non la prendiate.

Panf. Io me n'ingegnerò in verità.

Car. Mà se voi no'l potete fare, ò pur queste nozze vi sono à cuore.

Panf. A cuore?

Car. Differitel'almen qualche giorno, infìn à tanto, che io vò in qualche luogo per non vederle.

Panf. Hor'vdite. IO NON credo, Signor Carino, che faccia vfficio di gentil'huomo chi procura, che altri gli sapia grado di quelle cose, in cui egli non meriti nulla. Desidero più io di fuggir coteste nozze, che voi di farle.

Car. Voi mi hauete risuscitato.

Panf. Hora se voi, ò Birrio potete in ciò qualche cosa, fate pure, fingete, trouate modo, procacciate, che si dia à voi, & io all'incòtro farò quel che posso per non hauerla.

Car. Vi hò inteso appieno.

Panf. Oh', à tempo io veggio Dauo, nel cui consiglio io mi son confidato.

Car. Alla barba tua, Birrio, che non m'auuisci mai se non quelle cose, che non bisogna sapere. Che non mi ti leui dinanzi?

Bir. Volentieri.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Dauo , Carino , & Panfilo .

Dau. DIo bono, che buona nouella port'io ? Mà doue hò io à trouar' il signor Panfilo per liberarlo dal timore, in cui hora si troua, & riempirgli l'animo d'allegrezza ?

Car. Egli è molto allegro . Io non sò il perche .

Panf. Non è nulla . Ancor non hà ci saputo queste sciagure .

Dau. Percioche io hora credo, che se egli hauerà vdito , essergli apparecchiate le nozze .

Car. Vditelo voi ?

Dau. Mi vada mezo morto cercando per tutta la Città . Mà doue debb'io cercarlo ? doue primieramente inuiarmi ?

Car. Perche non gli fate motto ?

Dau. Io vò andar via .

Panf. Dauo. Non ti partire, fermati .

Dau. Chi è colui che mi . Oh' , signor Panfilo . Appunto io v'andaua cercando. Oh', signor Carino . A tempo io vi hò incontrato ambidue ; v'hò da parlare .

Dauo

Panf. Dauo, io son rouinato .

Dau. Anz'vdite .

Panf. Son morto .

Dau. Io sò di che voi temete .

Car. A fè ch'egli è in dubbio la mia vita.

Dau. Et sò di che temete anche voi .

Panf. Le nozze mi sono elle .

Dau. Et di cotesto anche son' informato.

Panf. Hoggi .

Dau. Voi mi rompete la testa ; v'intendo . Voi temete d'hauer à prender per moglie colei, & voi di non poterla prendere .

Car. Tu l'intendi .

Panf. Cotesto medesimo .

Dau. Cotesto medesimo si fia . E' non v'è vn pericolo al mondo . Riposatevene sopra di me .

Panf. Liberami di gratia da questo timore il più tosto, che sia possibile .

Dau. Oh', io ve ne libero. Il Signor Cremete non vi vuol dar più la figliuola per moglie .

Panf. Come lo sai tu ?

Dau. Lo sò . Poco fà mi tira vostro padre da parte, & mi dice di volerui hoggi dar moglie, & molt'altre cose, che non è hora tempo di raccontarle. Io me ne vò subito in piazza correndo, per diruelo ; & non vi

trouando, saglio quiui in vn luogo
rileuato; pongo mente intorno in-
torno, & non vi veggio. Trouo à
caso Birrio seruidor del Signor Ca-
rino; ne'l domando, & mi dice di
non hauerui veduto, di che sento
gran dispiacere & stò pensando che
cosa io potessi fare. In questo men-
tre, tornàdo io verso casa, comincio
dal medesimo fatto à sospettare.
Oh, poca prouisione, dico, il vec-
chio di mala voglia, le nozze im-
prouise. Elle son cose, che non mi
quadrano.

Panf. Hor à che fine cotesto?

Dau. Vò subito io stesso à casa del Signor
Cremete, & quiui arriuato non veg-
gio niuno innanzi alla porta; on-
de comincio già à rallegrarmi di
questo segno.

Panf. Tu di bene, seguita.

Dau. Mi fermo quiui, & intanto non veg-
gio io entrare, nè vscir niuno; non
veggo veruna donna; non era in casa
vn'apparecchio, non vn'romore.
Hor'io entrai dentro, & guardai.

Panf. Io t'intendo. Egli è vn gran se-
gnale.

Dau. Parui forse, che queste cose si con-
facciano con le nozze?

Io

Panf. Io credo di nò, Dauo.

Dau. Credo di nò, mi dite? Voi non l'intendete bene; la cosa è certa. Trouai anche in partendo di quiui vn seruidor del Signor Cremete, che portaua non sò che herbe, & certi pesciolini minuti di poca spesa, per far da cena pe'l vecchio.

Car. Hoggi, Dauo, io son liberato per mezzo tuo.

Dau. A bell'agio.

Car. Perche? Egli è pur certo, ch'ei non la dà al Signor Panfilo.

Dau. O viso da farmi ridere. Come se fusse necessario, che s'ei non la dà à lui, debbiate voi torla per moglie. Se voi non prouedete per altra via; se non vi raccomandate à gl'amici del vecchio, perdetes il tempo.

Car. Tu mi consigli bene. Io voglio andare; ancorche questa sia vna speranza, che se n'è ita più volte in fumo. A Dio.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A T E R Z A .

Panfilo, & Dauo.

Panf. C He vuol' adunque mio Padre?
Perche finge egli?

Dau. Io vel dirò. S'ei hora s'adirasse con
essouoi, che il Signor Cremete non
vi voglia dar sua figliuola, gli par-
rebbe, & ragioneuolmente, d'hauer'
il torto, prima che habbia egli co-
nosciuto qual sia l'animo vostro in-
torno à queste nozze. Ma se voi gli
direte di non volerla, all' hora el
transferirà la colpa in voi, all' hora
farà quei schiamazzi, che voi sape-
te.

Panf. Come? Vuoi tu dunque, che io
lo sopporti?

Dau. Egli è padre, Signor Panfilo. E ma-
lageuol cosa di contrastarui. Oltre
à ciò questa donna è sola; trouerà
egli in vn momento qualche cagion
da cacciarla via.

Panf. Da cacciarla via?

Dau. Et prestamente.

Panf. Hor dimmi vn poco Dauo. Che
hò io à fare?

Dite,

ATTO SECONDO:

39

Dau. Dite, che voi la prenderete .

Panf. Oh' .

Dau. Che cosa è ?

Panf. Hò io à dir di sì ?

Dau. Perche nò ?

Panf. No'l farò mai .

Dau. Auuertite, non recusate .

Panf. Nol mi persuader di gratia .

Dau. Considerate vn poco qualche di costesto succederà .

Panf. Che io di lei rimarrò priuo , & à mal mio grado torrò costei .

Dau. E' non anderà così . Credo ben'io, che vi dirà vostro padre, Io voglio, che hoggi tu prendi moglie . Hor se voi risponderete , Io la prenderò, ditemi vn poco , che cagion' haurà ei di gridar con voi ? Allhora senz' vn pericol'al mondo gli renderete voi dubbiosi tutt'i consigli , che egli tien' hora sicuri ; percioche chiara cosa è, che il Signor Creme- te non vi vorrà dar sua figliuola ; & perciò non douete voi rimanerui di quel che fate , affinche egli non si muti d'opinione . Dite dunque à vostro padre, che la volete , accio- che non possa ei ragioneuolmente adirarsi con essouoi ; percioche se bene sperate , che niun sia per mari-
B 6 tar

tar sua figliuola ad'vn huomo di così fatti costumi; io vel ributterò ageuolmente. Trouerà egli innanzi vna poueretta, che vi lasci corromper da meretrici. Mà se vedrà, che voi ve n'appagate, lo farete diuentar negligente, & allhora ei di ciò riposatofi, applicherà più tosto altrove il suo pensiero. In questo mentre qualche cosa succederà.

Panf. Credilo?

Dau. Non vi hà dubbio alcuno.

Panf. Vedi, doue tù mi conduci.

Dau. Deh' state chetò.

Panf. Horsù io'l dirò. Mà bisogna auuertire, che egli non sappia, che io hò vn figliuolo di costei, però che io le hò promesso di pigliarmelo, & d'alleuarlo.

Dau. O che pazzia.

Panf. Mi hà pregato strettamente à volerlene dar parola, per accertarsi, che io mai non sia per abbandonarla.

Dau. Vi si farà ogni opra. Mà ecco vostro padre. Auuertite, ch'ei non si accorga, che voi stiate di mala voglia.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA QUARTA.

Simone, Dauo, & Panfilo.

Sim. **R**itorno io à veder qualche fan-
no, & à che partito s'appiglia-
no.

Dau. Costui tien'hora per certo, che voi
fiate per dire di non volerla. In
qualche luogo solitario, & remoto
sarà egli stato premeditando qualche
hà da dirui, & spera d'hauer trouato
parole da metterui il ceruello à par-
tito. Però stiate sopra di voi.

Panf. Purche io possa.

Dau. Credete à me, Signor Panfilo, che
vostro padre non è per replicarui in
tutt'hoggi vna parola, se voi gli
direte di sì.

ATTO SECONDO.

SCENA QUINTA.

Birrio, Simone, Dauo, & Panfilo.

Bir. **M**I hà comandato il padrone,
che io lasciato da parte ogni
altra

altra cosa, offerui hoggi gli andamenti del Signor Panfilo, per saper quelch'egli faccia di queste nozze; & però mi son messo à tenergli dietro. Oh', eccolo quà insieme con Dauo. Io voglio star à vdir quelle dicono senza scoprirmi.

Sim. Io gli veggio insieme ambidue.

Dau. Oh', state in ceruello.

Sim. Panfilo.

Dau. Voltateuegli, come sei voi lo vedeste improvvisamente.

Panf. Oh', Signor Padre.

Dav. O bene.

Sim. Io voglio, che hoggi tu pigli moglie, come ti hò detto.

Dau. Hora io dubito per la nostra parte, che cosa risponda costui.

Panf. Per me non istarà mai, nè questa, nè altra cosa, che grado vi sia.

Bir. Oh'.

Dau. Ei sì è ammutolito.

Bir. Che hà egli detto?

Sim. Tù fai qualche ti si conuiene, mentre di questo, che io ti domando, sì gratiosamente tu mi compiacci.

Dau. Hò io detto il vero?

Bir. Il mio padrone, à qualche intendo, è caduto d'ogni speranza di hauer per moglie costei.

Hor

ATTO SECONDO. 39

Sim. Hor vanne à casa; accioche quando sarà tempo, non sia tu cagione, che si habbia à metter'indugio à questo fatto.

Panf. Io vò.

Bir. E egli possibile, che non si troui niuno, che offerui la fede in cosa alcuna. Egli è verò in fatti qualche volgarmente si dice, che OGNUN vuol più tosto il proprio ben, che l'altrui. Io hò veduto quella zitella, & mi parue di bellissima forma. Ond'io hò maggiormente per iscusato il Signor Panfilo, se hà egli voluto più tosto nel letto goderla, che lasciarla goder al Signor Carino. Io vò ir' à riferirgli quel che passa; accioch'ei mi dia per questa mala nouella qualche mal'anno.

ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Dauro, & Simone.

Dauro. **C**Rede hora costui ch'io gli faccia qualche trappola, & che sia quì rimasto per tal cagione.

Sim. Che dice Dauro?

Io

Dau. Io non dico nulla.

Sim. Nulla eh? Ah.

Dau. Nulla affatto.

Sim. Io m'aspettaua in verità d'intendere qualche cosa.

Dau. Gli è interuenuto quelche ei non credeua; me n'accorgo; ben'io. Questo è qualche gli da fastidio al galant'huomo.

Sim. Potrammi tu dir' il vero?

Dau. Niuna cosa fò io più facilmente.

Sim. Dangli forse punto di noia queste nozze per la dimestichezza, ch'ei di questa forestiera teneua?

Dau. Non certo. O se pure e' ne sente qualche fastidio, dureragli due, o tre giorni. Nol sapete voi? Et poi gli cesserà; peroche egli hà discorso questa cosa prudentemente.

Sim. Lo laudo.

Dau. Mentre gli è stato lecito, & mentre l'hà comportato l'età, egli è stato innamorato, & allhora l'hà fatto segretamente; affinche di ciò non gli seguisse mai biasimo, come conuiensi à chi fa stima dell'honor suo. Mà hora, che il tempo richiede, che tolga moglie, hà egli alla moglie applicata la fantasia.

Sim. Mi è paruto di vederlo al quanto malin.

malinconoso.

Dan. E' non è per questo. Mà egli hà ben cagion d'adirarsi con esso voi.

Sim. Perché?

Dan. Gliè cosa da fanciulli.

Sim. Che cosa è?

Dan. Niente.

Sim. Horsù, dimmelo.

Dan. Dice, che voi fate la spesa troppo miseramente.

Sim. Io?

Dan. Voi sì. Appena, dice, ha speso diece giulij pel companatico. E provision questa dà dar moglie à vn figliuolo? Chi menerò io, dice egli, à cena de pari miei, adesso principalmente? Et se hora, che siam quì trà di noi, hò io liberamente à dirvi il vero, voi siete troppo misero. Io non lo laudo.

Sim. Deh stà cheto.

Dan. Io l'hò toccato sul viuo.

Sim. Prouederò ben'io, che si faccian le cose, come conuiene. Che domandi cosa è questà? Chè vuole questo volpone? Percioche, se qualche inganno ci è sotto, ah, ch'egli n'è capo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



*Misda, Simone, Dano, Lesbia levatrice,
& Gliceria.*

Mis.  Gli è così certo, come tu
hai detto Lesbia, che
RARI son gli huomini,
che si portino lealmente
verso le donne.

Sim. Costei è serua di quell' Andriana.
Che ne di tu?

Dan. Così è.

Mis. Tuttauià il Signor Panfilo.

Sim. Che dice ella?

Mis. Hà mantenuto la fede.

Sim. Oh?

Dan. Voleffe Dio, che, ò costui, fusse di-
uentato sordo, ò mutola costei.

Mis. Percioche egli hà dato ordine, che
sia alleuata la creatura, ch'ella par-
torirà.

Sim. O Dio. Che cosa è questa, che io
odo? Non ci è vn riparo al mon-
do,

do, s'egli è vero quel che dice costei.

Lesb. Tù mi racconti vna buona natura di giouane.

Mis. Anzi ottima. Mà vien meco dentro di gratia, accioche tù arriui à tempo.

Lesb. Andiamo.

Dau. Che rimedio trouerò io hora à questo male?

Sim. Che cosa è questa? E egli tanto pazzo? E possibil, che voglia c'alleuar' vn figliuol d'vna meretrice? Horsù sù, già lo sò. Ah', sciocco ch'io sono. Appena finalmente l'hò penetrato.

Dau. Che cosa dice d'hauer penetrato costui.

Sim. Questo è il primo inganno, che mi si fa hora da questo furbo. Fingon, che partorisca costei, per far mutar d'opinione il Signor Cremete.

Glic. O Dio aiutami. Non m'abbandonare.

Sim. Oh',così tosto? Questa sì che è da ridere. Dapoiche hà vdito, che io staua innanzi alla porta, ella sollecitata di gridare. Queste cose, Dauo, non ti son state à i debiti tempi opportunamente distribuite.

A me?

Dau. A me è scappato il cervello.

Sim. Han forse gli scolari dimenticato i tuoi precetti ?

Dau. Io per me non sò quel che vi diciate.

Sim. Se m'hauesse colto sproueduto costui, & se si hauesser' a far da douero le nozze quanti stratij e' mi farebbe ? Hora io nauigo in porto, & fassi a suo rischio ciò che si fa.

ATTO TERZO.

SCENA SETTIMA.

Lesbia, Simone, & Dauo.

Lesb. **I**O infin' ad hora, Archilla, veggio in costei tutt' i segni soliti, & necessarij di futura salute. Hora fate voi lauar primieramente coteste cose, & poi datele da bere quel che io le hò ordinato, & datelene appunto tanto, quanto vi hò detto; che io hor' hora farò quì. Bel bambino nel vero è nato al Signor Pansilo. Piaccia à Dio di dargli vita; poiche egli è di sì buona natura, che non hà voluto far torto à così da bene, & cortese giouane.

Hor

Sim. Hor chi sarà colui, che ti conosca, il quale non creda, che tu sij stato autore di questa cosa?

Dau. Di che?

Sim. Non hà ella presente ordinato quel che per la donna di parto far'conueniua, & dapoiche è vscita fuori, si mette à gridar dalla strada à quei di dentro. Così io sono da te scherzato eh, Dauo? Paioti forse tale, che tu debbi con le tue fraudi cominciare ad ingannarmi sì apertamente? Lo facesti almen con qualche destrezza; accioche paia, che io sia temuto, se me n'accorgo.

Dau. Ei s'inganna certo da se medesimo, & non son'io.

Sim. Non te n'hò io auuertito? Non ti hò io minacciato, se tu'l faceui? Hanne tu fatto stima? Che profitto hann'egli oprato le mie parole? Debbo io creder ti, che habb'a hora costei partorito di mio figliuolo?

Dau. Io conosco dou'ei s'inganna, & già sò quel che io hò da fare.

Sim. Che non rispondi?

Dau. Perche volete voi crederlo? Come se non vi fusse stato detto, che si hauea à far così?

Sim. A me?

Oh.

DAN. Oh'. Non hauete voi con le proprie orecchie vdito, che si fingevano queste cose ?

Sim. Io son' vccellato .

DAN. Sò, che vi è stato detto ; perche come vi sarebbe venuto altramente questo sospetto ?

Sim. Come ? perche io conosceua la tua natura .

DAN. Come se voi credeste, che ciò sia stato fatto per mio consiglio .

Sim. Anzi ne son certo .

DAN. Voi ancor non mi conoscete bene , Signor Simone .

Sim. Io non ti conosco ?

DAN. Mà fe io comincio à dir qualche cosa, voi subito v'immaginate, che vi si vendan parole .

Sim. Falsamente certo .

DAN. Siche io non ardisco più in verità nè anche d'aprir la bocca .

Sim. Questo solo sò io, che quì non hà partorito niuna .

DAN. Voi ve ne siete accorto, non è così ? Et nondimeno porterann' hor' hora il bambino quì innanzi all' vscio . Io ve n'auuiso, padrone , accioche voi ne siate informato , & non diciate poi , che ciò sia stato fatto per consiglio , ò per ingan-

ganni di Dauo . Vorrei , che rimaneste vna volta sgannato affatto di cotest'opinione , che voi hauete di me .

Sim. Come lo sai tù ?

Dau. L'hò vdito, & credolo . Concorron molte congetture à farmi hor' hauer quest'opinione . Costei hà detto da principio d'esser grauida di Panfilo , & essi scoperto , che non è vero . Hora dapoiche vede apparecchiarfi in casa le nozze , hà mandato prestamente vna serua à chiamar la leuatrice , che andasse à lei , & si portasse seco vn bambino ; percioche se non si fa questo , che voi vediate il bambino, non si ponno sturbar le nozze .

Sim. Che di tù ? Et quando tù ti accorgesti, che pigliauan' elle questo partito, perche nol dicesti subito à Panfilo ?

Dau. Chi l'hà dunque rimosso dalla pratica di lei , se non io ? Perche tutti sappiamo , quanto egli l'amasse feruentemente , & nondimen' hora desidera di tor moglie ; si che lasciate di gratia à me questo carico ; & voi con tutto ciò seguitate d'attender , come fate, à coteste nozze ; & io hò
spe-

speranza, che Dio le farà succedere.

Sim. Horsù vanne à casa, aspettami qui-
ui, & metti in ordine quel che bi-
sogna. Non mi hà già egli indotto
à credergli hor' affatto queste cose;
& non sò, se tutto quel che egli hà
detto sia vero; ma io di ciò non mi
curo. Quel che stimo assaissimo è,
che mio figliuol medesimo lo mi hà
promesso. Hora vò ir' à trouar' il
Signor Cremete, & pregarlo, che
gli voglia dar sua figliuola per mo-
glie, & se l'ottengo, perche debbo
io più tosto che far hoggi le nozze,
prolungarle in vn' altro giorno?
perciò che se mio figliuolo, non
volesse offeruarmi quel che hà pro-
messo, io non hò dubbio, che'l po-
trei ragioneuolmente sforzare. Ma
ecco appunto il Signor Cremete,
che à tempo viene alla volta mia.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Simone, & Cremete.

Sim. **D** Io vi salui, Signor Creme-
te.

Oh.

Crem. Oh'. Appunto io v'andaua cercando.

Sim. Et io voi.

Crem. A tempo venite. Son venuti certi à trouarmi, che dalla vostra propria bocca m'han detto d'hauer vdito, che hoggi si marita mia figliuola al Signor Panfilo. Questo dunque io vengo à vedere, se voi, o essi vaneggiano.

Sim. Ascoltate quattro parole, & si intenderete qualche io desidero da voi, & qualche voi cercate saper da me.

Crem. Io son pronto à ydirui; dite ciò che volete.

Sim. Io vi prego per l'amor d'Iddio, Signor Cremete; & per la nostra amicitia, la quale incominciata fin da fanciulli è venuta con l'età crescendo di mano in mano; & per la vita della vostra vnica figliuola, & di quella anche di mio figliuolo, la cui salute totalmente dalle man vostre dipende, che voi vogliate fauorirmi in questa cosa, & contentarui, che si faccian' hora le nozze, che già per addietro far si doueuano.

Crem. Deh' non mi scongiurate sì fattamente; come se vi fusse necessario di pregarmi, per ottenerlo. Pensate

C

voi,

voi, che io sia hora diuerso da quel ch'ero già, quando hauea deliberato di dargliele? Se egli è vtile ad amendue, che queste nozze si facciano, comandate pure: Ma se di ciò più mal ne seguisse, che bene, prouedete, vi prego alla comune vtilità, come se ella fusse vostra figliuola, & io padre del Signor Panfilo.

Sim. Anzi io così desidero, & così domando che si conchiudano, Signor Cremete; nè di ciò vi richiederei, se nol persuadesse l'occasione.

Crem. Che cosa è?

Sim. Egli è nato sdegno trà Gliceria, & mio figliuolo.

Crem. V'intendo.

Sim. Et tanto grande, che io spero, si possa ei distor dall'amor di lei.

Crem. Elle son fauole.

Sim. Egli è così in verità.

Crem. Anz'egli è, come io vi dico, che I CRVCCI degli amati partoriscono noue fiamme d'amore.

Sim. Deh' andiam' innanzi, vi priego, mentre ci si porge l'occasione, & mentre la libidine di lui è repressa da gli oltraggi, & dall'ingiurie. Diangli moglie prima, che le sceleratezze di costoro, & le lagrime ingan-

inganneuolmente simulate gli riducan l'anim'infermo à compassione . Io spero, Signor Cremete, che da quì innanzi vinto eglì dalla dimestichezza di vostra figliuola, & dal parentado di sì honoreuole gentildonna si libererà facilmente dalle miserie, in che si troua .

Crem. A voi par così; ma io credo, che à lungo andare, ci non potrà ritenerla seco, nè io soffrerlo .

Sim. Come il potete voi sapere, se non ne fate la pruoua ?

Crem. Mà e' mi sà dura cosa d'hauer'à far questa pruoua alle spese di mia figliuola .

Sim. Alla fine tutto il mal si riduce quà, se occorresse (che Dio lo cessi) di far' il diuortio . Mà se egli si corregge, guardate, quanti beni ne risultano . Restituirete primieramente vn figliuolo ad vn vostro amico, & trouerete à voi stesso genero, & à vostra figliuola, costante marito .

Crem. Come ? Se voi vi siete persuaso, che sia vtil' à farlo, io non voglio, che niun vostro bene riceua impedimento per mia cagione .

Sim. Meritamēte, Signor Cremete, io v'hò sempre stimato assaiissimo .

Crem. Mà, che dite voi?

Sim. Di che cosa?

Crem. Come sapete voi, che sia discordia trà di loro?

Sim. Dano stesso me l'hà detto, che di tutti lor segreti è consapeuole; & egli mi persuade, che io solleciti queste nozze à più potere. Credete voi, ch'ei'l facesse, se non fosse sicuro esser dell'istessa volontà mio figliuolo? L'vdirete voi medesimo hor hora dalla sua bocca. O la, chiamate Dauo, che venga quà. Mà eccolo, che esce fuori.

ATTO TERZO.

SCENA QUARTA.

Dauo, Simone, & Cremete.

Dau. **I**O veniu'appunto à trouarui.

Sim. Che cosa è?

Dau. Perche non si chiama la sposa?
Egli è fera hormai.

Sim. Vditel voi? Io poco fà grandemente temeva, ch'essendo mio figliuolo innamorato, tu non mi facessi qualche trappola, Dauo, com'è usanza de' seruidori.

Son'io

ATTO TERZO. 53

Dau. Son'io huomo da far coteste cose?

Sim. Io lo credeua, & per dubbio di ciò non ti hò mai palesato qualche hora ti voglio dire.

Dau. Che cosa è?

Sim. Tu'l saprai; perche io già comincio ad hauer fede ne' fatti tuoi.

Dau. Mi hauete pur conosciuto vna volta.

Sim. Queste nozze non si douean'elle fare.

Dau. Come nõ?

Sim. Mà io per tentarui, l'hò simulate.

Dau. Che mi dite voi?

Sim. Così stà.

Dau. Guarda, guarda; & io non l'hò potuto mai penetrare. O che astutia!

Sim. Hor'odi. Subito che io ti feci entrar dentro, incontrai appunto à tempo il Signor Cremete.

Dau. Oh', siam rouinati forse?

Sim. Gli racconto qualche tu raccontasti à me poco fa.

Dau. Che domin di cosa sent'io?

Sim. Lo prego, che voglia maritar' à Pánfilo sua figliuola, & hollo à pena ottenuto.

Dau. Ohime, son morto.

Sim. Oh', che hai tu detto?

Dau. Bene, dico.

Sim. Hora egli stà à nostra posta.

Crem. Io anderò hor' à casa, à dir, che si mettan' in ordine, & tornerò quì à farui saper, quando sarà tempo.

Sim. Hora ti priego, Dauo; poiche tu solo se' di queste nozze stato cagione.

Dau. Io solo, per certo.

Sim. Che ti sforzi di correger mio figliuolo per l'auuenire.

Dau. Io me n'ingegnerò à mio potere.

Sim. Adesso ti sia ageuol cosa di farlo, mentre che l'animo è prouocato.

Dau. Dateui pace.

Sim. O via dunque. Mà doue è egli hora?

Dau. De' esser' in casa.

Sim. Io vò ir' à trouarlo, & queste medesime cose vò dir' à lui, che hò detto à te.

Dau. Non ci hà più scâpo alla mia rouina. Come sfuggirò io di non andar dirittamente à volger la macina d'vn mulino? Non vi è egli più luogo à dimandar perdono. Hò già messo in conquasso ogni cosa; hò ingannato il padrone; hò spinto il figliuolo à queste nozze; holle fatte hoggi succedere contra ogni opinione, & volontà del Signor
Pansì.

Panfilo . Ecco il frutto, che io riceuo delle mie astutie ; perche se io hauessi badato à vivere , non mi sarebbe interuenuta sciagura alcuna .
Mà eccolo . Ohime, son morto . Dio volesse, che fusse quì qualche luogo, donde io potessi precipitarmi .

ATTO TERZO.

SCENA QUINTA.

Panfilo, & Dauo .

Panf. **D** Oue è quel ribaldo, che mi hà disolato ?

Dau. Ohime, son morto .

Panf. Mà io confesso , che mi stà molto bene; poiche son tanto da poco, tanto inconsiderato . Com'è possibile, che io habbia messo lo stato mio in man d'un seruo senza ceruello ?
Riceuo dunque il premio della mia pazzia . Mà e' non gli si perdonerà mai .

Dau. Se scampo io hora di questo male , mai più pericolo .

Panf. Che dirò io hor' à mio padre ? Recuserò io di volerla, mentre gliel'hò promesso ? Con che fidanza ardirò

io di negargliele? Ah', io non sò che farmi.

Dau. Nè io, & à quest'hor'attendo con ogni studio. Dirò di voler trouar' hor'hora qualche partito per differir'alquanto questa sciagura.

Panf. Oh'.

Dau. Sono scoperto.

Panf. A Dio, galant'huomo. Che di tù? Vedi come mi hai tù auuilupato co' tuoi consigli.

Dau. Non dubitate, che io hor'hora vi suilupperò.

Panf. Tù mi suilupperai?

Dau. Sì certo, Signor Panfilo.

Panf. Appunto, come hora.

Dau. Anz'io hò speranza di più fauore uole riuscita.

Panf. Ah'. Debbo io creder' à te, pezzo di manigoldo? Rimetterai tù in piede vn'affare storpiato, anzi già guasto del tutto? Oh', in chi mi son'io confidato? in vno, che hoggi da vna mera tranquillità mi hà traboccato in queste maladette nozze. Nèl dissi io, ch'ella farebbe andata così?

Dau. Egli è il vero, l'hauete detto.

Panf. Hor che meritaresti?

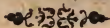
Dau. Le forche. Mà lasciatemi ritornar'

nar'vn poco in me stesso; che vi trouerò ben'io prestamente qualche rimedio.

Panf. Ohime. Perche non hò io hora tempo di poterti gastigar' à mio modo; percioche questo giorno richiede, che io attenda à proueder' a' casi miei, & non à pigliar vendetta di te.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Carino, Panfilo, & Dano.

Car.  Egli questo, cosa credibile, ò memoranda; che vno sia di propria natura tanto maluagio, che si rallegrì de gli altrui mali, & con l'altrui danno si procacci la propria vtilità? Ah. E egli possibil, che ciò sia vero? Anzi QUELLA generation d'huomini è pessima, gli quali,

C 3 quan-

quando si chiede loro vn piacere, per vn pochin di vergogna non ardiscono di negarlo, mà quando è tempo d'attener la promessa, allhora necessariamente si scuoprono. Temono, & nondimeno son dalla maluagità costretti à dir di nò. Allhora si sentono quelle loro sfacciate parole. Chi se'tù? Che cosa hai tù da far meco? Perche hò io à darti la roba mia? Sai come l'è. Più son'io obligato à me stesso, che altrui. Mà se gli si domanda. Doue è la fede? Non se ne curano punto. Qui, doue bisogna, non si vergognano di disdirsi; & doue non bisogna, quiui si vergognano di negare. Mà che hò io à fare? Debbo io andar' à trouarlo, & dolermi seco di quest'ingiuria? Io gli vò dir certo vna mano di villanie. Et se qualcun mi dicesse, che ad ogni modo non farò nulla. Hauerò almen questa sodisfattione di tormentarlo.

Panf. Signor Carino. Io hò disauuedutamente rouinato & voi, & me, se Dio non ci fa qualche bene.

Car. Si eh? Disauedutamente? Si è pur trouata la scusa; vi sò dir, che mi hauete

hauete mantenuta la fede.

Panf. Che cosa hauete?

Car. Ancor'adesso cercate voi d'ingannarmi con coteste parole?

Panf. Che domin di cosa è cotesta?

Car. Dapoiche v'hò detto, che io n'era innamorato, allhora vi è piacciuta eh? O poueretto me, che hò misurato l'animo vostro dal mio.

Panf. Voi v'ingannate.

Car. Non vi pareua forse compita l'allegrezza, se voi non haueste dato pastura à me, che l'amauo, & se con falsa speranza voi non m'haueste tenuto à bada? Pur non importa; habbiateuela.

Panf. Che io me l'habbia? Ahi, che voi non sapete, quante siano le mie sciagure, & quanti affanni m'habbia egli dati questo mio manigoldo co' suoi configli.

Car. Che cosa tanto marauigliosa è cotesta, s'ei piglia esempio da voi medesimo?

Panf. Non direste così, se voi foste informato ò della natura, ò dell'amor mio?

Car. Io sò, che voi poco fa contrastaste con vostro padre; & che egli per questa cagione è hora adirato con esso voi, nè vi hà hoggi potuto sfor-

zar' à torla .

Panf. Anzi sì; & però voi non sapete bene le mie miserie. Non si douean già far queste nozze; nè hora cercaua niuno di darmi moglie .

Car. Io sò, che voi di vostra spontanea volontà siete stato costretto à così fare .

Panf. Fermateui, ancor nol sapete .

Car. Io sò pur certo, che voi douete pigliarla .

Panf. Perche mi tribolate voi con cotesti crucci? Vdite se vi piace. Non hà egli cessato mai di farmi istanza, che io dicessi à mio padre, che la voleuo; & tanto mi hà persuaso, tanto pregato, che mi ci hà finalmente sospinto .

Car. Chi è stato cotestui?

Panf. Dauo .

Car. Dauo?

Panf. Dauo hà scompigliato ogni cosa .

Car. Perche?

Panf. Io nol sò, saluo che Iddio non sia adirato meco; perche io habbia fatto à senno di lui .

Car. E egli vero, Dauo?

Dau. Egli è vero pur troppo .

Car. Oh', che mi di tù scelerato? Mà Dio ti dia quel flagello, che merita cote-

potesto fallo . Hor dimmi vn poco, se tutt'i suoi nemici desiderassero di vederlo traboccato in queste nozze , che altro consiglio c'gli darebbon, se non cotesto?

Dau. Io mi son ingannato sì , mà non stracco .

Car. Lo sò .

Dau. Non è venuto bene per questa via ; tentianne vn'altra , se già non pensaste, che essendo riuscito poco felicemente la prima volta, non si possa più hormai trouar saluteuol rimedio à questo male .

Panf. Anzi sì ; perche se tù ci starai vigilante , io tengo per certo, che d'vn paio di nozze tù sia per farmene due .

Dau. Io, Signor Panfilo, per debito della mia seruitù son' obligato d'affaticarmi con le mani, & co' i piedi , & di mettermi di , & notte à pericolo della vita , mentre io conosca di poterui seruire . Se poi auuien qualche cosa contro la mia opinione, à voi tocca di perdonarmi ; & se quel che io fò, non riesce bene, almeno lo fò di cuore . Ouer trouate voi qualch'altro miglior partito da voi medesimo, & non vi seruite

uite più di me .

Panf. Io lo desidero ; mà rimettimi tu nel pristino stato .

Dau. Lo farò .

Panf. Il fatto è , che adesso bisogna farlo .

Dau. Oh' , zitto, fermatevi . Egli è stato aperto l'uscio della Signora Glicerìa .

Panf. Questo à te non importa nulla .

Dau. Io vò inuestigando qualche partito .

Panf. Oh' . Io stò fresco . A quest' hora ti riduci à pensarlo eh ?

Dau. Adesso lo trouerò .

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

Misida, Panfilo, Carino, & Dauo.

Mis. **I**O vi trouerò hor' hora il vostro Signor Panfilo douunque egli sia , & condurrollo meco . In tanto non vi affliggete, anima mia .

Panf. Misida .

Mis. Che cosa è ? Oh' , Signor Panfilo . appunto à tempo vi veggio .

Panf. Che cosa è ?

Mis. La padrona mi hà mandat'à pregarvi ,

ui, che se voi puto l'amate, vegniate hor' hora da lei; perche hà gran desiderio di vederui .

Panf. Ahi, son rouinato . Mi si rinfrescan le piaghe; Così ella, & io siam miseramente trauagliati per cagion tua ? Poiche per questo mi fà chiamare; perche hà inteso, che si hanno à far queste nozze .

Car. O quanto si poteuan' elle agevolmente acquetare, se si fusse acquetato costui .

Dan. Sù, vià . Se non impazza egli à bastanza da se medesimo, aiutategelo voi .

Mis. Egli è così certo, & però stà trauagliata la poueretta .

Panf. Misfida, ti giuro per Dio, che io non l'abbandonerò mai . Non l'abbandonerò, se io sapessi, che tutti gli huomini del mondo mi douessero per ciò diuentar nemici. Io l'hò desiderata; mi è succeduto d'hauerla; confansi co' miei i suoi costumi . Vada pur in mal hora chi vuol metter discordia trà di noi . Non la mi leuerà mai niuno, se non la morte .

Car. Mi ritorna lo spirito .

Panf. Niuna risposta d'Apollo fù mai più vera di questa, Se si potrà egli far

far sì , che mio padre non creda esser per me rimasto di stabilir questo parentado, io lo vò fare ; mà quando nò, lascierò andar la cosa doue la và, ch'egli habbia à credere , che sia rimasto per me . Hor che vi pare di mia conditione ?

CAR. E' mi par' di vederui altrettanto infelice, quanto son'io .

DAN. Io vò tuttaua inuestigando qualche partito .

CAR. O valent'huomo .

PANF. Io sò qualche tu vorresti fare .

DAN. Lo metterò ad effetto sicuramente .

PANF. L'importanza è, che adesso conuieni di farlo .

DAN. Horsù io l'hò bello & trouato .

CAR. Che cosa è ?

DAN. Pe'l Signor Panfilo l'hò trouato , & non per voi; accioche voi non prendiate errore .

CAR. Vi hò inteso .

PANF. Hor che farai per vita tua ?

DAN. Io temo, non questo giorno mi manchi à farlo, accioche voi non pensaste , che io habbia tempo d'auanzo, à dirloui . Hora leuateui di qui, che mi date impaccio .

PANF. Io anderò à veder costei .

DAN. Che farete voi ? Doue anderete ?

Vuo'

Car. Vuo' tu, che io ti dica il vero?

Dau. Ancor comincerà egli à farmi qualche proemio.

Car. Che farà egli di me?

Dau. O siete pur importuno. Hor non vi basta egli, s'io vi dò vn poco più di tempo, mentre differisco le nozze al Signor Panfilo?

Car. Tuttauia, Dauo.

Dau. Che volete in somma?

Car. Fà che io la possa pigliar per moglie.

Dau. O questa sì, che è da ridere.

Car. Se potrai far qualche cosa, vien'à trouarmi.

Dau. Perche hò io à venire? In ogni modo non hò nulla di fermo.

Car. Mà se pure.

Dau. Horsù verrò.

Car. Se bisognasse qualche cosa, io farò in casa.

Dau. Tu Misida aspettami vn poco quì, infinattanto, che io esco fuori.

Mis. Perche?

Dau. Egli è necessario di far così.

Mis. Auacciati.

Dau. Hor'hora farò quì, dico.

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Misida sola.

Mis. **C**Om'è possibile, che niuno habbia cosa propria in questa vita? ò Dio. Pensaua io, che il Signor Panfilo fusse il sommo bene, della mia padrona, amico, amante, & in ogni tempo apparecchiato a' suoi bisogni. Mà che dolore sente hora la poueretta per amor suo? Sono più senza dubbio le male soddisfattioni, che i gusti, che ne riceue. Mà ecco Dauo, ch' esce fuori. O fratel mio, che cosa è cotesta per vita tua? Doue porti tu cotello bambino?

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Dauo, & Misida.

Dau. **M**Isida hora sì, che io hò bisogno in questa cosa dell'astutia, & della viuacità dell'ingegno tuo.

Che

Mis. Che vuoi tu fare ?

Dau. Te questo bambino; presto, & mettilo innanzi alla nostra porta .

Mis. Vh', in terra forse ?

Dau. Piglia qualche cosa , & mettigliciele sotto .

Mis. Perche nol fai tu da te stesso ?

Dau. Perche se per auventura mi conuenisse di giurare al padrone , che io non ce l'habbia messo, possa io farlo senza rimorso di coscienza .

Mis. Io t'intendo . Mà donde ti è hora venuta cotesta nuoua superstitione per vita tua ?

Dau. Sù, presto; accioche possi tu poi sapere quelche io disegno di fare .
O Dio .

Mis. Che cosa è ?

Dau. Egli è sopraggiunto il padre della sposa . Io vò lasciar andar quel partito , à cui haueua già dirizzato il mio pensiero .

Mis. Io non sò quel che tu ti dica .

Dau. Fingerò io ancora di venir di qua , da man destra . Auuerti tù d'andar secondando le mie parole in qualunque occasion, che ti conuenga di fauellare .

Mis. Io non sò , che domin di disegno sia cotesto tuo ; mà se vi è cosa, in cui

cui à voi altri faccia di bisogno l'opera mia, ò se tu hai in ciò miglior conoscimento di me, io mi rimarrò quì, per non distornar niuna vostra deliberatione.

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Cremete, Misida, & Dano.

Crem. **H** Ora, che hò io apparecchiato quel che era necessario per le nozze di mia figliuola, ritornano per far chiamate. Mă che cosa è questa? Egli è vn bambino certo. Madonna, ha' tù posto quì questo bambino?

Mis. Dou'è egli?

Crem. Tù non rispondi?

Mis. Oh, ci non si vede. Vh, trista à me. E' mi hà piantata quì, & poi se n'è andato via il galant'huomo.

Dan. O Dio, che confusion'è in palazzo? Quante liti vi sono? Oltre à questo egli è molto cara la vettouaglia. Io non sò che dirmi altro.

Mis. Perche mi hai tù lasciata quì sola per vita tua?

Oh'.

Dau. Oh', che comedia è questa? Misfida, di chi è questo bambino? Chi l'hà portato qui?

Mis. Sei tù fuor di te, che di ciò mi domandi?

Dau. Chi hò io dunque à domandarne, se non veggio quì n iun'altro?

Crem. Io non saprei imaginarmi mai di chi e' si sia.

Dau. Dirami tù hoggi quel che io domando?

Mis. Oh', oh'.

Dau. Vien quà da man destra.

Mis. Tù farnetichi. Non ce l'hai posto tù stesso?

Dau. Se tù mi farai vna minima parola fuor di quel che io ti domando, guai à te.

Mis. Tù mi minacci?

Dau. Di chi è? Dillo sù liberamente.

Mis. Egli è di casa vostra.

Dau. Ah', ah', ah'. Che marauiglia se vna meretrice fa le sue cose sfacciatamente.

Crem. Costei è serua di quell'Andriana, à quel ch'io intendo.

Dau. Vi parem noi forse tali, che habbiate voi ad vccellarci à questo modo?

Crem. A tempo io son venuto.

Dau. Leua via prestamente questo bambino.

bino da coteſta porta . Stà ferma, & per coſa, che io ti dica, non ti partir di quì .

Mis. Iddio ti dia mille mal'anni , poiche tù coſì mi ſpauenti .

Dau. Dico io à te; ò nò ?

Mis. Che coſa vuoi ?

Dau. Et pur tù ſeguiti tuttauia di domandarmene ? Horsù, di chi è coteſto bàmbrino , che tù hai poſto quì ? Dimmelo .

Mis. Nol fai tù ?

Dau. Lascia ſtar quel che io sò, & riſpon-
dìmi à quel che ti domaado .

Mis. Egli è di voi altri .

Dau. Di chi di noi ?

Mis. Del Signor Panſilo .

Dau. Oh', come del Signor Panſilo ?

Mis. Hor non è egli ſuo ?

Crem. Bene hò io fatto à fuggir del continuo queſte nozze .

Dau. O ſcelleratezza degna di ſeuera
punitione .

Mis. Che coſa hai, che tù gridi ?

Dau. Nol vidi io portar' à caſa voſtra
hierſera ?

Mis. O'chè temerario .

Dau. Vidi ben'io Cantara tutta raffar-
dellata .

Mis. Io ringratio Dio, che quand'ella
par-

partorì , vi furon'anche presenti alcune gentildonne .

Dau. Costei certo non sà la natura di colui , per cui cagione vfa quest'artifici . Come se il Signor Cremete vedesse innanzi à casa il bambino , non fusse per dargli più sua figliuola ? Anzi per questo gliele darà egli più volentieri .

Crem. A fè, che nol farà .

Dau. Hor' accioche tù sappi, se tù non leui questo bambino di quì, gitterollo io hor'hora in mezo la via , & quiui riuolterò te ancora nel fango da capo a' piedi .

Mis. Tù sei senza dubbio fuor di te .

Dau. VN' INGANNO fa scoprir l'altro . Odo già bisbigliare, che costei è cittadina d'Atenie .

Crem. Oh' .

Dau. Et che costretto ei dalle leggi , la deue pigliar per moglie .

Mis. Hor non è ella cittadina per vita tua ?

Crem. Io son quasi disauuedutamente caduto in vn mal giuoco .

Dau. Chi è colui, che parla di quà? Signor Cremete, appunto à tempo venite . Ascoltate .

Crem. Io hò ydito ògni cosa .

Ha-

Dau. Hauete voi forse vdito ogni cosa ?
Crem. Sì, dico, infin da principio .

Dau. Hauere'l'vdito per vostra fè? O che
scelertezze. Bisogna risoluerfi ho r-
mai di mandar' alle forche costei .
Questi è colui, Misida. Non ti pen-
sare di beffar Dauo .

Mis. Vh' poueretta à me. Vecchio mio,
io certo non vi hò mentito di nul-
la .

Crem. Hò inteso il tutto . Mà il Signor
Simone è in casa ?

Dau. Si è .

Mis. Non mi toccare scellerato . A fè ,
che se io non dico tutte queste cose
alla Signora Gliceria .

Dau. O sciocca. Tù non sai quel che si è
fatto .

Mis. Che vuo tù, che io sappia ?

Dau. Costui è il suocero . Non si poteua
la cosa gouernar'altrimente per far-
gli sapere quel che noi voleuamo .

Mis. Oh! Doueui dirmelo innanzi. |

Dau. PARTI egli poca differenza di far
le cose secondo il comun corso del-
la natura , ò con industria ?

ATTO QUARTO.

SCENA SESTA.

Critone forestiere, Misida, & Dauo.

Crit. **M**I è stato detto, che Crisida habitaua in questa piazza. Volse ella più tosto arricchir' in questa Città dishonestamente, che viuer' honesta, & pouera nella sua patria. Hora i suoi beni per la sua morte, secondo la disposition della legge, sono à me ricaduti. Mà io veggio gente da domandarne. Dio vi salui.

Mis. Oh'.. Chi è costui? E Criton forse fratel cugino di Crisida? Egli è desso.

Crit. Ben trouata, Misida.

Mis. Et voi siate il ben venuto, Critone.

Crit. Tant'è, che Crisida eh? Ahi.

Mis. La sua morte ci hà rouinate certo, pouerette noi.

Crit. Et voi, che fate? Come state quì? State bene?

Mis. Noi? Stiancene così, come possiamo, (si suol dire) mentre non habbiamo facoltà di stare, come vorremmo.

Crit. Che fa Gliceria? Hà ella ancor quì

D

ritro:-

ritrouato il padre, & la madre ?

Mis. Dio il volesse .

Crit. Ancor non l'hà ritrouati ? In mal punto mi son io condotto quà, che se l'haueffi saputo, non haurei certo messo mai piede in questo paese ; perciocche ella è stata sempre chiamata, & reputata sorella di Crisida, & possiede anch'i beni, ch'eran di lei . Hora essendo io forestiere, quanto quì mi sia egli ageuole ; & vtile d'andar dietro alle liti, gli altrui esempi me n'ammoniscono . Credo medesimamente, che habbia ella già qualche amico, & difensore ; perciocche si partì di quiui, ch'era già grandicella . Direbbon subito, che io fussi vn furbo, & ch'essendo pouero bisognoso, andassi procacciando d'occupar l'altrui heredità . Oltre che non è lecito di spogliarla di ciò che hà .

Mis. A fè, Critone, che voi conseruate, ottimamente la vostr'antica natura .

Crit. Menami à lei, perche io son venuto quà per vederla .

Mis. Sì bene .

Dan. Io me n'anderò con costoro ; perciò che io non voglio, che il vecchio in questo tempo mi vegga .

A T-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



Cremete, & Simone.

Crem. **H**Auete già pur assai conosciuto, Signor Simone, la mia amorevolezza verso di voi. Io mi son pur assai esposto à pericolo infin' ad hora; sicche cessate hormai di pregar-mi. Mentre mi son' io ingegnato di compiacerui, hò quasi rouinata la vita di mia figliuola.

Sim. Anz'io, quanto più posso, vi priego, & con ogn'istanza vi addomando, Signor Cremete, che vogliate voi hora con gli effetti stabilirmi quel beneficio, che poco fà mi prometteste con le parole.

Crem. Vedete come la propria volontà vi tolga il diritto sentimento della ragione; che purche voi facciate, qualche volete, non pensate nè à termine di cortesia, nè à qualche mi domandate; perche se voi ci pensa-

ste, non mi fareste più questi torti.

Sim. Che torti?

Crem. Che torti, mi dimandate? Mi faceste per forza disporre à prometter mia figliuola ad vn giouinetto occupato in altr' amore, & nemico del pigliar moglie, con euidente pericolo di discordia, & d'incertezza della stabilità delle nozze; accioche io medicassi l'imperfettion di vostro figliuolo, con la fatica & dolor di lei. L'impetrate. Io m'era apparecchiato di farlo, mentre la conuenientia lo comportaua; Hora nol comporta; habbiate pazienza. Dicono, ch'ella è cittadina di quì; & oltre à questo è nato loro vn figliuolo; sicche non venite più dietro à noi.

Sim. Io vi priego per l'amor di Dio, che non vogliate voi indurui à creder' à quelle persone, le quali senton' utilità, ch'egli sia vno scelerato. Tutte queste son finzioni trouate per distubar queste nozze. E' cesseran ben allhora, quando sarà tolta lor la cagione, per cui le fanno.

Crem. Voi v'ingannate. Hò io stesso veduto la serua, che contrastaua con Dauo.

Lo

Sim. Lo sò .

Crem. Il fatto stà, che facean da vero; per-
che non si era allhora accorto niun
di loro, che io vi fusse presente .

Sim. Credolo, & Dauo stesso poco fa mi
predisse, ch' elle doueuan far così ;
nè sò, perche io mi sia hoggi dimen-
ticato di diruelo , com' io haueua
deliberato .

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA .

Dauo, Cremete, Simone, & Dromene.

Dau. **P**ossiamo starcene hormai à po-
sato animo .

Crem. Oh', eccoui Dauo .

Sim. Dond' esce egli ?

Dau. Mercè dell' aiuto mio, & di questo
forestiere .

Sim. Che sciagura è questa ?

Dau. Io non vidi mai huomo , nè ve-
nuta, nè tempo più opportuno .

Sim. Chi domin loda questo ribaldo ?

Dau. Hormai ogni cosa è in sicuro .

Sim. Che stò io à fare, che non gli parlo?

Dau. Oh', ecco il padrone . Che farò ?

Sim. A Dio, galant huomo .

D 3 Oh',

Dau. Oh', Signor Simone. Signor Cremete mio. Dentro è già apparecchiato ogni cosa.

Sim. O ti sei portato bene.

Dau. Fate hora chiamar' à vostra posta.

Sim. Bene, à fè. Questo hora veramente ci manca. Hor dimmi vn poco. Che cosa hai tù à far costì?

Dau. Io?

Sim. Tù sì.

Dau. Dite à me?

Sim. Dico à te, sì.

Dau. Hor'hora vi son'entrato.

Sim. Come se io ti domandassi quanto tempo è.

Dau. Insieme con vostro figliuolo.

Sim. E forse Panfilo costì dentro? Il dolor mi trafigge, pouero me. Oh'. Non hai tu detto, manigoldo, che si eran l'vn con l'altro crucciati?

Dau. Egli è vero, Signor sì.

Sim. Perche dunque stà egli quiui?

Crem. Che cosa pensate voi, ch'ei vi stia à fare? Contende con esso lei.

Dau. Anz'io certo, Signor Cremete, vò farui vdir hora vna stranà cosa per bocca mia. E venuto testè vn certo vecchio, & stà quì dentro, accorto, sagace, & mostra in apparenza d'esser persona di qualità; gli si scor-

ge

ge grauità nel viso, & fede nelle
parole.

Sim. Che domin di nouella farà cotesta?

Dau. Niente altro certo, se non qualche
io hò vdito da lui.

Sim. Hor che dice egli in somma?

Dau. Di saper, che Gliceria è cittadina
d'Atene.

Sim. Oh? Dromone, ò Dromone.

Dau. Che cosa è?

Sim. Dromone.

Dau. Vdite.

Sim. Se tu farai più vna parola, Dro-
mone.

Dau. Vdite di gratia.

Drom. Che mi comandate voi?

Sim. Piglia costui di peso, & portalo
dentro; sù, presto.

Drom. Chi?

Sim. Dauo.

Dau. Perche cagione?

Sim. Perche mi piace. Piglialo, dico.

Dau. Che hò io fatto?

Sim. Piglialo sù.

Dau. Se voi trouerete, che io v'habbia
mentito di nulla, ammazzatemi.

Sim. Io non ti voglio ascoltare. Ti ga-
stigherò ben hora, come tu meriti.

Dau. Egli è pur vero questo, ch'io hò
detto.

Sim. Con tutto ciò tienlo tu ben legato;
O la, tù non odi? Legagli strette
le mani, e i piedi. O via hormai.
A sè, che se io viuo, farò veder' hog-
gi à te, che pericol sia d'ingannar' il
padrone, & à Panfilo, il padre.

Crem. Deh' non siate voi sì crudele.

Sim. Hor non vi vien egli compassione,
del fatto mio, Signor Cremete, à
veder, che stima fa di me mio figli-
uolo? Com'è possibile, che io m'af-
faticchi tanto per vn figliuolo di
di questa sorte? O via, Panfilo. Esci
fuori Panfilo; & di che ti vergo-
gni tù?

ATTO QUINTO.

SCENA TERZA.

Panfilo, Simone, & Cremete.

Panf. **C**Hi mi domanda? Ohime, son
rouinato. Egli è mio padre.

Sim. Che di tù più d'ogn'altro?

Crem. Ah' Ditegli più tosto la cosa co-
sa come la stà, & lasciate da parte
le villanie.

Sim. Come se gli si potesse dir cosa
più enorme, di quelch'ei merita?

Hor

Hor che di tù in somma? E egli cittadina Gliceria?

Panf. Così dicono.

Sim. Così dicono eh? O che solenne te-merità. Forse mò pensa egli à qualche dice? Forse mò gl'incresce di qualche hà fatto? Forse mò nel suo viso apparisce vn minimo segno di rossore? Com'è possibile, che habbia egli vn'animo sì effeminato, che contra l'ysanza de' cittadini, contra le leggi, & contra la volontà di suo padre, procuri con tant'obbrobrio d'hauer costei?

Panf. Ah! misero me.

Sim. Adesso te ne sei accorto eh' Panfilo? Egli è vn pezzo, che fù cotesto; quando tù ti disponesti à volerti cauar tutte le voglie per ogni via, in quel medesimo dì si verificaron in tè cotaste parole. Mà, che fò io? Perche m'affliggo? Perche mi tormento? Perche consumo io la mia vecchiezza per la pazzia di costui? Forse per patir'io la pena de suoi peccati? Anzi habbialasi; Vada pur in mal'hora; stiasi con esso lei.

Panf. Signor padre.

Sim. Che Signor padre? Come se tu ha-uessi bisogno di questo padre. Tù

D

hai

hai trouato casa, & moglie, & figliuoli à dispetto di tuo padre. Hai condotto chi dica, ch'ella è cittadina di quì. Hauerai vinto tù.

Panf. Signor padre, emmi licito di dir quattro parole?

Sim. Che mi dirai tù?

Crem. Con tutto ciò ascoltatelo, Signor Simone.

Sim. Che io l'ascolti? Che hò io ad ascoltare, Signor Cremete?

Crem. Tuttauia lasciatelo dire.

Sim. Hor via, dica pure; mi contento.

Panf. Io confesso d'esser'acceso dell'amor di coſtei, & se questo è mal fatto, quest'ancora confesso. Mi metto nelle vostre braccia, Signor padre. Disponete di me, come vi è in piacere. Comandate pure. Volete ch'io tolga moglie? Volete ch'io lasci coſtei? sofferirollo il meglio ch'io potrò. Di questo ben vi priego, à non voler credere, che io habbia procurato di far venir questo vecchio. Lasciate, ch'io possa giustificarmi, & menarlo quì à parlar con voi.

Sim. A parlar con me?

Panf. Contentateui, Signor Padre.

Crem. Domanda cosa ragioneuole. Concedetigliene.

Fate-

Panf. Fatemi questa gratia .

Sim. Horsù mi contento. Voglio far ciò che voi volete, Signor Cremete, purchè io non m'accorga d'esser'ingannato da lui .

Crem. BASTA egli al padre ogni poco di penitenza , per qual si voglia grand'eccesso, che habbia commesso il figliuolo .

ATTO QUINTO.

SCENA QUARTA.

Critone, Cremete, Simone, & Panfilo.

Crit. **L**asciate andar le preghiere . Per ognuna di queste cagioni io son persuaso à volerlo fare, & per amor vostro, & perche egli è vero, & per il bene, ch'io desidero à Gliceria .

Crem. E egli Critone Andriano colui, che io veggio? Egli'è desso in verità. Dio vi salui Critone . Che vuol dir, che voi sete venuto in Atene fuor della vostra vsanza ?

Crit. Mi è occorso . Mà è egli il Signor Cremete costui ?

Crem. Questi è desso .

Sim. Domandi tù di me . O la, di tù, che
D 6 Glice-

Gliceria è cittadina d'Atene ?

Crit. Negatel voi ?

Sim. Così ben'apparecchiato ne vieni eh ?

Crit. Perche ?

Sim. Perche mi dimandi ? Hai tù à far coteſte coſe ſenza punitione ? Meni tù alla mazza i poveri giouinettri , ben'allevuati , & ineſperti delle coſe di queſto inondo ? Date voi paſtura à gl'animi loro , con la ſperanza , & colle promeſſe ?

Crit. Siete voi in ceruello ?

Sim. Et meſcolate con le nozze gl'innamoramenti de meretrici ?

Panf. Ohime, ſon morto . Dubito , che queſto foreſtiere non poſſa reſiſtere .

Crem. Se voi lo conoſceſte bene, Signor Simone , non fareſte di lui queſto giuditio ; perch'egli è huomo da bene .

Sim. Coſtui huomo da bene ? Com'è egli hoggi così appunto arriuato in ſu le nozze , che per addietro non è mai più capitato in queſto paefe ? Ha- gliſi dunque à creder, Sig. Cremete ?

Panf. Se non haueſſi paura di mio padre potre' io dargli vn buon' auuertimento ſopra di ciò .

Sim. Furbo .

Crit. Oh' .

Egli

Crem. Egli è di questa natura, Critone.
Lasciatel'andare.

Crit. Gli farò ben veder'io, chi egli sia.
S'ei continuerà di dirmi quel che
vuole, vi sentirà allo'ncontro quel
che non vuole. Son'io forse motor
di coteste cose? O son'io, che le
procuro? Non hauete voi à sostener
patientemente le vostre disauuentu-
re? Percioche se quel ch'io hò detto
sia vero, ò falso, hor'hora si può sa-
pere. Fù già vn certo Ateniese, che
essendogli rottà la naue, fù sospinto
dal mare al lito dell'Isola d'Andro,
& insieme con lui questa giouane
allhora picciola fanciullina. Rico-
uerossi per auuentura il poueretto
mal concio in casa del padre di Cri-
sida.

Sim. Questo è principio d'vna fauola.

Crem. Del' lasciatelo dire.

Crit. Così mi rompe le parole in bocca
costui?

Crem. Seguitate pure.

Crit. Colui, che lo riceuette, era mio pa-
rente; & con quest'occasione io in-
tesi da lui medesimo, ch'era Ate-
niese. Hor quiui trapassò egli di
questa vita.

Crem. Il suo nome, come era?

Vo:

Crit. Volete voi sì tosto saper' il nome?
Fannio.

Crem. Oh', son morto.

Crit. Io credo certo, che si chiamasse Fannio. Di questo ben son sicuro, ch'egli diceua d'esser Rannusio.

Crem. O Dio.

Crit. Queste medesime cose, Signor Cremete, l' vdiron' allhora in Andro molt'altri.

Crem. Piaccia à Dio, che sia vero quel che io spero. Mà dimmi vn poco, Critone. Che diceua egli di quella fanciulla? Dicea che fusse sua figliuola?

Crit. Signor nò.

Crem. Di chi dunque ei diceua, che fusse?

Crit. D'vn suo fratello.

Crem. Ella certo è mia figliuola.

Crit. Che cosa dite?

Sim. Che dite voi?

Panf. Porgi l'orecchie Panfilo.

Sim. Hor come vi è venuto questo pensiero?

Crem. Quel Fannio fu già mio fratello.

Sim. Sò ben chi egli era.

Crem. Fuggendo egli quindi la guerra, si partì per venir' à trouarmi in Asia, & non si arrischiò di lasciare quì sola, costei. Dà quell' hora innanzi que-

questa è la prima volta, che io habbia saputo qualche sia stato di lui.

Panf. Appena io son' in me stesso, di maniera m'han già commosso la paura, la speranza, l'allegrezza, & questo ben così grande, & così miracoloso, & repentino.

Sim. Io mi rallegro certo, che à tanti segni si riconosca costei vostra figliuola.

Panf. Ve'l credo, Signor padre.

Crem. Mà mi resta ancor' vn scrupol, ch'è mi da noia.

Panf. Voi siete pur con cotesta vostra superstitione fastidioso. Andate, cercando il nodo nel giunco.

Crit. Che cosa è?

Crem. Il nome non si confà.

Crit. Haueua ella vn'altro nome, quando era piccola.

Crem. Che nome, Critone? Ricordatevene?

Crit. A questo penso.

Panf. Comporterò io, che la poca memoria di costui debba ostare a' miei piaceri, mentre io posso à me stesso porger' aiuto? Nol comporterò certo. Signor Cremete, Pasibula è il nome, che voi cercate.

Crit. Ella è dessa.

E essa.

Crem. E essa .

Panf. L'hò inteso dir mille volte da lei .

Sim. Io credo, Signor Cremete, che voi crediate, che tutti noi sentiam' allegrezza di questa cosa .

Crem. Credolo, se Dio mi salui .

Panf. Che ci resta hor' à fare, Sig. Padre ?

Sim. Il fatto stesso mi hà già placato .

Panf. O che piaceuolezza di padre. Hor' intorno al pigliarla per moglie, ei si contenta, Signor Cremete, che secondo che io come tale l'hò per addietro goduta, così possa farlo per l'auuenire .

Crem. L'occasion'è bonissima, se però vostro padre non contradice .

Panf. Si da vero .

Sim. Per certo, ch'egli è così .

Crem. Hora la dote, Signor Panfilo, sia di sei mila scudi .

Panf. Io gli accetto .

Crem. Io me ne vò ir volando da mia figliuola . Venite meco, Critone, ;
percioche io credo, ch'ella non mi conosca .

Sim. Perche non fate voi trasportare quà lei ?

Panf. Voi dite bene . Darò io hora questo carico à Dauo .

Sim. Il fatto stà, ch'ei non può .

Per-

Panf. Perche ?

Sim. Perche hà egli da far per se stesso cose maggiori, & di più rileuo .

Panf. Che hà egli à fare ?

Sim. E' si ritroua legato .

Panf. Ah' , Signor Padre, non è stato ei ben legato .

Sim. Io non hò già comandato così .

Panf. Ordinate di gratia, che si sciolga .

Sim. O via, facciasi .

Panf. Mà fate presto .

Sim. Io vò dentro .

Panf. O auuenturato, & felice giorno .

ATTO QUINTO.

SCENA QUINTA.

Carino, & Panfilo .

Car. **V**engo à veder , che cosa fa il Signor Panfilo. Mà eccolo .

Panf. Penierà forse qualcuno, che io non creda, che ciò sia vero. Mà pensin pure quel che vogliono gli altri, che à me piace di credere, che così sia la verità . Et io penso, che trà l'altre cagioni viua Iddio eternamente, per esser' in lui proprij i piaceri, per ciò che e' mi parrebbe d'esser già diuen-
tato

tato immortale, se à questa mia allegrezza non vi s'interponesse qualche trauaglio. Mà chi potrei io desiderar d'incontrare, per raccontargli questo successo?

Car. Che allegrezza sia questa?

Panf. Io veggio Dauo. Non poteua io incontrar persona, che più desiderassi di lui. Perche sò, ch'egli solo si rallegrerà da douero de'miei piaceri.

ATTO QUINTO.

SCENA SESTA.

Dauo, Panfilo, & Carino.

Dau. **D** Cu'è il Signor Panfilo?

Panf. Dauo.

Dau. Chi mi chiama?

Panf. Son'io.

Dau. Signor Panfilo.

Panf. Tù non sai quel che mi è accaduto?

Dau. Non certo. Sò ben'io quel ch'è accaduto à me.

Panf. Et ancor'io.

Dau. Eccì auuenuto, come suol esser v'sanza de gli huomini, che hauete voi più tosto saputo quel che à me è occorso

corso di male, che io quel che à voi
è succeduto di bene.

Panf. La mia Gliceria hà ritrouato il padre, & la madre.

Dau. O bene.

Car. Oh'.

Panf. E'l padre è amicissimo nostro.

Dau. Chi è egli?

Panf. Il Signor Cremete.

Dau. O mi date voi buona nouella.

Panf. Nè vi è più impedimento alcuno,
che io non la tolga per moglie.

Car. Sogna forse costui quel che vegliando
hà desiderato?

Panf. Mà il bambino, o Dauo?

Dau. Deh' non più, che Dio tien di lui
particular protettione.

Car. Beato me, se queste cose son vere.
Vò ir' à parlargli.

Panf. Chi è costui? Signor Carino, appunto
à tempo venite.

Car. O che ventura.

Panf. Oh'. Hauetel'vdito?

Car. Ogni cosa. Hor muoueteui à pietà
di me nelle vostre prosperità. Il Signor
Cremete è hora tutto vostro,
& sò ch'ei farà ciò che voi vorrete.

Panf. Io me ne ricordo. Mà e' farebbe cosa
troppa lunga, se voleffim'aspettarlo

tarlo fin ch' esce fuori; venite me-
co, ch' egli hora è dentro da Gli-
ceria. Tù Dauo vattene à casa;
fa presto, & chiama qualcun, che la
leui di quì. Che stai tù à vedere?
Perche non camini?

Dan. Io vò. Hora non vi occorre d'a-
spettar che niun di costoro esca più
fuori. Dentro si conchiuderà il pa-
rentado, & dentro si darà compi-
mento à quel che vi resta à fare. Si
che fate pur segno d'allegrezza.

Il fine dell' Andria.





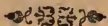
L'EVNVCO
DI TERENCEIO;



*Biblioteca del Principe Gabrielli.
Roma. 1804.*

*poi di Gaspare
Servici.*

INTERLOCVTORI DELL'E VNICO. —



Fedro giouane .
 Parmeno seruo .
 Taida meretrice .
 Gnatone parasito .
 Chereo giouinetto .
 Trasone Capitano .
 Pithia }
 Doria } serue di Taida .
 Cremete giouane .
 Antifone giouane .
 Doro Eunuco .
 Sanga cuoco .
 Sofronia balia .
 Lachete vecchio .

Persone, che non parlano.

Panfila giouinetta .
 Vna serua della medesima .
 Due altre serue di Taida .
 Simalio }
 Donace } Gente del Capitano.
 Serisco }

ARGO.

ARGOMENTO⁹⁵
dell'Eunuco.



I rapisce in Atene vna
fanciulla di nobil san-
gue, conduceſi à Ro-
di, & quiui donata al-
la madre di Taida me-
retrice, come ſua fi-
gliuola ſi alleua. Andata poſcia Taida
in Atene, il Capitan Traſone, che quiui
ſi era acceſo già dell'amor di lei, capita
à Rodi per anuentura in tempo, che ven-
der ſi doueua queſta zitella, & la com-
pra per donarlene, ſenza ſaper di ciò
coſa alcuna. Mà tornato in Atene,
& accortoſi, che Taida in aſſentia di lui
hauea preſo l'amicitia di Fedro nobil
Atenieſe, apertamente le dice di non
volergliele dare, ſe prima non laſciaua
tal'amicitia. Et ella deſideroſa di reſti-
tuir'à i ſuoi queſta giouane, che come
ſorella hauea teneramente amata da
fanciullina, riſolueſi contro ſua voglia
di

di compiacerlo, & da licentia à Fedro, benchè di lui feruientemente innamorata. Questi da principio se ne sdegna, mà inteso poi da lei medesima la cagione, si placa; contentasi di dar per due giorni luogo al Capitano; delibera intanto d'andar' in villa; & partendosi ordina à Parmeno suo seruo, che meni à Taida vn'Eunuco, & vna schiauetta mora, che hauea comprato il giorno innanzi per darle. In tãto Chereo fratello di Fedro giouinetto sbarbato vede à caso passar per istrada questa zitella, mètre Gnato ne parasito d'ordin del Capitano à casa di Taida la menaua; sentesi trafigger' il petto dall'amor suo; lo conferisce con Parmeno; è da lui menato à Taida in luogo dell'Eunuco, & con quest'occasione priua di verginità la zitella. Ritorna Fedro senz'arriuar' alla villa; troua inopinatamente questo successo; sentesi per ciò nouità d'accidenti; & finalmète riconosciuta la giouane, si marita ella à Chereo; & Fedro, e'l Capitauro messi d'accordo dal Parasito, dan bando alla gelosia, & godonsi comunemente dell'amor di Taida in lieta pace.

A T T O

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Fedro giovane, & Parmeno servo.

Fed.  He farò dunque? Non vi anderò? Nè anch' adesso, che io son da lei spontaneaumente fatto chiamare? ò disporrommi più tosto à non sofferrir gli oltraggi de meretrici? M' hà già ella licenziato; hora mi richiama; ritornerouui? Non certo; ancorche instantemente me ne pregasse.

Par. A sè, Signore, che se poteste, e' nò ci sarebbe al mondo migliore, 'ne più generosa attione. Mà se voi ci daretè per auuentura principio, & poi non perseuererete costantemète; & quando più nò potrete teneruene, all' hora fuor d' ogni credèza, & senz' hauer fatto pace, anderete spontaneamente à trouarla, mostrando d' esserne innamorato, & di non potere star continente, siete spedito, è finita,

E

non

non ci è più redétione a' casi vostri. O come vi stratierà ella, quando si farà accorta, che vi siete voi renduto per vinto.

Fed. Et però, infìnche ci è tempo, v'andate pensando vn poco quel ch'io poteffi fare.

Par. QUELLE cose, padron mio, che non hanno in se prudentia, nè misura, non ponno esser da voi gouernate prudentemente. TUTTI questi difetti ritrouansi nell'amore, torti, sospetti, crucci, triegua, guerra, riconciliazione. Se queste cose incerte, voleste voi regolarle cō certa legge, voi non fareste niente più, che se attēdeste ad impazzar con ragione. Et quel che hora sdegnato andate trà voi stesso animosamente discorrendo; Anderò io à trouar' vna, che hà dato altrui l'amor suo? che mi hà rifiutato per lui? che non mi hà voluto lasciar' entrare? Non accad'altro; voglio più tosto morire; le farò ben veder chi son'io. Queste parole, dico, se n'anderanno senza dubbio tutte in fumo, con vna finta lagrimetta, che appena si cauerà ella per forza dagli occhi ben bene stropicciati a questo fine. Vi chiamerete all' hora il

torto da voi medesimo, & vi sotto-
metterete spontaneamente ad ogni
pena, che vi darà.

Fed. Grand'errore. Hora conosco lei sce-
lerata, & me infelice. Me n' incre-
sce, & ardo d'amore; & se ben lo
sò, lo conosco, son' in me stesso;
lo veggio; con tutto ciò io mi sen-
to venir meno, & non sò che far-
mi.

Par. Non sapete che farui? Et che altro
douete voi fare, se nò riscuoterui da
cotesta cattività col minor prezzo,
che sia possibile, & se'l poco non vi
basta, con quel che voi potete, &
non affligerui à cotesto modo?

Fed. Consigliami tu così?

Par. Se hauerete ceruello, NON accresce-
rete, mà si ben sofferrirete prudente-
mente i trauagli, che porta seco l'a-
more. Mà eccola ch' esce fuori la
tempesta delle nostre possessioni;
poiche quel che dourenmo rac-
coglier noi, da costei ci si tronca, &
porta via.

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Taida, Fedro, & Parmeno.

Taid. **P**oueretta à me. Dubito che'l Signor Fedro non habbia hauuto à male, che io hieri no'l voleffi la sciar'entrare, & ch'ei non l'habbia preso in diuerso senso di quel che è.

Fed. Parmeno, dapoi che io hò veduta costei, sentomi tutto tremare, sommi tutto empito d'horrore.

Par. State di buon'animo; Andate à trouar questo fuoco, che voi vi riscaldarete ben, si.

Taid. Chi è costui, che fauella di quà? Oh', erate voi Sig. Fedro mio? Perche vi tratteneuate qui? Perche non veniate in casa dirittamente?

Par. Mà d'hauergli dato licentia, non se ne parla.

Taid. Che non rispondete?

Fed. Sì, perche quest'uscio stà sempre aperto per me, ò perche io hò appo voi il primo luogo.

Taid. Deh lasciate andar di gratia cotesse cose.

Fed. Che io le lasci andare? *Taida, Taida,*
da,

da, piacesse à Dio, che fusse almen' vguale vna parte dell'amor nostro; & che parimente, ò voi sentiste di questa cosa quel dolor, che io ne sento, ò non teness'io conto di costesto, che hauete fatto.

Taid. Deh Signor Fedro mio, anima mia dolce, di gratia non v'affligete. Io non l'hò fatto certo, perche habbia niun, che più ami, ò à cu'io voglia meglio, che à voi; mà la cosa richie deua così; non era possibil' à far di meno.

Par. Io credo, che la poueretta l'habbia cacciato via per amore, com'è costume.

Taid. Così si parla eh', Parmeno? Basta. Hor'vdite la cagione, perche io vi hò fatto chiamare.

Fed. Son contento.

Taid. Mà ditemi primieramente, se costui potrà contenersi di non parlarne.

Par. Io? benissimo. Mà auuertite Signora Taida; Io ve'l prometto con questo patto. Le cose che io odo, le taccio, se son vere, & in me le ritengo ottimamente; mà se pur son bugie, ò vanità, ò finzioni, le span- do incontanente per tutto. Io son

in questo caso, come vna botte sdru-
cita; da ogni banda le verso. Però
se voi volete, che io taccia, dite il
vero.

Taid. Mia madre era di Samo, & habita-
ua in Rodi.

Par. Questo si può tacere.

Taid. Quiui all'hora le fù da vn merca-
tante donata vna fantiullina, rapita
di quì pe'l territorio d'Atene.

Fed. Gentildonna forse?

Taid. Io credo di sì, mà nol sò di certo.
Diceua ella il nome del padre, &
della madre; mà non sapeua la pa-
tria, & gli altri segni; nè per l'età
poteua ancora sapergli. Aggiungeua
il mercatante d'hauer' inteso da quei
corsari, i quali gliele vendettero, ch'
ella era stata rapita nell'Isola di Su-
nio Hora tosto, che l'hebbe mia ma-
dre in suo potere, cominciò ad inse-
gnarle diligentemente ogni cosa,
& ad alleuarla, come se le fusse stata
figliuola; sì che dalla maggior par-
te della gente era ella reputata mia
forella. Io poi me ne venni quà con
quel forestiere, con cui hauea solo
pratica per all'hora, che è colui, che
mi hà lasciato ciò che io al presen-
tè mi trouo.

L'vn'

Par. L'vn', & l'altra di coteste cose è bugia. Io non le tenerò.

Taid. Perche?

Taid. Perche nè voi erate contenta d'vn solo, nè egli solo vi hà dato; che anch'il mio padrone vi hà donato buona parte di quel che hauete.

Taid. Egli è il vero. Mà lasciatemi di gratia riuscir, doue io voglio. In questo mentre se n'andò in Caria vn Capitano, che s'era acceso dell'amor mio; & io in tanto presi amicitia con esso voi. Quanto poi da indi in quà vi porti scolpito nel cuore, & come vi confidi tutt'i segreti del petto mio, voi medesimo il sapete.

Fed. Ne anche questo Parmeno potrà tacere.

Par. Oh', chi ne dubita?

Taid. Attendete di gratia quel che io vi voglio dire. Non hà molto che morì quiui mia madre. Era il fratello di lei alquanto più auido della roba; onde quando vide questa zittella di bell'aspetto, & che sapeua sonar di leuto, sperando di cauarne gran prezzo, incontanente la mise in vendita. Trouossi quiui per sorte questo mio amico, & la comprò per

donarlami senza saper nulla di queste cose . Hora se n'è egli venuto quà, & accortosi, che io hò anch'a micitia con esso voi, v'è ritrouando finte, mà in apparenza legitime scuse per non darlami . All'hora ei dice di volermela dare, quando io gli prometta di anteporre alla vostra la sua persona, & che non habbia egli à temere, che io dapoiche l'hauerò riceuuta, non l'abbandoni . Di questo ei dice d'hauer temenza, mà io hò sospetto, che non habbi' adocchiata questa zitella .

Fid. Crediam, ch'ei vi habbia fatto, null' altro ?

Taid. Nulla; perche io hò fatt'esquisita diligentia di saperlo . Hora, Signor Fedro mio, molte son le cagioni, per le quali desidero io di leuarglie le delle mani; prima, perche è tenuta mia sorella; dapo, per restituir la à i suoi . Io mi ritrouo sola; non hò quì vn'amico, non vn parente; onde io desidero, Signor Fedro, di acquistarne qualcuno col far seruigio . Aiutatemi di gratia in questa cosa; affinch'ella mi riesca più ageuolmente. Lasciate, ch'egli appo me habbia per qualche giorno il primo luogo .

luogo . Voi non rispondete ?

Fed. Ah' ribalda . Debbo io rispondere a nullà, mentre voi procedete meco à cotesto modo ?

Par. Hora sì che io vi lodo, padron mio . Ve ne siete pur'acorto vna volta ; voi siete vn valent'huomo .

Fed. Mà io non sapetea, doue andaste voi à riuiscire, mentre diceuate ; E stata rapita vna fanciulla da queste bande, l'hà allcuata mia madre come figliuola, è ella riputata mia sorella, desidero io di leuargliela dalle mani per restituirla à i suoi . In somma tutte queste parole van finalmente à ferire quà , che io son licenziato , & egli riceuto . Hor per qual'altra cagione ? se non perche voi più lui amate di me , & hora dubitate , che costei con la sua venuta non vi leui dinanzi cotesto drudo .

Taid. Son'io donna da temer di coteste cose ?

Fed. Che altro dunque vi dà fastidio ? Ditemi vn poco ; E egli solo, che vi presenta ? Doue hauete voi conosciuto mai, che la mia liberalità si sia punto ristretta verso di voi ? Quando mi diceste , che desiderauate vna schiauetta d'Ethiopia , non mi misi

E s io

io tosto à cercarla , posposta ogni
facenda ? Mi diceste poi d'esser di-
siderosa d'un Eunuco ; & perche
queste son cose da Principesse , con
gran difficultà l'hò trouate . Pagai
hierì dugento scudi per amendue ; &
quātunque da voi sprezato , io l'hò
hauuto à memoria . Per questo dun-
que voi mi schernite ?

Taid. Come , Signor Fedro ? Benche io
desideri di leuargliele dalle mani , &
creda , che ciò si possa far ageuolmen-
te per questa via , voglio nondimeno
più tosto far quel che voi mi coman-
derete , che hauerui per mio nemico .

Fed. Piacesse à Dio , che diceste voi di
cuore , & sinceramente coteste pa-
role . Più tosto che hauerui per mio
nemico ; se io credessi , che ciò si di-
cesse da vero , io mi sofferirei qualsi-
uoglia cosa .

Par. O come si piega egli tosto per vna
sola parola ?

Taid. Io poueretta nol dico di cuore ,
Hor che cosa hauete mai voluto
voi da me , etiandio per ischerzo ,
che non l'abbiate ottenuta ? Et io
non posso impetrar da voi , che al-
men mi concediate solamente que-
sti due giorni .

Si ,

Fed. Sì, se fussero solamente due; mà io dubito, che non diuentino più di venti.

Taid. Non saran certo se non due, ouero.

Fed. Ouero? Io non ne vò far nulla.

Taid. Horsù, non sarà così. Fatemi la gratia in questo modo.

Fed. In fatti, bisogna, che io faccia quel che voi volete.

Taid. Meritamente io vi porto amore.

Fed. Ve ne ringratio. Hor'io me n'anderò in villa, & quiui starò à consumarmi questi due giorni. Hò deliberato di far così. Non si può mancare alla Signora Taida. Tù Parmeno, fà condur coloro à casa sua.

Par. Sì Signore.

Fed. Signora Taida, in questi due giorni conseruateui.

Taid. Et voi ancora, Signor Fedro mio caro. Volete voi altro da me?

Fed. Se io voglio altro, mi dite? Che mentre, vorrei, starete voi col corpo appresso à cotesto Capitano, ne foste almen lontana con l'animo; che dì, & notte voi mi voleste bene, mi desideraste, mi vi sognaste, mi aspettaste, pensaste à me, in me haueste speranza, di me prendeste diletto; che foste voi tutta meco, & che fi-

nalmente faceste sì, ch'io fussi l'an-
ma vostra, poiche voi siete la mia.
Taid. Poueretta à me. Costui forse mi
hà poca fede, & dalle nature del-
l'altre fa hora giudicio della mia.
Mà io che son consapcuole dell'ani-
mo mio, questo sò certo, che mai
non hò finto nulla, & che io non hò
niuno, che più mi sia à cuore del
Signor Fedrò; & ciò che io hò fat-
to di questa cosa, l'hò fatto per
amor di quella pouera zitella; per-
cioche spero d'hauer già trouato il
fratello, giouane molto nobile, il
quale hà determinato di venir hog-
gi à casa mia. Siche io vò ritirar-
mi dentro, & aspettarlo infra che
viene.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Fedro, & Parmeno.

Fed.  A, che tù meni costoro
alla Signora Taida, come
io ti hò detto.

Par. Sì Signore.

Fed. Mà con diligenza.

Par. Vi seruirò.

Fed. Mà prestamente.

Par. Vi seruirò, dico.

Fed. Debbo io ancor comandarloti più?

Par. Ah, con sì grande istanza voi me'l
chiedete? Come se fuss'egli qualche
gran fatto. Piacesse à Dio, Signor
Fedro, che poteste voi trouar sì age-
uolmente qualche ventura, come
questo si perderà.

Fed. Se io ci perdo anche la vita, che mi è
più cara, non ti dispiaccian tanto
coteste cose.

Par. Signor nò, che non mi dispiacciono;
anz'io hor' hora vi voglio con ef-
fetto seruire. Volete voi coman-
darmi

darmi qualche altra cosa?

Fed. Abbellisci questo mio dono con quelle più leggiadre parole, che tu saprai; & mettile in disgratia cotesto mio rivale, per quanto puoi.

Par. Io ci hauea pensato, senza che voi me n'auuertiste.

Fed. Hor'io me n'anderò in villa, & qui ui mi tratterò.

Par. Sì bene.

Fed. Mà, olà.

Par. Signore.

Fed. Pensi tu, che io possa star saldo in questo proponiméto, & contenermi trà questo mezo di non tornare?

Par. Voi? Per mia fé, ch'io nol credo; perciocche ò tornerete voi hor'hora, ò di quì à poco vi ci conduran le vigilie della notte?

Fed. Farò qualche cosa per istancarmi infìn'à tanto, che m'addormenterò à mal mio grado.

Par. Veglierete quantunque stanco, & vi farete anche peggio.

Fed. Eh'và via, che tu non di nulla Parmeno. E'mi bisogna in fatti mandar via quest'animo effeminato. Io compiacchio troppo à me stesso. Hor non potrò io star senza lei tre giorni interi, se bisognasse?

Cappa-

ATTO SECONDO. III

Par. Cappari ? Tre giorni interi ? Guardate ciò che voi fate .

Fed. Son risoluto .

Par. Che infermità è questa, Dio buono ? Com'è possibil, che l'amore faccia trasformar tanto la natura de gli huomini, che costui non paia più quel medesimo ? Non si trouaua persona al mondo più saua, ne più graue, nè più continente, Mà chi è colui, che vien quà ? Ah sì, sì ; è Gnato- ne, parasito del Capitano, & mena seco quella zitella, per donarla a costei. O l'è bella corpo del mondo . Sarà miracolo, se io non timango hoggi suergognato con questo mio decrepito Eunuco . Costei auanza l'istessa Taida di bellezza .

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Gnatone parasito , & Parmeno.

Gnat. **H** Or quanto è vn'huomo da più dell'altro , Dio immortale ? Quanto è egli differente vn sauiο da vn mentecatto ? Emmi hora souuenuto questo pensiero ; per-
che

che io hoggi mi son', in arriuando, abbattuto ad vn'huomo della mia medesima conditione & qualità, che senz'alcun ritegno spendendo, hauea trangugiato i ben paterni, come hò fatt'io. Lo veggio rabbuffato, squallido, malconcio, vecchio d'anni, & di vestimenti. Come, diuol, ti se'condotto, gli dico? Perche io poueretto hò perduto ciò che haueua, ei mi rispose, ecco à che termine son ridotto. M'hanno abbandonato tutt'i conoscenti, tutti gli amici. All'hora io lo riputai vn'huom da nulla, rispetto à me. Dimmi vn poco, gli dico, pusillanimo; setti tù messo talmente in abbandono, che non ti sia rimasta speranza alcuna? Hai tù perduto con la roba anch'il ceruello? Non vedi me, che son dell'istessa conditione? Non vedi, che cera, che nobiltà, che vestire, che disposition di persona è la mia? Io hò ogni cosa, & non hò nulla; & come che io nulla mi troui, non mi manca però cosa alcuna. Mà io infelice, risposemi; non posso patir d'esser la fauola delle genti, non posso comportare d'esser battuto. Hor che ti cedi, io gli

io gli soggiungo, ch'ei si faccia con
 simil cose? Tù t'inganni à parti-
 to. Egli è passato già il tempo, che
 guadagnaua cotesta sorte di gente.
 Questo è vn nuouo modo di cac-
 ciagione, & io ne sono stato auto-
 re. Trouansi di quelli, che voglion'
 esser' in ogni cosa da più de gli al-
 tri, benchè non siano. Costoro io
 seguito; nè con essi procedo in
 modo, che habbian' à farsi beffe di
 me; mà mi fò loro innanzi con lieto
 viso, & ammiro insieme le lor ma-
 niere; lodo ciò ch'essi dicono; &
 se nuouamente disdicono quel che
 han detto, quell' ancor' io commen-
 do. Se vn dice di nò, io dico di
 nò. Se di sì, io di sì. In somma,
 io mi son disposto d'assentir con
 lusingheuo! parole ad ogni cosa; Et
 questo è il maggior guadagno, che
 far si possa hoggidi.

Par. O giudicioso huomo in verità. Co-
 stui è cagione, che gli huomini di
 sciocchi, che sono, totalmente paz-
 zi diuentino.

Gnat. Hor mentre andiam noi ragionan-
 do di queste cose, arriuamo in tan-
 to al mercato; mi si fann' incontro
 tutti giuliu, pasticciieri, cuochi, bec-
 cai,

cai, pizzicagnoli, falsicciai, pesciaioli, vccellatori, à gli quali cossi prima, che io consumassi l'hauere, come anche dapoi, hò spesse volte recato, & reco vtile tutta via; mi salutano, m'inuitano à desinare, rallegransi della mia venuta. Quando quel poueretto affamato vide, che io era in tanta stima, & che sì ageuolmente mi procacciauo da viuere, pregommi con grand'istanza à volergli significar' il modo, che io in ciò teneua. Hora io gli hò detto, ch'ei diuenti mio seguace; perche io vò veder, se sarà possibile, che si come le sette de' Filosofi piglian' il nome da quegli sicssi, che l'inuentarono, così i parafiti si chiamin tutti Gnatonici, da me'l nome pigliando, che fui di tal'esercitio l'inuentore.

Par. Guarda che effetto produce l'otio, e'l viuer' all'altrui spese.

Gnat. Mà che bado io, che non vò à menar costei alla Signora Taida, & à pregarla, che venga à desinare con esso noi. Mà io veggio Parmeno seruo del nostro riuale, che se ne stà tutto pensoso innanzi alla porta di lei? La cosa và bene. O son

pur

ATTO SECONDO . 115

pur freddi gli huomini di questo paese. Io mi son disposto di bellar'vn poco questo menchione .

Par. Si pensan costoro con così fatto dono d'esser padroni della Signora Taida .

Gnat. Bacio le mani, Signor Parmeno, padron mio singolarissimo. Che si fa?

Par. Si stà in piedi .

Gnat. Io il veggio . Mà vedi tù forse quì nulla, che non ti piaccia ?

Par. Io veggio te .

Gnat. Te'l credo . Mà vedi forse null'altro ?

Par. Perche ?

Gnat. Perche tù stai così malinconoso ?

Par. Nò in verità .

Gnat. Deh' stà allegramente . Hor bene , che ti par'egli di questa Schiaua ?

Par. A fè, che non è mala cosa .

Gnat. Io'l fò crepar d'invidia .

Par. O quanto s'inganna egli à partito .

Gnat. Come credi tù, che la Signora Taida sia per gradir questo dono ?

Par. Che sì, che ancor dirai ; che noi per ciò siamo stati cacciati via? Sai come l'è . OGNI diritto hà il suo rouescio .

Gnat. Ti farò io tutti questi sei mesi star' in riposo ; accioche non habbi tà d'andar

andar tutto'l dì correndo in sù, & in giù, & non ti bisogni veggiar sempre infin' à giorno. O non ti fò io vn seruigio notabile?

Par. A me? Cappari?

Gnat. Così soglio io fare à gli amici miei.

Par. Io lo laudo.

Gnat. Io ti tengo à bada forse, & tù haueui d'andar' in qualche altro luogo.

Par. Non certo.

Gnat. Aiutami dunque vn poco trà questo mezo à farmi entrar dentro da lei.

Par. Horsù, basta. Non ti si vieta hora la porta, perche tù meni costei.

Gnat. Vuo' tù, che io ti chiami qualcuno, che venga fuori?

Par. Lascia passar questi due giorni, & poi farò ben' io, che tù, che puoi hora per buona sorte aprir' à me la porta con vn dito, speffe volte co' i calci in vano la batterai.

Gnat. Ancora stai quì ch', Parmeno? Dimmi vn poco, se' tù forse lasciato per guardia; affinche non venga qualcun da parte del Capitano à portar à costei segretamente qualche imbasciata?

Par. O bel motto. Bisogna ben, che siano marauigliose le cose, che piaccion' al Ca-

al Capitan Trafone. Mà io veggio venire à questa volta il figliuol minore del mio padrone. Mi marauiglio, come si sia egli partito dal Pireo, essendo quiui destinato alla guardia pe'l comune. Non è senza cagione; & vien molto in fretta. Non sò, che si vada egli attorno guardando.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Chereo giouane, & Parmeno.

Cher. **O** Hime, son morto. La giouane non si vede; & io non sò doue starmi, che l'hò smarrita dal mio cospetto. Doue la cercherò? Doue l'anderò io inuestigando? Chi ne dimanderò io? Per quale strada m'inuierò? Stò in dubbio. Questa sola speranza mi resta, che douunque ella sia, non potrà star lungo tempo celata. O vago, & dilicato viso. Io vò da quì innanzi leuarmi del cuor tutte l'altre donne; percioche queste fattezze ordinarie mi fan noia.

Par. Mà ecco quest'altro, che dice anch'egli

egli non sò che cosa d'amore. O sfortunato vecchio. Questi è di tal natura, che se comincerà ad innamorarsi, dirai, che l'amor di quell' altro è stato vn giuoco, vno scherzo, rispetto à quel, che partorirà la rabbia di costui.

Cher. Iddio dia il mal'anno à quel vecchio fastidioso, che hoggi mi hà trattenu- to, & à me ancora, che mi fermai, & nol lasciai andar' in malhora. Mà ecco Parmeno. A Dio.

Par. Perche state voi così pensoso? Perche vi siete tutto cambiato? Donde venite?

Cher. Io non sò in verità, donde mi venga, nè doue vada, tant'io son fuori di me stesso.

Par. Perche?

Cher. Son' innamorato.

Par. Oh', oh'.

Cher. Hora, Parmeno, conoscerò io, che huomo sei. Tù sai quante volte mi hai detto, mentre io ti veniua portando in camera di nascosto tutta la prouision di cose mangiatue, che hauea fatta mio padre; Cherco, troua pur qualche bella dama, in cui tù possi collocar l'amor tuo, che io ti farò veder, come in così fatto mestiero

stiero ti valerò.

Par. O da poco.

Cher. Hora il caso è già venuto; offeruami la promessa, se ti piace, ò se ti par cosa, in cui tù debbi far pruoua del tuo valore. Non somiglia già questa giouane alle zitelle della nostra città, à cui le madri s'ingegnano di far le spalle strette, & le mandan col petto chiuso, accioche paiano magre. Et se ce n'hà niuna alquanto più grassa dell'ordinario, diceli, ch'è buona per far'a'pugni, & le si dimiuisce il cibo; per la qual cosa, come che sian'elle di robusta complessione, diuantan nondimeno con tal'artificio magre, & pallidette; & in questa maniera son'elle amate.

Par. Hor come è fatta cotesta vostra?

Cher. Hà vna nuoua forma di viso.

Par. Cappari!

Cher. Vn color vero, vn corpo sodo, & dilicato.

Par. Che tempo hà ella?

Cher. Sedici anni.

Par. E appunto in su'l fiore.

Cher. Costei fammi tù hauere, ò per forza, ò con inganni, ò per amore. A me non importa il come, pur che io la goda.

Ditemi

Par. Ditemi vn poco ; di che nation'è ella ?

Cher. Io nol sò in verità .

Par. Donde è ?

Cher. Il medesimo io sò di cotesto .

Par. Doue habita ?

Cher. Nè anche'l sò .

Par. Doue l'hauete veduta ?

Cher. Nella strada .

Par. Come hauete voi fatto à smarrirla ?

Cher. Per questo era io meco stesso sdegnato, mentre veniuo quà; nè credo, si troui persona , à cui sian più contrarie le felicità .

Par. Che sinistro accidente è egli cotesto ?

Cher. Ohime, son morto .

Par. Che cosa è ?

Cher. Che cosa è, mi domandi? Conosci tù il Signor Archimede, parente, & coetaneo del Signor padre ?

Par. Se'l conosco, mi dite?

Cher. Mi si attrauersò egl'innanzi , mentre io seguiua costei .

Par. Gran disturbo, certo .

Cher. Auz'infelicità, Parmeno, ch'ci non si può questo chiamar disturbo. Possò io giurar, che da sei, ò sette mesi in quà, non l'hò mai se non hora veduto, che io non voleua , & che

mi

mi era danno . Hor non è egli questo vn' accidente for di natura ?
Che ne di tù ?

Par. Certo sì .

Cher. Corse egli tosto à trouarmi vn pezzo di lontano, curuo, paralitico, colle labbra pendenti, & tutto bauoso, di cendo, ò Chereo, Chereo ; dico à te Chereo. Dite, gli rispondo. Io son stato citato à sententia per domane . Che volete voi per coteſto , gli dico ? Vorrei , che'l facesſi ſaper' à tuo padre il più toſto che ſia poſſibile ; affinch' ei ſi ricordi d'eſſer domattina per tempo ad informare Et à dir queſte parole, vi ſi trattene vna groſſ' hora . Lo dimando io, s' ei voleu' altro da me. Nò altro, riſpoſemi ; & sì mi partì . Hor quando io volſi gli occhi in quà, per riueder quella giouane, era ella in quel punto voltata quì in queſta noſtra piazza .

Par. Non farebbe gran fatto, ch'ei diceſſe di coſtei, ch'è ſtata donata alla Signora Taida .

Cher. Mà venuto io quì, non la ci hò trouata .

Par. Non vi eran certi in compagnia di coteſta giouane ?

Cher. Sì, vn paraſito, con vna ſerua .

F

E deſſa

Par. E deffa certo . Non cercate altro .
Egli è già fatto il becco all'oca .

Cher. Tù debbi hauer' altri pensieri per la mente .

Par. Anz'io penso à cotesto medesimo ,
che voi dite .

Cher. Dimmi vn poco, conosci la tù? pur
l'hai veduta ?

Par. Io l'hò veduta, la conosco, & sò do-
ue è stata menata .

Cher. O Parmeno mio . Et la conosci ?

Par. La conosco .

Cher. Et fai tù, doue stà ?

Par. E stata menata quì in casa della Si-
gnora Taida, & à lei n'è stato fatto
vn presente .

Cher. Chi è costui sì potente con sì gran
dono ?

Par. Il Capitan Trasone, riuale del Signor
Fedro .

Cher. Dure imprese tu mi racconti di mio
fratello .

Par. Molto più'l direste voi , se sapeste,
che dono voglia ci con questo pa-
ragonare .

Cher. Che cosa è egli per vita tua ?

Par. Vn'Eunuco .

Cher. E forse quello sporco, che comprò
egli hieri vecchio, & femminile ?

Par. Cotesto medesimo .

Sarà

Cher. Sarà egli senza dubbio insieme col dono cacciato via. Må io non sapèua, che questa Signora Taida fusse nostra vicina.

Par. Non hà molto tempo.

Cher. O poueretto me. Com'è possibile che io non l'habbia veduta mai? Må dimmi vn poco; è ella così bella come si dice?

Par. Si bene.

Cher. Må io non credo già, che possa ella paragonarsi con questa mia.

Par. Ell'è altra cosa, à dir' il vero.

Cher. Fallami goder di gratia Parmeno.

Par. Io ci porrò cura, me n'ingegnerò, vederò di seruirui. Volete voi altro da me?

Cher. Doue vai tù hora?

Par. A casa per menar quei schiaui alla Signora Taida, come mi hà ordinato vostro fratello.

Cher. O fortunato Eunuco, che de' esser menato in cotesta casa.

Par. Perche?

Cher. Perche mi domandi? Vedrà egli di continuo vna conserua di marauigliosa bellezza, ragionerauui, starà seco in vna medesima casa, mangierà alcuna volta cō esso lei, & le si metterà anche tal'hor' à dormir' à lato.

Par. Hor che direste voi, se diuentaste ho-
ra voi stesso sì fortunato?

Cher. Perche Parmeno? Dimmelo.

Par. Pigliate voi i panni di lui.

Cher. I panni di lui? Hor bene, che sarà
poi?

Par. Menerò voi in suo luogo.

Cher. O bene.

Par. Dirò, che voi siete l'Eunuco.

Cher. O mi piace.

Par. Et sì hauerete voi tutti quegli agi,
che hora diccate di lui. Mangie-
rete seco, starete appresso di lei,
la toccherete, vi scherzerete, & le
dormirete anch' à lato; perciocche
niuna di lor vi conosce, nè sà chi
voi siate; oltre che'l viso, & l'età
vostre è tale, che potete passare age-
uolmente per Eunuco.

Cher. O bene. Io non hò mai veduto dar-
a' miei giorni miglior consiglio. O
via, andiancene in casa. Vestimi
adess' adesso, leuami di quì, & me-
namiui, come più tosto potrai.

Par. Che dite voi? Eh, che io burlaua.

Cher. Ah' sì, canzoni.

Par. Son rouinato. Che hò io fatto po-
ueretto? Doue mi spingete? Vole-
temi voi far cadere? Io dico à voi,
fermateui, se vi piace.

An.

Cher. Andiamo, dico .

Par. Ancor non volete fermarui ch ?

Cher. Io son risoluto .

Par. Auuertite , ch'ei non sia troppo pericolosa inuentione .

Cher. Non è certo . Lasciane il pensier' à me .

Par. Il fatt'è , che tutta questa broda si riuerserà addosso à me . Deh, ch'è vna vergogna .

Cher. E egli vergogna, se io son menato in casa d'vna puttana ? E vergogna se rendo io hora il cambio à queste forche, che della nostra giouanezza dispregiatrici ci tormentan sempre per ogni via ? Et se anch'io gabberò esse , come noi siam gabbati da loro ? O gli è vergogna più tosto di sofferrir queste cose ? Egli è giusta cosa, dico, ch'ella sia ingannata da me . Biasimerammene forse color , che lo saperanno ? Anzi crederan tutti , che le sia stato fatto meritamente .

Par. Come ? Se siete voi risoluto , io lo farò ; mà non voltate poi la colpa sopra di me .

Cher. Non dubitare .

Par. Comandatemi voi ?

Cher. Te'l comando, ti sforzo, & voglio che

che tu'l facci in tutti modi .

Par. Io non posso recusar di seruirui. *Venite meco .*

Cher. Dio la ci mandi buona .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Capitan Trafone , Gnatone , & Parmeno .

Cap.  Iche la Signora Taida mi ringratia assai ?

Gna. Assaissimo .

Cap.  E egli ver , che ne sia ella così contenta ?

Gnat. Non tanto certo del dono stesso , quanto che l'è stato dato da voi , che di ciò stà ella da douero lieta , & festeggiante .

Par. Vengo qui a far la scoperta , per menar quando sarà tempo . Mà ecco'l Capitano .

Cap. In fatti io hò questa gratia dalla
natu-

natura , che tutte le mie cose son
aggradite .

Gnat. L'hauea ben, io nella mia mente
considerato .

Cap. Il Rè stesso mi rendeuà sempre infi-
nite gratie di ciò che io hauea fatto
in suo seruigio ; nè faceua miga ei
con gli altri à questo modo .

Gnat. Chi hà sale in zucca come voi, si ap-
propria spesse volte con le parole
ogni gran gloria , che altri si habbia
acquistata con la fatica .

Cap. Tù l'intendi .

Gnat. Di maniera che'l Rè non haueua
altr'occhio in capo .

Cap. Egli è così .

Gnat. Che voi .

Cap. Mi confidaua egli tutto l'esercito,
tutt'i segreti del petto suo .

Gnat. E' non è marauiglia .

Cap. Se poi tal volta gli veniuan'à noia
ò le genti, ò gli affari ; quando ei
volca riposarsi ad effetto . No'l sai
tù ?

Gnat. Lo sò, ad effetto di leuarsi dall'ani-
mo quel fastidio .

Cap. Tù l'intendi. All'hora menaua egli
del come solo à mangiar seco .

Gnat. Cappari ! Voi mi dipingete vn Rè
molto esquisito .

Cap. Anzi egli è tale, che molti pochi.

Gna. Anzi niuno, credo, se pratica egli con esso voi.

Cap. Tutti mi portauan' inuidia, & nascosamente diceuano mal di me.

Et perche io non gli prezzaua, in se medesimi si rodeuano. Era uene vno trà gli altri, che fuor di modo m'inuidiaua, à cui haueua il Rè dato la cura de gli Elefanti Indiani.

Hor mentre mi era egli spiaceuole & noioso; dimmi vn poco, Stratone, io gli dico; Se' tu forse diuenuto così terribile, perche hai tu la sopra'ntendentia delle bestie?

Gnat. O bel detto in verità. Saue parole. Corpo del mondo, sò che lo conuincesti. Hor che vi rispos'egli per vita vostra?

Cap. Subito s'ammutolì.

Gnat. Com'ei poteua far' altrimenti?

Par. O Dio aiutami. Poueretto, mal arriuato. Et quell'altro manigoldo così solenne.

Cap. Dimmi vn poco, Gnatone. Ti hò io raccotato mai, come punsi quel Rhodiano in vn conuito?

Gnat. Mai. Ditèmel di gratia. Gliel'hò sentito dir più di mille volte.

Cap. Era meco in vn conuito questo gio-
uinetto

ulnetto, che io ti dico, da Rodi.
Haueua io quiui per auuentura vna
mia donna. Cominciò egli à cian-
ciare, & ruzzar con lei, & à dar la
baia à me. Che hai tù, fuergognato,
gli dico? Tù vai cercando di far'
altrui quel che se' vso tù medesimo
di riceuere.

Gnat. Ah', ah', ah'.

Cap. Che cosa è?

Gnat. O che piaceuole, ò che gratioso,
& leggiadro motto. Non si poteua
dir meglio. Ditemi di gratia, è egli
vostro? Io mi credeua che fusse
antico.

Cap. Haueuil'vdito più per vita tua?

Gnat. Spesso, & porta il vanto trà tutti
gli altri.

Cap. Egli è mio.

Gnat. Mi dispiace, che l'abbiate detto à
vn giouinetto ben nato, & senza
giudicio.

Par. O che Dio ti dia mille mal'anni?

Gnat. Hor che rispose egli per vita vo-
stra?

Cap. Restò attonito il poueretto. Hora
tutti quei, che vi eran presenti, scop-
piauanò delle risa. Et in somma
ogniun cominciò à temere del fat-
to mio.

Gnat. A ragione .

Cap. Mà dimmi vn poco, olà . Debbo io scusarmi alla Signora Taida del sospetto, che hà preso, che io non ami costei ?

Gnat. Ogni altra cosa . Anzi accrescetelele tuttauaia .

Cap. Perche ?

Gnat. Perche, mi domandate? Sapete, perche ? Se ella per darui tal' hora martello farà mentione del Signor Fedro, ouero lo loderà .

Cap. V'intendo .

Gnat. Affinche ciò non succeda , questo sol rimedio i' ci conosco . Ogni volta ch'ella nominerà il Signor Fedro, & voi nominate subito Panfila . Et se tal' hor dirà ella , facciam venir' il Signor Fedro à mangiar con noi , & voi dite; chiamiamo l'anfila, che venga à cantar' vn poco qualche canzone ; se loderà ella le fattezze di lui , & voi all'incontro lodate quelle di costei ; & rendetele insomma colpo per colpo , accioch' ella diuenti scambievolmente gelosa .

Cap. Se ella fusse per auuentura innamorata di me, all' hora mi giouerebbe cotesto, Gnatone.

Affai

Gnat. Affai n'è innamorata, mentre desidera, & gradisce quel che voi le donate; così egli è facil cosa di farla viuer' in gelosia; percioche dubiterà ella sempre, nō per disdegno voltiare voi altroue quel fruttò, che hora si riceue da lei.

Cap. Tù hai detto bene. Mà cotesto non mi era mai venuto in mente.

Gnat. Voi mi fate ridere. Questo auuiene, perche non ti haueate voi applicata la fantasia; mà come ve ne sareste chiarito meglio da voi stesso, Signor Trasone.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

*Taida, Capitan Trasone, Parmeno,
Gnatone, & Pistia.*

Taid. **M**I è paruto di sentir la voce del Capitano. Mà eccolo quà. Bacio le mani, Signor Trasone mio caro.

Cap. O Signora Taida mia, ben mio dolce. Che si fa? Come stò io in gratia vostra per cotesta cantatrice, che vi hò donata?

F 6

O che

Par. O che gratioſo ſalutó . O che bel principio hà egli dato nel primo Ingreſſo .

Taid. Affaiſſimo , mercè de' meriti voſtri .

Enat. Andiam' à deſinar dunque . Che aspettate ?

Par. Oh , ecco l'altro . Non par' egli nato di lui medefimo ?

Taid. A voſtra poſta ; io ſon' in ordine .

Par. Io vò ir' à parlargli , & finger come ſe io vſciſſi addeſſo di caſa . Haue- te voi da andar' in niun luogo , Signora Taida ?

Taid. Oh , Parmeno . Tù hai ragione à dimandarmene ; perche hoggi io debbo andare .

Par. Doue ?

Taid. Hor non vedi coſtui ?

Par. Lo veggio , & me n' increſce . Hora ſtann' à voſtra poſta i preſenti , che il Signor Fedro vi hà apparecchiatì .

Cap. Che ſtiam noi à fare ? Perche non ce n' andiam via ?

Par. Concedetemi , vi priego , il poter cò voſtra buona gratia , dar' alla Signora Taida quel che io voglio , & ragion- nar con eſſo lei d'alcune coſe .

Cap. Credo che ſaran belli coteſti doni , mà non già ſimili à i miei .

L'eſpe-

Par. L'esperientia il mostrerà . Olà, fate
uscir fuori cotestoro, che io hò det-
to; spacciateui . Vien quà tù. Costei
è venuta infin d'Ethiopia :

Cap. Quì saran spesi trenta ducati .

Gnat. Appena .

Par. Douc se' tù Doro? Vien quà . Ecco-
ui l'Eunuco . O com'è egli di bel-
lo aspetto ; com'è in sul fiore dell'
età sua ?

Taid. Egli è gratioso, se Dio mi salui .

Par. Che ne di tù, Gnatone? Vedici forse
cosa, che non ti piaccia? Et voi, Si-
gnor Trasone ? Eglino stan cheti ;
assai il lodano col tacere . Fatene
pruoua nelle lettere, nell'armi, nel-
la musica . Ve'l darò io dotato di
tutte quelle parti, che si conuengo-
no à qualsiuoglia gentile , & nobile
giouinetto .

Cap. Quest'Eunuco io ad vn bisogno, se
ben non mi diletto .

Par. Et chi vi hà mandato queste cose ,
non vi ricerca , che voi stiate sola-
mente à posta sua, nè che discaccia-
te gli altri per lui ; non racconta
le scaramuccie ; non si vanta de' se-
gni delle ferite ; nè men vi contra-
dice , come fa qualcheduno . Mà
quando non vi sia discaro , quando
voi

voi vi contenterete, quando hauere-
te tempo, gli basta, che all' hora il ri-
ceuiate .

Cap. Si conosce ben, che costui serue vn
padron pouero, & infelice.

Gnat. Sì, perche io son sicuro, che qualun-
que hauesse commodità di trouarne
vn' altro, non potrebbe in effetto
sofferir lui .

Par. Taci tù, che io ti tengo per vno de'
più gaglioffi huomini, che ci nascef-
ser mai; percioche essendoti dispo-
sto à lusingar costui, io credo che tù
per mangiare ti gitteresti anche nel
fuoco, non che altro .

Cap. Vogliancene noi andar' ancora?

Taid. Io voglio metter prima dentro co-
storo, & similmente dar' ordine à
certe cose, che io voglio, & poi su-
bito me ne vengo .

Cap. Io me ne vò via . Tù aspetta co-
stei .

Par. Non conuiene, per dir' il vero, ad vn
Capitano, com' egli è, d'andar per
istrada con vna meretrice .

Cap. Che occorre, che io mi stenda teco
in più parole? Tù se' simile al tuo
padrone .

Gnat. Ah', ah', ah'.

Cap. Di che ridi?

ATTO TERZO. 135

Gnat. Di cotesto che voi hora hauete detto; & poi mi è venuto alla mente quel bel motto, con cui voi pungeste quel Rodiano. Mà ecco la Signora Taida.

Cap. Và via, corri innanzi; & fà, che sia in ordine ogni cosa.

Gnat. Io vò.

Taid. Pithia, se per auuentura venisse quì il Signor Cremete, pregalo primieramente con ogni istanza, che si trattenga; & se ciò non gli fusse commodo, che ci torni; mà se nè anche questo potesse fare, menalo da me.

Pith. Così farò.

Taid. Oh, che altro io voleua dirui? Ah, sì; habbiate buona cura à quella zitella, & non vi partite di casa.

Cap. Andiamo.

Taid. Voi altre venite meco.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Cremete, & Pithia.

Crem. **I**N verità quando io penso intensamente à questa cosa, chiamen-

ramente mi accorgo, che questa
Taida vuol'esser cagione della mia
rouina, in modo io mi veggio esser
da lei malitiosamēte aggirato. Quā-
do mi mandò la prima volta à chia-
mare, (Dimanderammi qualcunò;
Che cosa hai tù da fare seco? Io per
me non la conosceua.) andaua ella
trouando sue cagioni, quand'io vi
fui, per farmi trattener quiui con
essò lei. Mi diceua d'hauer fatto
vn'opera egregia, & di voler trat-
tar meco vn'affare importantissimo.
Et io già cominciai infra da quell'
hora à sospettare, non tutto ciò si
facesse per ingannarmi. Eramisi ella
messa à seder à lato, mostrauamisi
tutt'amoreuole, & andaua cercando
materia di ragionare. Hor come
non seppe che altro si dire, riuscì à
dimandarmi; quanto tempo hà, che
moriron mio padre, & mia madre?
E già gran pezza, io le rispondo; &
che podere habbia io in Sunio, &
quanto lontano dal mare? (Quà, cre-
do, che habbia ella il pensiero; spera
forse di leuarmelo delle mani) Et fi-
nalmente di che tempo capitasse
male vna mia piéciola sorella, che
fusse all' hora con essò lei, che cosa

ha-

haueſſ' ella addoſſo, & chi poteſſe
conofcerla? Perche conto vada,
coſtei di queſte coſe cercando, io
nol ſò, ſe non fuſſe per auuentura
ſi temeraria, che pretendefſe d'eſſer
quella mia forella, che già morì fan-
ciullina; tuttauia ſ'ella fuſſe viua
hauerebbe hora ſedici anni, & non
più; & là Signora Taida hà più
tempo di me. Hor'hà mandato di
nuouo à pregarmi, che io vada à
parlarle in tutti modi. In ſomma,
ò dicami qualche vuole, ò non mi
rompa più la teſta. A ſe, che non
ci verrò io la terza volta. Olà, ò
di caſa.

Pith. Chi è là?

Crem. Io ſon Cremete.

Pith. O ben venga queſto giouinetto gra-
tiſſimo.

Crem. Nol diſſi io, che ſi ordina qualche
inganno contro di me?

Pith. La Signora Taida vi prega instan-
tamente à volerci tornar dima-
ne.

Crem. Io ſon' in viaggio d'andar in
villa.

Pith. Deh fatel di gratia.

Crem. Non poſſo, vi dico.

Pith. Se nò, trattenetevi qui con eſſonoi;
fin

fin che ella torna .

Crem. Non hò io altro pensiero .

Pith. Perche , Signor Cremete mio ?

Crem. Leuamiti dinanzi, in tua mal' hora .

Pith. Se hauete voi risoluto così , venite almeno di gratia, dou' ella è .

Crem. Andiamo .

Pith. Camina Doria; mena questo gentil huomo prestamente à casa del Capitano .

ATTO TERZO.

SCENA QUARTA.

Antifone solo .

Antif. **C**I conuenimmo hieri alcuni giouinetti nel Pireo di mangiar hoggi tutti di compagnia, si veramente, che douesse pagar' ognuno la parte sua . Fù di ciò data la cura al Signor Chereo; gli diede ciaschun in pegno l'anello; fù stabilito il luogo, & l' hora ; il tempo se n'è passato ; & quiui, doue si disse, non è in ordine nulla . Quest' huomo non si ritroua ; nè sò io che dirmi ; nè che pensarmi . Hor' hanno tutti gli altri dato à me questo carico di cercarlo;

lo; fiche vò veder, s'egli è in casa.
 Mà chi domin'è costui, ch'esce di
 casa della Signora Taida? E desso,
 ò nò? E esso. Che razza d'huomo è
 egli? Che habito è quel che porta?
 Che sciagura fia questa? Io non sò,
 nè posso immaginarmi che cosa sia.
 Mà voglio tirarmi da parte, per ve-
 der di scoprir qualche cosa.

ATTO TERZO.

SCENA QUINTA.

Chereo, & Antifone.

Cher. **E**gli quì alcuno per auventura?
 Non ci è niuno. Seguitami
 forse qualcuno di quà? Non si vede
 niuno. Sarammi licito hormai di
 sfogar liberamente quest'allegrezza?
 O Dio, hora n vero è tempo, ch'io
 non mi debbo curar di morire; ac-
 cioche viuendo, non mi si scemi que-
 sto diletto con qualche noia. Mà
 com'è possibil, che non mi abbatta
 io hoggi à qualche curioso, che mi
 si metta dietro, & douunque io va-
 da mi rompa la testa, & non mi la-
 sci viuer col dimandarmi, perche stia
 io

io così festeuole? così lieto? Doue
io vada? Donde venga? Doue hab-
bia io trouato questo vestire? Che
vada cercando, & se io sia in ceruel-
lo, ò sur'impazzi?

Antif. Vò ir' à parlargli, & fargli questa
gratia, che desidera. Signor Chereo,
perche state voi così festeuole? così
lieto? Che vuol dir cotesto vestire?
Che cosa andate cercando? Siete
voi in ceruello? Perché mi mirate sì
fiso? Che non rispondete?

Cher. O giorno pieno veramente di gioi-
ia. Bacio le mani, Signor mio. Non
poteua io hora riscontrar' huomo,
che io più desiderassi vedere.

Antif. Raccontatemi di gratia che co-
sa è.

Cher. Anz'io strettamente vi priego, che
m'ascoltiate. Conoscete voi costei,
di cui mio fratello è innamorato?

Antif. La conosco. Non è la Signora
Taida?

Cher. Cotesta medesima.

Antif. Così mi pareua.

Cher. L'è stata hoggi donata vna gloui-
netta. Mà che occorre, che vi stia
io à predicare, ò à lodar l'aspetto di
lei, Signor Antifone, se già sapete
benissimo, quant'io sia dell'humane
bel-

bellezze esquisito approuatore . Et tuttauia sommi tutto sentito commouere da costei .

Antif. Dite voi da doucro ?

Cher. Se voi la vederete, sò che la terrete bellissima oltre ad ogni altra . . . Mà che più? Comincia'io ad accendermi dell'amor di lei . Hor'era per auuentura in casa vn'Eunuco, il quale hauea comprato mio fratello per donar'alla Signora Taida, mà non gliel'haueu'ancora mandato . Cnde mi accennò dextramente Parmeno mio seruidore, & io mi valse subito dell'occasione.

Antif. Che cosa è?

Cher. Mentre voi starete cheto , più tosto lo saperete. Accennommi, dico, che io cambiaffi al suo il mio vestire, & facessi colà menarmi in luogo suo .

Antif. In luogo d'vn'Eunuco ?

Cher. Egli è così .

Antif. A che fine in somma ?

Cher. A che fine? Per vedere , per vdire , per istar'insieme con colei , con cui io desideraua di stare, Signor'Antifone . E egli forse picciola ragione ? E ragion forse di picciol momento? Hora fui consegnato alla Signora Taida, & tosto ch'ella mi riceuette,

mi

mi mena tutt'allegra in casa sua, &
mi raccomanda questa zitella.

Antif. A chi? A voi forse?

Cher. A me.

Antif. Vi sò dir, che la raccomandò ella
à vna buona guardia.

Cher. Ordina espressamente, che non si
lasci entrar niun'huomo à parlarle,
& à me comanda, che non mi parta,
& che nelle più segrete stanze della
casa me ne stia io seco à sol' à solo.
Accenno io di farlo, bassando gli oc-
chi in terra modestamente.

Antif. Poveretto.

Cher. Io vò à cena, dicemi, fuor di casa.
Si mena ella seco le serue; riman-
gono per compagnia di lei alcune
giouinette nouitie. Costoro appa-
recchian subito vn bagno, accioch'
ella si laui, & io l'efforto ad auacciar-
si. Staua in tanto la giouinetta à
sedere in vn'appartamento ritirato,
guardando vn quadro, doue è di-
pinta quella fauola de' Poeti, quando
fù già da Giove sopra'l grembo di
Danae mandata vna pioggia d'oro.
Cominciai à guardarui ancor'io, &
hauendo egli in quei tempi fatta
vna simil burla, io meco stesso molto
maggiormente godeua, che vn Dio
si fus-

fi fusse conuertito in forma d'huomo, & andato ne gli altrui tetti, fufs'entrato per vna balestriera nascosamente, & hauesse ingannata vna donna per questa via. Et che Dio? Vno, che fà col rimbombo crollar' i Cieli. Hor perche dunque non douea io farlo, che sono vn'huomicciuolo? Lo feci dunque senza fallo, & volentieri. Hor mentre andaua io meco stesso riuolgendo questi pensieri, si chiama la giouinetta, che vada à lauari. Andò dunque, lauossi, tornò, & poi da coloro fù messa à letto. Staua io ad aspettare, se mi comandauano qualche cosa; & allhora vien'vna, & dicemi; Doro, to questo ventaglio, & fa così vn poco di venticello à costei, finche ci lauiamo noi altre, & dapoì se vorrai, tù ancora potrai lauarti. Io lo piglio malinconico in apparenza.

Antif. O come hauere' io caro di hauer' allhora veduto cotesto vostro viso così sfacciato; & come staua ben di tener' il ventaglio in mano ad vn' asino così grande, come voi siete.

Cher. Appena hebb'ella detto queste parole, ch'escono fuori tutte insieme
stra-

straboccheuolmente correndo, vanno à lauari, & fan tanto fracasso, quanto far si costuma, mentre i padroni non sono in casa. Addormentasi intanto la giouinetta; & io con la coda dell'occhio miro nascosamente trà le fessure del ventaglio, & incontanente dò gli occhi attorno, attorno, per veder se le cose eran sicure; & vedendo di sì, metto io subito il chiauistello all'uscio.

Antif. Et poi ?

Cher. Et poi ? Dapoco .

Antif. Lo confesso .

Cher. Doueua io perdere vn'occasione presentatamisi, così breue, così desiderata, così fuori di ogni speranza ? Ben farei in effetto quell'Eunuco, che io fintamente rappresentaua.

Antif. Egli è così certamente, come voi dite . Mà che si è fatto trà questo mezzo de' pegni datiui, perche voi ci apparecchiassete da mangiare ?

Cher. Egli è già in ordine ogni cosa .

Antif. Voi siete valent'huomo. Mà doue ? In casa vostra forse ?

Cher. Signor nò ; In casa del Signor Disco .

Antif. Egli è molto lontano ; sicche tanto più bisogna sollecitare. Mutateui

cotesti panni .

Cher. Hor doue gli mi muterò io ? Son
rouinato ; perciocche i' mi ritrouo
sbandito di casa mia . Dubito che
hora non vi sia mio fratello ; & ol-
tre à ciò, che non sia già tornato di
villa il Signor padre .

Antif. Andianne à casa mia , che è vici-
na, & quiui potrete voi mutarui ac-
conciamente .

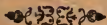
Cher. Voi dite bene; andiamo, che io vo-
glio parimente consigliarmi con ef-
so voi , come possa io fare à goder
costei per l'auuenire .

Antif. Son contento .



ATTO QVARTO.

S C E N A P R I M A.



Doria serua di Taïda.

Dori. **I**O dubito , se Dio mi-guardi, à quel che hò veduto , non quel matto del Capitano sia hoggi cagio-
ne di qualche romore , ò faccia qualche violentia alla Signora Tai-
da ; perciocche quando arriuò il Si-
gnor Cremete fratello di questa gio-
uanetta, ella pregò il Capitano, che'l
facesse introdurre , & egli comin-
ciò subito ad adirarsi , mà non ardì
però di negargliele Dapoi la Signo-
ra Taïda gli fecé istanza, che l'in-
uitasse à mangiar cõ esso loro; & ciò
faceua per trattenerlo , non essendo
allhora tempo di manifestargli , co-
me desideraua, le cose di sua sorella.
L'inuitò dunque il Capitano contro
sua voglia, & egli vi si fermò . Ho-
ra ella cominciò tosto à entrar'in ,
ragionamento con esso lui ; e'l Ca-
pitano si credeua, che gli fusse stato
con.

condotto vn riuale dinanzi à gli occhi; onde volendo all'incontro darle martello; Olà, disse ad vn seruidore, vâ à chiamar Panfila, che venga quì à ricrearmi vn poco. Gridò ella, Signor nò; per niente. Com'è possibil, che tu vogli menar colei ad vn conuito? Il Capitano staua pur'indurato, & quindi nacque- ro le contese. In tanto la Signora Taida si leuò da dosso nascosamente questa collana, & la mi diede che io la portassi via. Da questo segno io raccolgo, ch'ella, come più tosto potrà, partirassi di casa del Capitano.

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

Fedro solo.

Fed. **N** Ell'andar che io faceuo alla villa, cominciai meco stesso à entrar' d'vn'in vn'altro pensiero, & d'ogni cosa credeuo, che interuenir mi douess' il peggio, come si suol far da coloro, che hanno qualche fastidio nella mente. Mà che è? Men-

G a tre

tre nell'animo mio riuolgo questi pensieri, trapassai inconsideratamēte la villa, & quando io me n'accorsi, già me n'ero per lunga distantia allontanato. Ritornai dunque indietro, ma pieno d'affanno, & di dolore; & arriuato al luogo, doue si piglia la strada, mi fermai, & cominciai meco stesso à considerare. Oh, debbo io stare qui solo due giorni senza lei? Mà quando io torni, che fia? Nulla. Come nulla? O se non haurò facoltà di toccarla, non l'hauerò io di vederla? Se quel non mi è licito, mi sarà almenj licito questo; Egli è pur qualche cosa di poter veder la person'amata. Trapasso dunque à posta la villa, & me ne vengo via dirittamente. Mà che vuol dir, che Pithia esce fuor' in fretta così turbata?

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Pithia, Fedro, & Doria.

Pith. **D**oue trouerò io misera quel ribaldo, quello spietato? Doue lo

lo cercherò ? Com'è possibile , che habbia egli ardito di commetter'vn' eccello si temerario ?

Fed. Ohime, son morto. Dubito di qualche sciagura .

Pith. Non contento il traditore d'hauer' ingannata quella pouera zitella , le hà anco squarciata indosso la camicia , & di più scarmigliati tutt'i capegli .

Fed. Oh' .

Pith. O come m'auuenterai con l'ynghie sù gli occhi à quel ribaldo fregone , se hora egli mi capitasse frà le mani .

Fed. Io non sò certò , che disordin si sia quì dentro in mia assentia succeduto . Vò ir' à parlarle . Che cosa hai Pithia ? Perche stai tù si turbata ? Chi vai cercando ?

Pith. Ah, Signor Fedro. Chi vò cercando ? Leuamiti dinanzi ; và pur doue tù meriti, con cotesti tuoi si gratiosi presenti .

Fed. Che cosa è ?

Pith. Che cosa è , mi domandate ? Quanti affanni ci hà egli dati quell'Eunuco, che hauete voi donato alla mia padrona ? Hà suergognata la zitella , che le hàuea data il Capitano .

Fed. Che di tù?

Pith. Ohime, son morta.

Fed. Dch', che tu se' ebriaca.

Pith. Piacesse à Dio, che fosser così tutti que', che mi vogliono male.

Dori. Vh, Pithia mia, dimmi di gratia, che mostro di natura è stato questo?

Fed. Tù mi par matta. Come hà potuto far sì fatte cose vn' Eunuco?

Pith. Io per me non sò, chi e' si sia. Questo ch'ei ha fatto dall'effetto stesso si manifesta. La pouera giouinetta piange, & quando le si domanda che cosa sia stata, non ardisce di dirlo. Mà quel galant'huomo non si vede in niun luogo. Ancora dubito poueretta, ch'ei in partendo di casa, non si habbia portato via qualche cosa.

Fed. Io non sò imaginarmi doue sia potuto andar quel poltrone, s'ei non fusse per auuentura tornato à casa.

Pith. Andatel' à veder' vn poco di gratia.

Fed. Tu'l saprai tosto.

Dori. Vh, trista me. Hai tu mai vdito vna ribalderia così fatta, Pithia mia? Io per me non l'hò intesa mai.

Pith. Haueua io vdito, che gli Eunuchi sono delle dōne grand'amatori, mà
che

ATTO QVARTO. 151

che del rimanente non vi poteano far nulla. Ma à questo io poueretta non ci hauea pèsato che l'haurei fer rato in qualche luogo, nè gli haue re'io fidata questa zitella.

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Fedro, Doro, Pithia, & Doria.

Fed. **E** Sci fuora scelerato. Ancor fai tu resistenza? Passa quà fuggitiuo, mala spesa.

Doro. Deh' Signore.

Fed. Oh' guarda come si storce la bocca questo marigoldo. Che vuol dir che tu sei ritornato quà? Che vuol dir cotesta mutatione di vestimenti? Che di tù? Pithia, vn poco più, che io haueffi tardato, non l'haurei trouato in casa, in modo si era egli apparecchiato di fuggir via.

Pith. Hauetel voi ritenuto per vita vostra?

Fed. Come se l'hò ritenuto?

Pith. O quanto hauete voi fatto bene.

Dori. Bene in verità.

Pith. Dou'è egli?

Fed. Dou'è mi domandi ? Nol vedi tù?

Pith. Chi volete ch'io vegga per vita vostra ?

Fed. Costui .

Pith. Che huomo è egli coteftui ?

Fed. Quegli , ch'è stato hoggi menato à casa vostra .

Pith. Niuna di noi altre , Signor Fedro , hà mai veduto così fatt'huomo con gli occhi suoi .

Fed. Come nò ?

Pith. Hauete voi creduto per vostra fè , che ci sia hoggi stato menat'à casa coteftui ?

Fed. Hor se non hò io hauuto alcun'altro ?

Pith. Vh'. Pensate voi, se questi si può con colui metter' à paragone . Hauua quegli vn'aspetto vago, & gentile .

Fed. Deh, che vi è paruto così poco sà , perch'egli era diuersamente vestito , & hora però vi par brutto, perch'ei non porta più quella vèsta .

Pith. Deh' state cheto di gratia . Come se vi fusse trà di lor picciola differéza . Egli è stato hoggi menato à casa nostra vn giouinetto , che voi ancor Signor Fedro hauereste molto ben caro di vederlo . Coteftui è rancio ; fieuole, hidropico, grinzoso, pallido .

Ohi-

Fed. Ohime. Che comedià è questa? Tù mi conduci à tale, che non sò io stesso, che m'habbia fatto. O là. Non t'hò io comprato?

Doro. Signor sì.

Pisth. Ordinategli, che risponda egli à me ancora.

Fed. Dimandal pure.

Pisth. Se' tù venut' hoggi à casa nostra? Ei dice di nò. Mâ che? Non hà più di sedici anni quell'altro, che Parmeno menò seco.

Fed. Horsù, chiariscim' in prima questo? Donde hai tù hauuti cotesti panni, che porti indosso? Tù non rispondi? Mostro, di natura. No'l vuoi tù dire?

Doro. Venne il Signor Chereo?

Fed. Mio fratel forse?

Doro. Signor sì.

Fed. Quando?

Doro. Hoggi.

Fed. Quant'è egli?

Doro. Hor' hora.

Fed. Con chi?

Doro. Con Parmeno.

Fed. Conosceuil tù prima?

Doro. Signor nò; nè men' haueu'io inteso dir, chi si fusse.

Fed. Come tù dunque sapeui, che fust'è il

Il mio fratello ?
Doro. Me l' disse Parmeno ; & ei mi diè questi panni .

Fed. Ohime, son morto .

Doro. Il Signor Chereo si vestì i miei ; & dappoi uscirono fuor' insieme ambidue .

Pith. Credete voi hormai, che io non sono ebriaca, & che non vi hò di nulla mentito ? E egli certo hormai, ch'è stata leuata la verginità alla Zitella ?

Fed. Deh', che tu set vna bestia . Credi tu quel che dice costui ?

Pith. Che debbo io creder' à costui , se l' effetto stesso lo manifesta ?

Fed. Fatti vn poco più in quà . Non odi tu ? Ancor più ; Basta . Hor di su vn'altra volta . Hatti spogliato Chereo de' tuoi panni ?

Doro. Signor sì .

Fed. Et gli s'hà egli vestiti ?

Doro. Signor sì .

Fed. Et è stato quì menato in luogo tuo ?

Doro. Così è .

Fed. O grand' Iddio . Ah traditore , presuntuoso .

Pith. Ahi misera à me . Ancor non credete , che noi siamo state vituperosamente schernite ?

Fed. Tu vuoi pur dar fede à costui . Io non

non sò che farmi . Ascolta ; nega
di nuouo ogni cosa . Potrò io hog-
gi cauarti il vero di bocca ? Ha' tu
veduto Chereo mio fratello ?

Doro. Signor nò .

Fed. Costui non può confessar' il vero
senza tormenti . Il veggio ben'io .
Vien con esso meco di quà . Hora
dice di sì , hora di nò . Chiedimi
perdono .

Doro. Habbiate mercè di me, Signor Fe-
dro .

Fed. Passa dentro .

Doro. Ohi, ohi, ohime .

Fed. Io non sò come poter di quì partir'
altramente con honor mio . Non ci
è vn riparo al mondo . Tù ancor,
gagliooffone , hauerai tant' ardir di
beffarmi ?

Pith. Così certo quest'è stato qualche
stratagemma di Parmeno , com'egli
è certo, che io son viua .

Dori. Egli è, come tù di . .

Pith. Lo ritrouerò ben'io hoggi in qual-
che luogo , & nel pagherò . Ma
hora, ò Doria, che ti par, che si deb-
ba fare ?

Dori. Di tù di questa giouane ?

Pith. Sì, se debbo io tacer questo fatto, ò
publicarlo .

Dori. Se tù hauerai ceruello farai veduta di non saper nulla, nè di quel che fi habbia fatto l'Eunuco, nè dello fuer ginamento della zitella . Così ti libererai tù d'ogni briga , & ne farai anche piacer' à lei . Di dunque solamente per hora , che Doro se n'è andato via .

Pith. Così vò fare .

Dori. Mà ecco il Signor Cremete . Non potrà tardar molto à venir la Signora Taida .

Pith. Perche ?

Dori. Perche quando io mi partì, haueano già cominciato à contrastar trà di loro .

- **Pith.** Tù porta via coteſta collana , & io vedrò di saper da costui , che cosa ſia .

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Cremete, & Pithia.

Crem. **A** H'ah'; io ſon ſenza dubbio ſtato ingannato . Il vino mi hà fatto noia . Mentr'era io à tauola mi pareua pur di ſtar' in ceruello ,
mà

ATTO QVARTO: 197

mà dappoi che mi son leuato suso, nè i piedi, nè l'intelletto fanno compitamente il lor'vfficio.

Pith. Signor Cremete.

Crem. Chi è là? oh', *Pithia*. O quanto mi parete voi hora più bella, che poco fa.

Pith. Et voi mi parete nel vero molto più allegro.

Crem. Certo egli è verò quel che si dice. Che A CHI non hà ben da mangiare, & ben da bere, la carnal concupiscentia non dà noia. Mà è assai, che è tornata la Signora Taida?

Pith. Essi fors'ella partit' ancora di casa, del Capitano?

Crem. Egli è vn pezzo. Gran contrasti hanno hauut' insieme.

Pith. Non vi disse all'hor nulla, che voi andaste con esso lei?

Crem. Nulla, se non che partendosi mi accennò.

Pith. Hor bene, non vi bastaua cote-
sto?

Crem. Mà io non lo riceuei in questo sentimento; se non che il Capitano col cacciarmi fuori di casa, di quel che io non hauea inteso, fù correttore. Mà ecco la Sig. Taida. Non sò doue habbia io potuto passarle innāzi.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA SESTA.

Taida, Cremete, & Pithia.

Taid. **I**O credo certo, che farà quì hor' hora il Capitano, per rapirmi co- lei. Mà venga pure, che se con vn dito solo ei la toccherà, gli vò far cauar subito gli occhi. Io tanto pos- so comportar le sciocchezze, & l'or- gogliose parole di lui, quanto non sono elle altro, che parole; mà se pur'ad effetto vorrà mandarle, ci ci hauerà delle bastonate.

Crem. Signora Taida. Egli è gran pezza, che io sono quì.

Taid. O Signor Cremete mio, appunto desideraua io di vederui. Sapete voi, ch'è succeduto questo romore per amor vostro, & che tutta questa cosa al vostro proprio interesse tant' appartiene?

Crem. Al mio interesse? Perche cagione? Come se io di cotesto.

Taid. Perche mentre io mi son'ingegna- ta di restituirui vostra sorella, hò patito questi, & molti altri simili auuenimenti.

Dou'è

Crem. Dou'è ella?

Taid. In casa mia.

Crem. Oh?

Taid. Che cosa è? Sappiate che ella è stata all'euata; come si richiede al vostro, & al suo grado.

Crem. Che dite voi?

Taid. La schietta verità. Hora ve ne fo io cortese dono, nè di lei vi chiedo mercede alcuna.

Crem. Io resto molto tenuto alla vostra amoreuolezza, & ve ne rendo quelle gratie, che meritate.

Taid. Mà guardateui, Signor Cremete, di non perderla prima, che io la vi dia; perche costei è quella, che vuol venir' à tormi per forza il Capitano. Pithia, và, & recami quella canestrina con quelle scritture, che vi son dentro.

Crem. Vedete voi colui, Signora Taida?

Pith. Doue stà ella?

Taid. Nello scrigno, fastidiosa; che non camini?

Crem. Che esercito mena egli seco cōtra di voi? Oh', oh'.

Taid. Siete voi forse pauroso, Signor mio?

Crem. Deh' andate via, pauroso io? Io non credo, si troui persona al mondo più coraggiosa di me.

Hor

Taid. Hor così conuien d'essere.

Crem. Ah', Io dubito, non voi mi tengiate per altr'huomo di quel che i' sono.

Taid. Considerate bene, che costui, con chi hauete voi à fare, è forestiere, men potente, men conosciuto, & che hà quì men'amici di voi.

Crem. Lo sò. Mà EGLI è pazzia di voler incappar' in quelle cose di che l'huomo si può guardare. Amo io meglio di prender' in ciò riparo, che di douer poi contro costui la riceuuta ingiuria vendicare. Entrateuene, voi in casa, & ferrate la porta infin' à tanto, che dò io vna corsa fin' in piazza; percioche io voglio, che in questa contentione vi sia quì gente, che ci difenda.

Taid. Deh fermateui.

Crem. Egli è meglio.

Taid. Fermateui, dico.

Crem. Lasciatemi andare, che io hor' hora farò quì.

Taid. E' non fa mistiero coteSta gente, Signor Cremete. Ditegli così; Che ella è vostra sorella, che la perdeste già fanciullina, & che l'hauete hora riconosciuta, & mostrategli i contrasegni.

Ecco

Pith. Eccogli .

Taid. Tenete. Se poi vi vorrà far violenza, dategli vna querela . Hauetemi inteso ?

Crem. Benissimo .

Taid. Ditegli in somma tutte queste cose animosamente .

Crem. Lo farò .

Taid. Tirate sù la cappa . Io stò conzia .
Hà bisogno per se medesimo di difesa colui, che io mi apparecchio per difensore .

ATTO QVARTO.

SCENA SETTIMA .

Capitan Trasone , Gnatone , Sanga , Cremete , & Taida .

Cap. **D** Ebbo io sopportar'vn'oltraggio così notabile, Gnatone .
Voglio più tosto morire . Simalio, Donace, Serisco, venite meco . Voglio primieramête espugnar la casa.

Gnat. O bene .

Cap. Torle à viua forza la fanciulla.

Gnat. Sauiamente .

Cap. Et à lei dar seверо, & aspro gastigamento .

Bella

Gnat. Bella risoluzione .

Cap. Donace, passa quà in mezzo dello squadrone, con cotesta stanga di ferro . Tù, Simalio, stà qui nel sinistro corno, & tù Serisco nel destro . Doue son gli altri ? Dou' è il Centurion Sanga ? Dou' è il Capitano de Saccamani ?

Sang. Eccolo quà .

Cap. Che cosa è cotesta, che tù porti, poltroncione ? Pensi tù forse d' hauer' à combatter con vno strefinacciolo ?

Sang. Io ? Conoscua il valore del Capitano , & la potentia de' Soldati , & che però far non si potea quest' assalto senza spargimento di sangue . Per nettar dunque le ferite io l' hò portato .

Cap. Doue son gli altri ?

Sang. Chi altri in mal' hora ? Solo Sannio è rimasto à guardar la casa .

Cap. Tù metti in ordinanza costoro . Io me ne starò quì nella retroguardia , & quindi darò à tutti il segno della battaglia .

Gnat. O quest' è prudenza . Non hà egli più tosto disposti costoro, che si hà per se procacciato luogo sicuro .

Cap. Questo medesimo fece più volte Pirro, sagacissimo Capitano .

ilud

Non

Crem. Non vedete quel che fà colui, Signora Taida? E buon certo il consiglio di ferrar l'vscio.

Taid. Non dubitate; perche se ben vi par hora nell'armi sì valoroso, tuttauia egli è il maggior poltrone, che ci nascesse mai.

Cap. Che ti pare?

Gnat. O come hauere'io caro, che vi fusse hora data vna fionda, affinche poteste voi occultamente percuotergli di lontano; perche così senza dubbio e' si metterebon'in fuga.

Cap. Mà ecco la Signora Taida.

Gnat. Con che furia ci mettiam noi sì tosto à dar l'assalto?

Cap. Fermati. EGLI è vfficio d'vn prudente Capitano di tentar prima col consiglio tutte le vie che far battaglia. Che sai tù, che non sia ella per far'amoreuolmente quel che hò io in pensiero di comandarle.

Gnat. O possanza del Cielo. Quanto importa il sapere, Io non svengo mai con esso voi, che non me ne parta più dotto.

Cap. Ditemi vn poco, Signora Taida. Quando io vi diedi cotesta zitella non mi diceste voi, che per questi pochi giorni voleuat'essere tutta mia?

Hor

Taid. Hor che volete voi dir per ciò ?

Cap. Che voglio dire, mi domandate, voi, che mi hauete condotto sù gli occhi quel vostro amante ?

Taid. Che sò io ? Parlate con esso lui .

Cap. Et vi siete nascosamente partita seco di casa mia ?

Taid. Mi è piaciuto di far così .

Cap. Rendetemi dunque Panfila adess' adesso , se voi non volete più tosto , ch'ella vi sia per forza leuata .

Crem. Che la ti renda ? O che tù la toccherai ? Capitan de' .

Gnat. Ah', che è ciò che voi dite ; state cheto .

Crem. Che vuoi dir tù ?

Cap. Non debbo io toccarla, s'ella è mia ?

Crem. Tua ? Ladro da mille forche .

Gnat. Deh' portate rispetto, se voi volete. Non douete voi saper chi sia costui, che hora ingiuriate .

Crem. Tù non mi ti vuoi leuar dinanzi eh ? Hor sai tù come l'è . Se darai hoggi principio à tantin di romore, ti farò io sempre rammentar di me , di questo luogo , & del giorno che ci venisti .

Gnat. Io v'hò compassione, che vi facciate nemico così grand'huomo .

Hoggi

Crem. Hoggi ti romperò la testa, se tù non mi ti leui dinanzi.

Gnat. O cagnaccio, dite voi da douero? Così si fa eh?

Cap. Chi siete voi? Che cosa volete? Che hauete voi à far con esso lei?

Crem. Tu'l saprai. Hora io primieramente ti dico, ch'ella è gentildonna.

Cap. Oh'.

Crem. D'Athene.

Cap. Cappari.

Crem. Et ch'è mia sorella.

Cap. O che sfacciato.

Crem. Si che hora, Capitano, apertamente ti dico, che tù non le facci violenza alcuna. Signora Taida, io me ne vò da Sofronia balia, per menarla quà, & mostrarle questi segnali.

Cap. Vieteretemi voi, che io non la tocchi, s'ella è mia?

Crem. Sì, che tel vieto.

Gnat. Vditel voi? Si fa egli colpeuol di furto da se medesimo.

Crem. Bastati questo?

Cap. Dite voi cotesto medesimo, Signora Taida?

Taid. Và cerca chi ti risponda.

Cap. Che facciam' hora noi?

Gnat. Che? Torniancene. Hor' hora
verrà

verrà ella spontaneamente à trouarui, & domandarui mercede.

Cap. Credi tù cotesto?

Gnat. Anzi ne son certo. Io conosco la natura delle donne. MENTRE l'huom vuole, esse non vogliono; quando non vuole, allhora s'offeriscono da se stesse.

Cap. Buon pensiero.

Gnat. Debbo io hormai licentiar l'esercito?

Cap. A posta tua.

Gnat. Sanga fà, che tù ti ricordi scambievolmente della casa, & della cucina, come conuiensi à valoroso soldato.

Bang. Egli è ben'vn pezzo, che io hò appetito.

Gnat. Tù sei galant'huomo.

Cap. Venite meco di quà.



ATTO

ATTO QVINTO.

S C E N A P R I M A.



Taida, & Pithia .

Taid.  V seguiti pure, sce lerata,
di parlarmi copertamen-
te . Lo sò, no'l sò , si è
partito , l'hò inteso ; io
non ci fui io. Hor nõ ha' tu à dirmi
liberamente che che si sia ? La zitel-
la piange , hà la camicia squarciata,
nè le se può cauar parola di bocca .
Si è partito l'Eunuco ; Perche ca-
gione ? Che cosa è stata ? Tù non
rispondi ?

Pith. Che debbo io dirui poueretta ? Di-
cono, che colui non era l'Eunuco.

Taid. Chi era egli dunque ?

Pith. Cotesto Signor Chereo .

Taid. Chi Signor Chereo ?

Pith. Cotesto giouinetto sbarbato, fratel-
lo del Signor Fedro .

Taid. Che di tu, sfrega ?

Pith. Io l'hò saputo per cosa certa .

Taid. Hor dimmi vn poco ; com'è stato
egli

egli menato à casa nostra? Perche cagione?

Pith. Io nol sò; ma credo, che fufs'innamorato di Panfila.

Taid. Ohime, son rouinata, poueretta à me. Infelice son'io, se cotesto è vero, che tù mi di. Piange forse per questa cagion la zitella?

Pith. Io ne dubito.

Taid. Che mi di tù scellerata? E egli questo quel che io, in partendo, ti dissi?

Pith. Che doueua io fare? Fù ella à lui solo confidata, come voi medesima ordinaste.

Taid. Ah',ribalda. Tù hai data in guardia la pecora al lupo. Io mi vergogno d'esser stata menata pel naso à questo modo. Mà che razza d'huomo è colui?

Pith. State cheta di gratia, padrona. Siam' à cauallo. L'habbiam trouato.

Taid. Doue è egli?

Pith. Eccolo à man sinistra. Nol vedete?

Taid. Lo veggio.

Pith. Fatel pigliar di gratia il più tosto che voi potete.

Taid. Che gli farèm poscia noi, matta?

Pith. Che gli farò, mi domandate? Vedete di gratia, che solament' à mirarlo
egli

egli hà cera d'vn gran ribaldo.

Taid. Non è così, nò .

Pith. Et oltre à questo, che presuntion'è
la sua à venir quà .

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA .

Chereo, Taida, & Pithia .

Cher. **A** Casa del Signor Antifone vi
eran l'vn, & l'altro; il padre ,
& la madre , quasi come se vi si fus-
sero studiosamente fermati, talmen-
te, che io à patto niuno non poteua
entrarui , ch'essi non mi vedessero .
Hor'in questo mentre che stò io in-
nanzi alla porta, vien'vn mio cono-
scète alla volta mia; onde subito che
io lo vidi, me n'andai corrédo à più
potere in vn chiasso dishabitato , &
quindi in vn'altro, & poscia in vn'al-
tro. Hor'in questo laberinto io mi sò
trouato hor'in quà, hor'in là fuggen-
do , per non esser conosciuto da
qualcheduno . Mà non è la Signo-
ra Taida costei? E dèssa certo. Io te-
mo. Ah', che farò? Mà che m'importa?
Che mi farà ella mai ?

H

Acco-

Taid. Accostianci . A Dio, Doro, huomo da bene . Dimmi vn poco, se' tù sug-
gito ?

Cher. Sì padrona .

Taid. Parti egli d'hauer fatto bene ?

Cher. Signora nò .

Taid. Credi tù d'hauerne à restar' impu-
nito ?

Cher. Perdonatemi solamente per questa
volta , & poi se io fò più mal niu-
no, ammazzatemi .

Taid. Hai forse tù dubitato , che io non
m'incrudelissi verso di te ?

Cher. O coteſto nò ,

Taid. Di che dunque hai temuto ?

Cher. Di non esser' accusato da coſtei.

Taid. Che haueui tù fatto ?

Cher. Quasi nulla .

Pith. Quasi nulla eh', sfacciato ? Non ti
par egli nulla , di ſuerginar' vna
gentildonna ?

Cher. Io credeua, ch'ella fuſſe ſerua, come
l'altre .

Pith. Serua ? Appena mi tengo , che non
mi ti auuenti à i capegli, moſtro che
tù ſei . Mà ch'egli vien' anche à darci
ſpontaneamente la baia ?

Taid. Leuamiti dinanzi, matta .

Pith. Perche ? Come ſe io meritaffi qual-
che punitione, à pigliar di queſto
tra-

traditore questa vendetta, & hora massimamente, che si confessa egli medesimo, vostro seruo.

Taid. Lasciam'andar di gratia queste baie. Voi, Signor Chereo, non hauete fatto attion degna d'un vostro pari; percioche se ben'era io meriteuol di questo scorno, non però doucate farlomi voi. Io non sò più in verità che partito pigliarmi di questa giouane. Mi hauete interrotti talmente i miei pensieri, che io non posso più consignarla à i suoi, come conueniua, & come haueua io con ogni studio procurato per legargli, Signor Chereo, cò vincol'indissolubile d'obligatione à tanto beneficio corrispondente.

Cher. Mà io hora spero, Signora Taida, che da quì innanzi sia per esser perpetua beniuolentia trà di noi. SOGLIONO spesso volte da simil cose, & da cattui principij generarsi grand'amicitie. Et poi, se Amore hà voluto à questo modo?

Taid. La piglio ben'io in questa parte, & così desidero, che succeda.

Cher. Piaccia à Dio. Questo solo sappiate, che non pensiero d'ingiuriarui, mà ardenti fiamme d'amoroso desio

sono state cagione di quel che io hò fatto .

Taid. Sò bene , & perciò vi perdono io hora più volentieri . Non sono già di natura tanto inhumana, Sig. Chereò, nè sì poco pratica , & esperta , che io non sappia quanto possia l'amore .

Cher. Se Dio mi salui , Signora Taida , che io comincio già à voler bene anch' à voi .

Pith. Et però io m'accorgo padrona, che voi vi douete guardar da lui .

Cher. O cotesto mai i' non oserei .

Pith. Io non vi credo nulla .

Taid. Horsù, finiscila .

Cher. Io mi vi raccomando , & mi getto nelle vostre braccia, Signora Taida; vi priego à voler' hora fauorirmi in questa cosa ; à voi ricorro , voi eleggo mia protettrice; perche se io non piglio per moglie costei , non potrà andar' molto in lungo la vita mia .

Taid. Mà se vostro padre .

Cher. Perche ? Si contenterà ben sì ; Ne son certissimo , purchè costei sia gentildonna .

Taid. Aspettate vn poco di gratia. Non potrà tardar molto à venir il fratello

Io di questa giouane, che è andato à chiamar la balia, che l'alleuò fanciullina, & sì la vedrete da voi medesimo riconoscere.

Cher. Io mi rimarrò volentieri.

Taid. Vogliam noi in questo mētre aspettarlo in casa più tosto, che quì innanzi all'uscio?

Cher. Anz'io il desidero senza modo.

Pith. Che volete voi fare per vita vostra?

Taid. Perche?

Pith. Perche mi domādate? Credete à me, che farà egli di nuouo qualche battaglia.

Taid. Vh', stà cheta di gratia.

Pith. Mostrate ben voi d'hauer della sua sfacciatezza poca notitia.

Cher. Nol farò, Pithia, non dubitare.

Pith. Io non vi credo, Signor Chereo, se non tanto, quanto noi non la ti fideremo.

Cher. Fammi la guardia tù, Pithia, che mi contento.

Pith. A fè, che io non mi arrischierei, nè di commetter' alla vostra guardia, che che sia, nè di pigliar'io cura di guardar voi.

Taid. Horsù, non più. Ecco appunto il fratello, che vien'à tempo.

H 3 Ohime

Cher. Ohime, son rouinato . Entrancene in casa, Signora Taida. Non voglio, ch'ei mi vegga in strada con questi panni .

Taid. Perche? Vi vergognate voi forse ?

Cher. Madonna sì .

Psth. Madonna sì ? O gliè honesto .

Taid. Andat'innanzi, che vi seguito . Tù, Pithia, aspetta costì per introdurre il Signor Cremete .

ATTO QUINTO.

SCENA TERZA.

Pithia, Cremete, & Sofronia balia.

Pith. **O** Che potre'io fare ? Che inuention mi potrebb'hora venir nella mente ? Che modo potrei tenere, per render' il cambio a quel ribaldo, che ci hà supposto costui ?

Crem. Camina , Balia .

Sofr. Io camino il più che posso .

Crem. Lo veggio, mà poco profitto e' mi par, che facci .

Pith. Hauete voi mostrati i contrafegni alla balia ?

Crem. Tutti .

Hor

Pith. Hor che dice ella per vita vostra ?
Riconoscegli ?

Crem. Benissimo .

Pith. O mi date voi buona nouella; per-
cioche io porto grand'affettione à
quella giouane. Hor andateuene dè-
tro, perche egli è buona pezza, che
la padrona v'aspetta in casa. Mà ec-
co quell'huomo da ben di Parmeno.
Guarda com'ei se ne viene spensie-
rato . Io spero, se piace à Dio, d'ha-
uer trouata la via di tormentarlo à
mio modo . Voglio ir dentro per
accertarmi , che costei sia stata
riconosciuta , & poi vscir fuori , &
metter'vna buona paura à questo ri-
baldo .

ATTO QUINTO.

SCENA QVARTA.

Parmeno, & Pithia .

Par. **R**itorno io à vedere, come vada-
no quì le cose del Signor Che-
reo; perche s'egli si è gouernato in
questo fatto cautamente, che gloria,
Dio buono, sarà egli la mia ? quan-
to ne farò io meriteuolmente loda-

to? Percioche lasciando star, che col fargli hauer'vna zitella, che amaua, gli hò io senza fastidio, senza spesa, & senza danno condotto à fine vn'amore, che per le mani d'auara cortigiana l'haurebb'egli difficilmente ottenuto, & con gran prezzo; vi è anche questo di più, (che io stimo oltre ad ogni altra cosa lodeuole) che io hò trouato modo di far conoscer' à questo giouinetto i costumi, & le nature delle meretrici; affinche hauendol'egli conosciute à buon'hora, perpetuamente debba odiarle; percioche mentre elle son fuor di casa; non par che si troui persona più pulita, più leggiadra, nè più esquisita di loro. Mentre cenano co' i lor'amanti, allhora con vn cotal rincrescimento van gustando le viuande più delicate. Mà e' si vuol veder la lor' ingordigia, la pidocchieria, la miseria, quanto siano lorde, quanto golose, mentre son' elle sole in casa, & come diuorino fin'al pan muffato auanzato loro nel brodo del giorno innanzi. Hor'il saper tutto questo è la salute de' giouinetti.

Pub. A fè, ribaldo, che io mi vendicherò
& di

& di coteste parole, & del brutt'atto, che tu ci hai fatto; accioche non ci habbi tu beffate senza punitione.

A T T O Q V I N T O .

SCENA QVINTA.

Pithia , & Parmeno .

Pith. O Dio . Che brutta cosa ! O infelice giouinetto . O scellerato Parmeno , che quì l'hà menato ,

Par. Che cosa sia questa ?

Pith. Io gli hò compassione , & me ne son tutt'afflitta vscita quì fuori per non vederlo . O che crudel' esempj dicon , che si vedranno di lui .

Par. Domine aiutami ; Che romor sarà egli ? Son'io forse spacciato ? Vò ir à parlarle . Che cosa è Pithia ? Che di tù ? Chi è colui , che dourà diuentar' esempio di tutti gli altri ?

Pith. Tù me ne dimandi , sfacciato ? Mentre ti sei tù ingegnato d'ingannar noi , hai rouinato quel pouero giouinetto , che hai tù condotto in luogo dell'Eunuco .

Par. Perche cagione ? Che cosa è stata ?

H ; Dim-

Dimmelo .

Pith. Sì, che te'l vò dire . Sai tù, che questa giouinetta, che è stata hoggi donata alla Signora Taida, è cittadina d'Atene, & che suo fratello è di nobilissimi parenti disceso ?

Par. Non io .

Pith. Per tale è stata ella riconosciuta, & quel pouero giouinetto l'hà suerginata ; nè l'hà più tosto saputo il fratello, che con grand'impeto .

Par. Che hà egli fatto ?

Pith. L'hà legato primieramente in modo , che è vna compassion' à vederlo .

Par. Ei l'hà legato ? oh' .

Pith. Messersì . Benche la Signora Taida instantemente'l pregasse à non farlo .

Par. Che mi di tù ?

Pith. Hora poi minaccia di fargli quel che à gli adulteri far si suole, cosa, che non hò io mai veduto fare , nè per cosa del mondo vorrei vedere .

Par. Con che audacia osa egli di commetter si grand'eccesso ?

Pith. Perche si grande ?

Par. Oh', non è egli questo grandissimo ? Chi si è egli veduto mai pigliar per adultero in casa di meretrici ?

Pith. Io nol sò .

Par. Hor', accioche tù sappi, io ti dico liberamente, *Pithia*, ch'egli è figliuolo del mio padrone .

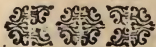
Pith. Oh', è desso per vita tua ?

Par. Affinche la Signora *Taida* non comporti, che gli si faccia qualche soparcheria . Mà perche non vò dentro io medesimo per soccorrerlo ?

Pith. Guarda ciò che tù fai *Parmeno*; accioche tù non facci danno à te stesso, senza far' à lui pro veruno; percioche hann'opinione, che tutto quel ch'è succeduto, sia succeduto per tuo consiglio .

Par. Che hò io à far dunque poueretto ? Che partito hò io à prendere ? Mà ecco il vecchio, che ritorna di villa. Debbo io dirglielè; ò nò ? Vò dirgliel certo; con tutto che io sappia essermi. per ciò apparecchiata qualche sciagura . Egli è necessario in somma, ch'ei soccorra costui .

Pith. Sauiamente . Io me ne vò dentro . Tù racconta al vecchio ordinatamente tutt'il fatto, com'è passato .



A T T O Q V I N T O .

SCENA SESTA .

Lachete vecchio , & Parmeno .

Lach. **D** Alla vicinanza del mio podere hò io questa commodità , che non mi vien mai à noia , nè la Città, nè la villa . Quando son satto d'un luogo, io me ne vò nell'altro . Mà è egli Parmeno mio seruo colui, che io veggio ? E desso certo. Parmeno , chi aspetti tù quì innanzi à casa ?

Par. Chi è là , Oh', ben tornato, Signor padrone .

Lach. Chi aspetti, dico ?

Par. Son rouinato; mi s'attrauerfa la lingua in bocca pel timore .

Lach. Oh'. Di che hai tù paura? Ecce nulla ? Dimmelo .

Par. Io vorrei primieramente, Signor padrone , che voi giudicaste il fatto, com'è. Quel ch'è succeduto di questa cosa , non è già succeduto per colpa mia .

Lach. Che cosa è ?

Par. Opportuna dimanda mi fate voi ; percioch'ei sarebbe necessario, ch'io
già

già ve l'haueffi detto. Il Signor Fedro hà comprato vn' Eunuco , per donar' à costei .

Lach. A chi ?

Par. Alla Signora Taida .

Lach. L'hà comprato? Ohime, son morto.
Quanto hà egli speso ?

Par. Dugento scudi .

Lach. Non ci hà più scampo alla mia rovina .

Par. Oltre à ciò il Signor Chereo è innamorato quì d'vna cantatrice .

Lach. Oh', come ? E egli innamorato? Sà ei ancor forse , che cosa siano meretrici? Hà egli imparato ancora queste tristezze ? Deh' come vien' vna disgratia dietro all'altra .

Par. Non vi voltiate à me, Signore. Non fa già egli queste cose per detto mio .

Lach. Non parlar più di te stesso . A fè , che se io viuo, manigoldo. Mà dimm'in prima, che cosa è cotesta .

Par. Fù egli menato à questa Taida in luogo dell'Eunuco .

Lach. In luogo d'vn Eunuco ?

Par. Sì Signore. L'hanno poscia preso & legato quiui dentro per adultero .

Lach. Ohime, son morto .

Par. Còsiderate l'audacia delle meretrici.

Eud

Lach. Eccì forse qualch'altra sciagura, qualch'altro mal'anno da raccontarmi ?

Par. Non, che io sappia .

Lach. Mà che bado io, che non vò dentro correndo ?

Par. Non è dubbio , che mi soprastà per questa cosa qualche gran male ; mà non era possibil' à far di meno . Mi rallegro ben, che debba succeder' à costoro qualche sinistr' accidente , per cagion mia ; perciocche egli è gran pezzo, che il vecchio andaua cercando occasion' di fargli qualche notabil dispiacere. Hor'egli l'hà già trouata .

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Pithia, & Parmeno .

Pith. **N** On mi è accaduta certo da vn pezzo in quà cosa di maggior gusto , che di veder' hora venir in casa quel vecchio, da così falsa credenza abbarbagliato . Hà egli à me sola dato da ridere , che sapeuo quel ch'ei temeva .

Mà

Par. Mà che cosa è questa ?

Pith. Hora io esco fuori, per parlar' à Parmeno . Mà douc è egli ?

Par. Cerca mè forse costei ?

Pith. Oh', eccolo . Vò ir' à trouarlo .

Par. Che cosa hai tù matta ? che vuoi ? di che ridi ? Ancor seguiti eh ?

Pith. Ohime, son morta ; sono già stracca di ridermi del fatto tuo .

Par. Perche ?

Pith. Perche mi domandi ? Io non hò veduto , nè vedrò mai il maggiore , sciocco di te . Ah', ah', ah' . Non potrei mai raccontar con lingua, che festa , che riso ci hai tù porto quà entro . Io per me ti teneua dianzi per huomo accorto, & sagace.

Par. Come dire ?

Pith. Che ti occorreua egli creder così di fatto quel che io hauea detto ? Pareuati forse poco, il mal, che hauea fatto quel pouero giouinetto per tuo consiglio, se tù nol faceui anche saper' al padre ? Hor che animo ti pensi, che fusse' l' suo, quando lo vide il padre vestito di que' panni dell' Eunuco ? Che cosa hai ? Accorgiti hormai, che tu se' spacciato ?

Par. Oh', Che hai tù detto ribalda ? Hai tù forse mentito ? Ancor te ne ridi ?

Così

Così bella pruova e' ti è paruta d' hauer mi à questo modo beffato ?

Pith. Bellissima .

Par. Sì, se tù nò ne douessi patir la pena.

Pith. Di tù da douero ?

Par. Io te ne pagherò à fè .

Pith. Se'l sò ? Mà quel che tù minacci di far' à me, Parmeno, gliè cosa lunga , & dubbiosa; là doue tù hor' hora il douuto gastigo riceuerai ; poiche con le tue scelleratezze vituperi vn semplice giouinetto, & poi tù stesso lo vai à scoprire . Ti faran' ben' ambidue esser' esempio à tutti gli altri.

Par. Ohime, son rouinato .

Pith. Ti si è fatto quest' honore per quel bel presente, che tù ci hai dato . A Dio .

Par. Io medesimo, quasi incauto force, mi son' hoggi rouinato à manifestar questa cosa .

A T T O Q V I N T O .

SCENA OTTAVA.

Gnatone, & Capitan Trasone.

Gnat. **C** He facciam noi hora ? *Con.*
che speranza, cò che consiglio
venia-

veniamo quà ? Che volete voi fare,
Signor Trafone ?

Cap. Io? voglio mettermi nelle braccia
della Signora Taida, & far ciò ch'
ella comanderà .

Gnat. O che mi dite voi ?

Cap. Perche debbo io men seruir lei di
quel che Hercole serui Onfale ?

Gnat. Coteſto eſempio non mi diſpiace .
Voleſſe Dio, che io ti vedeſſi ancor
ammaccar la teſta con vn pianello .
Oh? . Che coſa è ? E ſtato aperto l'
uſcio della caſa di lei . Che domin'
di ſciagura ſia queſta? Io non hò mai
più veduto coſtui . Hor perche eſce
egli fuori sì frettoloſo ?

ATTO QUINTO.

SCENA NONA.

*Chereo, Parmeno, Gnatone, Capitano
Trafone, & Fedro.*

Cher. **H**Or chi viue hoggi più auuen-
turato di me ? Certo niuno ;
percioche hà Iddio moſtrato verſo
di me la ſua potenza ; mentre in vn
tratto mi ſon venute inſieme tante
proſperità .

Per-

Par. Perche stà sì allegro costui ?

Cher. O Parmeno mio ; ò inuentore ,
fondatore , & compitore d' ogni
mio bene . Sai tù l'allegrezza , che
io sento ? Sai tù, che Panfila mia è
stata riconosciuta per gentildonna ?

Par. Io l'hò vdito .

Cher. Sai tù, ch'ella è mia sposa ?

Par. O bene, se Dio mi salui .

Gnat. Vdite voi quel che dice colui ?

Cher. Oltre à questo io mi rallegro col Si-
gnor Fedro mio fratello, ch'ei potrà
goderfi hormai dell'amor della Si-
gnora Taida in pace, & tranquillità.
La sua, & la nostra è diuentata tutt'
vna casa ; Essi ella raccomandata
al Signor padre, & vuol viuere sotto
l'ombra , & protettione di casa no-
stra .

Par. Adunque la Signora Taida è tutta di
vostro fratello .

Cher. Sì .

Par. Vi è anche vn'altra cosa, di che noi
dobbiam rallegrarci , che hormai si
caccierà via il Capitano .

Cher. Hora fa tù saper il più tosto, che sia
possibile questi auuenimenti à mio
fratello, douunque egli sia.

Par. Vò veder, s'egli è in casa .

Cap. Dubiti forse Gnatone, che io sia
in

in perpetuo rouinato ?

Gnat. Senza dubbio lo credo .

Cher. Che debbo io dir prima ? Chi hò io à lodar più ? O chi mi consigliò à farlo, ò me stesso, che osai di màdarlo ad effetto, ò la fortuna, che di ciò è stata gouernatrice, & che in vn sol giorno hà tali , & tante cose sì opportunamente determinate ? ò pur la piaceuolezza , & la benignità di mio padre ? O Dio, conseruami di gratia questo bene .

Fed. O Dio , che cose incredibili mi hà hora contate l'armeno ? Mà dou'è mio fratello ?

Cher. Eccomi quì .

Fed. Mi rallegro .

Cher. Ne son certissimo . E' non si troua persona, Signor fratello , che sia più degna d'esser amata della vostra Signora Taida, in maniera sì mostra ella fauoreuole à tutta la nostra famiglia .

Fed. Oh', à me la lodate voi ?

Cap. Son morto . Quanto diuien minor la speranza, tanto maggior fassi l'amore . Deh di gratia, Gnatone . Altra speranza non mi è rimasta , che la tua .

Gnat. Che volete che io faccia ?

Vedi

Cap. Vedi con prieghi , ò con denari di far' in tutti modi , che la Signora Taida mi riserui nella sua gratia qualche luogo .

Gnat. Sarà difficile .

Cap. Quando tù ti vuoi metter' à qualche impresa, io sò benissimo, quanto vagli . Se tù mi farai questo piacere , vedi pur che dono , che premio vorai dal fatto mio , & l'hauerai.

Gnat. Sarà così poi ?

Cap. Così farà .

Gnat. Hora se io'l fò , vi chiedo che casa vostra, ò che voi vi siate, ò nò, debba star sempre al mio comando, & che vi sia sempre vn luogo per me , se ben'io vi vinissi non inuitato .

Cap. Io te'l prometto .

Gnat. Mi metterò all'ordine dunque .

Fed. Chi è colui, che io sento di quà? Oh' egli è il Capitan Trafone .

Cap. Bacio le mani, Signori .

Fed. Voi non douete forse sapere quel ch' è quì succeduto ?

Cap. Lo sò .

Fed. Perche adunque io vi veggio in questa contrada ?

Cap. Ci son venuto confidato nella vostra benignità .

Fed. Sapete quanto voi vi potete fidar di me ?

me ? Capitano io tutt'aperto vi dico , che se da quì innanzi vi trouo più in questa strada , non occorre , che voi mi diciate , Io ci son passato , per cercar chi che sia . Subito che io vi ci trouo , siete morto .

Gnat. Ah? Non si fa così .

Fed. Egli è detto .

Gnat. Io non hò niun di voi per tanto altiero .

Fed. Così sarà .

Gnat. Ascoltate prima quattro parole , & come io vi hauerò detto il mio parere , se vi piacerà , bene starà , se non vi piacerà , lasciatel'andare .

Fed. Ascoltiano .

Gnat. Scostateui vn poco , Signor Trasone . Io primieramente vorrei , che ambidue mi credeste , che ciò che sò io di questa cosa , lo fò principalmēte per vtil mio . Mà se gioua questo medesimo ancor'a voi , non è egli vna sciocchezza la vostra à nol fare ?

Fed. Che cosa è ?

Gnat. Io son di parere , che riceuiate questo Capitano per vostro riuale .

Fed. Oh? . Per riuale ?

Gnat. Pensateci vn poco . Voi Signor Fedro viuite volentieri con esso lei , & pur

pur affai vi dilettrate di buon boccone . Quel che voi le date è poco, & la Signora Taida hà bisogno di riceuer' affai, per poter sodisfar' al vostr' amor senza vostra spesa . Hora per tal' effetto non trouerete voi vn' altro più opportuno , nè che più faccia per voi . Egli primieramente hà il modo da spendere , nè vi ha niun, che spenda più largamente di lui . Del resto è vno sciocco, vn' insipido, vn pecorone , & per altro non è buono , che per ruffare . Nè vi bisogna temere, che la Signora Taida gli voglia bene . Potrete sempre leuaruel dinanzi à vostra posta .

Fed. Che facciamo ?

Gnat. Eccì oltre à questo (& io più d'ogni altra cosa lo stimo) che niun fà migliori , nè più sontuosi conuiti di lui .

Fed. E' mi par ch'egli ci sia necessario in tutti modi .

Cher. Del medesimo parere son' ancor' io .

Gnat. Voi fate vn' ottima resolutione .

Hora io vi priego d'vn'altra cosa , che vogliate voi farmi gratia d'accettarmi nella vostra compagnia ; perche egli è già buona pezza ,
che

che io hò hauuto questo pensiero .

Fed. Vi accettiamo .

Cher. Et volentieri .

Gnat. Et io Signor, Fedro, & Signor Chere, in ricompensa di questo fauore, vi dò in preda costui ; affine che possiate voi mangiar, & bere allegramente con la sua roba, & riderui anche del fatto suo .

Cher. E' non mi dispiace .

Fed. Ei lo merita à dir il vero .

Gnat. Signor Trasone, venit' à vostra posta .

Cap. A che termin ci ritrouiamo per vita tua ?

Gnat. A che termine? Costoro non vi conosceuano ; mà dapoiche io gli hò informati delle vostre qualità , & quelle lodi vi hò attribuite , che si conuengono all'attioni, & virtù vostre, subito l'hò impetrato .

Cap. Tù hai fatto bene, & io te ne rimango molt'obligato . In fine io non mi son mai trouato in niun luogo , doue non mi habbia ogniun'amato infinitamente .

Gnat. Non vi dis' io, che haueua egli vn eloquenza marauigliosa ?

Fed. Tù non n' hai fallito vn iota .

Hor'

Hor' andate di quà . Et voi rimanete in pace , & fate segno d'allegrezza .

Il fine dell' Eunuco .



L'HEAVTON-
timorumenos
DI TERENTIO.

La sua tormentata



*Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 1604.*

poi di Fagnani Servi

INTERLOCUTO-
ri dell' Heautontimorumenos.

Cremete vecchio

Menedemo vecchio .

Clitifone giovane

Clinio giovane

Siro seruo .

Dromone seruo

Bacchida Cortigiana .

Antifila figliuola di Cremete .

Softrata matrona .

Balia .

Frigia serua di Bacchida .

Altre serue della medesima ,
che non fauellano .

ARGO-

ARGOMENTO

dell'Heautontim.



CLINIO innamorato fieramente d'Antifila, figliuola incognita di Cremete, è ripreso da Menedemo suo padre con tant'asprezza, che rimasto confuso si parte, & vā in Asia alla guerra. Mā dapoiche si vede Menedemo rimaner priuo di suo figliuolo, pentitosi della rigidezza, che gli hauea vsata, vende ciò che haueua nella città, compra fuori vn podere, & quiui del continuo lauorando esercita la sua vita, per sofferrir così la pena dell'error suo. Torna di là à poco Clinio nascosamente dal padre, & albergato in vna villa con Clitifone figliuol'altresi di Cremete, manda à Città per Antifila. Vā quiui con esso lei per opera di Siro seruo Bacchida meretrice.

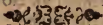
amica di Clitifone , & per rispetto di Cremete fingesi, che sia amica di Clinio , & che tenga Antifila in pegno per cento scudi . Si riconosce in tanto Antifila , & con tal'occasione cauansi di man'à Cremete questi danari, & si danno à Bacchida , à cui da Siro eran già stati promessi in nome di Clitifone . Mà hauuta notitia Cremete , che Bacchida era amica di suo figliuolo si accende di sdegno contro di lui, & finalmente maritata Antifila à Clinio, che si era già palesato à suo padre , gli perdona , & dagli moglie conueneuol'al grado suo .



ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Cremete, & Menedemo vecchi.

Crem. **A**NCORCHE sia
 egli di poco tempo que-
 sta conoscenza, ch'è trà
 di noi, di tant' appunto,
 quant'è, che hauete voi comprato
 questo podere vicino à me, nè hab-
 biam noi hauuto quasi altr' occasione
 da trattar insieme; tuttauia, ò le
 vostre virtù, ò la vicinanza (che
 io reputo buona parte dell' amicitia)
 ad ammonirui domesticamen-
 te, & senz' alcun rispetto m' induce;
 perciò che parmi in effetto, che fac-
 ciate voi danno alla vostra età, &
 più di quello vi affaticiate, che il
 vostro proprio bisogno richiede.
 Hor che pensier' è il vostro per vo-
 stra fè? Che cosa cercate voi? Ha-
 uete hormai sessant'anni, & forse
 più, per quel che io dal vostro a-
 spetto comprendo. Non hà niuno

in questi paesi miglior podere, nè di maggior prezzo del vostro; Hauete voi buon numero di seruidori, & con tutto ciò fate da voi stesso sì attentamente l'vfficio loro, come se non haueste niuno. Non esco io mai la mattina tant' à buon'hora, nè mai sì tardi ritorno à casa la sera, che non vi vegga, ò zappare, ò arare, ò far qualche cosa in questo podere. Et finalmente non perdetes mai punto di tempo, nè hauete à voi stesso riguardo alcuno. Et pur sò certo, che queste cose non vi dilettono. Direte forse, E' mi dispiace, che quì si lauori sì poco. Mà se quel tempo, che voi in lauorar consumate, à sollecitar loro spendeste, fareste voi senza dubbio maggior profitto.

Men. Hauete voi sì poche facende Signor Cremete, che andiate gli altrui fatti cercando, & quelle cose, che à voi non importano nulla?

Crem. Io son'huomo, nè d'esser priuo mi credo d'alcun' vfficio d'humanità. Però considerate, che non per leuarmi dal vostro proponimento io ve'l dico, ò ve ne domando; mà perche così mi pare, che si conuenga.

Men. Io hò gusto à far così. Fate voi dal-
l'altro canto quel che vi torna
bene.

Crem. Hor chi è colui, che habbia gusto
di tormentarsi da se medesimo?

Men. Io.

Crem. Mentre ci sia fatica, io nol farei, se
mi trouassi ne' vostri piedi. Mà che
sciagura è coteſta per vita vostra?
Di che voi tanto à voi medesimo
hauete offeso?

Men. Vh', vh'.

Crem. Non piangete. Et che che sia cote-
ſta, ſtò; ſatemene voi conſapeuole, nol
mircelate; non dubitate; credete
à me; dico, che ò co' i conforti, ò
co' i conſigli, ò co' i fatti ſteſſi vi
porgerò qualche aiuto.

Men. Volete voi ſaperlo?

Crem. Per queſta ragion, che io v' hò
detto.

Men. Io ve'l dirò.

Crem. Mà mettete giù in tanto coteſta
zappa, & non v'affaticiate più.

Men. O queſto nò.

Crem. Che volete voi fare?

Men. Laſciatemi ſtar di gratia; accioche
mai non habbia da trapassar vn'
hora di tempo ſenza fatica?

Crem. Non vi voglio laſciar ſtar, dico.

-obzid

I 4

Ah',

Men. Ah', Voi mi fate torto.

Crem. Ohime. Et lauorate voi con questa zappa sì graue?

Men. Così merito io.

Crem. O dite hormai.

Men. Io hò vn figliuol' vnico giouinetto.

Ah', Che hò io detto d'hauerlo.

Anzi l'hò hauuto Signor Cremete.

Hora se io l'habbia, ò nò, è incerto.

Crem. Perche?

Men. Hor' hora il saprete. Si ritroua qui

vna pouera vecchia da Corinto. Co-

minciò egli à innamorarsi così ar-

dentemente della figliuola, che quasi

in luogo di moglie la si teneua; &

tutto questo faceua ci nascosamente

da me. Quando io l' seppi, comin-

ciai à trattarlo non già piaceuolme-

te, & come all'animo appassionato

d'vn giouinetto si richiedea, mà

con asprezza, & com'è vfanza de'

padri. Ogni giofno io il riprende-

ua; oh', spera tu, gli diceua, di po-

ter lungo tempo, mentr'io viuo, che

ti son padre, hauer già quasi in lu-

go di moglie vn' innamorata? Tu

t'inganni se'l credi, & non mi co-

nosci bene, ò Clinio. Io tanto vo-

glio, che tu sia chiamato mio figliuo-

lo, quanto farai attioni degne di te

medo-

medesimo ; mà se tù ciò non farai ,
trouerò ben'io quel che à me con-
uenga di fare inuerso di te . Cote-
sto per certo non da altro procede ,
che dal tropp'otio . Mentre io era
dell'età tua , non attendeuo miga
all'amore;mà dalla pouertà costret-
to me n'andai in Asia , & iui nella
guerra con l'armi in mano, & la ro-
ba, & la gloria mi acquistai . Venne
finalmente la cosa à termine , che il
pouero giouinetto sentendo spesse
volte , & con tant'asprezza l'istesse
cose , restò confuso, & pensò , che
io per l'età , & per la beniuolenza
haueffi miglior conoscimento , &
meglio sapeffi proueder'alle cose
sue , che egli medesimo . Se n'andò
dunque alla guerra in Asia , Signor
Gremete, al soldo del Rè .

Crem. Che mi dite voi ?

Men. Si partì nascosamente da me, & già
fà tre mesi, che è fuori .

Crem. Ambidue meritate riprensione;ben-
che il proponimento di vostro fi-
gliuolo sia segno d'animo prudente,
& coraggioso .

Men. Mentre io da color lo scoperfi, che
n'erano consapeuoli, me ne ritorno
à casa tutto malinconoso, & con

animo turbato , & perplesso per lo
 dolore . Mi pongo à sedere, corro-
 no i seruidori , mi cauan le scarpe ;
 veggio alcuni altri esser solleciti, ap-
 parecchiar la mensa , metter in or-
 dine da cena ; & in somma faccua-
 ognun dal canto suo quel che po-
 teua , per alleuiarmi l'afflittione .
 Quando io vidi queste cose, comin-
 ciai meco stesso à pensare. Oh, s'af-
 faticano tanti per amor mio , per
 sodisfare à me solo ? Comporterò
 io d'esser da tante serue vestito ? Fa-
 rò io solo in casa così gran spese ?
 Et vn figliuolo, che io haueu' al mon-
 do , il quale di queste cose al pari di
 me ragioneuolmente valer si doue-
 ua , & fors'anche più , perche più è
 atta à valersene l'età sua , l'hò io di
 quì il poueretto con la mia crudeltà
 discacciato . Crederei dico, di me-
 ritar'ogni gran male, quando io'l fa-
 cessi . Et però mentre viuerà egli in
 pouertà priuo della sua patria per
 l'ingiurie, che io gli hò dette, soffe-
 rirò io intanto la pena dell'error
 mio con l'affaticarmi , col guada-
 gnare, col risparmiare per amor suo.
 Et così come vi dico, mando io ad
 effetto questo pensiero . Non mi
 lascio

lascio nulla in casa, nè argenti, nè
 apparamenti. D'ogni cosa hò fatto
 denari. Hò mandato via tutte le
 serue, & seruidori, da alcun' in fuori,
 che cō opere rusticane possono age-
 uolmente guadagnarsi la spesa. Misi
 subito la locanda alla casa. Hò ri-
 dotto insieme vicin' à noue mila scu-
 di; ne hò comprato questo podere,
 quì essercito la mia vita. Hò pen-
 sato Signor Cremete di far' alquanto
 minor torto à mio figliuolo, mentre
 stò io in afflittione, & non essermi
 licito di pigliarmi alcun piacere,
 finche non è tornato sano, & saluo
 colui, che deue esser partecipe de'
 miei beni.

Crem. Credo, che voi siate di natura be-
 nigna verso i figliuoli, & ch'egli sia
 all'incontro vbbidente, mentre sia
 ben trattato, & gli si vada con le
 piaceuolezze; Mà il fatto è, che
 nè voi haucte conosciuta bene la
 sua natura, nè egli la vostra. Que-
 sto à coloro interuiene, che non
 procedono schiettamente. Voi non
 haucte mostrato mai di far conto di
 lui, nè egli hà osato di confidarui
 quel ch' à i padri ragioneuolmēte fi-
 dar si dee, che se si fusse ciò fatto, nō

vi sarebbero accadute coteste cose.
Men. Egli è il vero; lo confesso; hò fatto errore.

Crem. Con tutto ciò io ne spero bene.
 Signor Menedemo, & tengo per fermo, ch'egli in breue ritornerà sano, & saluo.

Men. Dio il voglia, che sia così.

Crem. Lo vederete. Hora vorrei, se non vi è incommodo, ch'essendo adesso tempo di Carneuale, ve ne veniste questa sera à cena con esso me.

Men. Io non posso.

Crem. Perche non potete? Deh di gratia riposatevi vn poco. Vostro figliuol medesimo lo desidera, benchè assente.

Men. Non conuiene, che hauendo io spinto lui alle fatiche, debbia hora fuggirle per me.

Crem. Hauete voi deliberato di far così?

Men. Sì Signore.

Crem. Horsù conseruateui.

Men. Et voi ancora.

Crem. Mi hà egli tirato le lagrime infin sù gli occhi, & in effetto io gli hò cōpassione. Mà auanti che sia sera, è buon, che io chiami il Signor Fannio mio vicino, che venga à cena. Vò veder s'egli è in casa. Non è stato

stato bisogno chiamarlo; dicòn'esser già buona pezza, ch'egli è andato à casa mia; Di maniera che io stesso tengo à disagio i conuitati. Voglio dunque entrarmene dentro. Mà perche è stato aperto l'uscio? Chi è colui, ch' esce di casa mia? Vò tirarmi vn poco da parte.

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Clitifone, & Cremete.

Clit. **N**On haucte ancor occasion da temere Signor Clinio. Non possono tardar' à venire, & io tengo per fermo, ch'ella venga quì hoggi à trouarui insieme col messo; sicche lasciat'andar di gratia cotesta falsa opinione, che vi tormenta.

Crem. Con chi parla mio figliuolo?

Clit. Ecco appunto mio padre. Io vò parlargli. Signor padre à tempo venite.

Crem. Che cosa è?

Clit. Conoscete voi questo Signor Menedemo nostro vicino?

Crem. Benissimo.

Siete

Clit. Siete voi informato, ch'egli hà va-
figliuolo?

Crem. Hò inteso, ch'egli è in Asia.

Clit. Signor no, che non è in Asia? Egli
è qui in casa nostra, Signor padre.

Crem. Che di tu?

Clit. Sì tosto com'ei giunse, & smontò
di naueslo mena'io à cena quì in ca-
sa; perciocche io hò hauuto molta
domestichezza seco fin da fanciullo.

Crem. Tù mi di cosa, che mi porge gran-
de allegrezza. O quanto mi piace-
rebbe d'hauer con maggior istanza
inuitato il Signor Menedemo, che
venisse questa sera à cena con esso
noi, per esser io il primo à dargl'im-
prouisamente questa buona nouella
in casa mia. Mà ancor è tempo.

Clit. Guardatevi di non farlo à patto
niuno. Non è bene Signor padre.

Crem. Perché?

Clit. Perché egli non sà ancora che farsi.
È venuto adesso; dubita d'ogni co-
sa, dell'ira del padre, & dell'animo
della sua donna verso di lui. N'è
egli innamorato feruentemente; &
per amor suo succedete questa di-
scordia; per amor suo si parti.

Crem. Sò bene.

Clit. Hà egli hora mandato da lei il ser-
uadore

uidorè nella Città, & io hò fatto andar con lui il nostro Siro .

Crem. Hor che dice egli ?

Clit. Che dice ? d'esser' infelice .

Crem. Infelice ? Hor di chi si dee queste men credere, che di lui ? CHE può secondo il volgo hauer di bene vn' huomo in questa vita, che non l'habbia egli ? Padre, madre, buona patria, amici , nobiltà, parentado , & ricchezze . E ben vero, che tali son queste cose, qual'è l'animo di colui, che le possiede . A chi se ne sà seruire son buone, & à chi non ben l'adopra cattiuè .

Clit. Anzi quel vecchio è stato sempre noioso . Et hora io dubito forte Signor padre, non egli sdegnato cōtro di lui gli faccia qualche cosa che non stia bene .

Crem. Egli forse ? Mà io vò contenermi ; percioche à lui è vtile, che'l figliuolo habbia questo timore .

Clit. Che dite voi frà voi stesso ?

Crem. Vi dirò . Comunque andasse la cosa, e' non bisognaua partirsi . Et se pur'il Signor Menedemo procedeua alquanto rigidamente contro di lui per la sua lasciua vita , douea hauer pazienza; perche chi comporterà egli
mai

mai se non comporta suo padre ?
 Che era egli più conueneuole, ò ch'
 ei viuesse à modo del padre, ò'l pa-
 dre à modo suo ? Et in quanto l'in-
 colpa d'asprezza, egli hà il torto ;
 perche l'ingiurie de' padri son quasi
 tutte à vn modo, mentre l'huom
 non è affatto incomportabile. Non
 voglion, che vadano tutto'l giorno
 à sommine, nè che faccian' tutto'l
 giorno conuiti ; danno loro poco
 da spendere : & nondimen tutte
 queste cose son buone per condurgli
 alle virtù. Hor mentre l'animo è
 taluolta tirato da qualche desiderio
 vitioso, all'hora è necessario Cliti-
 fone di considerar bene questi pre-
 cetti ; perche EGLI è bella cosa im-
 parar' all'altrui spese quel che per vti-
 lità propria far si deue .

Clit. Così credo .

Gram. Io me ne voglio entrar dentro per
 veder che cosa habbiam' da cena .
 Tù non ti discostar molto, che l'ho-
 ra è tarda .

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Clitifone solo.

Clit. **Q** Vanto sono crudeli giudici i padri contro i poveri giouanini. Si persuadono, che noi douessim nascere vecchi fin da fanciulli, senz' esser' di quelle cose partecipi, che porta seco la giouanezza; regolansi cōforme all'appetito, che hann' egli- no al presente, non hauendo punto riguardo à quel che hanno hauuto per lo passato. Mà se io hauerò mai niun figliuolo, lo farò ben' io trat- tar con vn padre benigno, & pia- ceuole; percioche gli darò occasio- ne, & di conoscere, & di perdonare gli errori, non come il mio, che la sua volontà con gli altrui esempi mi fa sapere. Poueretto me. Da- poiche hà egli beuuto souerchio, ò che belle prouue, che mi racconta. Hora mi dice, che impari all'altrui spese quel che per vtilità propria far si deue. O egli è astuto? Et non sà ei, che predica nel deserto. Mi stimulan più le parole della mia

CITTA

don-

donna, mentre mi dice, Dammi
quest'ò quell'altra cosa, & io non
sò che risponderle; nè persona al
mondo si troua, che sia più infelice
di me; perche se ben' il Signor Cli-
nio ancora hà de gli ossi da rodere,
io tuttaula egli hà a far con una, che
non è stata bene, & pudicamente alle-
uata, & non sà, che cosa siano l'arti
del meretrici. Mà la mia è potente,
altiera, magnifica, splendida, fa-
mosa. Et bisogna ben, che io le
suggerisca; perche non oserei di dir, che
non hò niente. Io non hò gran-
de tempo: fà prouato se gran trauaglio,
io ho & pur non ne sà ancor nulla mio
padre.




Hor mi dice, che impari al teatro,
che quel che per virtù si fa,
là si fa. O che è questo? Non
sà che si fa? Non sà che si fa?

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Clinio, & Clitifone.

Clin. **S**E la fortuna mi fusse,
 fauoreuole in quest' amo-
 re, farebbon venuti vn
 pezzo fà; mà dubito,
 che questa donna non sia stata in,
 mia assentia disuiata. Concorron
 molte congetture à farmi hauer
 quest' opinione; il luogo, l' occasio-
 ne, l' età, & quella scelerata della
 madre, sotto la cui podestà ella vi-
 ue, alla quale niuna cosa è dolce,
 fuor che i denari.

Clit. Signor Clinio.

Clin. Ah! misera la mia vita.

Clit. Guardateui, che non vi vegga per
 auuentura chi che sia, in vlcendo di
 casa di vostro padre.

Clin. Lo farò, mà la mia mente è presaga
 d'vn non sò che di sciagura.

Clit. Volete pur voi giudicarlo prima,
 che'l sappiate di certo.

Se

Clin. Se non ci fusse mal niuno, farebbono già arriuati.

Clit. Non possion tardar' a venire.

Clin. Mà quando sarà egli cotesto?

Clit. Non considerate voi, che ella è vn pezzo lontana da questo luogo? & poi sapete pur l'vianza delle donne, che mentre si metton' in ordine, mentre si acconciano il capo, ci v'è vn'anno di tempo.

Clin. Io dubito Signor Clitifone.

Clit. State di buon'animo; Ecco Dromone, & Siro, che vengono a trovaru' insieme ambidue.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Siro, & Dromone serui, Clinio & Clitifone.

Sir. **D**I tù da douero?

Drom. Egli è così, come ti dico.

Sir. Mà mentre s'iam venuti noi ragionando, elle son restate in dietro.

Clit. Eccoui la vostra donna. Vditel voi Signor Clinio.

Clin. Hora sì, ch'io l'odo, & lo veggio, & mi sento tutto racconsolare.

Non

Sir. Non è marauiglia, tanto son' impediti; menano seco vn branco di serue.

Clin. Ohime son rouinato. Donde hà tante serue costei?

Clit. Che ne sò io?

Sir. Non bisognaua lasciarle à dir' il vero. O quanta roba portano seco?

Clin. Ohime?

Sir. Oro, vesti, & si fa sera, & non san la strada. Habbiám pur fatta la gran pazzia. Và lor' incontro Dromone, Presto; Che stai tù à vedere?

Clin. Ahi misero me. Di quanta speranza son'io caduto?

Clit. Perché cagione? Che cosa vi dà fastidio?

Clin. Che cosa mi dà fastidio? Non vedete voi le serue, & l'oro, & le vesti, la doue io la lasciai quì solà con vna serua? Da che pensate voi, che procedano queste cose?

Clit. Ah' sì: hora y'intendo.

Sir. Quanta gente, Dio buono? Sò che appena potranno caper in casa. Che mangieranno elle? Che beueranno? Chi sarà più infelice del nostro vecchio? Mà ecco appunto quei, che io voleua.

Clin. O Dio, dou'è andata la fede? Mentre

tre io Signora Antifila andando per te vagabondo , mi son della mia patria scioccamente priuato , voi vi siete in tanto arricchita , & mi hauete abbandonato in questi affanni ; la doue per amor vostro mi son'io vituperato , & son diuentato disubbidiente à mio padre, nel cui cospetto hora mi vergogno di comparire , & mi dispiace, che mi habbia egli in van'auuertito, mentre mi raccontaua i costumi di questa gente , & che non mi habbbia potuto mai distogliere dalla pratica di costei. Tuttavia io'l farò adesso, poiche allhora non volsi farlo , che poteva essermi grato . In fatti non si troua al mondo persona più infelice di me .

Sir. Erra egli certo per le parole , che habbiam noi dette quì trà di noi . Signor Clinio , voi fate dell'amor vostro differente giudicio da quel che è ; percioche in quanto habbiamo noi per esperientia conosciuto , & la sua vita è la medesima , & il medesimo è l'animo suo verso di voi , ch'è sempre stato per lo passato .

Clin. Che cosa è egli per vita tua? Perche altro io non desidero al mondo ,
cho

che d'hauer hauuto falsamente questo sospetto.

Sir. Hora, perche siate à picco informato de' fatti suoi, douete primieramente sapere, che quella vecchia, che dianzi si diceua esserle madre, in effetto non l'era. Hora è morta, & io l'hò ydito à caso, mentre'l diceua ella per istrada à vn'altra donna.

Cli. Chi domin'è cotest'altra?

Sir. Lasciatemi prima raccontar quel che io hò cominciato, & poi vi dirò cotesto.

Cli. Auacciati.

Sir. Hor'vdite. Quando noi arrivammo primieramente alla casa di lei. Drómone picchia la porta; Esce fuori vna vecchia; Et si tosto com'ella aperse, così egli in vn batter d'occhi si ficcò dentro, & io il seguitai; la vecchia mette il chiauistello all'uscio, & se ne torna à filar la lana. Quindi si è potuto conoscere Signor Clinio, & non altronde, con che industria habbia costei in vostra assentia passata la vita sua, mentre le siam noi sopraggiunti addosso improvvisamente; percioche questo allhora ci diede modo di poter giudicare la continua vsanza della sua vita,

vita, DA cui euidentemente si cōno-
sce la natura di ciascheduno . La
trouammo, che tesseua con ogni stu-
dio, semplicemente, & di lugubri ve-
stimenti vestita , per amor credo di
quella vecchia, che l'era morta, senz'
oro addosso, come coloro, che sola-
mente si acconciano per se stesse , &
senz'alcun liscio' donnesco alle
guancie . Eran' i suor capelli sparsi,
lungi , & riuolti intorno al capo
neglettamente . Era quivi in somma
ogni cosa in quiete .

Clin. Del' Siro mio non mi far rallegrar
vanò per vita tua .

Sir. La vecchia filaua la trama , & vi era
in oltre vna fanticella, che tesseua
insieme con esso lei, mal vestita , di-
sprezzata, succida .

Clit. Signor Clinio, se queste cose, com'
io credo, son vere , chi si troua egli
al mondo più auuenturato di voi ?
Sapete voi , che vuol dire l'andar
mal' in ordine , & la lordura ch'egli
racconta di lei ? Questo è tra gli
altri vn gran segno , che la padrona
sia donna da bene , mentre si tien'
egli sì poco conto di chi far le può
l'imbasciate; perche VSA di presen-
tar prima le serue , chi vuol acqui-
star

star la gratia delle padrone .

Clin. Seguita di gratia, & guardati di non voler accattar falsa beniuolenza: Hor che disse ella, quando tu nominasti me?

Sir. Quando noi le dicemmo, che voi erate tornato, & la pregauate, che volesse venir da voi, lasciò incontanente la tela, & bagnossi tutt'il viso di lagrime; per la qual cosa potete ageuolmente comprendere non essere stato questo per altro, che pe'l desiderio, che hà ella di riuenderui.

Clin. Se Dio mi salui, non sò io, doue starmi per l'allegrezza, tant'hò temuto.

Clit. Mà io, Signor Clinio, sapeua molto ben, che non era nulla. Hor via Siro. Dimmi ch'è quell'altra.

Sir. Meniamo anche la vostra Signora Bacchida.

Clin. Oh! Come la Signora Bacchida? O scellerato, & doue la meni tu?

Sir. Doue la meno? A casa nostra.

Clit. A mio padre forse?

Sir. A lui sì.

Clit. O che gran temerità di quest'huomo.

K Signor

Sir. Signor Clitifone, NON si fanno senza pericolo le attioni grandi, & memorabili.

Clit. Considera vn poco questo, ribaldo; che tù vai procacciando d'acquistar lode sopra'l pericol della mia vita; perche vn tantin, che tù fallirai, sarà cagion della mia rouina. Hor che faresti poi all'hora?

Sir. Mà, sì.

Clit. Che mà?

Sir. Se voi mi lascierete dire, lo saprete.

Clin. Lasciatel dire,

Clit. Io'l lascio dire.

Sir. Guiderassi la cosa in questo modo, Costei hora come se.

Clit. Che diauol di girandola comincia, hor'à contarmi costui?

Clin. Siro, egli dice il vero. Lascia andar di gratia coteste cose, & ritorna al nostro proposito.

Sir. Io in verità non posso far di non dirlo, Il Signor Clitifone è vn'huom, irragioneuole fuor di modo; non si può egli più sofferire.

Clin. E ben d'ascoltarlo certo. Tacete di gratia.

Sir. Voi volete esser'innamorato, volete godere, volete che si troui che darle,

le, & non volete metterui à pericolo per goderla, fate certo sauamente, se egli è però sauezza di voler quello, che non può essere. Mà fate pur vostro conto, che vi bisogna, o hauer queste cose con quelle, o lasciar' andar quelle con queste. Vedete hora, qual volete voi più tosto di queste due conditioni; se ben'io sò, che questo partito, che io hò preso è buono, & sicuro; percioche così senz'hauer'à temer di nulla, vi si porge egli modo di star con la vostra innamorata in casa di vostro padre; & oltre à ciò trouerò io per questa medesima via i denari da voi promessile, per li quali voi mi haueate già intronate l'orecchie con tanti prieghi. Che volete voi altro?

Clit. Pur che sia yero.

Sir. Da gli effetti lo vederete.

Clit. Horsù via. Mà che partito è cotesto, che hai tù preso per vita tua?

Sir. Fingeremo, che l'amica vostra sia amica del Signor Clinio.

Clit. O bene. Mà dimmi vn poco, che douerà egli far della sua? Haffi forse da dire, ch'ella ancor gli sia amica, se d'hauerne vna sola gli è poco honore?

Sir. Mà il fatto è, ch' ella si menerà à vostra madre .

Clit. A che fine ?

Sir. Sarebbe cosa lunga Signor Clitifone, se io volessi raccontarui il perche; Basta che il pretesto è bonissimo .

Clit. Elle son fauole . Io non ci veggio fermezza tale, che debba io mettermi à questo rischio .

Sir. Fermateui. Se voi hauete di ciò temenza, io hò vn' altro partito alle mani, che amendue mi confesserete à niun pericolo soggiacere .

Clit. O così trouane di gratia qualcheduno .

Sir. Sì Signore . Hor' io anderò lor' incontro, & dirò , che se ne tornino à casa loro .

Clit. Oh, Che hai tù detto ?

Sir. Vi leuerò io hora ogni timore; affinchè voi possiate riposatamente dormire da qualunque orecchia volete .

Clit. Che debbo io far hora ?

Sir. Voi ? Quel che ad vn' huomo da bene appartienfi .

Clit. Siro, dimmi il vero .

Sir. Horsù, basta . Voi hoggimai tardi, & indarno vorrete .

Clin. Adesso vi si porge l' occasione . Godetela, mentre potete; perche non siete

siete voi certo di mai più hauerla
per l'auuenire .

Clit. Siro, dico à te .

Sir. Chiamate pur quanto volete , che io
son risoluto di far così .

Clit. Costui certo fà da douero . O Siro,
Siro, Dico à te, Siro, o Siro .

Sir. Sò, che si è riscaldato . Che cosa
volete ?

Clit. Torna indietro, torna .

Sir. Eccomi, che mi comandate ? Ancor
mi direte voi , che ne anche questo
vi piace .

Clit. Anz'io , Siro, metto liberamente
nelle tue mani, & me stesso, & la fa-
ma, & l'amor mio . Mi sottopongo
al tuo giudicio . Guardati , che se-
guir non te ne debba riprensione .

Sir. Voi mi fate rider Signor Clitifone
ad auuertirmi di cotesto; come se
quì si trattasse men del mio proprio,
che del vostro interesse . Se in ciò
occorresse per auuentura qualche
disgratia , sarebbon' apparechiate,
contro di voi le parole , & contro
quest'huomo le bastonate . Onde io
non posso in modo alcuno esser di
questo fatto dispregiatore . Mà
pregate voi il Signor Clinio à voler
finger, che costei sia amica sua .

Clin. Son ridotte le cose à termine, che mi è necessario di farlo in tutti modi.

Clit. Signor Clinio, meritamente io vi porto amore.

Clin. Må non bisogna, che vada ella punto vacillando con le parole.

Sir. Ell'è ammaestrata ottimamente.

Clit. Må io mi marauiglio, come habbi tu potuto sì facilmente persuaderglielle; poiche ella di niuno suol fare stima.

Sir. IO son'andat' à trouarla in tēpo opportuno, principal fondamento per ottener le gratie, che si desiderano; percioche vi trouai vn pouero Capitano, che le faceua istanza di dormir seco, & ell'artificiosamente lo tratteneua, per accender tanto più l'animo volēteroso di lui col fargliue carestia, & per mostrar verso di voi chiarissimo segno di gratitudine. Må guardateui, Signor Clitifone, se vi piace, di non cader inconsideratamente in qualch' errore. Voi sapete molto bene, come vostro padre sia perspicace, & io sò dall'altra parte, come voi sogliat'esser'incontinente in queste cose.

Asteneteui dalle parole ambigue, dal
vol-

ATTO SECONDO. 223

(voltar la testa verso di lei, da i sospiri, da i sputi, dal tossire, dal riso.

Clit. Vui tu altro, che tu te ne loderai?

Sir. State in ceruello, se voi volete.

Clit. Tu stesso ti marauigliarai.

Sir. Mà come ci han giunti presto queste donne?

Clit. Doue son' elle? Perché mi tenete?

Sir. Ella non è già vostra per hora.

Clit. Lo sò in presenza di mio padre, mà in questo mentre?

Sir. Manco.

Clit. Deh lasciami fare.

Sir. Non, vi dico.

Clit. Vn pochetto di gratia.

Sir. Io non voglio à patto niuno.

Clit. Almen salutarla.

Sir. Andateui con Dio, se hauete ceruello.

Clit. Io vò. Mà che farà il Signor Clit.

Sir. Rimarrà.

Clit. O beato lui!

Sir. O via, caminate.

Clit. O via, caminate.

Sir. O via, caminate.

Clit. O via, caminate.

Sir. O via, caminate.

Clit. O via, caminate.

Sir. O via, caminate.

Clit. O via, caminate.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

*Bacchida cortigiana, Antifila, Clinio,
& Siro.*

Bacch. **I**O vi lodo certo Signora Antifila mia, & vi reputo felice, poiche vi siete sempre ingegnata di hauer i costumi eguali à cotesta vostra bellezza. Nè mi marauiglio, se Dio mi salui, che ognuno vi desidera; percioche io dal vostro parlare hò scoperto, di che natura voi siate. Et quando meco stessa la vostra vita nella mia mente considero, & similmente di tutte le vostre pari, che fuggon' il commercio del volgo, non mi par gran fatto, che voi siate tali, quali siete, & noi nò; conciosia che à voi sia vtile d'esser donna da bene, la doue à noi altre no'l permettono coloro, che hanno domestichezza con esso noi; percioche spinti gli amanti dalla nostra bellezza, in vn certo modo ci adorano, mà come questa ci manca, voltan' eglino il lor'animo altroue, & se in tanto non ci sian noi prouedute di qualche

cio che cosa, viuiamo da tutti abbandona-
 te. Mà voi hauete dall'altro can-
 to deliberato di passar la vostra vita
 con vn'huom solo, i cui costumi
 siano à i vostri somigliantissimi. Ap-
 plican questi tali tutt'il lor'animo à
 voi; & sì vi legate talmente l'vn l'
 altro con sì fatti benefici, che mai
 non può accadere auuersità niuna
 ne' vostri amori.

Antif. Io non sò dell'altre; sò ben, che
 io mi son ingegnata sempre cō ogni
 studio, dalla sua sodisfattion' d'ac-
 quistar la mia.

Clin. Ah Signora Antifila mia, voi sola
 mi fate hora tornar' alla patria; per-
 cioche in questa mia lontananza
 tutte le fatiche, che hò sostenute mi
 sono state leggiere eccetto questa,
 che mi bisognaua star senza voi.

Sir. Credolo.

Clin. Siro, Appena il mio cuore può sof-
 ferirlo. Ahi misero me. Sarà egli
 mai possibile, che non debba io à mio
 modo godere questa buona natura
 di lei?

Sir. Anzi dall'inclinatione, che io hò
 veduta in vostro padre, comprendo,
 che vi darà egli anche da far per
 vn pezzo.

K 5 Chi

Bacch. Chi domin'è questo giouane, che
ti guarda?

Antif. Ahi. Tenetemi di gratia.

Bacch. Deh' per vita vostra, che cosa
hauete?

Antif. Ohime son morta.

Bacch. O poueretta à me, son rouinata.

Perche stare voi sì stupefatta, Signo-
ra Antifila?

Antif. Veggio io il Signor Clinio, ò nò?

Bacch. Chi vedete voi?

Clin. Dio vi salui anima mia.

Antif. O Signor Clinio mio, Dio vi sal-
ui.

Clin. Come state voi?

Antif. Mi rallegro di vederui tornato sa-
no & saluo.

Clin. E egli vero, che io vi cinga il collo
con queste braccia, Signora Antifi-
la mia, da me cotanto desiderata?

Sir. Andate dentro; perche egli è gran-
pezza, che il vecchio vi stà aspet-
tando.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cremete, & Menedemo.

Crem. **S**I fa giorno. Che ba-
do io, che non picchio
la porta del mio vicino,
per esser'io il primo ad
auuifarlo della tornata di suo fi-
gliuolo? Et come che io sappia, che
il giouane non vorrebbe; tuttauia
vedendo, che questo pouer'huomo
si affligge tanto della partita di lui,
debbo io celargli così impensata al-
legrezza, mentre non vi è pericolo
niuno à manifestargliele? Non
piaccia à Dio; perche io voglio
aiutar questo vecchio il più che pos-
so. Et così comè io veggio mio fi-
gliuolo seruir'vn'amico dell'età sua,
& essergli compagno nelle facende,
honestà cosa è, che noi altri vecchi
ci facciam l'vn l'altro scambieuol-
mente seruigio.

Men. O io per natura son nato particu-
lar.

lamente per non hauer mai bene, o non è vero qualche comunemente dicesi, che IL TEMPO liberi gli huomini dal dolore. Percioche sentomi chiaramente aumentar tutta- uia l'affanno, che hò io di mio figliuo- lo; & quanto più dura la lontananza, tanto più io lo desidero, tanto più bramo di riuederlo.

Crem. Mà eccolo, ch'è uscito fuori. Io vò ire à trouarlo, gli vò parlare. Dio vi salui Signor Menedemo. Io vi reco vna nuoua, che voi grande- mente desiderate sapere.

Men. Hauete voi forse vdito qualche co- sa di mio figliuolo Signor Cremete?

Crem. Egli è viuo, & stà bene.

Men. Dou'è egli per vita vostra?

Crem. In casa mia.

Men. Mio figliuolo?

Crem. Egli è così.

Men. E venuto?

Crem. Sì certo.

Men. E venuto Clinio mio?

Crem. Lo vi hò già detto.

Men. Andiamo. Menatemi di gratia à lui.

Crem. Non vuol, che voi sappiate, ch'ci sia tornato, & fugge anche il vostro cospetto per l'error, che hà com- messo.

Amo. mello. Teme egli oltre à ciò, non
tuttauia sia accresciuta quella vo-
stra antica seuerità.

Men. Non l'gli hauete voi detto qual sia
l'animo mio?

Crem. Signor nò?

Men. Perche Signor Cremete?

Crem. Perche voi fate vn cattiuo prou-
dimento, & per voi stesso, & per lui,
se vi mostrate d'animo così piace-
uole, & così fiacco.

Men. Io non posso; Sono stato pur trop-
po rigido padre per lo passato.

Crem. Ah Signor Menedemo. Voi siete
troppo vehemente in qualunque
parte piegate, ò per la troppa tena-
cità, ò per la troppa larghezza.
Nel medesimo errore voi caderete
con questa, che già cadeste con quel-
la. Voleste voi da principio più to-
sto spauentarlo con le minaccie, che
còportare, ch'egli hauesse domesti-
chezza d'vna donna, che allhora
d'ogni poco si contentaua, d'ogni
cosa si compiaceua. Quindi hà ella
dappoi contro sua voglia comincia-
to à procacciarsi da viuere col far
copia comunemente di se medesi-
ma. Et hora, che senza gran dan-
no non si può hauere, voi senz'al-
cun

cun ritegno volete spendere. Hora,
perche sappiate, quanto sia ella ben
ammaestrata all'altrui rovina. Haflì
primieramente menato seco più di
diece serue, cariche di vestì, & d'o-
ro, come se fusse vna Principessa. I
suoi amanti medesimi, non che voi,
non potrebbon sostener la spesa, che
và per lei.

Men. E ella in casa vostra forse?

Grem. Se ci è, mi domandate? L'ò sò ben
certo, che hò dato à lei, & alle sue
compagnè vna cena, che se hapeffi à
darne loro vn'altra di nuouo, farei
spedito. Et lasciando ir l'altre co-
se. Quanto vino mi hà consumato
solamente in assaggiando? Questo
è troppo brusco mio padre, diceua.
Quest'altro è troppo dolce. Hor
vedete di gratia. Hò forato tutte
le botti, hò adoperati quanti fiaschi
io haueua, hò tenut'occupati tutti i
seruidori; & quest'è stato in vna
notte sola. Hor che pensate, che
habbia à esser di voi, che vi deuore-
ranno continuamente? Così Dio mi
guardi, Signor Menedemo, come io
hò compassion' alla vostra roba.

Men. Faccia pur quel che gli è in piace-
re, spenda, consumi, mandi mal ciò
che

che ci è . Hò deliberato di sopportar' ogni cosa , purché io habbia lui appresso di me .

Crem. Se voi siete risoluto di far così , io credo , che ad ogni modo importi assai di fargli talmente hauer' i denari , ch'ei non si accorga , che voi ne sapiate nulla .

Men. Che hò io à fare ?

Crem. Ogni altra cosa più tosto , che quel che hauete in pensiero . Dategli per man di qualunque altro si sia . Lasciateu' ingannar dal vostro seruidore con qualche astutia ; se ben mi son' accorto , che hann' animo à farlo , & che trattan frà di lor questa cosa segretamente . Siro stà bisbigliando con quel vostro seruidore , & i giouani si conferiscono l'vn'al. altro i partiti . Fà più per voi di perder seicento scudi à questo , che diece à quell'altro modo . Non si tratta hora d'interesse di moneta , mà del modo , che deesi tenere per dar' à questo giouinetto quel che volete col minor pericol , che sia possibile . Percioche se hauerà egli conosciut' vna volta , che vogliate voi prima , perder la vita , & quati denari haue-
te , che rimaner senza lui , o quanto
gli

gli aprirete voi la via à far male, ?
 tanto, che per l'auuenire vi fia
 discara la vita; perche LA TROP-
 PA libertà fà diuentar gli huomini
 dissoluti. Vorrà ei cauarfi tutte le
 voglie, nè guarderà se fia licita, o
 nò la domanda; & voi non potrete
 patire di veder'andar' in perditione
 & la roba, & lui medesimo. Se poi
 negherete di compiacerlo, ricorrerà
 egli tosto à quelle cose, con le qua-
 li conoscerà d'hauer autorità sopra
 di voi. Minaccierà subito di par-
 tirsi.

Men. E' mi par, che voi diciate il vero, &
 che pensiate quel, che può interue-
 nire.

Crem. Io certo non hò mai chiusi occhi
 stà notte, in modo son stato sempre
 pensando, come potess'io restituirui
 vostro figliuolo.

Men. Datemi la mano. Io vi priego stret-
 tamente Signor Cremete à volerlo
 fare.

Crem. Io son pronto.

Men. Sapete quel, che vorre'io hora da
 voi?

Crem. Dite.

Men. Ch' essendoui accorto hauer loro
 dato principio ad ingannarmi, voi
 pro-

procuraste, che s'auacciafferò; perche io desidero di dargli ciò ch'ci vuole. Desidero in somma di riuocerlo.

Crem. Io me n'ingegnerò. Mà mi bisogna trouar Siro, & persuaderglilo. Oh, esce non sò chi di casa mia. Andateuene à casa, accioch'è non s'accorgano, che siamo d'accordo trà noi. Io son'alquant'occupato, per cioche Simon' & Critone nostri vicini han trà di loro vna differenza di confini, & hanno per lor arbitro eletto me. Voglio andar' à dir loro, che io gli seruirò, mà che hoggi non posso, & tornerò qui in vno stante.

Men. Sì di gratia. O Dio, com'è possibile, CHE sia così ordinata la natura di tutti gli huomini, che veggano, & giudichin meglio le cose altrui, che le lor proprie? Auuien ciò forse, che nelle proprie siam'ò dalla troppa allegrezza impediti, ò dal dolore? Quant'è il Signor Cremete più auueduto nelle mie cose, che non son'io?

Crem. Io mi sono sbrigato tosto per seruirui.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Siro, & Cremete.

Sir. Corri di quà, & dilà, quanto vuoi, che bisogna in ogni modo trouar questi benedetti denari, & tender lacci a questot vecchion.

Crem. Sommi io forse gabbato, che costoro l'ordinauano questa cosa? Quel omeru feruidor del Signor Clinio è assai dapoco, & però se ne farà egli data l'impresa a costui.

Sir. Chi parla di quà? Ohime son morto. Hà egli vdito forse queste parole?

Crem. Siro.

Sir. Oh.

Crem. Che fai tũ costì?

Sir. Tutto bene. Mà mi marauiglio di voi Signor Cremete, che vi siate così per tempo leuato, poiche beueste tanto hier sera.

Crem. Non troppo, nò.

Sir. Non troppo? Anzi paruemi di veder in voi come diceu, la vecchiezza dell'Aquila.

Crem. Ah.

Sir. Questa cortigiana in fatti è vna
 OTTA don-

3XIXE 3XIXE 3
 3XIXE 3XIXE

donna tutta galante, tutta piace-
uole.

Crem. Così certo è ella paruta anche à
me.

Sir. Et di bellissima forma in verità.

Crem. Si bene.

Sir. Delle presenti io parlo, non delle
passate bellezze. Nè punto mi ma-
rauglio se il Signor Clinio, l'ama
più che la vita sua. Mà hà egli vn
padre auaro, misero, scarso: questo
nostro vicino, no'l conoscete? Mà
come se costui non fusse ricco oltre
modo, suo figliuol per bisogno s'an-
dò con Dio. Non sapete voi, ch'è
succeduto, come io vi dico?

Crem. Non volete, ch'io'l sappia? Ah' de-
gno d'esser mandat'à volger la ma-
cina d'vn mulino.

Sir. Chi?

Crem. Cotesto seruidor di quel giouane,
dico.

Sir. Siro io dubitaua del fatto tuo.

Crem. Che l'hà comportato.

Sir. Che poteua egli fare?

Crem. Che potea far mi domandi? Doue-
ua egli trouar qualche partito, ordi-
nar qualch'inganno; accioch' il gio-
uane potesse trouar denari per dar'
all'amica, & saluar parimente que-
sto

sto vecchio fastidioso à suo dispetto .

Sir. Burlate voi .

Crem. Così era di necessità , ch'ei facesse, Siro .

Sir. Oh' , ditemi di gratia ; Lodate voi quegli, che ingannan' i lor padroni ?

Crem. A luogo & tempo sì , che gli lodo .

Sir. O bene in verità .

Crem. Perche QUESTO è spesse volte rimedio di gran trauagli . A questo modo gli farebbe rimasto in casa quest' vnico suo figliuolo .

Sir. S'ei dice questo cose burlando, ò da douero, io nol sò . Mà tuttauia mi fa crescer l'animo ad ingannarlo più volentieri .

Crem. Mà che aspetta egli hora Siro ? Aspetta forse, ch'ei si parta di nuouo , quando più non potrà sostener la spesa di lei ? Perche non inganna egli il vecchio in qualche modo ?

Sir. Egli è dapoco .

Crem. Mà appartienli à te d'aiutarlo, per amor di quel pouero giouinetto .

Sir. Mi è facil cosa di farlo in verità , se voi lo mi comandate ; perche io sò molto ben' il modo , ch' in ciò si tie-



Tan.

Crem. Tanto più dunque puoi tu farlo acconciamente .

Sir. Non è mio costume di dir bugie .

Crem. Fallo dunque .

Sir. Mà habbiatè voi à mente coteste parole, Signor Cremete ; se per auentura vostro figliuolo facesse talhor qualche cosa simile, secondo che porta seco l'humana fragilità .

Crem. Io spero, che non bisognerà .

Sir. Così spero certo ancor io, nè l' dico già, perche io mi sia accorto di nulla ; mà accioche voi non habbiatè à gridare, se pur egli facesse qualche cosetta ; (voi vedete qual sia l'età sua) & accioche possa io ad vn bisogno maestreuolmènte ingannarui senza rispetto .

Crem. Quando bisognerà, all'hora potremo discorrerne . Attendi à questo per hora .

Sir. Non hò io vdito mai fauellar' il padrone più acconciamente, nè , se io facessi qualche cosa mal fatta ; crederci poterla far con minor pericolo di gastigo. Mà chi è colui, che esce di casa nostra ?

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Cremete, Clitifone, & Siro.

Crem. **C** He cosa è cotesta olà ? Che
vfanza è cotesta tua Clitifo-
ne ? Così si fa eh ?

Clit. Che hò io fatto ?

Crem. Non ti hò io hora veduto metter
à questa meretrice le man'in seno ?

Sir. La cosa è spacciata . Son rouinato.

Clit. A me ?

Crem. L'hò io veduto con quest'occhi,
noi mi negare. Così gran torto fai tù
al Signor Clinio di toccar' il petto
all'amica sua ? Cotesta è vn'ingiuria
in verità, di riceuer vn'amico in casa
tua , & quiui mettersi à cianciare &
ruzzare con la sua innamorata . Et
oltre à questo quanto fusti tù hieri
sfacciato nel conuito ?

Sir. Egli è il vero .

Crem. Quanto noioso ? O come hò io
dubitato , se Dio mi aiuti , di quel
che potesse di ciò seguire. Io cono-
sco la natura de gli amanti . Offer-
uan' essi minutamente quel , che tù
mai non pensaresti .

Mà

Clit. Mā egli hà fede in me Signor padre, che io nō sia huomo da far nulla di queste cose . . .

Crem. Presupponiamo , che ciò sia vero .
Ad ogni modo leuati loro vn poco dinanzi. La libidine incita gli amanti à molte cose , che la tua presenza non le permette . Io misuro me stesso; perciò che nō ardirei hoggi di palesar' à niun'amico tutto quel che fò io occultamente , à cui, perche la dignità no'l comporta, à cui, perche mi vergogno di quel che hò fatto, che nō vorre'io parer'vn lasciuo , & vn dissoluto. Credete pur , che auuien questo medesimo ancor' à lui. Mā vfficio tuo è di saperlo compiacere in ogni occasione , & in ogni luogo .

Sir. Che cosa dice costui ?

Clit. Son rouinato .

Sir. Queste medesime regole vi dò io Signor Clitifone, che hò fatto sempre professione d'esser huomo da bene , & continente .

Clit. Del' stà cheto , se tū vuoi .

Sir. O buono in verità .

Crem. Siro . Mi vergogno io per amor suo .

Sir. Credolo , & hauete ragione . Egli è cosa

cosa certo, che à me ancorà da
noia.

Clit. Tù non vuoi star cheto eh?

Sir. Io la dico, come l'intendo.

Clit. Non debbo io dunque andar da
loro?

Crem. Hor odi di gratia. Vna sola strada
io ci conosco d'andarui?

Sir. E finita. Scoprirassi egli prima, se ch'
io possa hauer i denari. Signor Cre-
mete volete voi fare à modo d'un
pazzo?

Crem. Che hò io à fare?

Sir. Ordinate al Signor Clitifone, che se
ne vada via in qualche luogo.

Clit. Doue debbo io andare?

Sir. Doue vi pare. Date vn poco luogo
à costoro. Andat' à spasso.

Clit. A spasso? & doue?

Sir. Oh, Come se ci mancassero luoghi.
Andate di là, di quà; per questa via,
per quell'altra, doue volete.

Crem. Ei dice bene. Di quest' opinione
son' ancor' io.

Clit. Dio ti dia il mal'anno Siro, poiche
tù mi conduci à partir di qui.

Sir. Imparate, imparate di tener le mani à
voi per l'auenire. Hor che vi pa-
re Signor Cremete? Che credete ch'
ei sia per fare, se non gli terrete voi
gli

gli occhi addosso, nol riprenderete, non l'ammonirete, mentre potete?

Crem. Io ci vserò ogni diligenza.

Sir. Adesso è tempo d'hauergli cura, padrone.

Crem. Lo farò.

Sir. A cotesto io conoscerò, se hauerete ceruello; perche à me obbedisce, egli tuttauia meno.

Crem. Etù Siro? Che cosa hai fatto di quel che io poco fa ti accennai? Hai tù trouato ancor partito, che ti piaccia, ò nò?

Sir. Dite voi dell' inganno? Signor si. Hor'hora nè hò trouato vno.

Crem. Tù sei galant'huomo. Hor di sù, che cosa è?

Sir. Il vi dirò, mà secondo, che vna cosa dall'altra dipende.

Crem. Che cosa è Siro?

Sir. Questa cortigiana è molto astuta.

Crem. Così mi pare.

Sir. Oh', se voi sapeste. Hor vedete, che cosa tratta. Fù già quì vna vecchia da Corinto, à cui ella prestò già cento scudi.

Crem. Hor ch'è seguito?

Sir. Morì costei, & lasciò vna figliuola fanciulla, che fù data in pegno à questa cortigiana per que'denari.

L

V'in-

Crem. V'intendo .

Sir. Hora l'hà ella menata quì seco , & è colei, che stà hora insieme con vostra moglie .

Crem. Che volete voi dir per cotesto ?

Sir. Il Signor Clinio la prega hora instantemente , che glila dia, & promette allo'ncontro di restituirle i cento scudi .

Crem. Et promettele certo ?

Sir. Oh', Chi ne dubita ?

Crem. Così hò creduto . Mà che pensi tu di far' hora ?

Sir. Io ? Voglio andar' à trouar' il Signor Menedemo , & dirgli , che costei è stata presa in 'Caria, ch'è ricca, & nobile, & che ci farà egli vn buon guadagno, se la riscatta.

Crem. Tù t'inganni .

Sir. Perche ?

Crem. Ti risponderò io hora pe'l Signor Menedemo, che non la vò comprare; Hor che di tu ?

Sir. Rispondetemi à grado .

Crem. Et che io non hò bisogno di questo .

Sir. Non n'hauete bisogno ?

Crem. Non, ti dico .

Sir. Perche ? Io me ne marauiglio .

Crem. Tu'l saprai tosto . Stà saldo , fermati .

mati. Che vuol dir, che è stata
con tanta fretta aperta la porta di
casa mia?

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Sofrata, Cremete, Balia, & Siro.

Soff.  Vesto certo, se io non m'
ingãno, è l'anello, di che
hò preso suspitione.
Quell'istesso, cò cui mia
figliuola fù esposta alla ventura.

Crem. Che vuol dir questo parlar, Siro?

Soff. Che di tù? Parti egli quello?

Bal. Si tosto come voi me'l mostraste,
così dis'io, ch'era quello?

Soff. Guardalo ben di gratia, balia mia.

Bal. Hollo guardato benissimo.

Soff. Hor vanne dentro, & vien'à dirmi,
se si è ella ancora lauata, che io in
questo mentre aspetterò qui mio
marito.

L 2

Ella

Sir. Ella cerca di voi. Vedete vn poco ciò che vuole. Non sò perche si stia ella malinconosa. Non è senza cagione. Dubito di qualche sciagura.

Crem. Di qualche sciagura? Si affaticherà ella certo con ogni studio di darmi à intender qualche gran leggerezza.

Sof. Oh, mio marito.

Crem. Oh, mia moglie.

Sof. Appunto io cercaua di voi.

Crem. Dite quel che volete.

Sof. Io primieramente vi priego à non voler credere, che habbia io ardito di contrauenire all'ordine, che mi deste.

Crem. Volete voi, che io vi creda vna cosa, benchè incredibile? Horsù ve'l credo.

Sir. Non sò, che error significhi questa scusa.

Sof. Ricordaui egli, che essendo io grauida, voi terribilmente mi minacciaste, se io l'alleuaua?

Crem. Io sò quel che hauerete fatto. Voi l'hauete allcuata.

Sir. Se quest'è vero, Signora Sofrata, io veggio accresciuto vn buon debito al mio padrone.

Sof. Io non l'hò allcuata, Mà era qui

vn

vna vecchia da Corinto, donna certo da bene. A lei io la diedi, che l'esponesse alla ventura.

Crem. O Dio, come può esser egli, che siate voi così sciocca.

Soft. Ohime son morta. Che hò io fatto?

Crem. Che haucte fatto, mi domandate?

Soft. Se io hò fatto errore, Signor Cremete mio, holo fatto inconsideratamente.

Crem. Io ancorche voi'l negaste, sò certo, che voi & dite, & fate scioccamente ogni cosa, & senza discorso. Hor vedete quanti errori haucte voi commessi in questo fatto; perciocche se haucte primieramente voluto cōseguir l'ordine, che io vi diedi, bisognana farla morire, & non finger la morte con le parole, & dar con gli effetti speranza di vita. Mà lasciamo ir questo. La pietà, l'affettione materna, via. Come siete voi stata à vostra figliuola buona proueditrice? Che pensiero è stato il vostro? Consideratel' vn poco. Voi certissimamente non per altro l'haucte posta in mano à quella vecchia, se non perche ò la mettesse à guada-

gno per voi , ò la vendesse all'incanto pubblicamente . Credo , che voi frà voi stessa diceste . Faccia ciò che si vuole purch'ella viua . Hor che si può egli sperar da coloro , che non son capaci nè di ragione nè di conuenientia, nè d'equità ; che non conoscon, dico, il bene dal male , nè quel che gioui, ò quel che nuoca, & altro non còsiderano, se non quel che lor porge diletto ?

Sof. Hò errato, Signor Cremete mio, lo confesso, me n'accuso . Hora instantemente vi priego , che quanto è l'animo vostro più generoso, tanto sia egli più facile à perdonarmi ; affine che la vostra prudenza sia di qualche solleuamento alla mia pazzia .

Crem. Horsù io voglio perdonarloui; ma la mia troppa benignità vi auuezza male Sofstrata . Hor ditemi vn poco. Perche siete voi entrata in questo ragionamento ? Dite via .

Sof. Mentre dò io mia figliuola à colei , affine che l'esponesse alla ventura , si come noi altre donne siam tutte sciocche, & superstiziose , mi cauo vn'anello di dito, & le ordino, che lo metta insieme con la bambina ; accioch'ella morendo non restasse
affat.

affatto priua de'nostri beni .

Crem. O bene. Hauete così, & voi ; & lei
in vn'istesso tempo saluato .

Soft. Hora questo è quell'anello .

Crem. Donde l'hauete hauuto ?

Soft. Da quella giouinetta, che Bacchida
hà feco menata .

Sir. Oh'.

Crem. Che dice ella ?

Soft. Quando andò ella à lauarsi lo mi
diede à tenere. Io da principio non
vi posi cura ; mà dapoiche'l guardai
tolto lo riconobbi, & me ne son ve-
nuta à trouarui tutta contenta .

Crem. Che sospiccate voi hora ? Che cosa
credete di lei ?

Soft. Io per me no'l sò . Vorrei ben ,
che voi domandaste lei stessa, donde
l'habbia hauuto, se così sia possibile
di hauerne qualche notitia .

Sir. Son rouinato . Io veggo in ciò più
speranza, che non vorrei . Ella è no-
stra, se quest'è vero .

Crem. E egli più viua colei, nelle cui man
voi la deste ?

Soft. Io nol sò .

Crem. Hor che vi riferì ella d'hauerne
fatto ?

Soft. Quel che io le haueua ordinato .

Crem. Ditemi'l nome di quella donna; ac-
cioche

cioche io possa farla cercare.

Soft. Filteria.

Sir. Ella è dessa. Hor che dubbio hà egli, ch'ella non viua, & che non mi trou'io intrigato, & mal condotto?

Crem. Venite meco dentro Sostrata.

Soft. O come ciò mi è fuor d'ogni speranza interuenuto? Quanto hò io dubitato Signor Cremete, che non fusse voi hora di quella durezza, ch'erate per lo passato in alleuarla.

Crem. NON conuiene di far le cose à suo modo, mentre no'l comportan le facoltà. Hora è tempo, che io desidero d'hauer questa figliuola, che mi bisognaua prima far' il contrario.

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

Siro solo.

Sir. **S**I son tanto ridotti al verde i miei pensieri, che non potrà tardar molto, se io non m'inganno, à succedermi qualche male, se io non trouo qualche partito; affinche il vecchio non sappia, che costei sia
amica

amica di suo figliuolo ; perciocchè non occorre hormai più sperare di trouar denari, ò di poterlo ingannare . Assai mi parerà, se potrò io nascondermi in qualche luogo, ò fuggir via . Mi rodo tutto in me medesimo , che così tosto mi sia stato leuato di gola sì gran boccone. Hor come hò à fare ? Doue mi hò à volgere ? Mi bisogna ricominciar da capo à pensar di trouar qualch'altro partito . Mà NIVNA cosa è tanto difficile , che non si possa trouar con l'inuestigarla . Hor che fia egli, se io guiderò il negotio à questo modo ? Non vien bene . Et se à quest'altro ? Il medesimo . Mà io credo , che potrà farsi così . E' non si può . Sì pure, ottimamente . Che sì , che n'hò io trouat'vn buono . Farò ben tornar' in dietro, se io non m'inganno, que' fuggitiui denari .

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Clinio, & Siro .

Clin. **N** On potrà da qui innanzi accadermi giamai sì gran sciagura,

L 5

gura, che mi dia noia; tant'è grande quest'allegrezza, che hora improuissamente mi è sopraggiunta. Io mi metto hormai nelle man di mio padre, disposto à voler esser più huomo da bene di quel che saprà egli stesso desiderare.

Sir. Io non mi son già ingannato d'opinione. Ella è stata riconosciuta à quel che io dalle costui parole còprendo. Mi rallegro, che vi sia riuscito cotesto fatto à vostro modo.

Clin. O Siro mio. Hailo tù vdito per vita tua?

Sir. Come se l'hò vdito, se son'io stato presente ad ogni cosa?

Clin. A cui tù hai vdito mai, che sia accaduta sì gran ventura?

Sir. A niuno.

Clin. Così Dio mi guardi, Siro, come io non tanto per me stesso me ne rallegro, quanto per amor di lei, che io sò esser meriteuole d'ogni bene.

Sir. Così credo. Mà via hormai, Signor Clinio. Dateui voi vicendeuolmente al nostro seruigio; percioche, bisogna veder di metter'anche in sicuro il fatto dell'amico; affinche il Signor Cremete non sappia, che costei sia amica sua.

O Dio.

Clin. O Dio .

Sir. Quietateui .

Clin. Prenderò io pure à moglie Antiflamia .

Sir. Così m'interrompete voi eh ?

Clin. Che hò io à far Siro mio? Io non .
son in me stesso per l'allegrezza .
Habbime per iscusato .

Sir. Houui per iscusato certo .

Clin. Io son'arriuato al colmo delle felicità .

Sir. In vano piglio io quest'impresa, à quel che veggio .

Clin. Dite pur, che v'intendo .

Sir. Mà poi nol farete .

Clin. Lo farò .

Sir. Bisogna veder, dico, di metter'anch' in ficuro il fatto dell'amico, Signor Clinio ; perciocche se voi hora vi partite di casa nostra , & lasciate quì la Signora Bacchida, il Sig. Cremete si accorgerà subito , ch'ella è amica del Sig. Clitifone. Mà se voi la menerete via, la cosa nõ si scoprirà, come nõ si è scoperta infìn ad hora .

Clin. Sì, mà niuna cosa, Siro, è più contraria alle mie nozze di questa ; perciocche con che faccia comparirò io innanzi à mio padre ? Intendila tù ?

Sir. Come se l'intendo ?

Clin. Che debbo io dirgli? Che scusa hò io à trouare?

Sir. Anz'io non voglio, che voi gli mentiate di nulla. Raccontategli apertamente il fatto, com'è.

Clin. Che di tù?

Sir. Io non vi dico, che voi non amiare la Signora Antifila, & che non la desideriate per moglie; mà dite, che costei è amica del Sig. Clitifone.

Clin. Tù mi richiedi d'vna cosa molt' honesta in verità, & molto facile ad essequire. Et vuoi tù, che io persuada à mio padre, che nol dica al vostro vecchio?

Sir. Anz'io vorrei, che ei gli dicesse per ordine ogni cosa dirittamente.

Clin. Oh', Sei tù fuor di te? Hai tu forse beuuto troppo? Non vedi tù, che così lo tradisci alla scoperta? Dimmi vn poco, come potrà egli star sicuro à cotesto modo?

Sir. Anz'io tengo, che non ci sia al mondo miglior partito, & di questo io sommamente mi glorio, d'hauer tanta balia, & autorità sopra l'astutie, che col dir' il vero, io vò ingannar amendue, & far sì, che quando ben' il Signor Menedemo dicesse al Signor Cremete esser costei amica di
fuo

fuò figliuolo, egli ad ogni modo non gliel creda.

Clin. Må così mi fai tù perder nuouamēte ogni speranza di queste nozze; percioche mentr'ei crederà, che costei sia amica mia, non vorà egli fidar la figliuola nelle mie mani. Må tù forse, pur che prouedi al Signor Clitifone, poco ti curi del fatto mio.

Sir. Hor che pensate, nella mal'hora? che voglia io simularlo vn'età? Vn giorno solamente è, quant'io gli cauo i denari di mano; dateui pace. Non è già più.

Clin. Tanto ti basta? Hor dimmi vn poco, & se ciò venisse all'orecchie del padre, che farebbe egli?

Sir. Et se rouinasse il cielo, che farebb'egli?

Clin. Io non sò che farmi.

Sir. Non sapete, che farui? Come se non fusse in podestà vostra di liberarvene, & di scoprir questo fatto, ogni volta che voi vorrete.

Clin. Horsù via. Menisi quà la Signora Bacchida.

Sir. Eccola, che appunto à tempo esce fuori.

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

*Bacchida, Clinio, Siro, Dromone, &
Frigia serua.*

Bacch. **L**E larghe promesse di Siro, i cento scudi, dico, che mi hà proferto, mi hanno condotta à venire quà. Mà se mi hauerà egli ingannata, verrà spesso à pregarm'in van, che io ci torni; ò se pur gli dirò di venire, & darogli la posta, quando ei gliel'hauerà riferito per cosa certa, quando il Signor Clitofone starà con l'animo sospeso ad aspettarmi, io'l gabberò, & non verrocci. Allhora le spalle di Siro sosterranno la pena dell'offesa, ch'io hauerò riceuuta.

Clin. Ti promette ella assai bene.

Sir. Credete voi, che ella burli eh? E persona da farlo, se io non mi hò cura.

Bacch. Costoro dormono. Gli destero ben io. Hai tù inteso, Frigia mia, la villa del Signor Carino, che poco fà mi hà insegnata colui?

Frig. Signora sì.

Vi.

Bacch. Vicin'à questa possessione quì da man destra?

Frig. L'hò à memoria.

Bacch. Hor vacci correndo. Vi trouerai tù vn Capitano, che stà quiui à far carneuale con esso lui.

Sir. Che vuol far costei?

Bacch. Digli, che io stò quì contro mia voglia, & che mi si fà la guardia per dubbio, che non mi parta; mà che io, in qualche modo venderò parole à costoro, & verromene.

Sir. Ohime son rouinato. Fermateui Signora Bacchida, fermateui. Doue mandate voi cotestei per vita vostra? Ditele, che si arresti.

Bacch. Camina.

Sir. Egli è già in ordine la moneta in verità.

Bacch. Et io in verità mi rimango.

Sir. Et hor'hora vi si darà.

Bacch. A posta tua. Ti sollecito io forse?

Sir. Mà sapete ciò, che io vorrei, che voi faceste speranza mia?

Bacch. Che cosa?

Sir. Che andaste hora à casa del Signor Menedemo, & conduceste quiui tutta la vostra brigata.

Bacch. Che vuoi tù fare scellerato?

Io?

Sir. Io? Batto la moneta per dar' à voi .

Bacch. Paioui io donna da esser beffata?

Sir. Non è senza cagione .

Bacch. Che hò io à far quivi con esso te-

CO ?

Sir. Nullà . Mà io vi vò dar quel che vi hò promesso .

Bacch. Hor via, vadasi .

Sir. Venite meco di quà . *Dromone.*

Drom. Chi mi chiama ?

Sir. Egli è Siro .

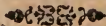
Drom. Che ci è ?

Sir. Menà tosto tutte le serue della . Sà- gnora Bacchida à casa del tuo pa- drone .

Drom. Perche ?

Sir. Non cercar' altro . Et fà, che si por- tino seco ciò che elle si hanno in casa nostra recato . Spererà il vec- chio d'hauer allegerita la spesa per la partita di costoro, & non sà il po- neretto, di quanta perdita questo po- co guadagno gli sia cagionè . Tù *Dromone*, se hai cernello, imaginati di non saper quel che fai .

Drom. Dirai, che io sia mutolo per questo conto .



ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA QUINTA.

Cremete, & Siro.

Crem. **S**E Dio mi guardi, io hò hora gran compassion'allo stato del Signor Menedemo. Com'è possibil, che gli sia incontrata sì gran sciagura, che sia ei costretto à gouernar quella donna con tante bocche? Se ben'io sò, che per questi pochi giorni non se n'accorgerà, tanto hà egli hauuto gran desiderio della tornata di suo figliuolo. Mà quando vedrà egli far' in casa ogni giorno così gran spese, & non poterfi in ciò trouar regola, nè misura, desiderarà, che'l figliuolo si parta nuouamente da se. O ecco appunto Siro, che vien'à tempo.

Sir. Che stò io à fare, che non l'affa-
glio?

Crem. Siro.

Sir. Oh'.

Crem. Che cosa è?

Sir. Egli è gran pezza, che io hò hauuto desiderio d'incontrarui.

Crem. Tù m'hai cera d'hauer fatto qual-
che

che cosa col vecchio .

Sir. Di quel, che poco fà mi diceste? Io in vn batter d'occhi lo feci .

Crem. Di tù da douero ?

Sir. Sì certo .

Crem. Io non posso contenermi di non ti far carezze . Accostati quà Siro mio . Io vò farti qualche bene per cotesta cosa, & volentieri .

Sir. O se voi sapeste , che bel partito mi venne nella mente .

Crem. Ah, tù ti glorij, perche la cosa è riuscita à tuo modo . Non è così?

Sir. Non certo . Mà lo fò per dirui la verità .

Crem. Che cosa è ? Di sù .

Sir. Hà detto il Signor Clinio al padre , che la Signora Bacchida è amica di vostro figliuolo , & che però l'hà egli menata seco, perche voi non ve n'accorgete .

Crem. O bene .

Sir. Dite voi il vero ?

Crem. Benissimo dico .

Sir. E' non ne volea manco . Mà vdite anch'il rimanente di quest'inganno . Dirà egli d'hauer veduto vostra figliuola, & considerate le sue fattezze essergli forte piacciuta, & lei desiderar per sua legitima moglie .

Co-

Crem. Colei che adesso si è ritrouata?

Sir. Colei Signor si, & la vi farà senza dubbio dimandare.

Crem. Perche cotesto Siro? Io non sò veder' à che fine.

Sir. O voi sete pur grosso.

Crem. Forse che sì.

Sir. Così gli si daranno i denari per le nozze, & per comprar l'oro, & le vesti.

Crem. L'oro, & le vesti?

Sir. Signor sì.

Crem. Mà il fatto è, che io non gli la vò dare, nè men promettere.

Sir. Nò eh? Et perche?

Crem. Perche mi domandi? Debbo io darla à vn fuggitiuo?

Sir. Fate il vostro piacere. Io non diceuo già, che gli la deste per sempre, mà che fingeste di dargliela.

Crem. Io non son'huomo da fingere. In fatti intrigala pur, come vuoi; mà non ci metter di mezzo me. Debbo io prometter mia figliuola à chi io in effetto non sia per darla?

Sir. Io mi credeua di sì.

Crem. Messer nò.

Sir. Poteuasi far certo acconciamente, & io l'haueua disposto, perche voi lo mi haueate poco fa con tant'istan-

za comandato.

Crem. Credolo.

Sir. Io per me il faceua per bene Signor

Cremete.

Crem. Voglio ben'io, che ci vfi tù diligenza, mà per altra via.

Sir. Vi seruirò ; anderò io inuestigando qualche altro modo . Mà intorno à quel ch'io vi hò detto de' denari, che cotesta vostra figliuola è à Bacchida debitrice, egli è hora necessario di restituirglike . Nè douete voi hora ricorrere à dire . Che ci hò io à fare ? Sono stati dati à me forse ? Hollo forse io comandato ? Hà potuto colei impegnar mia figliuola contro mia voglia ? Percioch'egli è vero , Signor Cremete, quel che si dice , che VN sommo rigore è spesse volte somma ingiustitia .

Crem. Io nol farei mai .

Sir. Anzi se fusse licito à gli altri, non è licito à voi, che siete comunemente tenuto magnanimo, & da bene.

Crem. Voglio portarglike hor' hora io me desimo in verità .

Sir. Anzi fatele portar più tosto da vostro figliuolo .

Crem. Perche ?

Sir. Perche si è transferito in lui il sospetto

spetto di quest'amore .

rem. Che importa egli cotesto ?

Sir. Importa, che se voi gli farete dar da lui, parerà la cosa più verisimile , & insieme farò io più ageuolmente quel che hò in pensiero . Oh , ecco lo quì . Caminate , portate i denari .

Crem. Hor'hora io gli porto .

ATTO QVARTO.

SCENA SESTA.

Clitifone, & Siro .

Clit. **N**ON VI è cosa al mondo sì facile, che non si renda ella difficile à farla di mala voglia . Quanta noia mi hà egli dato questo spassaggiamento , benche in se stesso non malageuole ? Nè io misero, d'altro hora temo, che d'esser di quì nuouamente cacciato; accioche non vada io dalla mia Signora Bacchida. Mal'haggi tu, Siro , con coteste tue imprese, & inuentioni . Tu mi fai sempre questi scherzi per istratiarmi .

Sir. Leuatemiui dinanzi , che la vostra
im.

importunità mi hà messo poco men ,
che in distruttione .

Clit. E' mi piacerebbe in verità, così l'hauereſti tù meritato .

Sir. Meritato ch ? Come ? Piacemì per certo di hauerlo ſaputo prima, che voi habbiate hauuto i denari , li quali io già dar vi doueua .

Clit. Che hò io à dire ? Tù ſei ito dalla mia innamorata, la mi hai condotta quà, & io non poſſo goderla .

Sir. Horsù io non ſon più in collera nò . Mà ſapete , doue è la voſtra Signora Bacchida ?

Clit. In caſa noſtra .

Sir. Signor nò .

Clit. Doue è ella dunque ?

Sir. In caſa del Signor Clinio .

Clit. Ohime ſon morto .

Sir. State di buon'animo, che hor'hora le porterete i denari, che voi l'hauete promeſſi .

Clit. Burli tù. Et donde l'hai hauuti?

Sir. Da voſtro padre .

Clit. Mi beſſi tù forſe ?

Sir. Da gli effetti lo vederete .

Clit. Io ſon certo il più auuenturato huomo del mondo. Gran bene io ti voglio Siro .

Sir. Guardateui di non moſtrar di marauigliar.

ATTO QVARTO. 263

uigliarui punto,perche cagion eiò si
faccia. Mà ecco vostro padre.
Secondate voi l'occasione; fate
quel che ei vi comanderà, & parla-
te poco.

ATTO QVARTO.

SCENA SETTIMA.

Cremete, Clitifone, & Siro.

Crem. **D** Oue è hora Clitifone?

Sir. Eccomi, dite.

Clit. Eccomi quì per seruirui.

Crem. Hagli tu dette, come v'è questo fat-
to?

Sir. Gli hò detto quasi ogni cosa.

Crem. Tè questi denari, & portagলে.

Sir. Oh, che stai tu à vedere pezzo di le-
gno? Perche non gli pigli?

Clit. Farò quanto mi comandate.

Sir. Venite meco di quà prestamente.
Voi potrete in tanto aspettarne quì,
finche torniamo; perche non vi è
egli cosa, che ci habbia à far in-
dugiar lungo tempo.

Crem. Mia figliuola hà già cento scudi
de' miei, che io hora fò conto d'ha-
uerlene dati per gli alimenti; altret-
tanti

tanti ce. n'anderanno per addobbarla ; & sopra questi si aggiungono mille & dugento scudi per la dote .

O QUANTE cose ingiuste, & mal fatte son' introdotte dall' vso ? Bisognami hora , lasciata ogni cosa da parte, trouar' vno , à cui io dia ciò che mi hò guadagnato col mio sudore .

ATTO QVARTO.

SCENA OTTAVA.

Menedemo , & Cremete.

Men. **P** Armi hora, figliuol mio caro , d'esser diuentato oltre ad ogn' altro felicissimo ; poiche io m'accorgo , che voi hauete rasserenato gli occhi dell' intelletto .

Crem. O com'ei s'inganna .

Men. Appunto io vi andaua cercando Signor Cremete, Saluate di gratia , in quant' à voi si appartiene, & mio figliuolo , & me stesso , & la casa mia .

Crem. Che volete voi , che io faccia per vita vostra ?

Voi

Men. Voi hauete hoggi trouato vna figliuola.

Crem. Che importa egli cotesto?

Men. Lei desidera Clinio tor per moglie.

Crem. O che razza d'huomo voi siete.

Men. Perche?

Crem. Hauete voi forse dimenticato quel che discorremmo trà di noi dell'inganno; accioche vi si haueffer' à caruar di mano i danari per questa via?

Men. Sò bene.

Crem. Questo è quel che hora si tratta.

Men. Che hauete voi detto Signor Cremete? Horsù io mi son'ingannato. A questo modo non ci hà rimedio. Di quanta speranza son'io caduto?

Crem. Anzi colei, che stà horà in casa vostra è amica di Clitifone.

Men. Così dicono.

Crem. Et voi lo credete?

Men. Io per me credo ogni cosa.

Crem. Dicono ancora, Ich'egli vuol moglie; accioche quando gli hauerò io promessa mia figliuola, voi gli diate i denari per l'oro, per le vesti, & per l'altre cose, che fan di bisogno.

Men. Questo' è certamente. Questi daransi all'amica.

Crem. Credete pure, che gliele darà.

M

Ahi

Men. Ahi, sommi io dunque in van rallegrato misero me. Tuttavia vò far ogni altra cosa più tosto, che perder questo figliuolo. Che risposta gli riferirò io d'hauer'hauuta da voi Signor Cremete? accioch'ei non si accorga, che io me ne sia accorto, & non l'abbia per male.

Crem. Per male? Voi gli andate troppo à seconda, Signor Menedemo.

Men. Lasciate fare. Hauete già cominciato à fauorirmi, seguitate di gratia fin' alla fine, Signor Cremete.

Crem. Horsù, ditegli d'hauermi parlato, & di hauer trattato meco del parentado.

Men. Io gliel dirò, mà poi?

Crem. Ditegli, che io voglio far ogni cosa, che mi piace il partito. Et finalmente, se volete, ditegli ancora, che io la vi hò promessa.

Men. O cotesto io desideraua.

Crem. Accioche tanto più tosto vi domandi i denari, & possiate voi dargli quanto prima quel che volete.

Men. In fatti io lo desidero.

Crem. In poco tempo ve ne satierete à quel che io veggo. Mà comunque si sia, se voi hauerete ceruello, gli darete cautamente, & à poco à poco.

Così

Men. Così vò fare.

Cram. Andate dentro, & vedete quel che dimandano. Io farò in casa, se voi vorrete nulla da me.

Men. Sì di gratia; perche io senza vostra saputa non vò far nulla.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



Menedemo, & Cremete.

Men. **L**O non sono il più astuto,
 nè il più sagace huomo
 del mondo, lo sò; mà il
 Signor Cremete, che fa
 profession d'aiutarmi, & di confi-
 gliarmi, & di preueder tutte l'at-
 tioni di mio figliuolo, mi supera in
 questo; che se ben' à me conuien-
 ciascuno di questi nomi, che ad vn
 huomo sciocco comunemente so-
 gliono dirsi, zucca vota, pezzo di
 legno, animale, grossolano; niun
 però ne conuiene à lui, percioche la
 sua sciocchezza auanza di gran lun-
 ga ciascuna di queste cose.

Crem. Ohime, finitela vna volta, non rom-
 pete più la testa à messer Domene-
 dio con tanto ringratiarlo; che si
 sia ritrouata vostra figliuola; se però
 dalla vostra natura non giudicaste,
 eh'ei non intenda nulla, se non gli
 si dice

si dice il medesimo cento volte. Mà
perche si trattien quiui tanto mio
figliuolo con Siro ?

Men. Di chi dite voi, che si trattiene, Si-
gnor Cremete ?

Crem. Oh, Signor Menedemo. Voi siete
quì ? Ditemi vn poco ; Hauete voi
riferito al Signor Clinio qualche io
vi dissi ?

Men. Ogni cosa .

Crem. Hor che dice egli ?

Men. Rallegrassi tutto non altrimenti,
che si faccian coloro, che hanno de-
siderio di tor moglie .

Crem. Ah', ah', ah'.

Men. Di che hauete voi riso ?

Crem. Mi son venute alla mente l'astutie
di Siro .

Men. Sì eh ?

Crem. Le tristitie in somma fanno infin' à
cambiar la faccia delle persone .

Men. Dite voi cotesto, perche mio fi-
gliuolo si mostra allegro ?

Crem. Signor sì .

Men. Cotesto medesimo è venuto à me
in fantasia .

Crem. Ah', volpone.

Men. Meglio lo giudichereste voi tale,
se meglio lo conosceste .

Crem. Dite voi da douero ?

M 3

Hor

Men. Hor vдите .

Crem. Aspettate . Desidero io prima di saper, quanto vi han cauato dalle mani; perche io sò benissimo, che quando voi gli riferiste essergli stata promessa mia figliuola , Dromone vi hauerà subito detto, che bisognauano le vesti, l'oro, & le serue per la sposa; affine voi gli deste denari per tal'effetto .

Men. Signor nò .

Crem. Come nò ?

Men. Signor nò, dico .

Crem. Nè anche vostro figliuolo ?

Men. Niente affatto Signor Cremete .
Anz' ei tuttaua cò maggior'istanza mi richiese , che si facessèr hoggi le nozze .

Crem. Io strabilio . Et Siro mio seruidore?
Non hà egli detto nulla ?

Men. Nulla .

Crem. Perche cagione ?

Men. Io nol sò in verità ; Mi marauiglio ben di voi, che siete così à pieno informato dell'altre cose . Mà il medesimo Siro hà così ben'ammaestrato vostro figliuolo , che non dà pur vn minimo segno , che questa cortigiana sia amica di Clinio .

Crem. Che mi dite voi ?

Lascio

Men. Lascio star' i baci, gli abbracciamenti; che di questi non ne fò conto.

Crem. Mà che vi resta da finger più?

Men. Ah'.

Crem. Che cosa è?

Men. Hor vdite. Io hò in fine dell'appartamento vna camera ritirata dalla banda di dietro. Quiui fù portato & aslettato vn letto.

Crem. Et poi, che seguì?

Men. Entrouui in vn batter d'occhi il Signor Clitifone.

Crem. Solo?

Men. Solo.

Crem. Io dubito grandemente.

Men. Mà la Signora Bacchida gli andò subito dietro.

Crem. Sola?

Men. Sola.

Crem. Ohime son morto.

Men. Tosto che furon' entrati dentro, seraron l'uscio.

Crem. Oh', e'l Signor Clinio vedea far' egli coteste cose?

Men. Come se le vedeua? Insieme con esso me.

Crem. Questa Bacchida certo è amica di mio figlio uolo, Signor Menedemo. Son rouinato.

Men. Perche?

Crem. Appena hauerò io da viuer per die-
ce dì .

Men. Come ? Dubitate voi , perch'egli
aiuta vn'amico .

Crem. Anzi , perche aiuta l'amica .

Men. Sì , s'egli è vero .

Crem. Ne dubitate voi punto ? Pensate
voi , che si troui niuno di natura così
cortese , ò così benigna , che gli dia
il cuor di vedere , che in sua presen-
za la sua innamorata .

Men. Ah' , ah' , ah' . Perche nò ? L'hauerà
egli fatto per vender' à me parole
più facilmente .

Crem. Voi mi beffate ? Meritamente io
hora con meco stesso mi adiro .
Quante cose hann' eglino fatto , per
le quali fare'io potuto accorgerme-
ne se non fussi stato vn balordo ? Che
non hò io veduto ? Ahi misero me .
Mà à fe , che se io viuo , non anderà
loro questo fatto impunito ; Perche
infìn da quest' hora .

Men. Non sapete voi raffrenar voi mede-
simo ? Non hauete voi à voi stesso
riguardo alcuno ? Non vi basta d'ha-
uer me per esempio ?

Crem. Signor Menedemo , io son fuori di
me per la collera .

Men. Com'è possibile , che voi diciate
co .

coteste cose ? NON è egli brutta cosa, che voi diate consiglio altrui, che siate sauiο per gli altri, & che non possiate à voi medesimo prouedere ?

Crem. Che hò io à fare ?

Men. Quel che voi poco fà mi persuaduate, che facess'io. Fate, che egli conosca, che voi gli siete padre ; Fatel che habbia egli ardire di confidarui ogni cosa , & di chiederui quel che vuole ; accioche non pigli qualche altra amicitia, & non vi lasci .

Crem. Vada pur douunque gli è grado più tosto, che habbia quì con le sue tristezze à ridurre il padre in necessità ; perche se io continuassi di dargli da spendere quant'ei vuole , mi ridurrei à termine, Signor Menedemo, che mi bisognerebbe andar' à zappare se io volessi viuere .

Men. Quanti disagi hauerete voi in questa cosa , se non prendete qualche rimedio . Vi mostrate hora duro , & nondimeno gli perdonerete poi à mal vostro grado .

Crem. Ahi, che voi non sapete, che dolore sia il mio .

Men. Fate il vostro piacere . Mà che farem noi di quel che io vi hò prega-

M 5 to ,

to , che voleste maritar colei à mio figliuolo ? se però non hauete voi qualche altro partito alle mani, che più vi piaccia .

Crem. Anz'io sento sodisfattione & del genero, & de' parenti .

Men. Che dote hò io à dire à mio figliuolo, che voi habbiate promesso di dargli ? Perche non rispondete ?

Crem. Che dote ?

Men. Signor si .

Crem. Ah' .

Men. Non dubitate, Signor Cremete; perche se non hauete comodità, io non mi curo punto di dote .

Crem. Io hò pensato , che rispetto alla mia possibilità sian conuenueuol dote mille & dugento scudi; mà se volete voi saluare & me, & la mia roba , & mio figliuolo , è necessario di dire, che io le hò promesso per dote tutt' il mio hauere .

Men. Che fantasie son le vostre , Signor Cremete ?

Crem. Fate vista di marauigliarvene , & dimandatelo vn poco, perche cagion' io'l faccia .

Men. Mà io da vero non sò perche .

Crem. Perche io lo faccia ? Per reprimergli l'animo , che hà hora immerso nella
nella

nella lasciuià, & nella libidine, & per ridurlo à termine, che non sappia egli done si hauer' à volgere .

Men. Che pensiero è il vostro ?

Crem. Non cercate voi altro, & lasciatemi in questa cosa far à mio senno .

Men. Io vi lascio fare . Voléte così voi ?

Crem. Sì di gratia .

Men. Facciasi dunque .

Crem. O prenda egli moglie hormai ; si metta in punto . Contro di lui mi sfogherò io con le parole , come conuiensi verso i figliuoli . Mà Siro .

Men. Che gli farete ?

Crem. Che gli farò ? Se Dio mi dà vita lo concierò tanto male , lo scardasserò tanto , che si ricorderà di me fin che viue ; poich'ei mi si hà tolto à schernire , & si serue di me per trastullo . Così Dio mi aiuti , com'egli non ardirebbe di far' ad vna vil femminella questo , ch'ei hà fatto à me .



ATTO QVINTO.

SCENA SECONDA.

Clitifone, Menedemo, Cremete, & Siro.

Clit. **C**Om'è possibile, Signor Menedemo, che habbia mio padre in sì poco tempo spento affatto del cuore quella paterna beniuolenza, che mi portaua? Perche cagione? Che gran fallo hò io commesso, misero me? Queste son pur cose, che si fanno comunemente.

Men. Io sò, che ciò è molto più graue, & malageuole à voi, cui tocca in particolare; tuttauia non ne sento io men dispiacere, che di ciò non sò, nè hò altra cagione, se non perche vi desidero ogni bene.

Clit. Non diceuate voi, che mio Padre era quì?

Men. Eccolo.

Crem. Perche mi biasimi tù Clitifone? Ciò che io hò fatto di questa cosa, l'hò fatto per proueder' à te, & alla tua pazzia. Si tosto come io ti vidi in preda alla libidine, & quelle cose reputar principali, che al presente porgon diletto, senza hauer

hauer punto l'occhio alle future ,
hò trouato modo , che non ti biso-
gni andar mendicando , & che non
possì tu mandar in mal'hora questi
miei beni. Et dapoiche i tuoi porta-
menti non mi han permesso , che
io à te gli lasciassi , à cui primiera-
mente si conueniuano , me ne son
andato à trouare i tuoi parenti , &
hò messo & fidato ogni cosa nelle
lor mani . Quiui sarà sempre , Cli-
tifone , il presidio della tua pazzia ,
quiui hauerai tu vitto , & vestito ,
quiui potrai ridurti al coperto .

Clit. Ohime .

Crem. Egli è pur meglio così , che se , quan-
do tu fussi herede , nè fusse padrona
Bacchida .

Sir. O poueretto me . Di quanti romo-
ri son' io inconsideratamente stato
cagione ?

Clit. Io son ridotto à termine , che deside-
ro di morire .

Crem. Impara , impara prima , che cosa sia
il viuere , & come tu'l saprai , all' ho-
ra se ti sia discara la vita , potrai tu
di cotesto seruirti .

Sir. Signore . Emmi licito di dir quattro
parole ?

Crem. Di .

Mà

Sir. Mà sicuramente?

Crem. Di pure.

Sir. Che ingiustitia, che pazzia è cote-
sta, che debba nuocer al Signor Cli-
tione quel che hò fatt'io?

Crem. Và pe' fatti tuoi, non t'intrometter
quà tù. Non vi hà niuno, che parli
contra di tè, Siro; onde non hai tù
à prouederti di mediatore.

Sir. Che volete voi fare?

Crem. Io non mi adiro nè con te, nè con
lui; & però nè voi biasimar mi do-
uete di quel che io fò.

Sir. Se n'è egli ito via, & io hauerei vo-
luto dimandarlo.

Clit. Di che?

Sir. Chi mi hà à dar da mangiare hor-
mai che ci hà egli così scacciati; per-
che voi, à quel ch'io intendo, n'ha-
uerete da vostra sorella.

Clit. Com'è possibile, Siro, che sia io ri-
dotto à termine, che corra etiandio
pericolo di hauermi à morir di fame?

Sir. Purche Dio ci dia vita, io hò speran-
za.

Clit. Et di che?

Sir. Che noi non haueremo carestia d'
appetito.

Clit. Tù mi beffi in vna cosa tant'impor-
tante, & non mi dai niun consiglio?

Anzi

Sir. Anzi à cotesto io hora penso, & hollo fatto infin d'allhora, che staua vostro padre à parlar con voi; & à quel che io posso comprendere.

Clit. Che cosa è?

Sir. Non passerà molto tempo.

Clit. Che cosa è? finiscila.

Sir. Così stà. Io in quanto à me tengo, che voi non siate figliuolo di costoro?

Clit. Perche Siro? Sei tu pazzo?

Sir. Io vi dirò quel che mi è venuto in pensiero; del resto giudicatelo voi. Mentre non hann'egliu hauuto altri che voi; mentre non han preso d'altri maggior diletto, allhora vi faceuan carezze, allhora non erano scarfi di darui. Mă hora, che si è trouata la vera figliuola, si è trouata anche la cagion da cacciarui via,

Clit. E ben verisimile.

Sir. Credete voi forse, che egli sia adirato per quest'errore?

Clit. Credo di nō.

Sir. Considerate hora vn'altra cosa, che SOGLION tutte le madri aiutar' i figliuoli ne'lor errori, & esser nell'ingiurie paterne loro difenditrici; & questo quì non si vede.

Clit. Tù di il vero. Che cosa dunque debbo

bo io far' hora Siro?

Sir. Cercate di chiarirui di questa suspi-
tione da lor medesimi, & parlate
loro apertamente; perche se ciò non
è vero, gli ridurrete tosto àmendue
à compassione, ò almen saperete di
chi voi siete figliuolo.

Clit. Tù mi configli bene. Così vò fare.

Sir. Buon pensiero mi è caduto nella
mente; percioche quanto minore
speranza hauerà questo giouane, tan-
to più ageuolmente ridurrà egli il
padre à placarsi, & à lasciarlo far à
suo modo. Mà chi sà, che vn gior-
no non tolga moglie, & non mi pa-
ghi d'ingratitude? Oh', Il vec-
chio esce fuori. Io me ne vò fug-
gir via. Mì marauiglio bene, che
non mi habbia egli fatto pigliar su-
bito per questo ch'è succeduto. Vò
ir' à trouar' il Signor Menedemo, &
pregarlo, che mi voglia impetrar
perdono; perche io non mi fido pun-
to di questo vecchio.



ATTO QUINTO.

SCENA TERZA.

Sostrata, & Cremete.

Soft. **A** Fè, che se voi non prouedete, Signor Cremete, farete qualche male à quel pouero figliuolo; & io mi fò gran merauiglia, marito mio, come vi sia potuto venir' in mente sì gran sciocchezza.

Crem. Oh' che diauol di femmina siete voi? Non hò io mai voluto far nulla, che voi nõ mi habbiate contradetto Sostratà. Et se io hora vi domandassi, che fallo io commetta à far così, ò perche cagione io lo faccia, non me'l sapreste voi dire. Hor perche dunque, pazza, mi vi opponete sì audacemente?

Soft. Io non sò nulla.

Crem. Sapete ben ricominciar sempre la medesima cantilena.

Soft. Oh' siete voi crudele, & iniquo huomo à ricercarmi, che io non parli in vna cosa tanto importante.

Crem. Io non ve ne ricerco. Mà dite pur quanto volete, che in ogni modo io'l voglio fare.

Va-

Soft. Volete farlo?

Crem. Sì che'l vò fare.

Soft. Hor non vedete di quanto male voi siete cagione à cotesto modo? Egli è già entrato in sospetto di non esser nostro figliuolo.

Crem. Dite voi da douero? Di non esser nostro figliuolo?

Soft. Sì certo, marito mio.

Crem. Et voi ditegli, ch'egli è il vero.

Soft. Oh', facciasi ciò più tosto da gli nemici. Debbo io dir, che vn figliuol non mi sia figliuolo?

Crem. Perche? Dubitate voi forse di non poter prouar, ch'ei sia vostro ogni volta che voi vorrete?

Soft. Perche si è trouata forse questa figliuola?

Crem. Nò; mà perche di leggieri sarà creduto per la conformità de' costumi; Et però ageuolmente voi prouerete d'esserli madre, perch'ei tutto vi risomiglia; nè hà egli alcun difetto, che voi altresì non l'abbiate. Oltre che niun'altra hauerebbe mai partorito vn figliuolo di così fatti costumi. Mà eccolo, ch' esce fuori. Quanto mostra egli d'esser honesto in apparenza; mà bisogna da gli effetti farne giudicio.

A T-

ATTO QUINTO.

SCENA QVARTA.

Clitifone , Sostrata, & Cremete.

Clit. **S**E mai per alcun tempo, Signō-
ra madre, mentre vi siete voi
contentata, che io fussi chiamato vo-
stro figliuolo, hauete di me preso
qualche diletto, io vi priego, che
nol dimentichiate, & che vi pigli
hora compassion di me pouero men-
dico. Quel che io vi addimando, &
quel che desidero è, che voi mi di-
ciate, chi sono mio padre, & mia
madre.

Sost. Di gratia figliuol mio non ti metter
cotesto nella fantasia, di non esser
nostro figliuolo.

Clit. Come nò?

Sost. Poueretta à me. Cotesto sei tù an-
dato inuestigando ah? Così Dio ti
faccia rimaner dopò l'vn' & l'altro
di noi, come dell'vn', & dell'altro
tù se' figliuolo; & se, tù punto mi
ami, guardati da quì innanzi, che
io non ti senta più vscir di bocca
coteste parole.

Crem. Et io allo'ncontro ti dico, che se
tù

tù punto mi temi , auuerti di non
mi far più vedere cotesti tuoi cattiu
ui costumi.

Clit. Che costumi ?

Crem. Se tù vuoi saperli, gli ti dirò . Dissoluto, poltrone, furbo, ingordo, puttaniero, dannoso . Credi, credi vna volta, & così potrai creder'anche d'esser nostro figliuolo .

Clit. Queste non son già parole da padre ?

Crem. Se tù fussi nato della mia testa , come dice si , che nacque Minerva di Giove, non perciò patire'io mai, Clitifone, di douer'incorrere in infamia per le tue sceleratezze .

Soft. Cotesto non piaccia à Dio .

Crem. Io , in quanto potrò, me ne guarderò molto bene. Tù vai cercando quel che tù hai, il padre, & la madre ; & non cerchi quello , da che sei tù sì lontano , com'obbedischi à tuo padre, & come tù còserui quel che si hà egli acquistato col suo sudore . Hai tù ardito di menarmi innanzi à gli occhi con stratagemme. O Dio, mi vergognò io di dir'vna parola dishonesta in presenza di costei, & tù non hai punto temuto di far' i fatti.

Clit. Ohime, quanto io hora à me stesso dispiac-

ATTO QUINTO. 285

dispiaccio ? quanto mi vergogno d' hauerlo fatto ? Nè sò io, che principio mi trouar per placarlo .

ATTO QUINTO.

SCENA QUINTA.

Menedemo, Cremete, Clitifone, & Sofrata.

Men. **I**L Signor Cremete tormenta certo tropp' aspramente quel povero giouinetto, s'incrudelisce egli troppo contro di lui. Esco io dunque fuori, per veder di farli pacificare. Oh', appunto à tempo io gli veggo .

Crem. Oh', Signor Menedemo . Perché non fate voi menar mia figliuola à casa vostra, & non istabilite la dote, che io vi hò già detta ?

Soff. Deh' no'l fate di gratia, marito mio.

Clit. Perdonatemi di gratia, Signor padre .

Men. Perdonategli, Signor Cremete . Fatemi questo fauore .

Crem. Volete voi, che io doni à Bacchida la mia roba ? Mentre io hauerò cervello no'l farò mai .

Men. Mà à ciò ouueremo noi .!

Signor

Clit. Signor padre, se voi mi volete viuo, perdonatemi.

Soft. O via, Signor Cremete mio.

Men. O via di gratia. Non siate voi così ostinato Signor Cremete.

Crem. Horsù. Io veggio di non poter' adempir quel che haueuo nella mia mente deliberato.

Men. Voi fate quel che vi si conuiene.

Crem. Io gli perdonerò, mà con questo patto, ch'ei faccia quel ch'io giudico conuenueuole.

Clit. Io farò ogni cosa Signor padre. Comandate pure.

Crem. Io vò, che tù prenda moglie.

Clit. Signor padre.

Crem. Io non ti vò ascoltare.

Men. Ei lo farà. Prometto io per lui.

Crem. Non odo ancor nulla di bocca sua.

Clit. Ohime son morto.

Soft. Vi mette forse pensier di prenderla Clitifone?

Crem. Eleggasi pur egli quel che gli piace.

Men. Ei farà ciò, che voi volete.

Soft. Queste cose paion terribili, & insopportabili nel principio, & mentre non se n'è stato alla pruoua; mà quando si son prouate, riescono elle humane & sopportabili.

Clit. Io'l farò Signor padre.

Hora

Soft. Hora io ti voglio dar , figliuol mio, vna gratiosa giouinetta, à cui tù ageuolmente metterai amore, la figliuola del nostro Signor Fanocrato.

Clit. E egli forse quella zitella di pel rosso, che hà gli occhi leonini, la bocca larga, e'l naso aquilino? Io non posso Signor padre.

Crem. O come è egli esquisito. Credete voi ch'ei habbia animo di tor moglie?

Soft. Horsù io te ne trouerò vn'altra.

Clit. Come? Già che io l'hò à fare, hò quasi meco stesso deliberato chi voglia torre.

Soft. Hora sì, che io vi lodo figliuol mio.

Clit. La figliuola del Signor Arconido.

Soft. Mi piace in verità.

Clit. Vna sola cosa ci resta homai Signor padre.

Crem. Che cosa?

Clit. Io vorrei, che voi perdonaste à Siro quel ch'egli hà fatto per amor uio.

Crem. Mi contento. Voi rimanete in pace, & fate segno d'allegrezza.

Il Fine dell'Heautontimorumenos.

AT 200 Y.

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

1000 ft. deep

GLI ADELFI
DI TERENTIO.

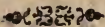
Gratelli



*Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 1604.*

poi di Papare Seror

INTERLOCVTORI DE GLI ADELFI.



Mitione vecchio .

Deimeo vecchio .

Sannione ruffiano .

Eschino giouane .

Siro seruo .

Tesifone giouane .

Geto seruo .

Soltrata matrona .

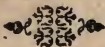
Cantara balia .

Egione vecchio .

Panfila giouinetta .

Dromone seruo .

Parmenone, & vn'altro ser-
uo d'Eschino, che non fa-
uellano .



ARGO.

ARGOMENTO

de gli Adelfi.



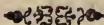
I due fratelli Ateniesi, vno chiamato Demeo fa la sua vita in villa, sobriamente, piglia moglie, & hanne due figliuoli, Eschino, & Tesifone. L'altro detto Mitione viue splendidamente nella città; se ne stà senza moglie; & adottasi Eschino, vno de' figliuoli di Demeo. Questi nutrito da Mitione in delitie, & morbidezze, s'innamora di Panfila pouera zitella Ateniese, la priua della verginità, & promette alla madre di torla per moglie. Tesifone dall'altra parte, alleuato da Demeo suo padre strettamente, & con timore, si accende dell'amor d'vna cantatrice; & non sapendo, che via si tener per hauerla, & insieme fuggir l'impetuoso sdegno del rigido padre, lo conferisce con Eschino, & egli (ò amoreuolezza

incomparabile di fratello) la toglie per forza ad vn ruffiano; finge di volerla per se medesimo, & in se trasferisce la colpa di questo fatto. Nascono quindi molti romori; il ruffiano duolsi dell'ingiuria, & del danno, che hà riceuuto; Demeo riprende Mitione, che con le sue lusinghe gli habbia fatto disuiare questo figliuolo. La madre di Panfila si dispera credendo, che Eschino habbia tolto per se questa cantatrice. Mà scoperta la cosa, si dà Panfila per moglie à Eschino; sdegnasi tanto più forte Demeo, che sia stata tolta la cantatrice per Tesifone; & finalmente si placa; di austero, & auaro diuenta in vn subito affabile, & liberale; perdona à Tesifone, & contentasi, che si possa ei goder dell'amor della cantatrice, già pagata d'accordo al ruffiano.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Mitione vecchio.

Mit.



Torace. Eschino non è tornato stà notte da cena, nè niun de' seruidori, ch'eran'andati per incontrarlo. Certo egli è vero quel che comunemente si dice, che MENTRE vno è fuor di casa, & indugia à tornare, meglio è, che gl'interuen- gano quelle cose, che contra di lui mormora, & seco stessa pensa la moglie adirata, che quel che s'ima- ginano il padre, & la madre amore- uoli. Pensa la moglie, se indugia à tornare il marito, ò che sia egli in- namorato, ò che qualcuna sia presa dell'amor suo, ò ch'ei mangi in cõ- pagnia, ò che attenda à darsi buon tempo, & in somma ch'egli solo gioisca, mentre stà ella in affittione. Mà che domin di cose penso io, per- che mio figliuolo non è tornato?

N 3 Da

Da che sollecitudini è hora trafitto l'animo mio? che non si sia egli, ò assiderato, ò cascato in qualche luogo, ò fattosi qualche male. O Dio, Com'è possibile, che vn si metta, nella fantasia, ò si procacci cosa, che gli sia più cara di se medesimo? Percioche egli non è già mio figliuolo, mà di mio fratello, il qual'è di natura molto dissimile dalla mia. Hò io seguitato fin da fanciullo questa vita piaceuole, & ciuile; hò sempre atteso alla quiete; & non hò mai hauuto moglie, cosa che altri la tien per felice. Egli all'incontro si hà eletto di far'in villa la vita sua, & quiui stentare, & viuere di continuo sobriamente. Tolsè egli moglie, & ne generò due figliuoli, de' quali mi hò io adottato questo maggiore, l'hò alleuato da fanciullino, hollo tenuto, & amato come figliuolo; in lui hò messo il mio diletto; questo solo mi è caro; & ingegnomi, che habbia egli à far'il simile verso di me. Gli dò da spendere, gli lascio far ciò ch'ei vuole, che e' non mi par necessario di fargli far ogni cosa à mio modo. Hollo auuezzato finalmente à non celarmi quelle cose,

se, che soglion gli altri figliuoli far nascosamente da' padri, come porta seco la giouinezza; perche CHI è assuefatto, ò ardisce di mentire, ò d'ingannar suo padre, tanto più ardirà egli di mentire, & d'ingannar gli altri. Io credo, che SIA meglio di tener à freno i figliuoli con la vergogna, & con la liberalità, che col timore. Mà mio fratello non è in ciò punto d'accordo con esso meco; anz'ei l'hà per male, & viene spesso à trouarmi gridando, Che fai Mitione? Perche mi rouini tù questo giouane? Perche è egli innamorato? Perche mangià egli in compagnia? Perche gli dai tù denari per queste cose? Tù lo mandi troppo in ordine; Credi à me, che non te n'intendi. Mà egli è in effetto tropp'austero, eccede in ciò ogni termine di ragione; percioche S'INGANNA di gran lunga à mio giudicio chi crede, che sia più stabile, ò più potente l'imperio, che dalla forza procede, che quel che si acquista con l'anicitia. Questo è il mio sentimento, & così io mi persuado. Percioche CHI fà per paura quel che conuiene, tanto si guar-

da di cōmettere qualche fallo, quanto crede, che sia per risapersi ; mà se spera, che non si sappia , torna ei di nuouo à i suoi natural costumi . Là doue chi è allettato da' benefici riceuuti, lo fà volontariamente ; s'ingegnà di render' il cambio ; & presente, ò assente, farà il medesimo. Questo appartien si à i padri , d'auuezzar più tosto i figliuoli à ben' operar di loro spontanea volontà , che per paura di cui che sia . Questa è la differenza ch'è trà'l padre, e'l padrone . Hor chi ciò non può fare confessi pure di non saper'hauer cura de' suoi figliuoli . Mà è costui quegli , di cui io hora parlaua ? E desso certo . Non sò perche stia egli di mala voglia . Credo ch'ei vorrà hora farmi qualche romor , com'è suo costume . Siate il ben venuto Signor Demeo .

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Demeo, & Mitione vecchi.

Dem. **O** H', appunto io cercaua di voi.

Mit. Perche state voi sì malinconoso?

Dem. Perche io stia sì malinconoso mi do mandate, mentre io hò Eschino perpetuo vituperio di tutti noi?

Mit. Nol diss'io? Che hà egli fatto?

Dem. Che hà egli fatto, mi domandate? d'un che non si vergogna di nulla, che di niun' hà paura, che non crede d'esser sottoposto à legge alcuna. Lascio io star quel ch'ei hà fatto per lo passato; mà questa sceleratezza, che hà egli hora nuouamente commessa?

Mit. Che domin' di cosa è cotesta?

Dem. Hà gittato à terra vna porta, & è entrato per forza in casa altrui; hà lasciato per morto il padrone stesso, & tutt'il resto della famiglia; & hà rapito vna donna, che amaua. Tutti gridano, che questa è vna brutta cosa; tutti n'hanno che dire. Quanta gente, Signor Mitione, lo mi hà

N. 5 detto

detto per viaggio alla mia tornata ? Egli è in bocca à tutto'l popolo ; & finalmente se si dee far cō l'esempio il paragone , non vede egli il fratello, che attende à far la roba , & in villa sobria, & temperatamente mena la vita sua ? Non vede egli , che nol risomiglia di cosa alcuna ? Et mentre dico di lui queste cose , le dico per voi, Mitione . Voi siete colui, che lo lasciate andar per la mala via .

Mit. NON si troua al mondo più indiscreto giudicio di quel d'vn'huom rozzo, & ignorante, à cui nulla par, che sia bene, se non quel ch'egli stesso suol fare .

Dem. Che volete voi dir per cotesto ?

Mit. Voglio dir, che voi non v'intendete di coteste cose, Signor Demeo. Credete à me, ch'e' non si disdice ad vn giouinetto d'andar' à femmine, nè di mangiar in compagnia, nè di gettar' à terra vna porta ; Signor nò, che non si disdice . Et se voi, & io non l'habbiam fatto , non lo ci hà permesso la pouertà . Volete poi adesso attribuirui à lode quel che all'hor non faceste per impotenza; non ista bepe ; percioche noi ancora
l'hau-

l'hauremmo fatto, se haueffim'hauuto il modo ; & se voi fuste huom., come gli altri, lasciiereste, che potesse cotesto vostro farl' hora, che l'età lo comporta, più tosto, che quando secondo il desiderio di lui fuste voi passato di questa vita ; perche ad ogni modo ci'allhor'il farebbe in età à così fatte cose più disdiceuole.

Dem. O Dio, voi mi volete far'impazzare . Non si disdice egli ad vn giovinetto di commetter queste sceleratezze ?

Mit. Deh' vdite, se voi volete . Non mi rompete più la testa con coteste cose . Voi vi siete contentato, che io mi addottassi vostro figliuolo . Hora egli è già fatto mio ; Si che se fa male, Signor Demeo, fa mal per me , la vergogna farà la mia . S'ei si diletta di delicate viuande , se mangia in compagnia, se rende odor di profumo, lo fa del mio . Se egli è innamorato gli darò io denari, mentre che n'hauerò , & quando nò, sarà facilmente cacciato via . Se ha gittato à terra la porta, rifarassi ; se le hà stracciate le vesti, racconcieransi . Io per gratia di Dio hò il modo da far tutto questo , & ciò in

Dem. fin ad hora non mi dà noia. In somma ò finitela vna volta, ò eleggete qual giudice voi volete, che io vi farò vedere, che hauete voi mille torti in questa cosa.

Dem. Ohime. Imparate, imparate d'esser padre da coloro, che san veramente, che cosa è l'esser padre.

Mit. Voi gli sete padre per natura, & io per consigli.

Dem. Voi siete suo consigliere?

Mit. Ah', se voi continuate così, io me n'anderò via.

Dem. Così si fà eh'?

Mit. Hò io à vdir' tante volte l'istesse cose?

Dem. L'hò troppo à cuore.

Mit. Io ancora l'hò à cuore; Tuttauia, Signor Demeò, ognun di noi faccia egualmente la parte sua. Habbiate voi cura d'vno, & hauerolla io similmente dell'altro; percioche il voler' hauer cura d'ambidue, è vn richiedermi colui, che mi hauete dato.

Dem. Ah' Mitione.

Mit. Io son di questo parere.

Dem. Come? Se cotesto vi piace, getti via, mandi mal'ogni cosa, vada pur in mal'hora, che à me non importa nulla.

nulla . Hora se io ve ne fò mai più parola per l'auuenire .

Mit. Ancor vi adirate di nuouo, Signor Demeo ?

Dem. No'l credete voi forse? Vi richiedo io forse colui , che vi hò dato ? E' mi duole, gli son pur padre , & se contradico . Horsù non vò dir' altro . Volete voi, che io habbia cura d'vn solo , d'vn solo hauerò cura, & debbo ringratiare Dio, ch'egli è à mia sodisfattione. Cotesto vostro se n'accorgerà ben'egli alla giornata . Basta, io non voglio annuntiarli peggio .

Mit. Qualche cosa ne de' essere , mà non già tutto ciò ch' egli hà detto . Questi modi nondimeno mi sono alquanto noiosi ; mà io à lui non hò voluto mostrar d'hauerlo per male ; conciossiache ei sia vn huomo di tal natura , che bisogna , se io il vò placare , che io faccia vista d'oppormigli , & cerchi di rimuoverlo dalla conceputa opinione . Et tuttauia appena'l comporta egli humanamente . Hor se io aumentassi , ò fussi fautore della sua collera , impazzerei certo insieme con essolui . Benche Eschino mi faccia

torto

torto in questa cosa. Di qual mettrice non è egli stato innamorato? A cui non hà egli dato qualche cosa? Disse finalmente poco fa (& io credo, che già gli fossero tutte venute à noia) di voler prender moglie. Onde io speraua, che gli fusse già cessato il feruor della giouanezza, & me ne staua tutto contento. Mà ecco, che ricomincia da capo. Pur nondimeno voglio prima saper da lui, che cosa è. Anderò à veder, se egli è in piazza.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Sannione ruffiano, Eschino giovane.

San.  Iutate di gratia, Cittadini, questo misero, & innocente. Soccorrete questo pouer'huomo.

Esch. O fermati quiui hormai sicuramente. Che miri tù? Non ci è pericol veruno. Ei non ti toccherà, mentre che io farò quì.

San. Io la vi torrò à mal grado di chi non vuole.

Esch. Come che egli sia vn tristo, non m'indurrà però hoggi à far sì, ch'ci sia bastonato di nuouo.

San. Vdite Signor Eschino. Accioche voi non diciate di non essere stato consapeuol de'miei costumi, io fo professione di ruffiano.

Esch. Sò bene.

San. Mà tanto fedele, quanto alcun'altro sia stato al mondo. Che poscia voi mi vi vogliate scusare, che quest'ingiu-

ingiuria mi sia stata fatta cōtra'l vostro volere, non lo stimerò io tanto, quanto sia questo . Fate pur vostro conto, che io son per vsare la mia ragione, & che voi non mi pagherete colle parole l'offese , che io co' i fatti hò riceuute . Sò ben'io le scuse de' giouani ; Che non è stato di vostro consentimento, direte, & auuegnache io lia stato trattato sì crudelmente , voi nondimen giurerete d'esser' à torto accusato .

Esch. Và innanzi valorosamente, & apri la porta .

San. Mà voi non farete nulla .

Esch. Passa dentro adesso .

San. Il fatto è , che io no'l vò comportare .

Esch. Accostate quiui Parmenone. Tù ti sei scostato troppo. Fermati costì appresso à lui . O così . Guardati di non leuar' i tuoi occhi da' miei ; accioche, se io ti accennerò, possi senza niun'indugio dargli subito vn pugno nella mascella .

San. Hor questo sì, che io vò vedere .

Esch. Oh', Guarda; Lascia sù quella donna .

San. O che affassinamento .

Esch. Daratten' ci dell'altre , se tù non
pro-

prouedi .

San. O poueretto me .

Esch. Io non ti hauea questa volta accennato , mà nondimeno pecca più tosto in coteſta parte . O vâ via hormai .

San. Che domin di coſa è queſta ? Siete voi Rè di queſto paefe, Signor Eſchino ?

Esch. Se io fuſſi Rè, hauereſti ben tù quegli honori, che richiedono le tue virtù .

San. Che hauete voi à fare con eſſo meco ?

Esch. Nulla .

San. Ditemi vn poco ; Sapete voi chi io ſia , ?

Esch. Io non mi curo di ſaperlo .

San. Houui io forſi toccato nulla del voſtro ?

Esch. Se tù l'haueſſi toccato, ne patireſſi la pena .

San. Perche è egli più licito à voi di ritenervi quella mia giouane, per cui io hò ſpeſo i miei denari ? Riſpondetemi vn poco .

Esch. E' farebbe ſtato meglio per te di non hauermi fatto queſt' oltraggio quì innanzi à caſa; perche ſe tù continuerai di darmi noia , farotti io portar den .

dentro di peso , & quiui staffilar da capo a' piedi , fin che ti veggo muouerè .

San. A vn mio pari le staffilate .

Esch. Così farà .

San. O che scellerato . Quì dicesi , che sia uguale à tutti la libertà ?

Esch. Se ti se' homai , ruffiano , à bastanza infuriato , odi vn poco , se tù vuoi .

San. Sommi io infuriato verso di voi , ò voi verso di me ?

Esch. Lascia andar coteste cose , & ritorna al nostro proposito .

San. A che proposito ? Doue hò io à tornare ?

Esch. Vuò tù hormai , che io ti dica quel che appartienfi all'vtil tuo ?

San. Io lo desidero , pur che sia cosa honesta .

Esch. Oh' , Vn ruffiano non vuole , che io di cose dishoneste fauelli .

San. Son ruffiano , il confesso , son la comun rouina de' giouinetti , spergiuro , pestifero ; mà non vi hò però fatto mai dispiacer niuno .

Esch. A fè , ch'etiandio cotesto ci mancherebbe .

San. Ritornate di gratia , doue voi hauete cominciato Signor Eschino .

Esch. Tù hai comprata costei per dugento scudi ,

scudi, che sia nella mal' hora per te .
Hor tanto ti si pagherà .

San. Et se io non vò venderla, volete mi
voi sforzare ?

Esch. O cotesto nò .

San. Di questo io dubitaua ?

Esch. Ne men'io giudico , che vender si
debba vna donna, ch'è libera; percio-
che io hora tal la dichiaro . Hor
vedi mò qual partito tu vuoi , ò di
prender questi denari , ò di vsar le
tue ragioni . Risoluiti infin tanto ,
che io torno, ruffiano .

San. O grand'Iddio . Io non mi marau-
iglio di coloro , che diuentan pazzi
per l'ingiurie, che riceuono . Mi hà
egli per forza leuato di casa mia ;
mi hà sconciamente battuto; hassi ci
à mal mio grado menata vna mia
giouane; hà dato più di cinquecento
schiaffi à vn pouero meschin, come
me , & vuol che per ricompensa di
questi mali io gli la dia per l'istesso
prezzo, che mi è costata . Tuttan-
ia in merito de' benefici , ch'ei mi hà
fatti, io mi contento; Egli hà ragio-
ne . Hora io son desideroso di far-
lo , purch'ei mi restituisca la mia
moneta . Mà io son presago , che
come io gli hauerò detto di vo-
lergli .

dergliele dare per questo prezzo, tro-
 uerà ci subito testimoni, che gliel' hò
 venduta, & mi ritrouerò io senza
 denaio; Comincerà egli subito à
 trattenermi d'hoggi in domane; mà
 come che non sia honesto, à questo
 ancor mi accomoderò; purchè
 alla fin me'l restituisca. In fatti io
 considero quel che è. Bisogna à chi
 si mette à far quest'arte soffrire,
 & dissimular l'ingiurie de' giouani.
 Mà il fatto è, che niuno mi pagherà;
 Onde in vano stò io à far questi con-
 ti da me medesimo.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Siro seruo, & Sannione.

Sir. **S** Tate cheto, che anderò hora
 io stesso à trouarlo, & farò sì,
 ch'egli hauerà per gratia di prèder-
 gli, & dirà, ch'ella gli è andata be-
 ne. Che cosa è cotesta, che io ho
 vedita, Sannione, che tù hai hauuto nò
 sò che contrasto col padron mio?

San. Non hò io à miei giorni veduto mai
 più disugual quistione di quella, che
 è stata

è stata hoggi trà noi . Egli col dare, & io col riceuere, ci siamo stanchi amendue .

Sir. Incol pane te stesso .

San. Che poteua io fare ?

Sir. E' bisognua dar sodisfattione à questo giouane .

San. Che magg'or sodisfattione, io poteua dargli, che gli hò hoggi infin' à parate le guancie ?

Sir. Sai quel che ti vò dire ? IL NON tener conto di denari in certe occasioni suol'arrecar talhora molto guadagno .

San. Diauol'è .

Sir. Dubitauì tù forse, oltre ad ogni altro pazzo, che se ci lasciaui andar qualche cosa del tuo, & se compiacceui tù à questo giouane, nò ti stess' egli ad vsura ?

San. Io non compro speranza à denari .

Sir. Tù non farai mai roba . Dch' va via, che tù non sai adescar gli huomini, Sannione .

San. Credo, che cotesto sia meglio ; tuttauia io non fui mai tant'astuto, che non volessi più tosto pigliar' alla mano quel che io poteffi .

Sir. Horsù io conosco la tua natura; come se ti fuss' qualche gran fatto d'ugento

gento scudi , mentre tù dij sodisfaction' à questo giouane ; oltre che ,
dicefi , che tù se' in viaggio d'andar' à
Cipro .

San. Oh' .

Sir. Et che hai comprato quì molte cose
per condurui . Questo sò io , che
tù hai già preso à nolo vna naue .
Par che tù stij sospeso . Mà io spero,
che pur tanto potrai tù al ritorno
farti pagare .

San. Io non muouerei vn passo . Non ci
hà più scampo alla mia rouina .
Con questa speranza si son'eglino
messi à farlo .

Sir. Egli hà paura . Gli hò messo vn pulce
nell'orecchio .

San. O che scelleratezze . Guarda com'ei
mi hà data la stretta nell'istesso
punto della partita . Io hò comprato
quì molte femmine , & similmente
alcun'altre cose per menar' alla
fiera di Cipro . Hor se io non ci
vò , mi è grandissimo danno , & se
lascierò io hora questo da parte , non
farò nulla ; quando io sarò tornato ,
non ci sarà più vna speranza al mondo ,
la cosa si farà già raffreddata .
Adesso vieni ch ? (mi si dirà egli)
Perche se' tù stato tanto ? perche

non

non se' venuto quand'era tempo? Di maniera che egli è pur meglio lasciargli andare, che ò fermarmi hora quì tanto tempo, ò tirar' all' hora innanzi la lite.

Sir. Hai tù ancora sborsato quel che tù pensi, che ti si debba restituire?

San. E cosa questa conuenēuole ad vn par del Signor Eschino? Douea egli metterfi à tormi per forza costei, & opprimermi à questo modo?

Sir. Egli si arrende. Vn sol partito io hò per le mani; Vedi se fà per te. Anzi che tù ti metti à rischio, Sannione, ò d hauergli, ò di perdergli tutti, diuidigli per mezzo. Cento scudi in qualche modo si accozzeranno.

San. Ohime, ò pouèretto me. Mi si mette anch'in dubbio il capitale. Ei non si vergogna di nulla; tutt'i denti mi hà smossi; oltre à ciò mi hà co' pugni fatto il capo, come vn tartufo. Et chē mi ci habbia anch'à fraudar di vantaggio? Io non mi vò partire.

Sir. Fà quel che ti è in piacere. Vuoi tù nulla da me prima, che io me ne vada?

San. Anz'io, Siro, ti priego, che vogli tù,
co-

comunque sian passate le cose , dar' opera, ch'ei mi restituisca il mio, almeno tanto quãto l'hò io comperata, più tosto, che mi bisogni piatir con lui . Io sò Siro , che per addietro non hai tù vſato mai la mia amicitia ; mà io ti farò veder , che son persona ricordeuol' & grata .

Sir. Io me ne ingegnerò à mio potere . Mà ecco il Signor Tesifone. Egli stà allegramente per esser già diuentato possessore della sua donna .

San. Che di tù di questo , di che io ti prego ?

Sir. Aspetta vn poco .

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Tesifone, & Siro .

Tesif. **R** Allegrinsi pur le genti di ricever ne'loro bisogni beneficio da qualunque si sia , che ciò nondimeno allhora in fin ci porge diletto, quando da colui si riceue, che ragioneuolmente de' farlo . O fratell' ò fratello . A che effetto debbo io lodarti ? perçioche io son sicuro , che
non

ATTO SECONDO. 1313

non potrei io con sì sublimi parole
dir di te cosa alcuna, che non l'auan-
zin le tue virtù. Si che d'vna sol
cosa io credo di potermi oltre ad
ogni altro pregiare, che niun'abbia
vn fratello di tutte le virtù principa-
li così compitamente dotato.

Sir. Signor Testone.

Testif. Sir. Doue è il Signor Eschino?

Sir. Il Signor Eschino? E' vi aspetta in
ioy casa.

Testif. Oh! non ho bisogno di altro.

Sir. Che cosa è? Non ingo i tuoi.

Testif. Che cosa mi domandi? Per opera
date di lui, Sir, io son' hora viuò. O
che amorevolezza di fratello, il qua-
le m'ha voluto in acconcio de' fatti
adde miei gittarsi ogni cosa dietro alle
spalle. Hà in se trasferito le mala-
dice, il cattiuo nome, l'innamo-
ramento, & l'error mio. Non si po-
teua degli far più. Mà chi è colui, che
l'ha aperto l'uscio?

Sir. Fermateui vn poco. E egli, che esce
fuori.

non ho bisogno di altro.

che lo dice.

non ho bisogno di altro.

non ho bisogno di altro.

non ho bisogno di altro.

ATA

O

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA QUARTA.

*Eschino, Sannione, Tefifone, G. Siro.**Esch.* **D** Que è quel ribaldo?*San.* Cerca egli di me? Arrecà egli nulla per sorte? Ohimè son morto: Io non veggio nulla.*Esch.* Oh'. Appunto io cercauo di voi. Che si fa Signor Tefifone? Egli è hormai ogni cosa à buòn portò. Cacciate pur cotesta vostra malinconia.*Teff.* Debbo io cacciarla certo, poiche hò voi per fratello. O Signor Eschino mio caro. Ah', io dubito di più di lodarui in vostra presenza; accioche voi non credeste, che io'l faccia più tosto per lusingarui, che perche io ve ne sappia grado?*Esch.* Eh' andate via, dapoco? Come se noi ci haueßim' à conoscer' hora, Signor Tefifone? Mi dispiace bene di non hauerlo quasi saputo à tempo, & che le cose fussero quasi ridotte à termine, che se tutt' il mondo hauesse voluto, non sarebbe stato bastevole ad aiutarui.*Teff.* Io mi vergognaua.

OTTA

Ahi.

ATTO SECONDO. 315

Esch. Ah! Egli è pazzia cotèsta, non
vergogna, à volesse disperar per si
poca cosa. Egli è vn vituperio à
dirlo. Non piaccia à Dio.

Tesif. Hò fatt' errore.

Esch. Hor ch'è dice Sanione in somma?

Sir. Ei si è già mitigato.

Esch. Io voglio andar in piazza à spedir
costui. Voi, Signor Tesifone, andate-
vene dentro da lei.

San. Sollecitalo, Siro.

Sir. Andiamo, ch'è costui hà fretta d'an-
dar à Cipro.

San. Non hò tanta fretta, nò. Non guar-
date, ch'è io stia qui oltoso.

Sir. Ti si restituiranno, non dubitare.

San. Mà, ch'ei mi gli restituisca tutti.

Sir. Tutti ti si restituiranno. O stà che-
to hormai; vien con esso noi.

San. Io vengo.

Tesif. O Siro, Siro.

Sir. Signore; che cosa è?

Tesif. Spedisce di gratia quanto prima co-
testo manigoldo; accioche mentre ei
più si accendesse d'ira, non venisse
ciò all'orecchie di mio padre per
qualche via, onde io poi fus'si in per-
petuo rouinato.

Sir. Non ci è pericolo. State di buon
animo. Attendete pur in tanto à

traftullarui dentro con effo i lei, & a fare apparecchiar la menfa, & l'altre
 è oie cofe; perche iio finito, che hauerò
 quefto, me ne tornerò à casa col com-
 panatico.

Tiff. Sì di gratia. Hor poiche la cōfa è
 riuſcita bene, godianci all'ègramente
 di queſta giornata.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Soſtrata matrona, & Cantara balia.

Soſt. **D**Immi di gratia. Che ſi farà ho-
 ra balià mia?

Cant. Che ſi farà, mi domandate? Bene, io
 ſpero in verità.

Soſt. Mà il fatto è Cantara mia, che adef-
 ſo le comincian à venir le doglie.

Cant. Voi hauete paura, come ſe non vi
 fuſte mai trouata à queſte cofe; co-
 me ſe non haueſte voi medefima
 partorito.

Pour.

Sof. Poueretta à me. Io non hò niuno.
-*son* Siamo sole. Geto non ci è, nè hò
-*io* io chi mandar per la leuatrice, nè chi
-*si* si vada à chiamar' il Signor Eschino.

Cant. Egli farà quì hor' hora senza fallo,
-*per* perchè non passa mai giorno, che
-*non* non ci venga.

Sof. Egli solo è il rimedio delle mie tri-
-*bul* bulationi.

Cant. Non si poteua al mondo far meglio
-*di* di quel che si è fatto, padrona. Per-
-*ciò* ciò che se l'è stata tolta la verginità,
-*la* la gliel'hà tolta vn'huomo tale, di tal
-*qual* qualità, di tal'animo, & di sì nobil
-*san* sangue disceso.

Sof. Egli è così certo, come tù di. Piac-
-*cia* cia à Dio di conseruarloci sano, &
-*sal* saluo.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Geto seruo, Scifrata, & Cantara.

Get. **S**iam' hora venuti à tale, che se
-*ogni* ogniun ci consigliasse, ogniun,
-*cer* cercasse di rimediare à questa disau-
-*ven* ventura, che è hora alla padrona, &
-*à* à sua figliuola, & à me succeduta,

Ger. tutto farebbe nulla. Ahi misero me.
Ind. Mi attorniano tante cose in vn trat-
Ind. to, ch'egli è impossibil d'uscirne.

Ger. La violenza, la pouertà, l'ingiustitia,
Ind. la solitudine, & l'infamia. Che età
Ind. maladetta è questa? O che scelleratezze,
 ò che razza diabolica, ò che
 huomo disleale.

Soft. O pueretta à me. Che vuol dir, che
 io veggo Geto sì timido, & frettoso?

Ger. Cui nè la fede, nè'l giuramento, nè la
 compassione è stata bastevole; à riten-
 derlo, ò à picgarlo, nè il parto,
 che hora soprasta à questa puerella;
 che hà e' indegnamente per forza priuata della verginità.

Soft. Io non intendo bene ciò che si dica.

Cant. Accostianci di gratia più vicino
 Signora Sostrata.

Ger. Ahi pueretto me. Appena io son
 in me stesso, tanto mi trouo accecato
 dall'ira. Io non vorrei altro, se
 non che mi venisse hora innanzi tut-
 ta quella famiglia, per poter mentr'è
 fresco il dolore sfogar tutta quest'
 ira contra di loro. Questa pena mi
 basterebbe dar loro, purchè io po-
 tessi farne vendetta. Vorrei primie-

ramente cauâr il fiato al vecchio,
che hà generato quel traditore, &
Siro, ch'è stato di ciò consigliere,
ò come vorrè io maltrattarlo? Lo
piglierei nel mezo, & leuatolo in
aria di peso, gli percuoterei primie-
ramente il capo in terra di tal ma-
niera, che gli farei sparger il cer-
bro per la via; Al giouane istesso
vorrè io cauâr gli occhi, & poi far-
lo cader rouinosamente da qualche
luogo; & gli altri vorrè impetuosa-
mente gittar per terra, fracassargli,
pigliarli, tagliargli à pezzi, & am-
mazzargli. Mà che bado io, che non
so quanto prima partecipe la padro-
na di questa sciagura?

Sof. Chiamamolo in dietro. *Geto.*

Ger. Oh! Lasciami stare chiunque tu
sia.

Sof. Io son Sofrata.

Ger. Doue è ella? Appunto io cercauo di
voi; appunto voi desiderauo; A tem-
po io vi hò incontrata, padrona.

Sof. Che cosa è? Di che hai tu paura?

Ger. Ohime.

Sof. Perche stai tu sì turbato, *Geto* mio?
Ripiglia vn poco il fiato.

Ger. Questa volta affatto.

Sof. Che cosa è quest'affatto?

Noi

O 4

Siamo

Ger. Siamo rouinati. Non ci è rimedio.

Soft. Dimmi di grazia, che cosa è.

Ger. Già.

Soft. Che già, o Geto?

Ger. Il Signor Eschino.

Soft. Che hà egli fatto?

Ger. Si è alienato da noi.

Soft. Ohime, son morta. Perche cagione?

Ger. Hà già cominciato ad amar vn'altra.

Soft. O poueretta mè.

Ger. Nè punto gli cale, che ciò si sappia; l'hà egli stesso rapita pubblicamente a vn ruffiano.

Soft. Sallò tù di certo?

Ger. Di certo. L'hò veduto io medesimo con quest'occhi, Signora Sostrata.

Soft. Vh', vh', poueretta à me. Che si vuol più credere h'ormai? O di chi si vuol l'huom fidar più? Com'è possibile, che il nostro Eschino, ch'è uera il cuore, & l'anima di tutte noi, in cui eran collocate tutte le nostre speranze, & facoltà; che giuraua di non poter uiuer vn giorno senza lei; che di volersi mettere in grembo il bambino, diceua, & di voler tanto pregar' il padre, finche si fusse contentato, ch'ei la prendesse per moglie.

ancora

4 O

Non

Get. Non piangete più padrona, & più tosto deliberate quel che da qui innanzi sia ben di fare, cioè se dobbiam noi sopportarloci, o pur con-ferirlo con qualcheduno.

Cant. Vh', Geto mio. Sei tu fuor di te? Parti egli cosa questa da palesarla à cui che sia?

Get. Anz'io hò contrario sentimento; perciocche l'istessa esperienza ci dimostra, che hà egli dirizzato l'animo altroue. Hora se noi lo diuulgheremo, non è dubbio, ch'ei'l negherà, & si mettesì egli in compromesso la reputation vostra, & la vita di vostra figliuola, oltre che quantunque lo confessasse, amando egli vn'altra, non è ben di dargli co-fer; sì che per ogni rispetto egli è necessario di celarlo.

Soft. Messer nò, Io no'l farò mai.

Get. Che dite voi?

Soft. Il vò palesare.

Get. Deh' Signora Sostrata mia, guardate ciò che voi fate.

Soft. La cosa non può star peggio di quel che stà. Trouasi ella primieramente indotata, & oltre à ciò la seconda dote, che haueua è già suanita; Non si può più maritar per zitella.

A

O

Hora

Lig. Hora questo mi resta, s'ei l' negherà, che io hò per testimonio l'anello, che le hà lasciato. Et finalmente sapendo io di certo, che non hò colpa in questo fatto, & che non ci son corsi denari, nè verun'altra cosa, che sia indegna di lei, ò di me, vserò io, Geto, il mezzo della ragione.

Get. Come? Io m'accordo al vostro più sano consiglio.

Sof. Và tù prestamente, & conta tutta questa cosa per ordine al Signor Egitone parente di mia figliuola; percioche egli era molto amoreuole del Signor Simulo mio marito, & ci hà portata sempre grandissim'affettione.

Get. Si bene, perche non habbiamo certo altri che lui, che ci aiuti.

Sof. Sollecita. Tù Cantara mia, vanne correndo à chiamar la leuatrice; accioche ella sia à tempo per quando sia di mestiero l'opera sua.



ATTO TERZO.

SCENA TERZÀ.

Democrito & Siro.

Dem. **O** Hime son morto. Hò inteso che Tesifone mio figliuolo si è trouato insieme con Eschino. al ratto di quella giouane. Questo mi mancherebbe trà l'altre sciagure, misero me, ch'ei potess'anche diuiarmi costui, ch'egli è pur huomo da qualche cosa. Hor doue io mi hò à volgere per cercarlo? Credo, ch'egli sia stato menato in bordello à casa di qualche femmina; gliel'ha uerà persuaso quel ribaldo; ne son sicuro. Mà ecco Siro. Da costui hora saperò dou'ei stia. Tuttavia egli ancor'è di quella razza; & se si accorgerà, che io lo vada cercando, non me'l dirà mai il manigoldo. Mà non voglio io mostrare di voler questo.

Sir. Habbiám raccontato al vecchio per ordine la cosa come è passata. Non hò io veduto mai allegrezza maggiore.

Dem. O Dio, che pazzia d'huomo.

GLI

O 6 Ha

Sir. Hà lodato il Figliuolo, & renduto gratie à me, che gli hò dato questo consiglio.

Dem. Io sudo per la passione.

Sir. Ci hà contato immantamente i denari, & hammi oltre à ciò dato cinque scudi per ispendere. Sò che io l'hò distribuiti à mio gusto.

Dem. Oh', à costui bisogna comandare, se vn vuol qualche cosa, che sia ben fatta.

Sir. Oh', Signor Demeo, io non vi hauea veduto. Che si fa?

Dem. Che si fa mi domandi? Io non sò intender cotesto vostro modo di viuere.

Sir. Egli è vn modo inconsiderato à dir il vero, & inconueneuole. Netta gli altri pesci, Dromone, & lascia guizzar vn pòchetto nell'acqua cotesto Congro grande, che quando io sarò venuto si suentrerà; nè voglio à patto niun, che si tocchi prima.

Dem. Che poltronerie son coteste?

Sir. Io per me non l'approuo, & ben spesso gli grido. Stefano lascia star ben'in mollo quei salami.

Dem. O Dio. Haffi egli forse preso per esercitio, ò si attribuisce à lode di mandar vn figliuol'in mal'hora? Ah

mifero

mi misero me! Parmi già di veder quel
giorno quand'ei ridotto in pouertà
se n'anderà soldato in qualche luo-
go.

Sir. COTESTA è prudenza Signor De-
meo, non sol di conoscer le cose,
che habbiam presenti innanzi à gli
occhi, mà anche di antiueder le fu-
ture.

Dem. Dimmi vn poco. E egli hor' appresso
di voi quella cantatrice?

Sir. Ella è già dentro.

Dem. Oh! Hà egli forse à tenerla in
casa?

Sir. Io'l credo, tant'hà egli poco cer-
uello.

Dem. Com'è possibil, che si commettan-
coi fatte poltronerie?

Sir. L'inetta piaceuolezza, & le dannose
carezze del padre ne son cagione.

Dem. In fatti io mi vergogno, & m'incre-
sce di mio fratello.

Sir. Egli è molta differentia trà di voi,
Signor Demeo, & nol dico, perche
hora mi stiate innanzi, mà ci è trop-
po gran dissimiglianza à dir il vero.
Voi tale quale siete, altro non siete,
che sauezza. Egli è vn insensato,
vn dormiglione. Lasciereste voi far
al vostro sì sconce cose?

Se

Dem. Se io gliele lasciassi fare? Ti sò dir, che nò l'haure'io presentito sei mesi interi prima, che haues'segli cominciato à far nulla?

Sir. A me dite voi la vostra vigilantia?

Dem. Piaccia à Dio, che sia così sempre, com'egli è hõra.

Sir. In fatti, COME ciaschedun vuole, che sia il suo, così egli è.

Dem. Dimmi vn poco. Hailo tù vedut' hoggi?

Sir. Vostro figliuolo? (Il vò far'andar' alla villa correndo.) Egli è buona pezza, se io non m'ingannò, che de'egli star'à far qualche cosa alla villa.

Dem. Sallo tù di certo, ch'egli vi sia?

Sir. Oh', se lo ci hò condotto io medesimo?

Dem. O bene. Io dubitaua, ch'ci non si appiccasse quì.

Sir. Et era egli molto adirato?

Dem. Perche cagione?

Sir. Assalì il fratello in piazza con aspre riprensioni per conto di questa cantatrice.

Dem. Di tù dà vero?

Sir. Oh'. Non lasciò e' indietro cosa, che non gli dicesse; percioche s'incontro egli per auuentura improuissamen.

samente, quando si contaua il denaro, & cominciò à gridare. O Eschino com'è possibile, che tu commetti così fatte sceleratezze? Che in te riceui coteeste cose, che fan vergogna alla nostra schiatta?

Dem. Oh'. Io piango per allegrezza.

Sir. Tu non mandi male i denari, mà la tua propria vita.

Dem. O che sia benedetto. Hò speranza, ch'ei non sia per degenerare da' suoi maggiori.

Sir. Di che maniera?

Dem. Sappi Siro, ch'è egli pieno di queste regole.

Sir. Cappari! Egli hà hauuto in casa da chi imparare.

Dem. Fà pur conto, che vi si attende con diligenza. Non lascio io indietro cosa niuna, l'auizzo bene, & gli ordino al fine, ch'ei ponga mente come in vn specchio all'altrui attioni, & che prenda da gli altri esempio per se medesimo. Gli dico, fa questó.

Sir. O bene, à fè.

Dem. Fuggi questo.

Sir. Sauuamente.

Dem. Quest è cosa lodeuole.

Sir. O cotesto è il fatto.

Questo

Dem. Questo apporta biasimo.

Sir. Eccellentissimamente.

Dem. Et oltre à ciò.

Sir. Io certo non hò hora tempo d'ascoltarui. Mi son'abbattuto à comprar certi pesci à mio gusto, & à me tocca d'hauer cura, che non si guastino; perch'egli è così vituperio questo à me, come à voi Signor Demeo, di non far quelle cose, che hauete detto; & per quanto io posso, comandò à gli altri seruidori in cotesto medesimo modo. Questo è troppo fastidioso, lor dico; questo è troppo arido, questo non è molto delicato; O quello stà bene; Ricordateui di far vn'altra volta à cotesto modo. Et per quanto si stende il mio giudicio, con ogni diligentia gli ammonisco. Ordino lor'alla fine, Signor Demeo, che pongan mente à i piatti, come in vn specchio; & così io gli ammaestro in quel che bisogna fare. Io conosco, che queste cose, che noi facciamo, son bagatelle; Mà che ci fareste voi? COSÌ come son gli huomini, bisogna accommodarsi alle lor nature. Volete voi nulla da me?

Dem. Vorrei, che haueste più cervello, che

chel non Hauete. OTTA

Sir. Andate voi in villa?

Dem. Sì vò.

Sir. Sì, perche ad ogni modo, che ci fareste voi quì, doue se comandate qualche cosa di buono, niun vi obbedisce.

Dem. Me ne voglio andar certo, poich'è andato alla villa Tefifone mio figliuolo, per cui era io venuto quì. Io hò cura di quel solo, egli à me s'appartiene; poichè così vuol mio fratello. Di cotesto io vò lasciarne il pensier à lui. Mà chi è colui, che veggio io di lontano? E' egli'l Signor Egiun della nostra tribù? Se io ben' il discerno, certo egli è deso. O come è stato ei sempre mio amico fin da fanciullo? Dio buono, quanto ci è egli gran carestia de' cittadini suoi pari? Vn' huomo da bene, di fede incorrotta, che non sò, che habbia mai fatto alcun danno alla Republica. O quanto io mi rallegro, mentre veggio rimaner qualche reliquia di questa sorte di gente. Piacemi pur ch' ci sia ancora viuo. Io voglio aspettarlo quì per salutarlo, & parlargli.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA QUARTA.

Egione, Geto, Demco, e Panfila.

Egi. O Dio immortale . Che sceleratezza è cotesta , che mi di tu

Geto. Egli è così .

Egi. Com'è possibil, che da quella famiglia sia potuta vscir'vn'attion si vituperosa ? O Eschino non hai già tu imparato da tuo padre coteste cose .

Dem. Costui certo hà inteso il ratto di quella cantatrice . Duol ciò ad vno straniero, e'l padre non ne fa stima . Ohime, volesse Dio, ch'egli fusse di quì in qualche luogo , & potess'vdir queste cose .

Egi. S'ei non faranno quel che lor si conuiene, non la si passeranno si leggiermente .

Get. Tutta la nostra speranza è appoggiata in voi Signor Egione . Voi solo habbiamo, voi siete nostro defenditore, voi nostro padre, à voi ci raccomandò quel pouero vecchio quando morì . Se voi ci abbandonate ,

OTTA

fiam

siam rouinati.

Egi. Guarda, non dir coteste cose. Perche
io nè io il vò fare, nè far'credo il po-
tè al treì con honor mio.

Dem. Vò ire à trouarlo, & parlargli. Buon
dì Signor Egione.

Egi. Appunto io cercaua di voi. Dio vi
dia il buon dì, e'l buon'anno, Signor
Demeo.

Dem. Hor bene, che vi è di nuouo?

Egi. Eschino vostro figliuol maggiore, il
quale faceste voi adottar in figliuolo
da vostro fratello, non hà fatto vffi-
cio da huomo da ben, nè da gentil'
huomo.

Dem. Perche?

Egi. Conosceuate voi il Signor Simulo
mio amico, & coetaneo?

Dem. Come se'l conosceuo?

Egi. Alla costui figliuola hà egli leuato
l'honore.

Dem. Oh?

Egi. Piano. Voi non hauete ancor vditto
quel che è grauissimo.

Dem. Tuuì ancor qualche altra cosa peg-
giore.

Egi. Peggior certo? perche ciò potreb-
be pur in qualche modo passare. Glie
l'hauerà fatto far la notte, d'amore,
il vino, la giouanezza; E cosa da
huo.

huomo . Mà come l'hebbe fatto, se
 standò di sua spontanea volontà à
 trouar la madre della zitella, & col
 le lagrime à gli occhi la pregò, la
 scongiurò, se diede la parola, & giurò
 di volerla per moglie. Gli si per-
 donò; la cosa si tacque, gli fù cre-
 duto. Restò in quel fatto grauida la
 zitella; egli è già arriuato il tēpo del
 parto, & quel buon huomo in dis-
 honor nostro si hà procacciata vna
 cantatrice per viuer serò, & abban-
 donar costei, se però Dio il compor-
 terà.

Dem. Ditemel voi per cosa certa.

Egi. Vi è di mezo la madre della zitella,
 la stessa zitella, il fatto stesso. E-
 ui oltre à ciò quì Geto che per ser-
 uidore non è mal huoino, nè negli-
 gente; egli le gouerna, & egli solo
 sostiene tutta quella famiglia. Me-
 nateuelo, legatelo, esaminatelo, &
 cercate di sàper la cosa come la
 stà.

Geto. Anzi io mi sottometto à qualsuo-
 glia crudel tormento, se ciò non è
 verò, Signor Demeo. Mà egli nol
 negherà. Domandatene lui mede-
 simo.

Dem. Io mi vergogno, nè sò che farmi, nè
 che

che rispondermi à costui. oibbi

Pais. O poveretta à me . Io moio di do-
 sto lore ! O Dio aiutami non m'abban-
 donare !

Egi. Oh Partorisce forſ' ella peravita
tua? ;

Gen. Si certo, Signor Egione.

Egl. Oh, Ella chiede hora il vostro aiuto, Signor Demeo. Compiacetela volontariamente di quel che per giustizia siete obligati. Io prego Dio primieramente, che vi metta in cadere di far in questa cosa quel che a voi si conuiene; mà se haueste animo di far' altrimenti, io mi son disposto, Signor Demeo, di defender à più potere & lei, & quell'ossa del padre. Era egli mio parente; ci fiam' alleuati insieme fin da fanciulli; siamo stati sempre insieme & alla guerra, & à casa; & habbiam' insieme patito i disagi, che porta seco la pouertà. Per la qual cosa io mi sforzerò con ogni ingegno, farò quanto posso, tenterò tutte le vie; & finalmente vò più tosto lasciarui la vita, che abbandonarle. Hor che mi rispondete

- **Dim** Io vò ire à trouar miò fratello, Si-
- gnor Egione, & seguir in ciò il con-
figlio,

figlio, ch'ei mi darà.

Egi. Considerate nell'animo vostro, Signor Demeo, che QUANTO più siete voi altri agiati, & benestanti; quanto più siete potenti, ricchi, nobili, & fortunati; tanto più douete prontamente condiscender' à quel che è honesto, se hauete caro d'esser tenuti huomini da bene.

Dem. Ritornateuene à casa, che si farà tutto quel che sarà douere.

Egi. È vfficio vostro di farlo. Geto, menami dentro dalla Signora Sostrata.

Dem. Nò si fanno già queste cose per detto mio. Piaccia à Dio, che la cosa finisca quì. Mà quella & troppa licenza sarà cagion di qualche gran male. Vò ir' à trouar mio fratello, per isfogar queste cose con essolui.

ATTO TERZO.

SCENA QUINTA.

Egione solo.

Egi. **S** Tate di buon'animo Signora Sostrata, & consolate costei, come meglio potete. Io voglio andar

dar' in piazza à tróuar' il Signor Mi-
tione, & raccontargli per ordine
come è passata la cosa. Se vorrà egli
far' il suo douere, bene stà, mà quan-
do sia in ciò di contraria opinione,
me'l dica pure; accioche io sappia
tosto quel che io habbia à fare.

ATTO QUARTO.

S' CENA I. PRIMA.

Tesifone, & Sir.

Tesif.  O N di tù, che il Signor
padre è ito alla villa.

Sir. Egli è gran pezzo.

Tesif. Dimmi il vero.

Sir. Egli è alla villadico, & à quest' hora
credo, ch'ei stia à laorar qualche
cosa.

Tesif. A Dio piaccia, che sia così. Hor' io
vorrei, ch'ei si stancasse tanto, che
per questi tre giorni interi non si po-
tesse leuar di letto; ma non però
tal-

talmente, ch'ei ne douesse mori-

Sir. Così sia, & meglio, s'egli è possi-
bile.

Tess. Dio lo faccia; perchè io troppo ar-
dentemente desidero di finir questa
giornata con quell'allegrezza, che
hò cominciato. Nè per altra ca-
gione hò io tanto in odio quella be-
nedetta villa, se non per esser così
vicina, che se fusse vn poco più lon-
tana, l'haurrebbe prima sopraggiunto
quiui la notte, che fusse potuto tor-
nar di nuouo. Hora com'ei non
mi vi vedrà, se ne ritornerà quì cor-
rendo. Ne son sicuro. Dimanderam-
mi, doue son stato, che in tutt'hoggi
non mi hà veduto. Che gli dirò?

Sir. Non vi vien'egli nulla alla mente?

Tess. Nulla in verità.

Sir. O siete pur da poco. Non hauete
voi niun cliente, niun amico, niun
forestiero?

Tess. Sì hò, mà che importa egli cotesto?

Sir. Dite, che hauete fatto qualche serui-
gio à costoro.

Tess. Quel che io non hò fatto? No'l pos-
so dire.

Sir. Potete ben sì.

Tess. Questo seruirebbe pel giorno; mà se
io stò

io stò quì la notte, che scusa addurrò
io Siro ?

Sir. O quanto desidererei, che si vsasse,
anche di far seruigio à gli amici di
notte. Horsù dateui pace. Io co-
nosco ottimamente la sua natura.
Sia pur egli adirato quanto vuole,
io lo fò diuentar mansò come vna
pecora.

Tesif. In che modo ?

Sir. Egli ode lodarui volentieri. Sì che
io vè gli dipingo vn santo; gli rac-
conto le vostre virtù.

Tesif. Le mie virtù ?

Sir. Le vostre. Subito à quell'huomo
vengono giù le lagrime à quattro à
quattro per allegrezza, come s'ei
fusse vn fanciullo. Oh', à voi.

Tesif. Che cosa è ?

Sir. Lupus est in fabula.

Tesif. E egli mio padre ?

Sir. Egli è desso.

Tesif. Siro, che facciamo ?

Sir. Fuggiteuene dentro in casa, & lascia-
te far à me.

Tesif. Se egli domanderà di me, di che non
m'hai veduto. Haimi tù inteso ?

Sir. E possibile, che voi non vogliate ac-
chetarui ?

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

Demco, Tefifone, & Siro.

Dem. **I**N fatti io son pur'infelice.
 Primamente nò ritrouo mio fra-
 tello in verun luogo. Et oltre à ciò,
 mentre lo vò cercando, hò veduto
 venir vn lauorator dalla villa, & ei
 mi hà detto, che mio figliuolo non
 vi è. Si che io non sò che farmi.

Tefif. Siro.*Sir.* Chè dite?*Tefif.* Cerca egli di me?*Sir.* Signor sì.*Tefif.* Ohime son morto.*Sir.* Deh' state di buon'animo.

Dem. Che diauol d'infelicità è la mia?
 Altro io non posso considerare, se
 non d'esser nato per viuer' in afflit-
 tione, & in miseria. Io son' il primo
 ad accorgermi delle disauventure
 di casa nostra; Io son' il primo à
 risaper ogni cosa; io il primo à dar-
 ne nouella, & se si fa nulla di male,
 io Tolo ne sento dolore.

Sir. E mi vien da ridere di costui. Dice
 d'esser il primo à risaper'ogni cosa,
 & è

& è egli solo, che non sà nulla.

Dem. Ritorno hora à veder, se fusse per auuentura tornato mio fratello.

Tesif. Siro vedi di gratia, che non si yenga egli à ficcar quì dentro .

Sir. Ancor non volete star cheto ? Lasciatene la cura à me .

Tesif. A fè, che non voglio io hoggi fidarmi del fatto tuo . Vò ire à chiauarmi in qualche camera con effolei . Questa è la più sicura .

Sir. Hor via. Mà io vò con tutto ciò leuarmi dinanzi costui .

Dem. Mà ecco quel ribaldo di Siro .

Sir. Quì non potrà egli mai durar niuno, se si fà così . Vorrei pur saper quanti padroni io habbia . Che maladittione è questa mia ?

Dem. Di che si lamenta egli ? Che vuole ? Che di tù galant'huomo ? E in casa mio fratello ?

Sir. Hor che mi dite voi à far galant'huomo, in mal hora ? Io son rouinato in verità .

Dem. Che cosa hai ?

Sir. Che cosa hò mi domandate ? Il Signor Tesifone hà dato tanti pugni à me pouero sfortunato, & à questa cantatrice, che ci hà lasciati per morti amendue .

P Oh'.

Dem. Oh'. Che mi di tù?

Sir. Oh', Vedete còme mi hà fesso il labro .

Dem. Perche cagione ?

Sir. Dice, che costei è stata comprata per detto mio .

Dem. Non diceui tù d'hauerlo poco fà menato alla villa ?

Sir. E vero, Signor sì . Mà è tornato da poi tutto furioso ; Non mi hà portato vn rispetto al mondo , nè si è vergognato di dar' ad vn vecchio , che poco fa l'hà portato in collo , che era vn fanciullin tanto fatto .

Dem. Io ti lodo Tesifone . Tù somigli à tuo padre . Và via, che mi sei riuscito vn'huomo .

Sir. Voi lo lodate ? A fè, che da quì innanzi egli tenerà le mani à se , s'hauerà ceruello .

Dem. Valorosamente .

Sir. Di che maniera ? Perche hà egli vinto vna pouera donna, & me vil seruidore , che non ardiuo di rendergliene . Cappari ! Valorosissimamente .

Dem. Non si potea far'al mondo meglio . Hà egli hauuto il medesimo sentimento che io, che tù sia stato capo, & guida di questa cosa . Mà cuui mio fratello ?

Non

Sir. Non ci è.

Dem. Stò pensando, doue io'l poteffi trouare.

Sir. Io sò doue egli è; mà non ve l'insegnèrò hoggi.

Dem. Oh'. Che di tù?

Sir. Così è.

Dem. Ti romperò la testa, vedi.

Sir. Mà io non sò il nome di colui; sò bene il luogo dou'ei stà.

Dem. Dimmi il luogo dunque.

Sir. Sapete voi quel portico à canto alla piazza del mercato, da questa banda di sotto?

Dem. Come se io'l sò?

Sir. Passate à dirittura per questa via dalla banda di sopra, & quando voi farete arriuato là, vi è vna collina verso la parte di sotto. Hora scendeteuene di li giù, che trouerete vna cappelletta à questa mano, & quiui vicino è vn vicolo.

Dem. In che luogo?

Sir. Quiui, dico, doue ci è anch'vn gran piè di fico saluatico. Nol sapete?

Dem. Lo sò.

Sir. Passate per di li.

Dem. Mà quel vicolo non hà vscita.

Sir. Egli è vero certo. O Dio, & che credete, che io stia in ceruello? Hò

errato . Ritornate lì à quel portico, che così abbreuierete la strada, & fia minor pericolo di fallirla . Sapete voi la casa del Signor Cratino, quel gentil'huom così ricco ?

Dem. Si sò .

Sir. Come voi l'hauerete passata voltate à man sinistra, & tirate à dirittura per quella via ; & giunto che sarete al tempio di Diana, teneteui à man destra . Hor prima, che si arriui alla porta, vi è vn molino vicin'al fiume, & al dirimpetto vna bottega di falsename . Quiui è egli .

Dem. Che fà egli quiui ?

Sir. Hà dato à far certi tauolini co'i piedi d'elce per mangiar'in campagna .

Dem. O buon'à fe, Mà che indugio io, che non vò à trouarlo ?

Sir. Và pur via . Ti tratterò ben'io hoggi come tù meriti, vecchio castrone . Hora il Signor Eschino non hà pensier di tornare , le viuande si guastano , & il Signor Tesifone è tutto in amore; onde voglio io hormai à me medesimo prouedere . Anderò dunque hor'à torre d'ogni viuanda i miglior bocconi, & col venir assaggiando i vini à poco à poco, consumerò io questa giornata .

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Missione, & Egione.

Mit. **I**O non veggio cosa in questo fatto, per la quale io meriti d'esser tanto lodato, Signor Egione; perciocchè io fò il mio douere, & correggo l'errore, che da noi medesimi è proceduto; se voi però non credeste, che io sia nel numero di coloro, i quali mentre offendono qualcheduno, presupponendo d'esser essi gli offesi, son' i primi à lamentarsi, i primi à farne romore; & perche io ciò non hò fatto, voi mi ringratiate.

Egi. Ah', Signor nò. Io non mi son persuaso mai, che voi siate differente da quel che siete. Mà venite di gratia meco dalla madre di questa giouane, & ditele da voi stesso coteste medesime parole, che hauete detto à me, esser nata questa sospitione, & tolta la cantatrice per amor del fratello di lui.

Mit. Se così vi par conueniente, ò se così voi reputate opportuno, andiamo.

P 4

Voi

Egi. Voi fate bene ; perche così consolerete vna, che si strugge d'affanno, & di dolore, & farete insieme quel che è vfficio vostro di fare . Mà se pur' altrimente vi pare, gli racconterò io medesimo quel che voi m'hauete detto .

Mit. Anzi voglio venir'io .

Egi. E bene, perche TVTTI quei, che han contraria la fortuná , sono in certo modo più sospettosi, si recan più de gli altri ad ingiuria ogni cosa, & credon sempre d'esser per la lor'impotentia disprezzati ; per la qual cosa elle più facilmente si placheranno, se voi stesso in lor presenza vi scuferete .

Mit. Egli è vero ; voi dite bene .

Egi. Venite dunque meco da lei .

Mit. Volentieri .

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Eschino solo .

Esch. **I**O muoio di dolore . Com'è possibile, che mi venga addosso improuisamente sì gran sciagura ,
che

che io non sappia, che farmi, nè ch' esser debba del fatto mio? Mi si son' indeboliti i membri per la paura, effi stupefatto l'animo pel timore, non mi si troua più discorso nel petto. Oh'. Come farò io à liberarmi di quest'intrigo? tanto sospetto, & non senza cagione; si è egli preso di me. Crede la Signora Softrata, che io habbia comprata per me questa cantatrice. Mi hà di ciò dato inditio la vecchia; percioche essendo mandata ella per auuentura à chiamar la leuatrice, si tosto come io la vidi, me le accosto, & le dimando come staua la Signora Panfila, se era anche giunta l'hora del parto, & se andaua à chiamar la leuatrice per questo conto. Comincia ella à gridare: Via, via. Già ci hai Eschino pur assai venduto parole per lo passato. Pur assai ci hanno infin' ad hora ingannato le tue promesse. Oh', che cosa è, io le dico, per vïta tua? Và in mal'hora, risposemi, habbiti pur colei, che ti piace. Io tosto mi accorsi, che elle hauean sospetto di questa cosa, tuttaua mi ritenni per non dir nulla di mio fratello à quella cicala; accioche la cosa non si scoprisse.

P 5 prisse.

prisse . Mà che hò io à far' hora ?
Hò à dir , che sia costei di mio fra-
tello, cosa che è necessario, che non
si sappia in modo alcuno ? Hor via,
lasciamo ir questo ; chi sà ? Potreb-
be esser , che nol dicessero à niuno .
Il fatto stà, che io dubito , non lo si
credano , tante verisimilitudini ci
concorrono . L'hò rapita io mede-
simo , hò pagato io medesimo i de-
nari , & oltre à ciò è stata ella me-
nata in casa mia . Certamente con-
fessò , che per mia colpa succedono
queste cose ; poiche io non hò mai
manifestato questo fatto à mio pa-
dre, comunque si fusse andato, che
haurci già ottenuto di torla per mo-
glie . Essi indugiato infin' à quì .
Suegliati hormai Eschino . Hora la
principal cosa , che io debba fare , è
d'andar da loro per iscusarmi . Io vò
accostarmi alla porta . Ohime son
morto . Io mi sento sempre dalle
piante de' pie al capo tutto altera-
re, misero me, ogni volta, che io co-
mincio à batter quest' vscio . Olà, ò
di casa . Io son Eschino; Aprite ;
fate presto . Esce fuori non sò chi .
Voglio ritirarmi di quà .

A T-

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Mitione, & Eschino.

Mit. **F**Ate come io vi hò detto, Signor Sotrata. Io vò ire à trouar Eschino; accioche egli sappia come son passate le cose. Mà chi hà picchiato quest'uscio?

Esch. Egli è mio padre certo. Son rouinato.

Mit. Eschino.

Esch. Che hà egli à far quì?

Mit. Hai battuta tù questa porta? Egli stà cheto. Perchè non mi piglio io vn poco piacer di costui? E meglio, poiche non hà egli voluto fidarmi mai questa cosa. Tù non rispondi?

Esch. Io non l'hò battuta, che sappia.

Mit. Certo? Io non sapeua immaginarmi in verità, che cosa haueffi tù à far quì. Ei si è arrossito; la cosa và bene.

Esch. Ditemi il vero, Signor Padre. Che hauete voi à far costì?

Mit. Io non ci hò à far nulla; mà mi ci hà hora menato di piazza vn mio amico per auocato.

Esch. Perche cagione?

Mit. Ti dirò. Habitano quì certe pouere donne, le quali io credo, che tù non le conofchi; anzi'l sò certo, perche non è molto, che elle ci fon venute.

Esch. Che volete voi dir per cotesto?

Mit. Egli è vna zitella con la madre.

Esch. Seguitate.

Mit. Questa zitella non hà padre, & questo mio amico è del legnaggio di lei; onde le leggi la costringono à torlo per suo marito.

Esch. Ohime son morto.

Mit. Che cosa è?

Esch. Niente; tutto stà bene; seguitate.

Mit. Hora egli è venuto per menarla seco, percioch'ei habita à Mileto.

Esch. Oh'. Per menar seco cotesta zitella?

Mit. Egli è così.

Esch. Sin'à Mileto per vostra fè?

Mit. Sì.

Esch. Mi sento punger'amaramente l'animo. Et elle, che cosa dicono?

Mit. Che credi tù, ch'elle dicano? Nulla. La madre hà trouato scusa, che l'è nato vn bambino di non sò chi altri, mà non però dice di chi; ch'egli è stato il primo, & che però non si dee dar'à costui.

Esch. Oh'. Non vi paion ragioneuoli que-

queste cose ?

Mit. Nò à me.

Esch. Come nò ? Et meneralla via eh', Signor padre ?

Mit. Perche non vuoi tù, che la meni via ?

Esch. Voi siete stato troppo austero, troppo spietato ; & se più liberamente mi è licito di parlarui , Signor padre, non vi siete voi portato da gentil'huomo .

Mit. Perche?

Esch. Perche mi domandate ? Che animo pensate voi, che sia per esser di quel meschino, che hà hauuto prima commercio con esso lei, quando la si vedrà egli rapire, & leuar da gli occhi in sua presenza ? se pur' il poueretto n'è hora innamorato feruentemente, ch'io nol sò . Egli è vna mala facenda, Signor Padre .

Mit. Come ? Con che fondamento ? Chi gliel'hà promessa ? Chi gliel'hà data ? A chi, & quando ella fù maritata ? Chi è l'autore di queste cose ? Perche hà egli tolto vna, che non è sua ?

Esch. Era egli honesto, che vna zitella sì grande se ne stesse in casa à perder tempo , per aspettar, che venisse di fuori

fuori vno del suo legnaggio ? Queste cose doueate dir Signor Padre, & questo difendere .

Mit. Tù mi fai ridere ? Doueua io dar contrò à chi m'hauea menato per auocato ? Mà che importan' à noi queste cose, Eschino ? Andianci con Dio . Che cosa è ? Perche piangi ?

Esch. Vdite di gratia, Signor Padre .

Mit. Io hò vdito il tutto, Eschino, & son à pieno informato di quanto passa . Et perche io ti voglio bene, tanto più mi sono à cuore le cose tue.

Esch. Così piaccia à Dio, Signor padre, che io tutt' il tempo della vostra vita mi renda degno dell' amor vostro, come sento gran dispiacere, d'esser caduto in quest' errore, & come io mi vergogno di voi .

Mit. Lo credo in verità ; percioche io conosco la tua buona natura. Mà io dubito, che tù non sia troppo trascurato . Hor' in che città tù ti credi di stare ? Hai suergognata vna zitella, che tù non doueui ragioneuolmente toccarla . Questo primieramente è grand' errore ; mà però cosa da huomo . E' vi son stati de gli altri, che ben spesso l'han fatto , & huomini da ben, come tù . Mà dimmi

mi vn poco, dapoiche il caso è succeduto, hai tù considerato, ò hai à te medesimo proueduto quel che era conuenueuol di fare, & per qual via? Se ti sei tù vergognato di dir-melo, come poteua io far' à saperlo? Hor mentre tù sei stato in coteſto dubbio, se ne ſon paſſati noue meſi, & per te non è riماſto, che tù non habbi tradito & te medesimo, & quella pouerella, & il figliuolo. Hor che ti penſauì? Che ſi facceſſer queſte coſe à ſtar' à dormire? Et che ſenz'opera tua ti ſi doueſſe ella menar' à caſa, & metter' anche nel letto? Io non vorrei, che tù fuſſi coſì negligente nell'altre coſe. Hora ſtà di buona voglia, che tù la torrai per moglie.

Eſch. Oh'.

Mit. Stà di buona voglia, dico.

Eſch. Signor Padre. Mi beſſate voi hora per vita voſtra?

Mit. Che io ti beſſi? Perche cagione?

Eſch. Io nol sò, ſe non che quanto più lo deſidero ardentemente, tanto più temo, che non ſia vero.

Mit. Vattene à caſa, & prega Dio, che rieſca queſto parentado felicemente. Camina.

Co-

Esch. Come? Hò io hora à tor moglie?

Mit. Hora .

Esch. Hora ?

Mit. Hor' hora; Come più tosto potraffi.

Esch. Dio non mi faccia hauer mai bene,
Signor padre, se adesso io non vi vo-
glio meglio, che à gli occhi miei .

Mit. Come? Più, che à costei ?

Esch. Egualmente .

Mit. Tù sei molto amoreuole .

Esch. Mà doue è quel da Mileto ?

Mit. Essi partito, restò confuso è montato
in naue . Mà che stai tù à vedere?

Esch. Andate voi, Signor padre, & porge-
te voi più tosto i prieghi al Cielo ,
che sarete tanto più esaudito, quan-
to voi siete miglior di mè .

Mit. Io vò dentro per far' apparecchiar
quel che bisogna . Tù, se hai ceruel-
lo, fà quel che io ti hò detto .

Esch. Hor che cosa è egli questa ? Proce-
de ciò dall'esser padre, ò pur dall'es-
ser figliuolo ? Se ini fuss'ei fratello,
ò compagno, mi compiacerebb'egli
più ? Non de'egli esser amato? Non
dee esser portato in seno? Mà ci
con tanta benignità mi hà fatto en-
trar' in vn gran pensiero , che non
mi venga fatta per auuentura in-
consideratamente qualche cosa, che
gli

gli dispiaccia ; tuttauia conoscen-
dolo, mi guarderò di non farlo . Mà
che aspetto io, che non vò dentro ,
per non esser' io stesso cagione di
porre indugio alle mie nòzze ?

ATTO QVARTO.

SCENA SESTA.

Demio solo.

Dem. **S** On già stanco di caminare .
Dio ti dia il mal'anno , Siro ,
con cotesta tua dimostratione . Hò
cercato tutta la città, son'ito alla
porta, al fiume , & doue non son'io
stato ? Non era quiui bottega alcu-
na, nè pur'vn huomo , che m'habbia
detto d'hauer veduto mio fratello .
Horà mi son disposto di mettermi à
feder' in casa, fin che egli torna .



ATTO QUARTO.

SCENA SETTIMA.

Mitione, & Demco.

Mit. **V**O ire à dir loro, che noi siamo in ordine.

Dem. Må eccolo. Egli è vn pezzo, che i vi cerco Signor Mitione.

Mit. Che cosa è?

Dem. Vi arreco altre enormi sceleratezze di quel buon giouane.

Mit. Oh'. Eccoci di naouo qualche romore.

Dem. Cose non più vdite, & capitali.

Mit. Ohime. Hormai.

Dem. Voi non sapete, che huomo egli sia.

Mit. Lo sò.

Dem. Dèh' sciocco. Imagnateui voi, che io dica di quella cantatrice? Questo eccesso è commesso in persona d'vna zitella di nobil sangue.

Mit. Lo sò.

Dem. Oh'. Lo sapete dunque, & lo comportate?

Mit. Perché non volete, che iò lo comporti?

Dem. Et non gridate? & non fatte le paz-

pazzie ?

Mit. Nè anche vna mala parola .

Dem. Egli è nato vn bambino .

Mit. Sia col nome di Dio .

Dem. La giouane non hà nulla .

Mit. L'hò vdito .

Dem. Et haffi da pigliar senza dote ?

Mit. Ben sapete .

Dem. Hor che si hà egli à fare hoggi
mai ?

Mit. Quel che richiede l'occasione. Tra-
sporterassi quì in casa nostra la gio-
uane .

Dem. O Dio. Così si dee fare eh ?

Mit. Che cosa posso io far più ?

Dem. Che potete fare mi domandate ?
Hor se in effetto ciò non vi duole ,
doureste almen come huomo finger
che vi dolesse .

Mit. Anzi io gliel'hò già promesso , la-
cosa è finita, si fan le nozze, hò così
leuato ogni sospetto . Queste sì, che
sono cose da huomo .

Dem. Et vi piace d'hauerlo fatto eh' *Mit.*
tione ?

Mit. Nò, se io poteffi far di meno ; ma
hora che io non posso , lo soffero
con pazienza . IL VIVER di que-
sto mondo gliè quasi come vn giu-
car' à tauole. Se nel tirar i dadi vien
qual-

qualche punto cattiuo, deesi con l'arte corrègere quel che la sorte ha mandato.

Dem. O buon correttore. Con cotesta, vostr'arte haucte mandato in mal' hora dugento scudi per quella cantatrice, la qual doureste pur hormai, come più tosto potete, darla via à qualcheduno, se non in vendita, almen' in dono.

Mit. Ella non è cosa da donare, nè men' io hò animo à venderla.

Dem. Che ne volete far dunque?

Mit. Starassene in casa.

Dem. O Dio. Et hanno da star'insieme nella medesima casa la moglie, & la puttana?

Mit. Perche nò?

Dem. Credete voi d'esser' in ceruello?

Mit. Credolo certo.

Dem. Così Diò mi aiuti, come io penso, che voi'l facciate per hauer con chi trattenerui à cantare, così sciocco io vi veggio.

Mit. Perche nò?

Dem. Et la sposa imparerà egli coteste cose?

Mit. Ben sapete.

Dem. Et voi, guidando la danza, ballerete con esso loro.

Si

Mit. Si bene ; & voi ancora insieme con noi, se bisognerà.

Dem. Ohime . Et non vi vergognate voi di coteste cose?

Mit. Lasciate hormai cotesta vostra collera da' parte, Signor Demeo; & stategli allegramente , & con buon viso nelle nozze di vostro figliuolo , come conuiensi . Io vò ire à trouar costoro, & poi me ne tornerò quì .

Dem. O Dio . Che vita ? Che costumi ? Che pazzie son queste ? Hassi da tor moglie senza dote ; è dentro la puttana, la casa è piena di spesa , il giouane è immerso nella lasciuiia ; il vecchio impazzato . Se l'istessa salute volesse, non potrebbe saluar affatto questa famiglia.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



Siro, & Demeo .

Sir. **A** Fè, Siro, che ti sei gouernato in sù le gratie, & hai fatto l'vfficio tuo delicata, & pulitamente, ò và. Mà poiche qua entro mi son fatollato molto ben d'ogni cosa, mi gioua d'andar'vn poco passeggiando di quì.

Dem. O da costui bisogna pigliar esempio della maniera del viuere .

Sir. Ma ecco quà il nostro vecchio . Che si fa ? Che vuol dir, che voi state di mala voglia?

Dem. Ah' scellerato .

Sir. Ah', voi che sete la sauezza del mondo, ancora state quì à gittar in van le parole ?

Dem. Se tu stessi con me .

Sir. Saresti ricco, signor Demeo ; & ha-
uereste

ATTO QUINTO. 339

uereste già stabilita la vostra roba.

Dem. Tí farei ben'io esser' esempio à tutti gli altri.

Sir. Perche cagione? Che hò io fatto?

Dem. Che hai fatto? In questa turbatione, & in vn disordine così grande, che à pena si è à bastanza quietato, hai tu, ribaldo, atteso à bere molto bene, come se fusser' andate le cose felicemente.

Sir. Hora sì, che io non vorrei esser' uscito quì fuori.

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA.

Dromone, Siro, & Demeo.

Drom. **S**iro. Dice il signor Tesifone, che torni à casa.

Sir. Và via.

Dem. Che dice costui di Tesifone?

Sir. Nulla.

Dem. Ah' manigoldo. Tesifone è dentro eh?

Sir. Signor nò.

Dem. Hor perche l'hà nominato costui?

Sir. Egli è vn'altro, che fà il parasito. Nol conoscete voi?

Adesto

Dem. Adesso m'è ne chiarirò .

Sir. Che fate ? Doue andate voi ?

Dem. Lasciami .

Sir. Non andate, dico .

Dem. Tu non vuoi tener le mani à te, pezzo d'asino ? Vuoi, che io ti rompa la testa ch' ?

Sir. Egli mi è scappato delle mani . In fè di Dio, non farà ei troppo buon compagno al conuito , & massimamente pel signor Tesifone . Mà che debbo io far hora ? se pur infin' attanto, che cessan questi romori, non me ne vò à dormir segretamente in qualche luogo per ismaltir questo poco di vino . Così vò fare .

A T T O Q V I N T O .

SCENA TERZA.

Mitione , & Demeo .

Mit. **I**O hò già apparecchiato ogni cosa, come vi hò detto, signora Sostrata ; A vostra posta . Mà chi hà aperto sì impetuosamente l'uscio di casa mia ?

Dem. Ohime . Che farò io ? Che griderò ? Di che mi lamenterò ? O cielo, o terra,

ra, è mare.

Mit. Oh, à te Mitione. Costui hà saputo ogni cosa. Per questo grida egli horra. Son' apparecchiate i contrasti. Egli è necessario di soccorrere.

Dem. Ecco quà la comun rouina de' miei figliuoli.

Mit. Raffrenate vna volta lo sdegno, & ritornate in voi stesso.

Dem. Hollo raffrenato, son ritornato in me, lascio andar le maladicenze. Veniamo al punto. Non sono stati i patti nostri, (& voi stesso l'hauete fatti) che nè io del vostro haessi cura, nè voi del mio? Rispondete.

Mit. Egli è vero, io nol nego.

Dem. Perche dunque stà egli à mangiar' & bere in casa vostra? Perche date voi ricetto al mio? Perche gli prouedete voi la puttana, Mitione? E egli honesto, che i medesimi patti habbian per me minor forza, che per voi stesso? Hor poiche non hò io cura del vostro, ne anche doureste hauer voi cura del mio.

Mit. Voi haute il torto; sì, che l'hauete; percioche DICESI per prouerbio, che tra gli amici ogni cosa è comune.

Dem. O bene. Adesso lo dite voi.

Q Vdite

Mit. Vdite quattro parole, se non vi è discaro, signor Demeo. Primieramente se vi punge la spesa, che fanno i vostri figliuoli, discorrete di gratia trà voi stesso, che nutriate prima que' due cōforme alle vostre facoltà, persuaso, che con la vostra roba si hauesero à gouernare amendue, & che allhor credeuate, che io fussi per pigliar moglie. Fate hora il medesimo conto di prima; Conseruate, guadagnate, risparmiare, lasciate loro quanto più roba potete; habbiateui voi questa gloria, & lasciate, che possan essi spender la roba mia, che è venuta loro fuor di speranza. Nō diminuirassi il vostro capitale in questa maniera; & cioche voi hauerete da me, immaginateui, che sia guadagnato. Hor se voi vorrete nell'animo vostro cōsiderar ben tutte queste cose, leuerete & me, & voi stesso, & loro d'un gran trauaglio.

Dem. Lascio star la roba; mà la vita che fanno.

Mit. Aspettate; Lo sò. Costà voleua io riuscire. MOLTI sono i segni nell'huomo, da' quali puossi ageuolmente far cōgettura di ciascheduno, talmente, che si può dire, che spesse volte,

te, quando due fanno l'istessa cosa, à vno è licito di farla, & all'altro nò, non perche sia diuersa la cosa, ma perche diuersi son gli huomini, che la fanno. I segni, che io veggio in costoro, son tali, che mi fan credere fermamente douer essi far riuiscita à nostrò gusto. Veggio che fanno, che conoscono, che à luogo, & tempo son rispettosi, & che si portan l'vn, all'altro affettione. Quindi si può conoscere la libertà della natura, & dell'animo loro; onde potrete ridurgli ogni volta, che voi vorrete. Ma se voi pur temete, che non siano alquanto scialacquatori, sappiate, signor Demeo, fratel mio caro, che IN TUTTE l'altre cose ci fa l'età più prudenti, che nello spendere; & à questo sol vitio conduce gli huomini la vecchiezza, che diuantan tutti più solleciti à far la roba, che non conuene, cosa, à cui l'età aguzzerà ben loro ancora l'ingegno.

Dem. Cotesti vostri be' discorsi, signor Mitione, & cotesta vostra piaceuolezza ci metteranno certo in distruttione.

Mit. Deh state cheto, che non farà così. Lasciate andar hormai coteste cose.

Fate hoggi à mio modo; rasserenate vn poco la fronte .

Dem. Così richiede il tempo in verità .
Egli è necessario di farlo . Ma comunque si sia, domatina all'alba del giorno io me ne voglio ir' alla villa insieme con mio figliuolo .

Mit. Anzi di notte, parmi . O stà allegramente hoggimai .

Dem. E strascinerommi dietro coteſta ribalda .

Mit. Voi farete vna grand'opera certo ; perche così legarete quiui per sempre vostro figliuolo . Ma auuertite, tenetela sotto buona custodià .

Dem. Lasciatene pur la cura à me . Hor quiui col farle far la cucina , & volger la macina del mulino , fatolla io tutt' affumare, tutta empir di cenere, & di farina . Et oltre à ciò voglio mandarla à raccoglièr la spica su'l bel mezo giorno, & farle cuocer tanto le carni , farla far tanto nera , quant'è vn carbone .

Mit. O mi piace . Hora sì , che mi per , che voi l'intendiate . Sforzate anche vostro figliuolo à dormir cò esso lei, ancorch'ei non volesse .

Dem. Voi mi beffate? Beato voi che siete di coteſta natura . A me tocca di sentir-

Dem. sentirne dolore.

Mit. Ah, ancor seguitate eh?

Dem. Hor hora finisco.

Mit. Venite dentro dunque, & in honore di queste nozze godianci allegramente questa giornata.

ATTO QUINTO.

SCENA QUARTA.

Demeo solo.

Dem. **N** On hà mai niuno disposto & regolato sì bene il modo del viuere, che gli accidenti, & l'età, & l'esperientia non gli apportin qualche cosa di nuouo, & non gli diano qualche ammaestramenro, in maniera, che vn non sà qualche si pensa sapere, & à farne la priuoua, quelle cose rifiuta, che prima più dell'altre teneua in pregio. Questo è hora à me interuenuto; percioche mentre hò già quasi finito il corso dell'età mia, piglio fermo proponimento di mutar vita, & di lasciar quell'asprezza, che hò io vfata infin' ad hora, & non per altro, se non che con effetto hò conosciuto NIVNA cosa in que-

sto mondo esser migliore, che la piaceuolezza, & la clemenza. Et che ciò sia vero dall'esempio & di mio fratello, & mio puollo ciascun' ageuolmente comprenderè Egli è viuuto sempre in quiete, & in conuiti; è stato benigno, & piaceuole; non hà mai dato vn buffetto à niuno, la sì hà tenuta con tutti; è viuuto senza pensiero; haffi cauato tutte le voglie; & ognun ne dice bene, ognuno l'ama. Io son quel rozzo, quel crudele, quel fantastico, quell'auaro, quel terribile, quel tenace. Presi moglie; hor che affann'io non ci hò prouato? Honne hauuti figliuoli; & eccoui l'altro intrigo. Mentre finalmente mi son'ingegnato d'acquistar loro quelle maggior facoltà, che io poteuo; houui consumato la vita, & l'età mia. Hora in fin della mia vecchiezza il frutto, che da lor riceuo delle fatiche, è l'odio, che mi portano. Hà egli dall'altra parte, senza niuna fatica tutte quelle soddisfattioni, che mai padre hauer possa da' suoi figliuoli. Lui amano, & fuggono me; à lui fidan tutt'isegreti, à lui portano affettione, sono amenable appresso di lui, & io mi ritrouo
abban-

abbandonato ; à lui defiderano la vita , & à me bramano la morte .
 Haſſi egli coſi fatti ſuoi con poca ſpeſa quei , che hò io alleuati con gran fatica . Tutti gli affanni ſon miei , & egli gode le dolcezze . & i piaceri . Horsù via , prouiamo vn poco all'incontro , ſe io ſaprò far carezze , ſe ſaprò diuentar liberale , dapoichè egli à ciò mi prouoca . Deſidero anch'io d'eſſer'amato , & ſtimato da'miei . Et ſe ſi fa queſto col dar'il ſuo , & con l'andar'à ſeconda , io non farò de gli vltimi . Mancherà la roba . A me non importa nulla , già che ſon'il più vecchio di tutti .

ATTO QVINTO.

SCENA QVINTA.

Siro, & Demeo.

Sir. Signor Demeo, dice voſtro fratello, che non vi diſcoſtiate molto.

Dem. Chi mi chiama? O Siro mio, buon dì, come ſtai? Che ſi fà?

Sir. Ben per ſeruirui .

Dem. La coſa và bene . Hò aggiunto già,

Q 4 per

per la prima volta queste tre parole fuor della mia natura . O Siro mio, come stai ? Che si fa ? Tù ti fai conoscere vn buon seruidore, & io ti farei seruigio volentieri .

Sir. Io ve ne resto obligato .

Dem. Dico da douero certo, & lo vedrai tù per esperienza prestamente .

ATTO QUINTO.

SCENA SESTA.

Geto, & Demeo.

Get. **P** Adrona, io me n'anderò da costoro, per veder quanto starann' eglino à mandar per la sposa. Mà ecco il Signor Demeo . Bacio le mani, Signor Demeo .

Dem. O', come ti chiami ?

Get. Geto .

Dem. Geto, io hoggi nell'animo mio vi hò giudicato huomo di molta stima ; perche **COLVI** parmi certamente buò seruidore, à cui sono à cuore le cose del suo padrone, sicom'io, Geto, mi son'accorto, che sono à te ; & però se io hauerò mai occasione, ti farò seruigio volentieri . Io m'ingegno

ATTO QUINTO. 369

gegno d'esser affabile, & mi succede bene.

Get. Voi siete vn buon gentil'huomo, mentre fate questo giudicio del fatto mio.

Dem. Comincio à poco à poco ad acquistaremi la gratia della plebe.

ATTO QUINTO.

SCENA SETTIMA.

Eschino, Demeo, Siro, & Geto.

Esch. **C**Ostoro mi fanno spasimare, à voler far le nozze con tanta pompa; consuman tutto'l dì d'hoggi in far le prouisioni.

Dem. Che si fa, Eschino?

Esch. Oh', Signor padre mio, voi erate qui?

Dem. Ti son padre certo & per natura, & per volontà; padre, che ti ama più che quest'occhi. Mà che non fai tù venir' à casa nostra tua moglie?

Esch. Io lo desidero; mà il voler'aspettar i musici, & i sonatori, è cagione di questo indugio.

Dem. Oh'. Vuoi tù dar'orecchie à cotesto vecchio.

Esch. Perché?

Dem. Che vuoi tù far di musici, di sonatori, & di tanta gente? Lasciagli andar, fa à mio modo. Fa gittar à terra questa parete dell'horto, come più tosto si può; falla passar di quà; & fa tutt'vna casa, & facci venir anche la madre, & tutt'il resto della famiglia.

Esch. E' non mi dispiace, Signor padre, gratiosissimo.

Dem. Che sì, che io son chiamato gratioso. Così farassi la via per mezzo la casa di mio fratello, si menerà ella seco vna moltitudine di gente, & accresceracci vna buona spesa. Mà che m'importa? Basta, che io son chiamato gratioso, & n'acquisto beniuolenza. Fate, che quel moccicone conti hormai que'dugento scudi à colui. E tù Siro, che badi, che tù non vai, & non fai?

Sir. Che hò io à fare?

Dem. Getta tù à terra quella parete; cammina, & conducile quà.

Ger. Dio vi faccia del bene, Signor Demio, poiche io vi veggio così di cuore inclinato verso la nostra famiglia.

Dem. E' mi par, che lo meritate. Che ne di

di tù ?

Esch. Della medesima opinione son'ancor'io .

Dem. Egli è molto meglio à questo modo, che di hauer hora à menar di quì per la via vna donna fresca di parto, & così debole .

Esch. Io non hò mai veduta miglior resolutione, Signor Padre .

Dem. Così io costume di fare . Ma ecco il Signor Mitione, ch' esce fuori .

ATTO QUINTO.

SCENA OTTAVA.

Mitione, Demeo, & Eschino .

Mit. **C** Omandal mio fratello ? Doue è egli ? Comandate voi questa cosa Signor Demeo ?

Dem. Signor sì ; & così in questa, come in ogn' altra occasione dobbiam noi far tutt' vna questa famiglia , honorarla, aiutarla , & congiungerla con la nostra .

Esch. Sì di gratia, Signor Padre .

Mit. Io non giudico altramente .

Dem. Anzi così certo conuien' a noi . Hora primieramente vi è la madre del-

la sposa .

Mit. Egli è il vero; ma che importa egli cotesto ?

Dem. Donna da bene, & modesta .

Mit. Così dicono .

Dem. Attempata .

Mit. Lo sò .

Dem. Et è già vn pezzo che per l'età non è più in stato da far figliuoli . Ella è sola , & non ha niun, che prenda cura di lei .

Mit. Che proposito farà questo ?

Dem. Siche ogni ragion vuole, che voi la prendiate per moglie, & che tù dij opera, che si faccia .

Mit. Che io la prenda per moglie ?

Dem. Voi .

Mit. Io ?

Dem. Voi, sì .

Mit. O dapoco .

Dem. Se tù sei huomo gliel farai fare .

Esch. Signor Padre .

Mit. Che porgi tù orecchie à costui, bestia ?

Dem. Voi non fate nulla . Non si può far di meno .

Mit. Voi mi parete matto .

Esch. Fatemi questa gratia, Signor Padre .

Mit. Se' tù pazzo ? Leuamiti dinanzi .

Dem. Horsù via, fate questo piacere à vostro

Il suo figliuolo .

Mit. Siete voi in ceruello ? Debbo io diuentar nuouo sposo in età di sessantacinque anni , & pigliar vna vecchia decrepita ? Questo mi persuadete voi ?

Esch. Horsù fatelo, Signor padre. Io gliel' hò promesso .

Mit. Gliel' hai promesso ? Disponi, disponi di te stesso, frasca .

Dem. O via. Che fareste voi s'egli vi pregasse di qualche gran cosa ?

Mit. Come se questa non fusse grandissima .

Dom. O via, fategli questa gratia .

Esch. Non vi sia graue di farlami .

Dem. Horsù fatelo, promettetegli .

Mit. Voi non volete finire ?

Esch. Signor nò, se non la mi fate .

Mit. Questa è vna violenza in verità .

Dem. O via, via. Allegramente Signor Mitione .

Mit. Con tutto, che mi paia questa cosa mal fatta , sciocca , disdiceuole , & aliena dalla maniera del viuer mio ; tuttauaia se voi tanto l' desiderate , facciasi .

Esch. Buona resolutione. In fatti meritamente i' vi porto amore .

Dem. Mà che hò à dir'io, poiche si fa ciò
che

che i' voglio ? Hor che si farà egli del rimanente? Il Signor Egione è parente stretto di costoro , & per conseguente di noi altri ; egli è pover' huomo ; honesta cosa è, che noi gli facciam qualche bene .

Mit. Che bene gli si può fare ?

Dem. Stà quì fuor delle mura della Città vna possessioncella, che voi solete affittarla . Dianla à lui , che la si goda .

Mit. Vna possessioncella ?

Dem. Se ben'è grande , ad ogni modo è ben di farlo . Egli è à costei in luogo di padre, è huomo da bene, è cosa nostra . In fatti sarà ben data . Et finalmente così non verificherassi in me quel prouerbio , che voi, Signor Mitione, poco fà bene, & sauamente diceste . ESSER comun vizio di ciascuno, che sian' in vecchiezza troppo auidi della roba . Dobbiamo noi fuggir questa macchia . Voi hauete detto bene , & però bisogna egli mandarlo ad effecutione .

Mit. Come? Gli si darà, poiche così vuole il Signor Demeo .

Esch. Oh' Signor Padre .

Dem. Hora si, che mi siete voi fratello & per natura, & per volontà .

Me

Mit. Me ne rallegro .

Dem. Lo ferisco con l'armi sue proprie .

ATTO QVINTO.

SCENA NONA.

Siro, Demeo, Mitione, & Eschino.

Sir. **H**O fatto quel che hauete co-
mandato, Signor Demeo.

Dem. Tù se' galant' huomo . Hoggi ra-
gioneuolmente, à mio giudicio, deesi
conceder' à Siro la libertà .

Mit. A costui la libertà ? Perche cagione ?
Che hà egli fatto ?

Dem. Assaissimo .

Sir. O Signor Demeo padron mio , voi
in effetto siete vn grand' huomo da
bene . Io hò hauuto diligente cura
d'ambidue costoro fin da fanciulli ;
gli hò ammaestrati ; gli hò ammoni-
ti, & hò dato lor sempre tutte quel-
le buone regole, che io hò potuto .

Dem. Si conosce bene . Et certo il pro-
ueder delle viuande , il menar lor' à
casa fedelmente le meretrici, il met-
ter in ordin' vn conuito improuisa-
mente , non son miga vffici da per-
sone ordinarie .

O egli

Sir. O egli è pur' il galant'huomo.

Dem. L'hà egli vltimamente aiutato hoggi à comprar cotesta cantatrice, egli ne hà preso cura; ond'è honesto di fargli de'benefici. Così impareran gl' altri d' esser migliori. Et finalmente così vuolè vostro figliuolo.

Mit. Vuoi così tù?

Esch. Io lo desidero.

Mit. Poiche tù vuoi. Siro vien qua. Siatì concessa la libertà.

Sir. Gran mercè. Io ne resto à tutti obligato, & à voi in particolare, Signor Demco.

Dem. Me ne rallegro.

Esch. Et io ancora.

Sir. Ne son certo. Mà piaccia à Dio, che sia compita quest'allegrezza; accioche veggia io libera Frigia mia moglie insieme con esso me.

Dem. Ella è vna gran donna da bene in verità.

Sir. Ella è stata la prima à dar la poppa à vostro nepote, figliuol del Signor Eschino.

Dem. Mà da douero, poiche ella è stata la prima, non hà dubbio, che le si dee conceder la libertà.

Mit. Per tal cagione?

Per

Dem. Per tal cagione sì. Alla fine la vi pagherò io quel che vale.

Sir. Iddio vi conceda sempre ciò che desiderate, Signor Demeo.

Mit. Siro hoggi ella ti è andata molto bene.

Dem. Fareste ben' il vostro douere, Signor Mitione, à dargli qualche cosetta alla mano, che la si possa godere. Ve ne farà egli tosto buon renditore.

Mit. I' non gli darei quanto sia questo.

Esch. Egli è galant'huomo in verità.

Sir. Vel renderò certo. Prouatelo.

Esch. O via, Signor Padre.

Mit. Il tempo mi consiglierà egli.

Dem. Lo farà ben sì.

Sir. O Signor mio galante.

Esch. O Signor padre mio piaceuolissimo.

Mit. Hor che cosa è cotesta? Donde nasce, che voi hauete mutato costumi così di fatto? Che scialacquamento? Che repentina liberalità è cotesta vostra?

Dem. Vi dirò. Io il fò per mostrarui la cagione, per cui costoro vi tengon benigno & piaceuole; perche ciò non procede da vero modo di viuere, nè da bontà, o virtù, mà dal far carezze, dall'andar' à seconda, dall'esser liberal donatore, Signor Mitione. Hora se per questa cagione vi son'

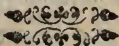
Ion'io tanto venuto à noia Eschino;
 perche affatto non vi compiaccio d'
 ogni cosa, ò giusta, ò ingiusta, che
 sia; Io non vi dirò più nulla. Dissi-
 pate pure, spendete senza ritegno,
 fate ciò che vi piace. Mà se più to-
 sto volete, che io vi riprenda, vi cor-
 rega, & à luogo & tempo vi vada à
 seconda in quelle cose, che voi per
 la giouanezza non vedete, anzi trop-
 po ardentemente desiderate, & alle
 quali poco hauete voi cura di pro-
 uedere. Eccomi apparecchiato di
 farlo.

Esch. Io me ne rimetto à voi Signor Pa-
 dre. Voi sapete meglio di me quel
 che conuien di fare. Mà che sarà
 egli di mio fratello?

Dem. Io gliene concedo; habbifela; mà fi-
 nisca con cotestei.

Esch. O bene. Voi altri fate segno d'alle-
 grezza.

Il fine de gli Adelfi.





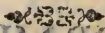
IL FORMIONE DI TERENCE.



*Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 1804.*

poi di Garave Servi

INTERLOCVTORI DEL FORMIONE.


Dauo seruo .

Geto seruo .

Antifone giouane .

Fedro giouane .

Demifone vecchio .

Formione parasito .

Egione .

Cratino . > Auocati .

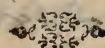
Critone .

Dorione ruffiano .

Cremete vecchio .

Sofronia balia .

Nausistrata matrona .


ARGO.

ARGOMENTO

del Formione.



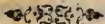
A Cremete vna Moglie,
ricca in Atene, & di lei
vn figliuolo chiamato Fe-
dro. Ne piglia nondime-
no per innamoramento sot-
to finto nome di Stilfone,
vn'altra pouera in Lenno;
hà di costei vna figliuola,
detta Fannia, & l'alleua
segretamente; accioche non venga all'orec-
chie di Nausistrata sua vera moglie. Venu-
ta poscia costei in età da marito, ei conferisce
questo fatto con Demifone suo fratello, & re-
sta seco d'accordo di maritarla ad Antifone,
suo figliuolo. Fatto tal'appuntamento parlon-
si d'Athene ambidue, Cremete per andar in Len-
no à trouar sua figliuola, & Demifone in
Celicia per suoi affari. Capitano tra questo
mezo in Atene la madre, & la figliuola per
cercar Cremete da loro falsamente creduto
Stilfone, mà per la diuersità del nome non
ne possono hauer notizia. Mure di là à poco
la madre, & mentre Fannia sua figliuola nel
mortorio la piangeua, Antifone si accende del
amor suo; tenta di hauerla, ma non può, se
non la piglia per moglie; & dubitando dell'ira
del padre, è egli per consiglio di Formione pa-
rasito dà lui illesso conuenuto fintamente in
giudicio; quiui si allega esser costei del suo
legnag.

legnaggio, & per vigor delle leggi Ateniesi douerla esso pigliar per moglie, & lui non ripugnante, hà la sententia contro, & la piglia. Sdegnansi di ciò Cremete, & Demifone alla lor tornata, non sapendo, che fusse Fannia colei, che era stata maritata ad Antifone, & cercano di guastar questo parentado per ogni via. Onde Geto seruo, che douea trouar'à Fedro danari per pagare à Dorione ruffiano vna cantatrice, che amaua, accordatosi prima con Formione, finge con loro d'hauerl'indotto à volerla esso per moglie, se gli si dauan per dote trecento scudi, i quali dà i vecchi per tal' effetto pagati à Formione, danli dà lui à Fedro, & da Fedro al Ruffiano. Scuopre intanto Cremete costei esser Fannia sua figliuola, & mentre per ciò mutato proposito, & confermato il parentado con Antifone procura con ogni sforzo di ricuperar il danaro da Formione, è dà lui accusato à Nausistrata sua moglie, & fatto colpeuole d'adulterio, nè può egli impetrar del commesso fallo perdono infinattanto, che concessi à Fedro suo figliuolo i trecento scudi non gli dà licentia, ch'ei goder si possa dell'amor della cantatrice.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Dato seruo.

Dan.  **V**ENNE hieri à trouar-
mi Geto mio carissimo
amico, & persona dell'
esser mio. Doueua egli
vn pezzo fa haüer da me certi po-
chi denari per resto d'vn conticello,
che è trà di noi, pregommi à pro-
uedergli. Hora gli hò proueduti, &
gli ele porto; percioche intendo, che
il figliuolo del suo padrone hà tolto
moglie, & per presentar lei, credo, si
mettano insieme questi denari. **CHE**
maladetta vsanza è questa, che que-
gli, che han meno, dien sempre,
qualche cosa à que', che son più ric-
chi di loro? Quel che si hà egli, non
guardando alle proprie voglie, ris-
parmiato à poco à poco del suo sa-
lario, gliel torrà tutto in vna volta
costei, non considerando quanta fa-
tica habbia egli durata ad acquistar-
lo.

lo . Bisogneragli poi far vn'altro presente, quando hauerà partorito la padrona , & vn'altro, quando si farà l'allegrezza del nascimento, quando conuiteransi i parenti . Tutto ciò torrassi la madre per se medesima , & pur' il bambino di così fatti doni farà cagione . Mà non è egli Geto colui, che io veggio .

A T T O P R I M O .

SCENA SECONDA.

Geto, & Dauo .

Get. S E verrà vn'huom di pel rosso à dimandarmi .

Dau. Eccolo . Fermateui .

Get. Oh' . Appunto io veniuo à trouarui Dauo .

Dau. Tò quì . Oh' . Non dubitar, che son buoni , & gli trouerai giusto tanti , quanti io ti debbo .

Get. Io te ne ringratio , & ti resto obligato del pensiero , che tù ne hai preso .

Dau. LA COSA è venuta à tale, massimamente à quel che hoggidi si costuma , che si hà d'hauer grand' obligatione

zione à chi ti rende quel che ti dee.
Mà che vuol dir, che tù stai così pen-
sofo?

Get. Io? Tù non fai in che timore, & in
quanto pericolo io mi ritroui.

Dau. Che cosa è?

Get. Io tel dirò, pur che tù'l possi tener
segreto.

Dau. Deh v'ia, insensato. A VNO, di
cui hai tù conosciuto la fede ne' de-
nari, temi tù di confidar le parole,
nelle quali, che guadagno fare'io ad
ingannarti?

Get. Odi adunque.

Dau. Io stò con attente orecchie per a-
scoltare.

Get. Conosci tù, Dauo, il Signor Cremete
fratel maggiore del nostro vecchio?

Dau. Come se'l conosco?

Get. E'l Signor Fedro suo figliuolo?

Dau. Come tè.

Get. Occorse ad amendue questi vecchi,
di far viaggio in vn medesimo tem-
po, à lui verso Lenno, & al nostro
verso Cilicia, per andar' à trouar' vn
suo hospite antico, il quale à ciò l'
indusse per lettere, promettendogli
troppo più assai, che monti d'oro.

Dau. A vn, che hauea tanta roba, che gli
soprauanzaua?

Ger. Non accade altro. Egli è di questa natura.

Dan. O Dio. Bisognaua, che io fussi Principe.

Ger. Partendo eglino, mi lasciarono ambidue come per maestro à' lor figliuo-

Dan. Tù hai tolto vna dura impresa, Ger-
to.

Ger. Io l'hò veduto per esperienza; & conosco d'esser stato in mal punto lasciato à questo ufficio. Cominciai da principio à contradirgli. Mà che più? Mentre io son stato fedele al vecchio, le mie spalle se ne sono in modo sentite, che parmi d'hauerle già quasi perdute.

Dan. Cotesto medesimo è venuto à me in fantasia; percioche NON' è egli vna pazzia di voler dar de' calci contra'l puncicarello?

Ger. Cominciai per tanto à far ogni cosa à lor modo, & à compiacergli di tutto quel che voleuano.

Dan. Tù hai saputo nauigare secondo il tempo.

Ger. Il nostro da principio si portò bene; mà il Signor Fedro si abbattè incontinentemente à vna giouinetta cantatrice, & cominciò ad amarla ardentemen-

te. Era costei in poter d'un sfacciatissimo russo; & perche i padri hauean proueduto, che non haueffer nulla da dare, altro non gli restaua, che di pascer la vista, tenerle dietro, accompagnarla alla scuola, & ricondurla a casa. Et noi, come scioperati, eramo di cōtinuo con essolui. Hor al dirimpetto di questa scuola, doue imparaua costei vi è vna barberia, & quiui noi soleuamo il più delle volte aspettarla, finche ella, di quindi partendo, tornaua a casa. Et mentre che stiamo quiui vn giorno a sedere, capita vn giouinetto piangendo; Ci marauigliamo noi di questo fatto, & gli domandiamo, che cosa hauesse. Mai (ci disse) mi è paruta la povertà così dura, & così miserabile come adesso. Hò io hora veduto in questa contrada vna pouera zitella, che con pietose lagrime la morte della madre miseramente piangeua. Era ella al dirimpetto della morta, & da vna vecchiarella in fuori non vi era pur vn' amoreuole, non vn conoscente, non vn congiunto, che l'aiutasse a far' il mortorio; siche me n'è venuta compassione. La zitella (soggiunse) è di bellissima forma.

Mà che più? Tutti ci mosse à pietà.
 Allhora incontanente il Signor Antifone, vogliamo noi ir' à vederla? disse. Si bene, rispose l'altro; Andiamo, menaci doue stà per vita tua? Ce ne andiam dunque con colui, arriuamo quiui, & la veggiamo. Era la zitella, bellissima; & accioche tù sappi, nò era la sua bellezza aiutata da alcun humano artificio; se ne staua ella scapigliata, scalza, smorta, con le lagrime à gli occhi, & vilmente vestita; di maniera, che se non fusse stata nel suo viso vna certa virtù naturale della bellezza, queste cose haurebbono spento quanto di bello vi fusse mai potuto stare. Il Signor Fedro, che era innamorato di quella cantatrice, la si passò così leggiemente dicendo, ò l'è bella.
 Mà il nostro

Dan. Già sò quel che tù vuoi dire. Cominciò à innamorarsene.

Ger. Et sai di che maniera? Hor vedi, doue riesce questa cosa. Vassene ei'l giorno seguente à trouar quella vecchia, & instantemente la prega à volerli far copia di costei; mà ella gliel negò, anzi dissegli, ch'ei si portaua male à ricercarnela; che costei
 era

era cittadina d'Athene, & ben nata; onde se la voleua egli sposar per sua legitima moglie, bene staua; altrimenti mai non ne farebbe nulla. Non sapeua il nostro, che farsi. Desideraua di torla, & dubitaua del padre, ancorche assente.

Dan. Et se fusse tornato suo padre, non gli darebb'egli licenza?

Get. Vuo' tu, ch'ei gli desse per moglie vna zitella ignobile, & senza dote? E' nol farebbe mai.

Dan. Hor, che si è fatto in conclusione?

Get. Che si è fatto? Vn tal Formione parasito, huomo temerario, che Dio gli dia mille mal'anni.

Dan. Che hà egli fatto?

Get. Gli diede questo consiglio, ch'io ti dirò. Egli è vna legge in questo paese, che le zitelle rimaste senza padre, & senza madre, debbano maritarsi ad vn parente del lor lignaggio, & la medesima legge sforza anche gli huomini à torle. Allegherò, disse, che voi siete del suo casato, chiamerouui in giudicio, mostrerò d'essere stato amico del padre di questa giouane, verremo innàzi à i giudici, & io fingerò tutte queste cose; chi sia stato il padre, & chi la madre.

di lei, & come sia ella del vostro lignaggio; il che mi verrà egli ben fatto, & acconciamente; per ciò che voi non me ne ributterete niuna, & così refterò io senza dubbio vincitore. Verrà il padre, veggimi apparecchiata vna lite; mà che m'importa? Basta, che la giouane sarà nostra.

DAN. Guarda, che presuntione da scherzo!

GET. Hora gliel'hà persuaso, è succeduto, si vâ in giudicio, habbiam la sentenza contro, & halla tolta per moglie.

DAN. Che di tû?

GET. Questo medesimo, che tû odi.

DAN. O Geto, & che sarà egli di te?

GET. Nol sò in verità. Sò ben questo, che sofferirò patientemente quel che mi apporterà la fortuna.

DAN. Così mi piace. O QUESTO sì, che è vfficio da valent'huomo.

GET. Tutta la mia speranza è riposta in me stesso.

DAN. Io lo laudo.

GET. Io hò in animo d'ir à trouar qualche mediatore, che faccia per me quest' vfficio. Perdonategli di gratia per questa volta, & se farà nient'altro per l'auuenire, io non ve ne parlo più.

più. Purche come io farò partito,
non gli soggiunga, Ammazzatelo
pure.

DAN. Hor che fa quel pedagogo, che ac-
compagna alla scuola quella canta-
trice? Che pesce piglia?

Get. La si passa così leggermente.

DAN. E non dee forse hauer molto il mo-
do da darle.

Get. Anzi nulla, se non mera speranza.

DAN. E egli tornato ancora suo padre?

Get. Non ancora.

DAN. Et voi, quando aspettate il vostro
vecchio?

Get. Io non ne sò nulla di certo; mà hò
adesso inteso, che è hora venuta alla posta
una lettera delle sue. Vò ir' a pi-
gliarla.

DAN. Vuoi tù altro da me, Geto?

Get. Che tù stia bene. Olà. Non vien' a
basso niuno? Te; Da questi à Dor-
cia.



ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Antifone, & Fedro.

Ant. **C**Om'è possibile, Signor Fedro, che sia la cosa ridotta à termine, che io habbia paura di mio padre (& pur sò, che mi desidera ogni bene) tutta volta, che io penso alla sua venuta? Mà se io non fussi stato vn balordo, l'aspetterei come conuiene.

Fed. Che domin di cosa è coteſta?

Ant. Che cosa è mi dimandate? Voi che siete cōſapeuole di sì temerario fallo da me commesso? Voleſſe Iddio, che non fuſſe mai venuto in fantasia à Formione di persuaderlomi, che non mi haurebbe mentre era io accecato dal deſiderio di goderla, indotto à far quelch'è cagione, & origin d'ogni mio male; & se io non l'haueſſi preſa, mi farebbe allhora ſtato duro per qualche giorno, mà non haurei queſto continuo trauaglio, che mi tormenta.

Fed. V'intendo.

Ant. Mentre io ſtò d'hora in hora aspettando

tando, chi mi priui della pratica
di costei.

Fed. A gli altri è duro d'hauer carestia
della cosa amata, & voi vi dolete
d'hauerne abbondeuolmente. Vi è
troppo fauoreuole Amore, Signor
Antifone; perciòche nõ vi è alcuno,
che non desiderasse, che non bramaf-
se coteſta voſtra fortuna. Et così
Dio mi aiuti, come che io volen-
tier mi torrei di patto la morte, pur-
che mi fuſſe licito di goder tanto
tempo la coſa amata. Considerate
voi il rimanente, che frutto io colga
hora di queſta careſtia, & quale voi
di coteſta abbondanza; per non dir,
che hauete voi ſenza ſpeſa trouato
vna gentildonna belliffima, & che
vi ſete abbattuto ad vna moglie ſe-
condo il cuor voſtro da bene, & ho-
noreuole. Beato voi, ſe queſto ſol
non vi manca, vn'animo, dico, da
ſoſtener diſcretamente coteſte co-
ſe. Percioche ſe voi haueſte à trat-
tar con quel ruffiano con chi hò à
trattar'io, all'hora sì, che ve n'accor-
gerete. Mà TVTTI per lo più
ſiamo di queſta natura, che mai ci
contentiamo del noſtro ſtato.

Ant. Et à me pare allo'ncontro, che voi

501112

R 5 ſiate

fiate felice, Signor Fedro, che siete anch' a tempo di pigliar quel partito, che vi è in piacere, di ritenerla, d'amarla, di lasciarla; mà io sfortunato son ridotto à tale, che non è in poter mio, nè di lasciarla, nè di tenerla. Mà che cosa è questa? E Geto colui, che io veggio venir correndo à questa volta? Egli è desso. Ahi dubito poveretto, che nouella mi porti hora costui.

ATTO PRIMO.

SCENA QUARTA.

Geto, Antifona, & Fedro.

Get. **S** Ei rouinato, Geto, se tù non trovi tosto qualche ripieglio. Mi soprastanno hora improvise tante sciagure, che non sò come schifarle, nè che via debba io tener per vscirne; perciocche non si può egli hormai tener più celata questa nostra temerità, & se non vi si prouede con qualche astutia, ne seguirà senza dubbio, ò la rouina mia, ò del padrone.

Ant. Che vuol dir, ch'egli viene tutt'alterato?

terato ?

Get. Oltre che non hò io in questa cosa, se non vn momento di tempo; perche il padrone è quì.

Ant. Che sciagura sia questa?

Get. Et quando ei l'hauerà saputo, che rimedio trouerò io per raffrenar l'ira sua? Debbo io parlargli? nè, che stuzzicherei il vespaio. Debbo tacere? L'infiamerei tanto più. Debbo io scusarmi? Perderei il tempo, & la fatica. Ahi misera la mia vita. Non solamente dubito per me stesso; mà mi scoppia il cuore per amor del Signor Antifone; di lui mi piglia compassione; per lui hò paura; egli sol mi ritiene; perchè se non vi fusse egli di mezo, le cose passerebbono troppo bene; hauere' io infin' ad hora proueduto a' casi miei, mi farei già vendicato dell'ira del vecchio, hauerei fatto fardello di qualche cosa, & me ne farei di fatto andato via.

Ant. Che partita, che furto apparecchia hora costui?

Get. Mà doue trouerò io il Signor Antifone? Che via piglierò per cercarlo?

Fed. Egli nomina voi.

Ant. Io aspetto con questa nouella qual-

R 6 che

che gran male .

Fed. Ah', siete voi matto ?

Get. Vò ir' à casa, doue egli il più del tempo suol dimorare .

Fed. Chiamamolo indietro .

Ant. Ferma lì .

Get. Oh'. Comanda molto imperiosamente, chi che egli sia .

Ant. Geto .

Get. Egli è appunto colui, che io desideraua .

Ant. Dimmi per vita tua; Che vi è di nuovo ? & se è possibile spediscila in vna parola .

Get. Così farò .

Ant. Di via .

Get. Hò veduto adesso nel porto .

Ant. Mio padre forse ?

Get. Voi l'hauete detto .

Ant. Ohime son morto .

Fed. Oh' .

Ant. Che hò io à fare ?

Fed. Che di tù ?

Get. Che hò veduto il padre del Signor Antifone, vostro zio .

Ant. Che rimedio trouerò io hora poueretto à così repentina destruttione ? Perche se la mia mala sorte volesse, che io habbia à separarmi da voi, Fannia mia, io non vò più verner

uer in modo alcuno .

Get. Essendo dunque le cose in questo stato, Signor Antifone, vi conuiene d'esser tanto più vigilante. LA FOR. TVNA aiuta sempre gli huomini coraggiosi .

Ant. Io non sono in me stesso .

Get. Mà se mai fù tempo d'esserui, Signor Antifone, è tempo adesso ; perche se vostro padre vi vedrà temeroso imaginerassi, che voi siate colpeuole in questo fatto.

Fed. Egli è il vero .

Ant. Io non posso mutar viso .

Get. Hor che fareste, se hora vi bisognasse far qualche altra cosa di più rileuo ?

Ant. Mentre far questo non posso, men potrei quel che voi dite .

Get. Costui non è da nulla, Signor Fedro. Noi ce ne possiamo andare à nostra posta . Perche stiam noi à gittar in van le parole ? Io me ne voglio andar via .

Fed. Et io ancora in verità .

Ant. Non di gratia . Et se io fingerò à questo modo ? Basta egli ?

Get. Voi volete la burla .

Ant. Guardatemi vn poco il viso . Oh' . Basta così ?

Get. Signor nò ,

Così ?

Ant. Così?

Get. Poco meno.

Ant. A questo modo?

Get. Sì, sì, così. O tenete à mente cote-
sto. Rispondetegli à parola per pa-
rola, & rendetegli colpo per colpo;
accioch'egli colle sue minaccie non
vi spauenti.

Ant. Ti hò inteso.

Get. Ditegli, che siete voi stato sforzato
contra'l vostro volere per vigor del-
la legge, & della sentenza. Inten-
dete voi? Mà chi è quel vecchio,
che veggo io à piè di questa stra-
da?

Ant. Egli è desso. Io non mi ci posso
trouare.

Get. Ah, che fate voi? Doue andate Signor
Antifone? Fermateui; fermateui, di-
co.

Ant. Io conosco me stesso, & il mio fal-
lo. Vi raccomando Fannia, & in-
sieme la vita mia.

Fed. Che si farà hora, Geto?

Get. Voi sentirete le grida, & io, se non
m'inganno, le bastonate. Mà egli è
necessario, Signor Fedro, che da noi
stessi facciamo, quel che hora dice-
uamo al Signor Antifone.

Fed. Ordina pur tù quel che bisogna, &
lascia

lascia far' à mè.

Get. Ricordauì egli il modo , che voi diceste poco fa douersi tenere per ricoprir questo fallo ? Di quella scusa, dico, così legitima, così piana , così riuscibile, & così buona ?

Fed. Me ne ricordo .

Get. Oh', di questa conuien' hora seruirsi, ò di qualcun'altra migliore , & più astuta, s'egli è possibile .

Fed. Io me n'ingegnerò à mio potere .

Get. Accostateuegli prima voi, che io starò quì in aguato per soccorrerui, se pur voi mancherete in qualche cosa .

Fed. O via, alle mani.



ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Demifone, Geto, & Fedro.

Dem.  O M'è possibile, che Antifone habbia senza mia licentia preso moglie? & che non habbia hauuto risguardo alla podestà, che hò io sopra di lui. O via, lasciamo star la podestà; che non habbia almeno dubitato dell'ira mia? che non se ne sia vergognato? O presuntuoso misfatto, o Geto consultore.

Get. L'hà pur detto.

Dem. Che mi diranno eglino? Che scusa ritroueranno? Io nò la vi sò vedere.

Get. L'hò ben trouata io. Badate pur ad altro.

Dem. Mi diran forse? Io l'hò fatto contro mia voglia; mi ci hà costretto la legge. Hollo vdito, & lo confesso.

Get. O mi piace.

Dem. Mà che può egli dir in sua scusa, men-

mentre già lo sapeua, & senz'alcuna
contradittione hà messo la vittoria
della causa in mano de' gli auuersa-
rij? Hallo forse costretto la legge à
questo ancora?

Fed. O quiui stà la difficoltà.

Get. Scioglierò ben'io così fatta obiettio-
ne. Lasciate far' à me.

Dem. Io non sò che farmi; & mi ritrouo
talmente irritato, per essermi acca-
duta questa cosa fuor d'ogni mia
credenza & opinione, che nè anche
posso indurmi à pensar, che via deb-
ba io tenere. Onde DOVREBBE
ogniuno quanto più gli van le cose
prosperamente, tanto più seco stes-
so considerare come habbia à soffe-
rir le calamità, i pericoli, i danni, gli
esilij; & vn che torna di fuori pensi
pur sempre esser queste cose comu-
ni, & facili ad accadere, ò che'l fi-
gliuolo habbia fatto qualche male, ò
che sia morta la moglie, ò malata
la figliuola, accioche non troui egli
cosa, che non l'habbia premeditata,
& ciò che fuor di tal pensiero succe-
de, faccia conto di guadagnarlo.

Get. Egli è cosa da non credere, Signor
Fedro, quanto sia io più auueduto
del mio padrone. Hò già premedi-
tato

tato tutte le mie sciagure, di douer s'egli tornaua fin'à volger la macina d'un mulino, & esser battuto & legato co' ferri à i piedi, & di douer la uorar' alla villa; nè mi auerrà niuna di queste cose, che io non l'habbia col pensiero antiueduta, & ciò che fuor di quest'opinion mi succederà; farò io conto di guadagnarlo. Mà che non ve gli fate voi incontro, & non gli parlate da principio amoreuolmente?

Dem. Io veggio venir verso di me Fedro mio nepote.

Fed. Dio vi salui Signor zio.

Dem. Et voi ancora. Mà doue è egli An-

Fed. Mi rallegro di vederui tornato sano, & saluo.

Dem. Credolo; mà risponderai à questo, che io vi domando.

Fed. Egli stà bene, & è di qui. Mà euui riuscito ogni cosa à vostro modo?

Dem. Io lo vorrei certo.

Fed. Che cosa è?

Dem. Che cosa è mi domandate Fedro? Voi hauete fatte buone nozze in

assenza mia.

Fed. Oh'. Vi adirate voi hora seco per tal cagione?

O va-

Get. O valent'huomo .

Dem. Non hò io occasion d'adirarmi seco? Io non veggio quell' hora di veder mel venir' innanzi per fargli conoscere, che di così piaceuole, che io era, son diuentato per sua colpa rigidissimo padre .

Fed. Mà non hà egli fatto cosa, Signor zio, che voi debbiate adirarui .

Dem. In fine tutt' il mondo è paese . Tutti son d'accordo trà loro . Conoscine vno, & conoscigli tutti .

Fed. Non è così, nò .

Dem. E colpeuol costui, prende quegli la sua difesa, & se quegli è in colpa, leuasi questi in suo fauore . Si aiutano in somma l'vn l'altro scambievolmente .

Get. Hà egli non sapendo dipinte l'attion di costoro perfettamente .

Dem. Perche se ciò non fusse così, voi non la pigliereste per lui, Fedro .

Fed. S'egli è vero, Signor zio, che vi habbia colpa Antifone, & che in ciò non habbia hauuto riguardo nè alla roba, nè all'honore, io non intendo difenderlo, che non habbia il douuto gastigo . Mà se altri per auuentura confidato nella propria astuetia hà teso lacci alla nostra giouan-
nezza ,

nezza, & è restato vincitore, è ella nostra la colpa, ouer de' GIUDICI, che spesse volte ò per inuidia tolgono à i ricchi, ò danno à i poveri per pietà?

Ger. Se io non fossi informato, crederei, che costui dicesse il vero.

Dem. Euui forse alcun giudice, che saper possa le tue ragioni, se tù da te stesso non gli rispondi parola, come hà fatto egli?

Fed. Essi ci portato da semplice giouinetto; perciocche, come si andò iuanzi à i Giudici, non potè dir quel che hauea nella sua mente premeditato, tanto restò egli smarrito, & stupefatto per la vergogna.

Ger. Costui si porta bene. Mà che non vò io ancora à parlargli senz'altro indugio? Bacio le mani Signor padrone. Mi rallegro di vederui tornato sano, & saluo.

Dem. Oh! A Dio buon guardiano, sostegno della mia famiglia, à cui io, partendo di quì, raccomandai mio figliuolo.

Ger. Io hò vdito vn pezzo fa, che voi vi dolete à torto di tutti noi; mà più à torto di me, che di verun'altro. Hor che hauerestei voi voluto, che

Dem. Io haueffi fatto in questa cosa? Sa-
pete ben, che non vogliono le leggi,
che vn seruo sia auocato, o testi-
monio.

Dem. Io lascio star tutte coteste cose.
Anzi ti concedo, che il giouane, co-
me persona poco pratica, si smarris-
se, & che tù, come seruo, non vi hab-
bi potuto far nulla. Tuttauia co-
me che ella fusse del nostro lignag-
gio, non era però necessario di pig-
liarla; mà doueate in cambio darle
la dote, come la medesima legge di-
spone, & far sì che ella si procac-
ciasse altro marito. Perche con qual
ragione doueua egli prender più to-
sto vna poueretta?

Get. Non ci mancauan già le ragioni, mà
la moneta.

Dem. Doueua egli trouarla in qualche
luogo.

Get. In qualche luogo? Egli è poca fatica
il dire.

Dem. Alla fine, se non si poteua far'altri-
menti, l'haueffe almen presa egli à
interesse.

Get. Cappari. Voi hauete detto bene,
se però niun gli haueffe creduto vi-
uente voi.

Dem. Non nò. Il fatto non hà da andar
così.

così. Questa è vna cosa, che non può stare. Debbo io patir, che stia ella seco vn giorno solo? Nól farei mai per quant'oro hà il mondo. Io vò, che mi si mostri cotestui, ò mi s' insemi, doue hà la casa.

Get. Dite voi di Formione?

Dem. Di cotesto protettor della donna.

Get. Lo farò io hor'hora venire qui.

Dem. Doue è egli hora Antifone?

Fed. Gliè fuor di casa.

Dem. Andate via, Fedro, trouatelo, & menatelo qui.

Fed. Io me ne vò quiui dirittamente.

Get. Cioè dalla Signora Panfila.

Dem. Hora io me ne voglio primieramēte ir' à casa, & quindi poi anderò in Corte, & chiamerò alcuni Auocati miei amici, che mi diano aiuto in questa cosa; accioche Formione non mi colga sproueduto alla sua venuta.



ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Formione, & Geto.

Form. **N**on di tù, che egli si è partito di qui, perch'ei hà hauuto paura della presenza del padre.

Get. Et grande.

Form. Che Fannia è rimasta sola?

Get. Così è.

Form. Et che il vecchio è adirato?

Get. Fieramente.

Form. Tutta questa cosa ritorna sopra di te Formione. Tù hai preparata questa torta; a te tocca mangiarla tutta. Mettite pur in ordine.

Get. Sì di gratia.

Form. Se egli me ne dimanderà.

Get. In te è riposta ogni speranza.

Form. Ecco me. Ma s'ei la rimanderà a casa?

Get. Tù gliel'hai fatto fare.

Form. Così credo.

Get. Tù sei obligato ad aiutarlo.

Form. Fammi pur abboccar col vecchio, che io hò già nella mia mente deliberato ciò, che hò da fare.

Get. Che farai per vita tua?

Vuoi

Form. Vuo' tù altro se non che Fannia non si parta, che io liberi il Signor Antifone da questa colpa, & che volti contro di me tutta l'ira del vostro vecchio?

Get. O valent'huomo, & amico veramente dell'amico. Mà io dubito, Formione, che cotesto tuo valore non torni alla fine contra di te.

Form. Ah', non è così come tù di; Ne hò già fatto altre volte l'esperientia; sò ben'io ad vn bisogno doue fuggire. Quanti credi tù, che io a' habbia mal conci à miei dì? & forestieri, & cittadini? Anzi quant'io più gli conosco, tanto più mi diletto di farlo. Hor dimmi vn poco, hai tù inteso mai, che per ingiuria, che io habbia fatta, mi sia egli stato formato contro alcun processo?

Get. Che vuol dire?

Form. Vuol dir, che non si tende la rete à gli sparuiieri, nè a' nebbij, che ci fan danno, mà solo à queglii si tende, che non ci fan mal niuno; percioche da questi si caua frutto, & in queglii si perde il tempo & la fatica. Gli altri corron pericolo, perche se ne può cauar qualche cosa, mà di me si sà molto bene, che non hò nulla.

Potre-

Potrestimi dire , che mi condanna-
ranno à seruir' in casa per ischiauo .
Et io vi rispondo, che non vogliono
far le spese à vn diuoratore, come
me , & l'intendono à mio parere, se
per vn maleficio e' non vogliono
render' vn beneficio così grande .

Get. Non potrà egli ristorarti mai tanto,
quanto tù meriti .

For. A vn Signor, che ti dà da mangiare,
non si può da niun render mai debi-
to merito ; percioche te ne vai tù
à tauola profumato, pulito, & senz'
vn pensiero al mondo , quando ei,
per farti star bene, è dal fastidio con-
sumato, & dalla spesa; & se pur non
van le cose à suo modo, si rode egli
in se medesimo, & tù attendi à man-
giare, & te ne ridi; tù sei il primo à
bere , tù il primo à seder à tauola .
Ti vedi poi metter innanzi dubbio;
se viuande .

Get. Che vuol dir cotesta parola ?

For. Mentre tù stai in dubbio di qual' hab-
bi à torre principalmente . Hor se
tù considerassi, con dritto giudicio
di ragione, quanto queste cose sian
care, & foauì , non terresti tù quasi
per vno Dio in questo mondo , chi
le ti dà ?

Get. Ecco il vecchio. Guarda ciò che tu fai. Il primo assalto è difficilissimo; mà se tu vi resisterai, potrai poscia scherzarui liberaméte à tuo piacere.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Demifone, Gelo, & Formione,

Dem. **H**Auete voi vdito mai, che si sia fatta à niuno maggior ingiuria di questa, che io hò riceuuta? Aiutatemi di gratia.

Get. Egli è adirato.

For. Zitto. Gli Metterò ben' io hora il ceruello à partito. O possanza del Cielo. Nega il Signor Demifone, che Fannia sia del suo lignaggio? Et nega egli esser costei del suo lignaggio?

Get. Lo nega.

Dem. Io credo, che sia colui, di cu'io ragionauo. Venite meco.

For. Et di saper chi sia stato il padre di lei?

Get. Lo nega.

For. Et nega anche di saper chi sia stato Stilfone?

Lo

Get. Lo nega . . .

For. Perche la meschina è rimasta pouera, non si sà chi sia il padre, nè si tien' vn conto al mondo di lei. Guarda ciò che fa l'auaritia .

Get. Se tù biasimerai d'auaritia il mio padrone, ci sentirai qualche cosa, che poco ti piacerà .

Dem. O ardita presuntione. Mà che vien' anche spontaneamente ad incolparmi ?

For. Non hò io cagione d'adirarmi col giouane, s'egli nol conosceua; perche essendo costui già vecchio, & pouero, nè hauendo altro da viuere, che qualche si guadagnaua con le sue braccia, se ne staua quasi di continuo in villa, & hauea quiui preso à lauoreccio vna possession da mio padre. Hora in tanto il pouero vecchio spesse volte mi disse, che questo suo parente non teneua còto alcuno di lui; & di chi poi d'vno che hò io conosciuto per grand'huomo da bene tutto il tempo della sua vita .

Get. Guarda ciò, che tù dì, & di te, & di lui .

For. Deh vâ alle forche; perche se io non l'haueffi tenuto per tale, non hauerei

mai in pregiudizio della mia famiglia preso sì graui inimicitie per costei, che hora egli sì villanamente disprezza .

Get. Tù seguiti pur, ribaldo, di dir mal in sua assenza, del mio padrone ?

For. Mà egli se'l merita .

Get. Così si parla ch? Degno d'esser dannato à perpetua prigione .

Dem. Geto .

Get. Rubatore de' beni altrui, torcitor delle leggi .

Dem. Geto .

For. Rispondigli .

Get. Chi è là ? Oh .

Dem. Non più .

Get. Costui non hà hoggi cessato mai di dirui ingiurie in vostra assentia, che di lui son degne, & non di voi .

Dem. Horsù, finiscila . O giouane, io con tua buona gratia primieramente vorrei, che tù mi chiarissi vn poco chi era questo tuo amico, che si faceua del mio lingnaggio, se però il rispondermi non ti è graue .

For. Voi l'andate inuestigando, come se nol conosceste .

Dem. Io lo conosco ?

For. Signor sì, che lo conoscete .

Dem. Io ti dico, che nol conosco; però

tù , che di di sì , rammentamelo vn poco .

For. Oh' . Voi non conoscete vostro cugino ?

Dem. Tù mi fai morire . Dimmi il nome .

For. Il nome ? Signor sì .

Dem. Che peni tù dunque à dirlo ?

For. Son rouinato in verità . Mi son dimenticato il nome .

Dem. Oh' . Che di tù ?

For. Geto , se tù hai à mente quel che habbiam detto , rammentamelo di gratia . Eh sì , nol vò dire . Come se voi nol conosceste ; Voi siete venuto quì per tentarmi .

Dem. Io per tentarti ?

Get. Stilfone .

For. Mà alla fine tanto ve'l dirò , che m'importa ? Stilfone .

Dem. Che hai tù detto ?

For. Non conoscete, dico, Stilfone ?

Dem. Io non solo non l'hò conosciuto , mà niuno del mio lignaggio hà hauuto mai cotesto nome .

For. Così ch' ? Et non vi vergognate voi di coteste cose ? O se vi hauesse lasciato , qualche sei mila scudi di roba .

Dem. O che Dio ti dia il mal'anno .

For. Come sareste voi il primo à dir à mente

mente tutta la vostra progenie infia
dall'auolo, & dal bitauolo.

Dem. Hor via, fia come tù dì. Mà se io
fuffi allhora venuto in giudicio ha-
uerei detto in che modo ella fuffe
del mio lignaggio. Fà tù dunque
quefto medefimo. Dimmi vn poco,
come è mia parente coftèi?

Get. Hora sì, padron mio, che hauete ri-
trouata la via. A te, ftà in ceruello.

Fer. Io l'hò detto chiaramente à i giudi-
ci, à cui mi era neceffario di dirlo.
Hor s'egli non era vero, perche
non contradiffe allhora voffro figli-
uolo?

Dem. Tù mi di di mio figliuolo? della
cui pazzia non fi può egli dir tanto,
quanto e' meriterebbe.

Fer. Hor voi, che fiete fauio, andate à
trouar i giudici; accioche nella me-
defima caufa vi rendano vn'altra
volta ragione; poiche voi folo fiete
padrone, & à voi folo è licito in
quefto luogo d'effèr nuouamente
fentito nelle caufe già finite.

Dem. Hora fe ben mi è ftato fatto torto,
voglio nondimeno, come fe fuff'el-
la di casa mia, darle innanzi la dote,
conforme à qualche la legge dispo-
ne, che litigare, & fentirti più. Ri-
mena-

menatela, & pigliati cinquanta
scudi.

For. Ah' ah' ah'. O galant'huomo.

Dem. Che cosa bai? Dìmando io forse
cose fuor del douere? Non debbo
io ottenere qualche vniuersalmente
è di ragione?

For. Hor ditemi di gratis, mētre vi siete voi
goduto molto ben d'vna cittadina,
come se ella fusse stata vna meretri-
ce, ordina la legge, che si paghi, &
mandi via, o pur, che si mariti ad vn
congiunto; accioche non sia dalla
pouertà costretta à diuentar' impu-
dica, mà debba sempre viuere con
vn solo, che voi volete vietarlo?

Dem. Egli è il verò, che si deue maritar' ad
vn congiunto, mà come? o per qual
via è ella del mio lignaggio?

For. Oh'. E' si suol pur dire, che non si dee
il fatto tornar addietro.

Dem. Non debbo io tornarlo addietro?
Anzi non vò cessar mai, sinche io
non l'abbia condotto à fine.

For. O da poco.

Dem. O non più, hormai.

For. Alla fine io non hò à far nulla con-
esso voi, Signor Demifone. Vostro
figliuolo è stato condannato à tor-
la, & nò voi; percioche voi nò erate

più in età di tor moglie .

Dem. Fà pur conto ch'ei sia per dire tutte queste cose , che io hora dico .
O se nò , vò cacciar di casa & lui ,
& questa sua moglie .

Get. Egli è adirato .

For. Meglio fareste à partirui voi .

Dem. Così ti se' tù disposto , sciagurato ,
d'effermi contrario in ogni cosa ?

For. Costui hà paura di noi , se ben' e' si sforza di dissimularlo cò ogni ingegno .

Get. I principij ti van bene .

For. Horsù sofferite con pazienza , qualche sofferir ragioneuolmente si dee ;
che così sarete cagione di far nascer
amicitia tra di noi .

Dem. Debbo io desiderare la tua amicitia ? Debbo io hauer caro di vederti , nè di sentirti ?

For. Se voi sarete d'accordo , con esso lei ,
haucrete chi vi consolerà in vecchiezza vostra .
Habbiare riguardo alla vostra età .

Dem. Consoli pur te ; habbitela pur tù .

For. Deh diminuite vn poco cotesto sdegno .

Dem. Horsù , fa qualche io ti hò detto .
Essi già discorso à bastanza . Se tù non solleciti di menarla via , la caccierò io . Tù m'hai inteso , Formione .

So

Per. Se voi altrimenti la toccherete, che ad vna donna libera si conuenga, vi darò io vna querela d'altro, che di baie. Voi m'hauete inteso, Signor Demifone. Se bisognerà nulla, Geto, tù mi trouerai in casa.

Get. V'hò inteso.

ATTO SECONDO.

SCENA QUARTA.

*Demifone, Geto, Egione, Cratino,
& Critone auocati.*

Dem. **Q**uant'affanno, & sollecitudine mi dà hora mio figliuolo, il quale hà intrigato, & me, & se stesso con queste nozze; nè comparisce egli nel mio cospetto, accioche io almen potessi sapere, che cosa e' dicea di questo fatto, & che opinion sia la sua. Và, & vedi s'egli è anche tornato à casa, ò nò.

Get. Io vò.

Dem. Voi vedete à che termine sia ridotta questa cosa. Che hò io à fare? Dite, Signor Egione.

Egi. Dica prima il Signor Cratino, se così vi pare.

S ; Dite

Dem. Dite, Signor Cratino .

Crat. Volete, che dica io ?

Dem. Dite .

Crat. Io vorrei , che voi faceste cosa ,
che vi fusse vtile . E' mi par che si
possa & di giustitia, & di conuenien-
tia dimandare la restitution' in inte-
grum di quel che hà fatto vostro
figliuolo in vostr' assenza . Et que-
sto senza dubbio l' otterrete , che è
quanto vi posso dire .

Dem. Dite hora voi, Signor Egione .

Egi. Io credo, che il Signor Cratino hab-
bia detto sinceramente la sua opi-
nione; tuttauia T A N T I pareri ,
quanti vi hà huomini . Ognun' hà'l
suo proprio sentimento . E' non mi
par che annullar si possa, qualche in
virtù delle leggi è stato fatto; ol-
treche e' non conuien di metterci
mano .

Dem. Dite voi, Signor Critone .

Crit. Io giudico , che in ciò bisogni più
maturo pensiero . Il caso è di mol-
ta importanza .

Egi. Volete voi null' altro da noi ?

Dem. O vi siete portati bene . Io ne sò
molto men' hora, che poco fà .

Egi. Dicono, ch' ei non è tornato .

Dem. Egli è necessario , che io aspetti la
torna-

ATTO SECONDO'. 419

tornata di mio fratello; & quel consiglio i' voglio effeguire, ch'egli intorno à ciò mi darà. Vò ire à domandarne al porto, per saper se ce ne fusse qualche nouella.

Get. Et io anderò à cercar il Signor Antifone, per fargli sapere ciò che si è fatto. Mà, eccolo, che appunto egli vien' à tempo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Antifone , & Gelo .

Ant. **A** Fè, che tù meriti , Antifone d'esser molto biasimato di cotest'animo così vile. Com'è possibile, che tù ti sia di quì partito à questo modo , & habbi messo nell'altrui mani la difesa della tua vita ? Hai tù creduto , che douesse hauer altri maggior riguardo al tuo interesse , che tù medesimo ? percioche comunque si fussero l'altre cose , douei pur tù prouedere à quella pouerella, che stà hora in casa tua , & hà in te solo riposto tutte le sue speranze, & facultà ; accioche non ella ingannata, per hauer creduto alle tue parole, douesse riceuere qualche danno .

Gel. In verità, padrone , che noi habbiamo vn pezzo fa detto molto mal di voi, perche vi partiste à quel modo.
Appun-

Ant. Appunto io cercauo di te.

Get. Mà non fiam già rimasti per ciò di far quel che bisognaua.

Ant. Ditemi di gratia, à che termine stan le cose, & lo stato mio? Hann'egli odor niuno il Signor padre?

Get. Non ancora.

Ant. Mà che speranza vi è?

Get. Non sò certo.

Ant. Ah'.

Get. Se non che il Signor Fedro non hà mai cessato d'affaticarsi per voi.

Ant. Non hà già egli fatto cosa, che mi sia nuoua.

Get. Formione similmente si è portato in questa, come nell'altre cose, da valent'huomo.

Ant. Che hà egli fatto?

Get. Hà con le sue parole conuinto vostro padre, che era molto adirato.

Ant. Oh', Formione.

Get. Et io ancora hò fatto dalla banda mia quel che hò potuto.

Ant. O Gèto mio, io ve ne rimango à tutti molto obbligato.

Get. Così è passato il principio, come io vi dico. Le cose vann'ancora quietamente, & vostro padre vuol aspettar fin che ritorna il vostro zio.

Ant. Perché lui?

Hà

Get. Hà detto di voler' in questa cosa
gouernarsi col suo consiglio .

Ant. O quanto io hora dubito, *Geto* ,
chè non ritorni mio zio à saluamen-
to ; poiche, à quel che io intendo ,
dal suo solo parere dipende, ò la vi-
ta, ò la morte mia .

Get. Ecco il Signor Fedro .

Ant. Doue è egli ?

Get. Eccolo, ch' esce del solito luogo del
suo esercitio .

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

*Fedro , Dorione ruffiano , Antifone ,
& Geto .*

Fed. **A** Scolta di gratia, Dorione .

Dor. Io non vi vò ascoltare .

Fed. Vn pochetto .

Dor. Dch lasciami andare .

Fed. Odi quel che ti voglio dire .

Dor. E' mi vien' à noia d' vdir il medesimo
mille volte .

Fed. Mà io ti vò dir' hora vna cosa , che
tù volentier l' vdirai .

Dor. Dite pur, che v' intendo .

Fed. Non potrò io impetrar da te questa ,
gra-

gratia , che tù vogli aspettar questi tre giorni per amor mio. ? Doue vai tù hora ?

Dor. Io mi marauigliaua , che voi mi voleste dir qualche cosa di nuouo.

Ant. Ah'io dubito , che questo ruffiano non faccia condurre à disperatione il Signor Fedro .

Get. Ne dubito anch'io .

Fed. Non mi credi tù forse ?

Dor. Voi siete indouino .

Fed. Io te ne dò la mia fede .

Dor. Elle son fauole .

Fed. Ti renderò io per questo beneficio tal guiderdone, che potrai tù dir d'hauerci fatto l'vsura .

Dor. Ciancie .

Fed. Credi à me , che ti rallegrerai d'hauerlo fatto . Egli è cosi in verità .

Dor. Sogni .

Fed. Proual' vn poco . Non è già lungo tempo .

Dor. Voi cantate sempre la medesima cantilena .

Fed. Così mi farai tù parente, tù amico, tù padre .

Dor. Voi volete la burla .

Fed. E possibile , che tù sij d'animo cosi inesorabile, & cosi duro, che nè per pietà possi mollificarti, nè per preghiere.

ghiere ?

Dor. E possibile, Signor Fedro , che siate voi sì inconsiderato & presuntuoso, che pensiate d'allettarmi cō coteste belle parole , & di menarui senza pagamento questa mia giouane?

Ant. Ti sò dir, che ne gli è venuta compassione .

Fed. Ahi, son conuinto dalla verità .

Est. O com' è simil' ognun di loro à se medesimo .

Fed. Et non essermi accaduta questa sciagura in tempo, che il Signor Antifone fusse almen'occupato da qualcun'altra non sì pungente sollicitudine ?

Ant. Ah', che è ciò che voi dite, Signor Fedro ?

Fed. O felicissimo Antifone .

Ant. Io eh ?

Fed. Che hauete in poter vostro la cosa amata , nè vi è mai bisognato contrastar con vn ribaldo di questa sorte .

Ant. Io l'hò in poter mio ? Anzi tengo, come dicessi, il lupo per l'orecchie ; percioche io non trouo via da cacciarla, & non sò che farmi per ritenerla .

Dor. Cotesto medesimo auuien'à me con costui .

costui .

Ant. Deh' auuerti di gratia , di non esser ruffian più piaceuole dell'vsa-
to . Hor che hà egli fatto ?

Fed. Costui ? Quel che non haurebbe
fatto il più crudel'huomo, che ci na-
scesse mai. Hà venduta Panfila mia .

Get. Come ? E'l'hà venduta ?

Ant. Ditemi'l vero. Halla venduta ?

Fed. L'hà venduta, dico .

Dor. O gran male, di vender vna schiaua
comprata de' suoi denari .

Fed. Nè io posso ottenere , ch'ei voglia
aspettare, & romper i patti con co-
lui per questi tre giorni , che io ha-
uerò da certi miei amici i denari ,
che m'han promessi . Hor se allho-
ra non te gli dò , io non vò che tu
aspetti più vn'hora .

Dor. Voi mi hauete fracido .

Ant. Non è mò gran tempo questo , che
ti chiede , Dorione . Fagli questo
seruigio . Tu vedrai , che lo ti ren-
derà duplicato .

Dor. Coteste son parole .

Ant. Sofferiratti egli il cuore di vedere ,
che Panfila si parta di questa terra ?
Potrai tu patir oltre à ciò , che si
habbia à separar l'amicitia di co-
loro ?

Non

Dor. Non siamo già nè voi, nè io.

Get. O che Dio ti gastighi come tu meriti.

Dor. Io vi hò contro la mia natura comportato parecchi mesi, che altro non haucte fatto, che piangere, & promettere, senza però darmi nulla. Hera hò trouato tutto'l contrario; chi mi dà, & non piange. Cedete dunque il luogo à chi mi fa meglio di voi.

Ant. Vi fù già, se io mal non mi ricordo, determinato il tempo del pagamento.

Fed. Egli è vero.

Dor. Negolo io forse?

Ant. E egli ancora spirato?

Dor. Nò Signore. Mà questo è il giorno, che gli preccede.

Ant. Et non ti vergogni tu di cotesta instabilità?

Dor. Signor nò, pur che mi sia vtile.

Get. O schiuma di tristi.

Fed. Così si fa eh', Dorione?

Dor. Io son di questa natura; se ella vi piace, valetene.

Ant. Così ingannò tu il Signor Fedro?

Dor. Anzi è egli, che inganna me, Signor Antifone; percioche ei sapeua come io era fatto, la doue io teneua lui per huomo d'altra qualità, che
non

non è. Egli dunque hà gabbato me; perche io verso di lui non mi son punto mutato da quel che ero. Mà comunque si sia, voglio io nondimeno far questo, che vi dirò. Mi hà promesso il Capitano di darmi domattina per tempo i denari; mà se me gli porterete prima voi, Signor Fedro, io farò com'è mio costume, che colui n'habbia il migliore, che farà il primo à pagarmi. Bacio le mani.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Fedro, Antifone, & Geto.

Fed. **C**He hò io à fare? Doue mi hò à volgere poveretto, per trovar sì tosto questi denari, mentre che non hò io cosa del mondo? Là doue se io haueffi potuto impetrar gratia per questi tre giorni, mi eran già stati promessi.

Ant. Comporterem noi, Geto, di veder cadere in tanta miseria il Signor Fedro, che come tù hai detto, mi hà poco fà così cortesemente aiutato?

Non

Non dobbiam noi più tosto ingegnarci di rendergli a' bisogni il debito guiderdone?

Get. Io sò, ch'egli è conueneuol cosa di farlo.

Ant. O via dunque. Tù solo gli puoi far questo bene.

Get. Che debbo io fare?

Ant. Troua questi denari.

Get. Io lo desidero. Mà doue? insegna-temelo.

Ant. Egli è quì mio padre.

Get. Lo sò. Mà che importa egli cote-
sto?

Ant. Ah'. AD VN buon'intenditore
poche parole.

Get. Sì ch?

Ant. Sì.

Get. Voi configliate molto bene in verità. Et vi partite ancor di vantaggio? Non è ben di me, se da cote-
ste vostre nozze non mi vien'addos-
so qualche rouina. Et volete di più,
che in queste sciagure vada io cer-
cando le foiche per amor suo?

Ant. Ei dice il vero.

Fed. Et che? Io debbo esser qualche fore-
stier ch', Geto?

Get. Io non dico questo. Mà parui egli
poco, che il vecchio sia hora adira-
to

to con tutti noi , se nol prouochiamo di più talmente, che ne anche ci resti luogo à chieder del commesso fallo perdono ?

Fed. Et la mi leuerà vn'altro da gli occhi , & meneralla in qualche incognita regione? Ahi. Parlatemi dunque, Signor Antifone; guardatemi , mentre che hauete tempo; mentre che son'io quì presente .

Ant. Perche cagione ? Che volete voi fare? Ditemelo .

Fed. Io mi son disposto, in qualunque parte del mondo ella sarà trasportata, di seguitarla, ò di morire .

Get. Dio vi faccia riuscir felicemente ciò che farete . Mà non correte à furia .

Ant. Se tù gli puoi dar qualche aiuto , dagli .

Get. Qualche aiuto ? Et che ?

Ant. Pésaci vn poco di gratia; accioche ò troppo, ò poco, che egli faccia, noi non ce ne dobbiam poscia pentire .

Get. Io ci penso . Horsù egli è in sicuro, se non m'inganno ; mà io dubito di qualche ruina .

Ant. Non dubitare; che staremo noi teco al bene, e'l male .

Get. Quanti denari vi bisognano? Dite su.
Tre-

Fed. Trecento feudi solamente .

Get. Trecento ? Cappati ! Ella è vna cara merce Signor Fedro .

Fed. Anzi è buon mercato , rispetto alla sua bellezza .

Get. Horsù state di buona voglia , che io gli trouerò .

Fed. O Geto mio galante .

Get. Leuateui di quì Signor Fedro .

Fed. Io n'hò bisogno hora .

Get. Hora glienè porterai . Mà mi fa di mistier' in ciò l'aiuto di Formione .

Ant. Egli stà pronto . Dagli pur senz' vn rispetto al mondo , che carico vuoi , ch'ei senza dubbio lo piglierà , percioche egli solo è veramente amico dell'amico .

Get. An. Iam dunque à trouarlo presta- mente .

Fed. Và via , & digli , che se ne stia in casa apparecchiato .

Ant. Puouui seruir à nulla l'opera mia ?

Get. A nulla . Ma andateuene à casa , & consolate quella pouerella , che io sò esser hora quiui meza morta della paura . Che non caminate ?

Ant. E' non è cosa , che io faccia più volentieri .

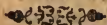
Fed. Che via pensi tù di voler tenere
in

in coteſta coſa ?

Get. Ve'l dirò per viaggio. Leuateui
hora di quì.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Demifone, & Cremete.

Dem.  HE dite, Signor Creme-
te ? Hauete voi menata
voſtra figliuola, per a-
mor della quale voi vi
partifte di quì per andar'à Lenno ?

Crem. Signor nò.

Dem. Come nò ?

Crem. Dapoiche vide la madre, che io mi
tratteneua quì tanto tempo, & che
ſimilmente l'età della zitella non
comportaua, che più s'aſpettaſſe la
mia tardanza, ella, per quanto mi
han detto, ſe ne venne quà per tro-
uarmi, con tutta la ſua famiglia.

Dem. Perche dunque vi ſiete quì fer-
mato

mato tanto per vita vostra, dappoi -
che voi sapeste, che ella non vi era?

Crem. Mi ha ritenuto la malatia.

Dem. Come? Che malatia?

Crem. Che malatia? La vecchiezza, fratel-
lo. Ma dal marinaio, che le con-
dusse, io hò vdito, che arriuaron o à
saluamento.

Dem. Hauete voi vdito, Signor Creme-
te, quel che in mia assenza è accadu-
to à mio figliuolo?

Crem. Quindi auuien, che io non sò à che
consiglio debba appigliarmi. Per-
cioche se io offerirò questo partito
à qualche strano, me gli bisognerà
raccontar per ordine, come, & di chi
io habbia hauuto questa figliuola;
che di voi era certo potermi fidar
non meno, che di me stesso. Mà se
vorrà apparentarsi meco vno stra-
niere, tacerà egli infinattanto, che
durerà l'amicitia; mà se non gli ca-
lerà più di me, allhora saprà egli
quel che sarebbe necessario, che non
sapesse; & io temo, che ciò non
venga all'orecchie della mia donna
per qualche via; il che se succede,
non veggio io altro riparo a' casi
miei, che di far'vna bella risolutio-
ne, & vscirmi di casa; percioche

io delle mie cose, non sen d'altro padrone, che di me stesso.

Dem. Egli è come voi dite, & cote-
sto mi dà fastidio; ma io non mi
stancherò mai di tentar tutte le vie
infinattanto, che vi hauerò offerua-
to qualche hò promesso.

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

OTTA Geto solo.

Get. **I**O mai nò hò veduto huomo più
astuto di Formione. Me ne vò io
à trouarlo per dirgli, che bisogna-
uan denari, & che modo in ciò si
potesse tenere. Hor'appena io gli
hauea detto la mità di quel che vo-
leuo, ch'ei m'intese, rallegrossene,
mi lodò, dimandò del vecchio, rin-
gratiò Dio, che gli si fusse presenta-
ta occasione, da mostrar di non esser
men'amico del Signor Fedro, che
del Signor Antifone. Hora io gli
dissi, che m'aspettasse in piazza, do-
ue haure'io menato il vecchio. Mà
ecco lo. Chi è quell'altro? Oh'oh',
è venuto il padre del Signor Fedro,

T

Mà

Mà di che hò io hauuto paura, bestia? Forse che per vn , che io douea ingannarne, mi se ne son presentati due? Anzi e' mi par molto meglio, d'esser da doppia speranza aiutato. Io gli chiederò à costui, à cui haueuo da principio determinato di chiedergli. Se me gli dà egli, bene stà, se nò, affronterò io quest'altro, ch'è hora nouellamente tornato.

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Antifone, Geto, Cremete, & Demifone.

Ant. **M**I par vn'hora mill'anni, che torni Geto. Mà io veggio mio zio, insieme col Signor padre. Ahi quanto dubito, à che resolution sia per indurr' il Signor padre la sua tornata.

Get. Io vò ir' à trouargli. O Signor Cremete mio.

Crem. A Dio Geto.

Get. Mi rallegro di vederui tornato sano & saluo.

Crem. Ne son certo.

Che

Get. Che si fa poi?

Crem. Hò trouato quì molte cose nuoue alla mia venuta, come interuiene.

Get. Hauete voi forse vdito quel che è accaduto al Signor Antifone?

Crem. Ogni cosa.

Get. Hauetegliel detto voi? Brutta cosa, Signor Cremete, d'esser menato pe'l naso à questo modo.

Crem. Di quest'appunto io ragionaua hora col Signor Demifone.

Get. Io ancora in verità ci hò meco stesso più volte diligentemente pensato, & credo già d'hauerci trouato rimedio.

Dem. Che cosa è Geto? Che rimedio?

Get. Subito che io mi partì da voi, m'incontrai à caso in Formione.

Crem. Chi Formione?

Get. Colui, che difende costei.

Crem. Sò, sò.

Get. Hora mi parue ben fatto, di tentar vn poco l'animo suo. Gli parlo dunque à solo, à solo. Perche non vedi, gli dico, Formione, che si accomodino trà di voi queste cose anzi con buona sodisfattione, che con cattiuà? Il mio padrone è liberale, & fugge volentieri le liti; che del resto, tutti gli amici suoi ad vna

T. 2. bocca

bocca l'han persuaso, che mandi via in mal' hora costei .

Ant. Che v'è ordendo costui ? Doue riuscirà egli hora ?

Get. Mi dirai tu forse, che se la manderà via, n'haurà egli il dovuto gastigo ? Già à tutto questo si è proueduto . Vedi, Formione; tu hauerai che fare, se ti vuoi poner à litigar con vn huomo di questa sorte, tant'è grande la sua eloquenza . Mà posto caso , che egli sia vinto , alla fine quì non si tratta di pena capitale, mà di denari . Hor dapoiche io m'accorgo, che con queste parole si veniuà egli mollificando . Noi siam' hora , gli dico , quì soli tra noi . Hor dimmi vn poco , quanto vorresti tu , che ti si desse alla mano ; accioche il padrone non habbia più questa lite, & si parta costei di casa nostra, & non ci dij tu più fastidio ?

Ant. Saragli Dio si fauoreuole ?

Get. Perche io son sicuro, che se voi punto vi accosterete alle cose giuste, & honeste , si come egli è galant'huomo, così non farete hoggi tre parole tra di voi .

Dem. Chi ti hà egli comandato , che tu dicessi coteste cose ?

Anzi

Crem. Anzi non vi era al mondo miglior rimedio da far riuscir la cosa, doue desideriamo.

Ant. Ohime, son morto.

Crem. Seguita di dire.

Get. Mâ egli da principio andaua sul per le cime de gli alberi.

Crem. Che cosa dimanda per vita tua?

Get. Che cosa? troppo dimanda egli. Quelche gli è piaciuto in effetto.

Crem. Che nol di tu?

Get. Che chi gli desse ottocento scudi.

Crem. Ottocento mal'anni più tosto. O com'ei non si vergogna di nulla.

Get. Mâ che farebbe egli, io gli dissi, se hauesse à maritar vna sola, & vnica sua figliuola? Importa poco, risposemi, che ella non sia sua figliuola. Basta che si sia trouata vna, che gli chiedo ragioneuolmente la dote. Hor per abbreviarla, & per lasciar da parte le sue sciocchezze, questa fù la conclusione del suo ragionamento. Io, disse, volsi già sin da principio tor per moglie la figliuola di questo mio amico, come era honesto, preuedendo infin d'all'hora l'infelice stato di lei; conciossiache SI VEN-

DA per ischiaua colei, che ad vn ricco, mentre è pouera, si marita. Mâ

io, per parlarui hora apertamente, hauea bisogno d'vna donna, che mi recasse alcuna dote, con la quale io potessi pagar i miei debiti. Et se hora il Signor Demifone, mi vuol dar tanto, quanto io debbo pigliar da colei, che mi è stata promessa, niuna torre' io più volentier di costea.

Ant. Stò in dubbio, se io habbia à dir, che costui lo faccia per sciocchezza, ò per malitia; se à posta, ò inconsideratamente.

Dem. Et se egli hauesse debito l'anima?

Ger. Hò impegnato, dicemi, vna possessione per cento scudi.

Dem. Horsù via. Tolgala pure. Io gliene darò.

Ger. Et similmente vna casetta per cento altri.

Dem. O cappari. Quest'è troppo.

Crem. Non gridate. Chiedete à me questi cento.

Ger. Emmi necessario di comprar vna serua per mia moglie. Oltre à ciò io hò bisogno d'vn poco più di masseritie, & bisogna anche spendere per le nozze. Fate vostro conto, mi disse, che per queste cose vi anderanno cent'altri scudi.

O dia-

Dem. O diami più tosto seicento querele, che io non gli vò dar nulla. Comporterò io, che mi ci habbia anche à beffar questo vituperoso?

Crem. Quietatevi di gratia; gliene darò io. Fate hora voi, che vostro figliuolo tolga colei, che noi vogliamo.

Ant. Ohime, Geto; tu m'hai rovinato con cotesti tuoi inganni.

Crem. Si caccia ella per amor mio; honesta cosa è, che ci rimetta io questi denari.

Get. Fammi saper, dicemi, come più tosto potrai, se la mi voglion dare; accioche possa io rifiutar quell'altra, & non stia in questa incertezza; percioche coloro han già destinato di pagarmi hora la dote.

Crem. Hor' hora ei l'hauerà. Dia dunque loro l'esclusione, & prenda egli costei.

Dem. Che gli faccia il mal pro.

Crem. A tempo io hò arrecato i denari del frutto, che rendono in Lenno le possessioni di mia moglie. Di questi vò torre, & dir à lei, che voi n'havete hauuto bisogno.

ATTO QUARTO.

SCENA QUARTA.

*Antifone, & Gelo.**Ant.* **G** Eto.*Get.* **G** Oh'.*Ant.* Che hai tu fatto?*Get.* Hò cauato di mano il denaio à questi vecchi.*Ant.* Bastati egli cotesto?*Get.* Non sò in verità; ma tanto mi è stato commesso.*Ant.* Oh', pezzo d'asino. Ti domando io d'vna cosa, & tu mi rispondi vn'altra?*Get.* Che cosa dunque voi dite?*Ant.* Che cosa dico? Per opera tua io son ridotto à termine, che bisognerà, che io m'impicchi per la gola disperato. Che possan contro di te congiurarsi il Cielo, & l'Inferno, per distruggerti, & farti crudel esempio à tutti gli altri. O à costui bisogna comandare, se si vuol qualche cosa, che sia ben fatta; accioche da vna mera tranquillità, e' ti conduca in vno scoglio. Che era egli hora men' à proposito, che di toccar que-

Don. Sta piaga, ò di far mentione di moglie? E' sì è data speranza à mio padre, ch'ella si possi mandar via. Hor dimmi vn poco, se Formione piglierà hora la dote, & gli conuerrà di menar' à casa la moglie, che si hà egli à fare?

Get. Ma il fatt'è, che non la vi menerà.

Ant. Sò bene. Ma quando gli richiederanno i denari, e' si trouerà per amor nostro à mal partito.

Get. NON vi è cosa al mondo, Signor Antifone, che ad interpretarla peruersamente, non si possa pigliar' in sinistro senso. Voi leuate via tutto qualche in quest'inuentione si ritroua di buono, & dite solo qualche cì è di cattiuo. Vdite hora allo'ncontro il mio pensiero. Egli è vero, che s'ei piglierà i denari, gli conuerrà menar' à casa la moglie, come voi dite; io ve'l concedo. Ma si darà pur alquanto di tempo ad'apparecchiare le nozze, ad inuitar i parenti, & à far quegli apparecchi, che si còuiene. In tanto il Signor Fedro hauerà i denari da gli amici, che gliel'han promessi, & quegli renderà egli loro.

Ant. Con che scusa? che dirà egli?

T 5 Che

Get. Che dirà, mi domandate? Mancano cose. Dapoiche io dissi di torla, ci potrà dire, mi son accaduti questi cattui augurij. Emmi entrato in casa vn can nero straniero, è caduta vna serpe da vna balestrierà del tetto, hammi cantato vna gallina à modo di gallo; mi hà detto l'indouino, che io nol faccia, & hammi espressamente vietato, che non mi metta io à niuna nuoua impresa in finattanto, che non cominciino à crescer' i giorni. Et questa è legittima scusa. Hor si faran tutte queste cose.

Ant. Dio il voglia, che si facciano.

Get. Si faranno; riposateuene sopra di me. Ma esce fuori vostro padre. Andateui con Dio, & ditel al Signor Fedro, ch'è già in ordine la moneta.

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Demifone, Geto, & Cremete.

Dem. **Q** Vietateui, dico. Prouederò ben'io, che non ci sian vendute pa-

te parole. Io mai non mi lascierò
vscir inconsideratamente di mano
questi denari, che non vi chiami i
testimoni, quando io gliene dò, &
non dica di più in lor presentia la
cagione.

Get. O come è egli cauto, doue non bi-
sogna.

Crem. Egli è ben necessario di far così.
Ma sollecitate, mentre che egli è in
questa fregola; perciocche se quell'al-
tra ne'l richiedesse più instantemen-
te, potrebbe forse pigliar essa, & la-
sciar noi.

Get. Voi hauete appunto pensato qualche
bisogna.

Dem. Menami dunque à lui.

Get. A vostra posta.

Crem. Quando voi hauerete fatto que-
sto, andateuene dalla mia donna;
accioche ella vada à trouarla, prima
che si parta di quinci, & le dica,
che noi la maritiamo à Formione;
che non se ne sdegni; & che egli, co-
me colui, che hà seco maggior fa-
miliarità, è assai miglior partito per
lei; che noi non habbiamo punto
mancato al nostro douere, & che
gli si è dato per dote, quanto egli
medesimo hà dimandato.

Dem. Che diauol'è à voi cotesto ?

Crem. Che è à me ? Affai, Signor Demifone.

Dem. Non vi basta egli d'hauer fatto il vostro douere, se di più non l'appro-ua la fama ?

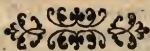
Crem. Io voglio, che si faccia anche con sodisfattione di lei ; acciochè non vada dicendo d'essere stata mandata via.

Dem. Tanto'l potrei fare io medesimo.

Crem. Conuengono meglio insieme le donne trà loro stesse.

Dem. Io gliele dirò sù.

Crem. Sto pensando, doue io potessi hora trouar coloro.



ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.



Sofronia balia, & Cremato.

Sofr.  **H**E hò io à fare? Qual' amico hò à trouar, poueretta? A chi hò io à riferire questi consigli? Onde hò io hora à procacciarmi qualche soccorso? Percioche io temo, che la mia padrona nō riceua à torto qualche ingiuria per de mio persuasioni; in modo io intendo, che il padre del giouane hà per male quel che li è fatto.

Crem. Chi domin' è questa vecchia, che è uscità sì sbigottita di casa di mio fratello?

Sofr. Al che fare mi hà spinto la pouertà, (sapendo io molto bene, che non erano stabili queste nozze) per pro- ueder in questo mentre all'honestà della vita di lei.

Crem. Se il pensier non m'inganna, ò se poco non ci scorgono gli occhi, io certo

certo veggio la balia di mia figliuola.

Sofr. Nè si ritroua in niun luogo.

Crem. Che debbo io fare?

Sofr. Colui che l'hà generata.

Crem. Debbo io ir' à parlarle, ò aspettar finche io intenda meglio quel che ella dice?

Sofr. Che se hora potessi trouarlo, non hauere' io à temer di nulla.

Crem. Ella è dessa. Le vò parlare.

Sofr. Chi è costui, che fauella di quà?

Crem. Sofronia.

Sofr. Et pe'l mio proprio nome mi chiama?

Crem. Voltati à me.

Sofr. O Dio. E egli Stilfone costui?

Crem. Madonna no.

Sofr. Voi'l negate?

Crem. Scoftati vn poco quindi da questa porta, Sofronia. Fatti più in là per tua vita. Guardati da quì innanzi, di non mi chiamar più per cotesto nome.

Sofr. Perche? Hor ditemi vn poco; non siete voi quell'istesso, che vi siete fatto sempre chiamare?

Crem. Zitto.

Sofr. Perche haucte voi temenza di questa porta?

Io

Crem. Io hò quì dentro vna moglie terribile, & però mi cambiai nome, accioche non vi s'uscisse per auentura di bocca inconsideratamente, & ciò venisse poi all'orecchie di mia moglie per qualche via.

Sofr. Oh', per coteſta cagione certo noi non habbiamo mai potuto ritrouarui quì, pouerette mie.

Crem. Hor dimmi vn poco . Che hai tu à far con queſta famiglia, donde tu vieni? O doue ſon'elleno?

Sofr. Ahi miſera à me .

Crem. Oh'. Che coſa è? Son' elle viue?

Sofr. E viua voſtra figliuola; che la madre ſi morì di dolore la pouerella .

Crem. O che mala fortuna .

Sofr. Mà io tale, qual'era, vecchia, abbandonata, pouera, ſconosciuta, come meglio io potetti, maritai la zitella à queſto giouane, il qual'è padrone di queſta caſa .

Crem. Al Signor Antifone forſe?

Sofr. Oh', à coteſto medefimo .

Crem. Comè? Hà egli forſe due mogli?

Sofr. Vh, che mi dite. Egli ha ſolamente coſtei .

Crem. Hor che è di quell'altra, che ſi dice, che gli è parente?

Sofr. Coſtei è .

Che

Crem. Che di tù?

Sofr. Si è fatto così d'accordo per trouar modo, che essendo egli innamorato di lei, potesse senza dote torla per moglie.

Crem. O Dio, COME spesso ad vno succede à caso quel che non ardirebb'ci di desiderare. Hò trouato, in arriuando, maritata mia figliuola à chi, & come io voleua. Hà costei sola con la sua diligenza fatto senza nostra manifattura quel che ambidue noi con ogni industria procurauamo, che succedesse.

Sofr. Hora vedete quel che vi par, che si debba fare. E già venuto il padre del giouane, & dicono, che egli hà molto per male questo parentado.

Crem. Non ci è pericolo. Mà auerti per amor di Dio, che non sappia persona al mondo, che costei sia mia figliuola.

Sofr. Per conto mio no'l saprà niuno.

Crem. Vieni meco, che vdirai dentro in casa il rimanente.



ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA.

Demifone, & Gelo.

Dem. **N**Oi stessi siamo cagione, che ad alcuni sia utile d'essere scellerati, mentre con troppo studio procuriamo, d'esser tenuti huomini da bene, & liberali. Et però e' non si vuol, come si dice, passar i termini. Non ballaua egli d'esser da lui ingiuriato? che se gli son anche spontaneamente offeriti denari; accioche habbia egli il modo da viuere, & possa commetter in tanto qualch'altra scelleratezza.

Gel. Egli è certissimo.

Dem. HOGGIDI questa generation d'huomini riceue premio, che le cose buone, & lodeuoli, maluagie fa diuenire.

Gel. Egli è verissimo.

Dem. O come scioccamente habbiamo noi proueduto a' fatti suoi.

Gel. Piaccia à Dio, che con questo partito si possa egli indurre à pigliar costei.

Dem. E egli forse in dubbio cotest'ancora?
Egli

Get. Egli è di tal natura , che io non sò in verità , se sia per mutarsi d'opinione.

Dem. Oh'. Ch'ei si muti ancora ?

Get. Io nol sò; mà lo dico così, se pur ei'l facesse per auventura .

Dem. Hora io vò veder, come hà pensato mio fratello , di menare quà la moglie di lui; accioche si abocchi con cotestei . Và via , Geto , & digli , che dee venir questa gentildonna à parlar seco .

Get. Si son già trouati i denari pel Signor Fedro ; non si fa più mentione di lite ; essi proueduto , che costei al presente non si parta di quì . Hor che sarà egli hormai ? Che si farà ? Tù sei nel medesimo laberinto, Geto ; ne pagherai ben' il fio . Altro non hai tù guadagnato , se non che il male, che era presente, si è differito ; mà crescon le piaghe , se non prouedi . Hora io me ne vò ir' à casa , & ammaestrar l'annia, che non dubiti punto di Formione, nè delle parole di lui .



ATTO QUINTO.

SCENA TERZA.

Demifone, Nausistrata, & Cremete.

Dem. **H** Or via, Signora Nausistrata;
così come voi solete fare,
addolcitemi costei; accioche faccia
volontariamente quel che ella ha à
far di necessità.

Naus. Io lo farò.

Dem. Aiutatemi hora con la vostra ope-
ra, sì come poco fa m'hauete soc-
corso con la moneta.

Naus. Vi seruirò. Mà io in verità per
colpa di mio marito non posso far
tutto quel che mi si conuerreb-
be.

Dem. Perche cagione?

Naus. Perch' ei troppo negligentemente
conserua i beni, che acquistò mio
padre con tanta cura; percioche
mio padre cauaua mille, & dugento
scudi l'anno di questi poderi. Oh,
com'è egli vn'huomo da più dell'
altro?

Dem. Mille, & dugento scudi per vita
vostra?

Naus. Et si vendean le cose à più vil prez-
zo,

20, & nondimenne cauaua mille & dugento scudi.

Dem. Cappari?

Naus. Che vi pare?

Dem. Vn granche, certo.

Naus. Vorrei esser'huomo io. Farei ben vedere.

Dem. Io ne son certo.

Naus. In che modo.

Dem. Serbate di gratia coteste parole ad vn'altra volta, per poter ragionar commodamente con esso lei; accioche vna donna giouane non vi stanchi.

Naus. Farò come voi mi comandate. Mà io veggio vscir mio marito di casa vostra.

Crem. Oh', Signor Demifone. Son stati pagati ancor' i denari à colui?

Dem. Io gliele pagai subito.

Crem. Non vorrei, che gliel'haueste pagati. Ohime. Io veggio mia moglie. Hò quasi detto più, che non bisognaua.

Dem. Perche non vorreste, Signor Cremete?

Crem. Tutto sta bene.

Dem. Che dite? Ma se le haucte parlato voi, che occorre menarui costei?

Crem. Io hò fatto il tutto.

Che

Dem. Che dice ella in somma?

Crem. Non si può mandar via.

Dem. Perche non si può?

Crem. Perche si aman l'un l'altro.

Dem. Che è à noi cotesto?

Crem. Assai. Oltre à ciò hò scoperto ch'ella è nostra parente.

Dem. Che dite? Vaneggiate voi forse?

Crem. Egli è così. Io non parlo à caso.
Rammentati uieco.

Dem. Siete voi fuor di voi?

Naus. Dch' auuertite di gratia, di non far qualch'error contro vna parente.

Dem. Non è, dico.

Crem. Nol negate. Il padre è stato nominato per altro nome di quel che haueua, & però voi prendete errore.

Dem. Non conosceua ella suo padre?

Crem. Lo conosceua.

Dem. Perche l'ha dunque nominato per altro nome?

Crem. E possibile, che non vogliate voi crederm'hoggi? che non vogliate intender quel che io vi dico?

Dem. Se voi non dite nulla.

Crem. Ancor seguitate?

Naus. Io non posso penetrar, che cosa sia questa.

Io

Dem. Io no'l sò in verità .

Crem. Volete saperlo ? Così Dio mi salui , come non è à lei niun più congiunto di sangue, che voi & io .

Dem. O Dio . Andiamo tutti insieme da lei . O io me ne voglio chiarire , o nò .

Crem. Ah' .

Dem. Che cosa è ?

Crem. Com' è possibile, che voi habbiate in me così poca fede ?

Dem. Volete, che io vel creda ? Volete, che io me ne sia chiarito ? Hor via, facciasi . Ma della figliuola di quel nostro amico, che ne farà egli ?

Crem. Bene .

Dem. Vogliam noi dunque lasciarla andare ?

Crem. Perche nò ?

Dem. Et che rimanga costei ?

Crem. Signor sì .

Dem. Ve ne potete dunque andar, Signora Naulistrata .

Naus. Io giudico, che sia meglio per tutti, di far rimaner costei, che di mandar' ad effetto quel che haueate deliberato ; percioche mentre io la vidi, e' mi parue vna bella giouane.

Dem. Che cosa è egli cotesta ?

Crem. Hà ella anche serrato l'uscio ?

Si

Dem. Si hà .

Crem. O Dio, quanto ci è egli fauòreuole la fortuna . Io hò trouato maritata mia figliuola à vostro figliuolo .

Dem. Oh. Come è egli potuto esser co-
testo ?

Crem. Qui non è molto sicuro luogo à raccontarlo .

Dem. Andiancene in casa dunque .

Crem. Mà auuertite , che io non voglio che'l sappiano nè anch'i nostri stessi figliuoli .

ATTO QUINTO.

SCENA QUARTA.

Antifone.

Ant. **I**O, comunque si vadan le cose mie, sento grand'allegrezza, che mio fratello habbia ottenuto quel che voleva. O QUANTO è egli bella cosa di eleggersi que' piaceri, che mentre son da gli accidenti sturbati, con picciol rimedio si possono medicare. Egli subito che ha trouato i denari, si è vscito di fastidio, & io non posso trouar modo da liberarmi di questa sollecitudine; che

che se la cosa si tien celata, io non tema, & non resti vituperato, se si palesa. Nè io me n'andarei hora à casa, se non mi fusse data speranza, di ritenere per moglie costei. Ma doue potrò io trouar Geto, per dimandargli, che occasione gli par, che io prenda d'ir' a parlar' a mio padre.

ATTO QVINTO.

SCENA QVINTA.

Formione, & Antifone.

For. **I**O hò preso i denari; hogli dati al ruffiano; hò condotta la donna, & hò operato, che il Signor Fedro possa solo goderla, poichè già si è ella affatto leuata di mano al ruffiano. Restami hora di provvedere, che questi vecchi mi diano tempo d'andar' a bere; perche io voglio lasciar passar questi pochi di di giorni.

Ant. Ma ecco Formione. Che dite voi?

For. Che cosa è?

Ant. Che disegno fa hora il Signor Fedro?

dro ? Come e' dice di volerfi cacciar la sete di quest'amore ?

For. Vuol tener egli l'istesso modo , che ha poco fa veduto tener à voi .

Ant. Che modo ?

For. Vuol fuggir' il cospetto del padre ; & però vi prega à voler pigliar allo'ncontro la sua difesa , & spender quattro parole in suo seruiigio ; perche egli dee venire à desinar con me ; & io dirò à i vecchi di voler'andar'alla fiera di Sunio à cõprar la serua, che poco fa disse Geto ; accioche mentre non mi vedranno quì , non si pensino , che io consumi i lor denari . Ma io sento aprir l'uscio di casa vostra .

Ant. Guarda vn poco chi esce fuori .

For. Egli è Geto .

+

ATTO QUINTO.

SCENA SESTA.

Geto, Antifone, & Formione.

Get. **O** Sorte, ò fortuna, di quante felicità , & con che prestezza hauete con la vostra opera riempito questo giorno al Signor Antifon

V

mo

mio padrone ?

Ant. Che domine vuol dir costui ?

Get. Et come hauete da ogni timor liberati noi altri amoreuoli suoi ? Ma che non mi metto io in spalla questo mantello, & non sollecito di trouarlo ; accioch'ei sappia quel che è seguito ?

Ant. Intendete voi quel che egli dica ?

For. Et voi ?

Ant. Nò io .

For. Il medesimo auuiene à me .

Get. Vò ir' à casa del ruffiano, doue sò, che hora dimorano .

Ant. O Geto .

Get. Oh', oh'. Che nuoua, & strana cosa è questa , di richiamar vno indietro mentr'ei si è già inuiato correndo à qualche luogo ?

Ant. Geto .

Get. Ma che ancor seguita ? Tù mai non la vincerai con cotesta tua noia .

Ant. Tù non aspetti ?

Get. Tù ci hauerai delle bastonate .

Ant. Queste toccheranno à te, se non ti arresti, pezzo d'asino .

Get. Bisogna che costui , che minaccia di darmi, habbia autorità sopra di me. Ma è egli forse colui, che io vò cercando, ò nò ? E desso .

Vien

For. Vien quà , fa presto .

Ant. Che cosa è ?

Get. O huomo, in quanto s'appartiene ,
allo stato vostro, sopra tutti gli huomini, che viuono, felicissimo ; per-
cioche voi senza dubbio , Signor
Antifone, siete specialmente fauori-
to dalla fortuna.

Ant. Così vorrei ; ma vorrei anche sape-
re, che occasione habbia io di cre-
der, che ciò sia vero .

Get. Hor non vi basta, se io vi riempio di
gioia, & d'allegrezza?

Ant. Tù mi fai morire .

For. Deh lascia andar coteste promesse ,
& di quel che tù ci porti di nuouo .

Get. Oh'. Erate quì voi ancora eh', For-
mione ?

For. Sì ero ; ma che nol di prestamente ?

Get. Hor vdite . Dapoiche noi ti diedi-
mo in piazza i denari, ce ne venia-
mo à diritto verso casa , & in-
tanto mi manda il padrone da vo-
stra moglie .

Ant. A ché fare ?

Get. Lascio di dirlo , Signor Antifone ,
perche non fa egli à proposito in-
questa cosa . Hor mentre vò io
verso l'appartamento delle donne,
corre à me Mido seruidore, mi ti-

ra per la cappa , & mi fa riuoltar in dietro ; io gli guardo , & lo dimando , perche conto ei mi ritenga . Essi ordinato , risposemi , che non si lasci entrar niuno dalla padrona ; Sofronia vi hà hora introdotto il Signor Cremete , fratello del nostro vecchio , & egli è hora dentro con essi loro . Tosto che io vdì queste cose , me n'andai pian piano , & con passi sospesi verso la porta ; Mi accostai ; mi fermai ; ritenni il fiato ; porsi l'orecchie . Et così cominciai attentamente ad ascoltare quel che diceuano .

Ant. Deh Geto .

Get. Hor'io intesi quiui vna cosa egregia ; onde quasi in verità non gridai per allegrezza .

For. Che cosa ?

Get. Che cosa pensate voi ?

Ant. Io nol sò .

Get. Cosa certo marauigliosa . Essi trouato , che vostro zio è padre di Fānia vostra moglie .

Ant. Oh' . Che di tù ?

Get. Hebbe già egli in Lenno nascosamente commertio con la madre di lei .

For. Quest'è vna vanità . Parti egli che
hab-

habbia del verisimile, che ella non conoscesse suo padre ?

Get. Credi pur Formione, che qualche cagione ci de'essere; ma pensi tu, che io habbia potuto fuor della porta sentire tutto quel che dentro hann'eglino trattato frà loro ?

For. Hò inteso raccontar' ancor'io questa nouella.

Get. Anzi io vi voglio dar'vn segnale di più, per cui voi maggiormente lo crederete. Esce fuor' in tanto vostro zio, & non molto dappoi ritornò dentro di nuouo con vostro padre; & l'vn', & l'altro mi dissero, che vi dauan licentia di poter tor per moglie costei. Et in somma io son mandato à cercarui, & menarui à loro.

Ant. Oh! Perche dunque tu non mi meni? Fà prestamente. Che aspetti?

Get. Vi seruirò.

Ant. Formion mio, à Dio.

For. Bacio le mani, Signor Antifone. Io mi rallegro, se Dio mi salui, che sia riuscita questa cosa felicemente.

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA .

Fermione solo .

Fer. **E** Egli possibile, che costoro habbian' hauuto improuisamente sì fauoreuole la fortuna ? Questa è hora à me vna buon' occasion di beffar questi vecchi , & di leuar al Signor Fedro il pensier di trouar moneta ; accioche non gli bisogni andar con la beretta in mano à niuno de' pari suoi ; & sicome questi denari gli son stati dati mal volentieri, così farò io , ch'ei non gli debba restituire ; & hò già trouato il modo, che hò da tenere . Mi conuien' hora dunque di finger nuoui gesti , & nuouo viso. Hor'io me n'anderò in questo chiaffo quì vicino , & di quiui mi lascierò poi vedere , come saran' eglino usciti fuori . Nè vò più andar' alla fiera , doue io hauea finto voler'andare .



A T T O Q V I N T O .

SCENA OTTAVA .

Demifone, Formione, & Cremete.

Dem. **I**O sicome son 'grandemente , ò fratello , obligato alla Maestà di Dio , così quelle gratie , che per me si possion maggiori, meritamente gli rendo ; poiche ci son riuscite queste cose felicemente . Hora e' si vuol'accelerar di trouar Formione , prima che si spenda i trecento scudi, che gli habbiam dati ; accioche gliene possiamo cauar delle mani

For. Vò ir' à veder, se il Signor Demifone è in casa, per dirgli .

Dem. Oh' . Appunto noi veniuamo à trouarti , Formione .

For. Per questa medesima cagion forse ?

Dem. Si certo .

For. Io me l'imaginaua . Hor che occorreua egli di venir' à trouarmi ? Questa si che è da ridere . Dubitauate voi forse , non io fussi per fare quel che vi hò già vna volta promesso ? Deh Signori, per grande che si sia la mia pouertà, hò io nondimeno atteso à

questo solo, di non romper mai la promessa fede.

Crem. E ella così gratiosa come io vi dissi?

Dem. Sì in verità.

For. Hora io son venuto à dirui, Signor Demifone, che io son in ordine, ogni volta, che voi volete darmi la moglie, che io vi hò promesso di torre; percioche io hò posposto ogni altra cosa, come era honesto, dapoiche io m'accorsi, che voi n'haueate così gran voglia.

Dem. Ma mi hà consigliato il Signor Cremete, che io non la vi dia. Che diran le genti (e' mi dice) se tu'l farai? Non ti fù ella data allhora, quando si pòteua honestamente; & hora non conuien di priuarla del primo marito, & cacciarla via. Queste son quasi le medesime cose, di che voi medesimo poco fa m'haueate à faccia à faccia biasimato.

For. Così superbamente voi mi schernite?

Dem. Perche?

For. Perche mi domandate? Perche io hormai non potrei nè anche hauer quell'altra. Hor con che faccia ritornere' io da vna, che hò poco
fa ri-

fa rifiutata ?

Crem. Ditegli, che oltre à questo voi vi accorgete, che il Signor Antifone la si lascia vscir delle mani mal volentieri.

Dem. Oltre à questo io m'accorgo, che mio figliuolo la si lascia nel vero vscir delle mani mal volentieri. Ma vattene in piazza di gratia, Formione, & fa di nuouo voltar à mio credito la partita di que' denari.

For. Che denari? Io gli feci metter tosto à credito di coloro, à cui deueuo pagargli.

Dem. Hor che si ha à far dunque?

For. Se volete voi darmi la moglie, che mi hauete promessa, io la piglierò; ma se volete, ch'ella rimanga appresso di voi, rimanga la dote appresso di me, Signor Demifone; perche non è honesto, che io sia per amor vostro ingannato, hauendo io per honorarui, rifiutata quell'altra, che volea darmi l'istessa dote.

Dem. Leuamiti dinanzi, & v'alle forche con cotesta tua magnificentia, fugitiuo. Tù ti credi ancor di non esser conosciuto, ò che non siano conosciute le tue attioni?

For. Io son prouocato.

V 5

Tù

Dem. Tù hauereſti preſa coſtei, ſe ti ſi fuſſe data ?

For. Fatene la pruoua .

Dem. Douea mio figliuolo ſtar' inſieme con eſſolci in caſa tua . Queſto era il voſtro proponimento .

For. Oh', che mi dite voi ?

Dem. Horsù rendimi i miei denari, ſe tù vuoi .

For. Anzi datemi voi più toſto la moglie, ſe vi piace .

Dem. Camina in giudicio .

For. In giudicio ? In fè di Dio, che ſe voi ſeguitate di darmi noia ?

Dem. Che farai ?

For. Io ? Voi vi penſate forſe, che io diſenda ſolamente chi non hà dote , & io vi farò vedere, che sò difender anche coloro, che ſon dotate .

Dem. Che importa à noi cotèſto ?

For. Niente . Io conoſceua quì vna gentildonna, il cui marito hebbe in Lenno .

Crem. Oh' .

Dem. Che coſa è ?

For. Vn'altra moglie .

Crem. Ohime, ſon rouinato .

For. Di cui generò egli vna figliuola , & l'alleua naſcoſamente .

Crem. Non ci hà più ſcampo alla mia-
ro.

rouina .

For. Hora tutto questo io vò senza dubbio contar hora à costei .

Crem. Deh nol fate di gratia .

For. Oh', siete stato voi forse ?

Dem. O come ci dà egli la burla .

Crem. Noi ti lasciam' andare .

For. Son baie .

Crem. Che cosa vuoi tù ? I denari, che tù hai in mano ? Gli ti doniamo .

For. Io v'intendo . Hor perche dunque, in mal'hora, sciocchi che voi siete , à guisa di fanciulli si fattamente voi mi schernite ? Volete, & disuolate vna medesima cosa ben mille volte . Hor pigliate sù . Quel che hauete già detto, disdite ; & quel che poco fa voleuate, adesso non vi è più buono .

Crem. In che modo , ò donde hà saputo queste cose costui ?

Dem. Io nol sò . Sò ben certo, che io non l'hò detto à niuno .

Crem. Egli è cosa mostruosa , se Dio mi aiuti .

For. Io gli hò messo vna pulce nell'orecchio .

Dem. Oh' . Comporterem noi, che costui ci habbia à tor via tanti denari , mentre si apertamente ci dà la baia ?

V 6 Egli

Egli è meglio in verità di morire .
 Apparecchiateui hora di far vn'animo forte, & coraggioso . Già vedete esser hormai scoperto il vostro errore , & di nol poter più nascondere à vostra moglie . Hor non è dubbio, Signor Cremete, che si placherà ella più facilmente , se le manifesteremo noi stessi quel che dagli altri è per vdire . Allhora poi potrem noi à nostro modo vendicarci di questo vituperoso .

For. Oh', oh'. Se io non proueggio a' casi miei, io corro gran pericolo . Costoro han pensiero , di venir' ad assalirmi alla disperata .

Crem. Ma io temo, ch'ella non si possa placare .

Dem. State di buon'animo , che io vi vò far rappacificar' insieme , confidato nella morte di colei, Signor Cremete , di cui voi generaste questa figliuola .

For. A questo modo voi mi trattate , ? O con che astutia venite ad assalirmi . Alla fe, alla fe, che non mi ha uerete voi prouocato con vtilità di costui, Signor Demifone . Et voi , dapoiche ha uete in lontan paese fatto molto ben quel che vi è piaciuto ,

ciuto, & che hauete ardito d'offendere con disusate ingiurie vn^a gentildonna principale, come è costei, verrete hora à purgar co' i prieghi il vostro errore? Io voglio con queste parole infiammarla tanto còtra di voi, che se vi conuertistete tutto in lagrime, non estinguerete mai l'ira di lei.

Dem. O che Dio gli dia mille mal'anni. Come è possibil, che si troui vn' huomo così sfacciato? Non meriterebb'egli questo ribaldo, d'esser per publico decreto relegato in vn deserto?

Crem. Io son ridotto à termine, che non sò quel che debba farmi col fatto suo.

Dem. Lo so ben'io. Andiam' in giudicio.

For. In giudicio? Andiamo quà, se voi volete nulla da me.

Dem. Seguitatelo, & ritenetelo mentre che io chiamo quà fuori i seruidori.

Crem. Ma io non posso solo. Accorrete quà.

For. Io mi hò à richiamar di voi d'vn^a ingiuria.

Dem. Vsa dunque la tua ragione.

For. Et d'vn'altra di voi, Signor Cremete.

Piglia

Dem. Piglia sù costui .

For. Così si fa eh ? Horsù bisogna alzar la voce quà . Signora Nausistrata , vscite fuori .

Crem. Chiudi cotesta bocca .

Dem. Guarda quanto e' può questo scelerato .

For. Signora Nausistrata, dico .

Crem. Tù non vuoi star cheto ?

For. Che io stia cheto ?

Dem. Se non vuol venire, dagli de' pugni nel ventre .

For. Dico , cauagli vn'occhio . Siam ben'in luogo , che ne farò vendetta .

ATTO QUINTO.

SCENA NONA.

*Nausistrata , Cremete , Formione ,
& Demifone .*

Naus. C Hi mi chiama ?

Crem. Oh' .

Naus. Che domin di romor'è cotesto, marito mio ?

For. Oh' . Che vuol dir , che vi siete hora ammutolito ?

Naus. Chi è costui ? Voi non rispondete ?

Ei ,

For. Ei , volete , che vi risponda , che non sà per certo in che mondo e' si sia .

Crem. Auuertite , di non creder nulla à costui .

For. Accostateuegli, & toccatelo ; se non è tutto freddo, ammazzatemi.

Crem. Non è niente .

Naus. Che cosa è dunque ? Che dice costui ?

For. Hor' hora lo saperete. Vdite.

Crem. Voi gli volete pur credere ?

Naus. Che volete , che io gli creda per vita vostra , mentre non hà ancor detto nulla ?

For. Il poueretto vaneggia per la paura .

Naus. Certo e' non è senza cagione , che voi cotanto temete .

Crem. Io temo ?

For. O bene in verità . Hor poiche voi non hauete temenza alcuna, & questo, che io dico, non è nulla, raccontatelo voi .

Dem. A te ha egli à raccontarlo , pezzo di manigoldo ?

For. Signor Demifone, voi hauete pigliato troppo pertinacemente à difender vostro fratello .

Naus. Che non me'l dite marito mio ?

Crem. Mà .

Che

Naus. Che mà ?

Crem. Non è opportuno di dirlo .

For. Nò à voi ; mà è ben opportuno à lei di saperlo . Nell'Isola di Lenno .

Crem. Oh' . Che di tù ?

Dem. Tù non vùoi star cheto ?

For. Nascosamente da voi .

Crem. Ohime .

For. Tolsè egli vn'altra moglie .

Naus. Dio mi guardi di coteste sciagure , huomo mio .

For. Egli è stato come io vi dico .

Naus. O poueretta me, son morta .

For. Et hà già hauuto di lei vna figliuola , mentre voi ve ne state à dormire .

Crem. Che debbo io fare ?

Naus. O Dio immortale . O che brutta , & enorme scelleratezza .

For. Quest'è acconcia .

Naus. Essi mai a' nostri tempi veduta cosa più vituperosa di questa, che à me è stata fatta? Quando poi dormono con le mogli, allhora diuentano vecchi . A voi mi volgo, Signor Demifone; perciòche non mi comporta lo stomaco di parlar con costui. Era egli questo l'andar' à Lenno sì spesso, & lo star quiui sì lungo tempo? Era questa la bassezza de' prezzi, che
sce.

scemaua le nostre entrate?

Dem. Io non nego, Signora Nausistrata, che non habbia egli colpa in questa cosa; ma gliè però tale, che è meriteuole di perdono.

For. Si parla co' i morti.

Dem. Percioche ei non l'hà fatto per non prezzarui, nè perche voi gli fuste venuta à noia; mà già fa circa quindici anni, ch'essendo egli vna volta caldo di vino, sforzò vna donnicciuola di cui è nata costei, nè l'hà e' mai più toccata dappoi. Hora ella è morta, è già passata di questa vita. Che scrupol dunque in' ciò vi rimane? Onde io vi priego, che si come voi vi portate nell'altre cose prudentemente, così vogliate soffrir questa con pazienza.

Naus. Come con pazienza? Desidero io, poueretta, di finir con la morte questo trauaglio. Hor che debbo io sperare? Debbo io creder forse, che si habbia egli à emendar con l'età? Era ei già vecchio all' hora; se pur la vecchiezza fa gli huomini vergognosi. Ditemi vn poco, Signor Demifone; dee fors'egli la mia bellezza, & età esser' hora maggiormente desiderata? Che
ragion

ragion mi allegare voi , per la quale io possa aspettare , ò sperar, ch'ei non habbia à esser tale per l'auuenire ?

For. Chi vuol'andar all'escquie del Signor Cremete , hora è tempo. Così vò dire . O via , hormai . Prouochi pur Formione chi che sia , che io lo farò altrettanto infelice , quanto è costui . Ritorni hora egli in gratia quanto vuole , e' mi basta questo gastigo ; perciocche costei hauerà che rimprouerargli infin che viue .

Naus. Hò io à creder forse , che ciò sia per mio demerito ? Che accade , Signor Demifone , che io vi raccontai particolarmente , come io mi sia portata verso di lui ?

Dem. Io ne son' informato al pari di voi medesima .

Naus. Parui egli , che ciò sia stato per mio difetto ?

Dem. Ah' , Signora nò . Tuttavia poiche col riprenderlo e' non si può il fatto tornar addietro , perdonategli ; e' ve ne prega , lo confessa , si scusa . Che volete altro ?

For. Innanzi , che costei gli perdoni , io vò prouedere a' casi miei , & à quegli del Signor Fedro . Signora

Nau-

Nausistrata , prima che voi rispondiate inconsideratamente à costui? vdate .

Naus. Che cosa è?

For. Io hò con inganno leuati di mano al Signor Cremete trecento scudi , hogli dati à vostro figliuolo , & ei l'hà pagati ad vn ruffiano per vna sua amica .

Crem. Oh'. Che di tù?

Naus. Parui forse cosa sì detestabile, se nostro figliuolo hà nella sua giouinezza vn' innamorata? Et voi, che hauete preso due mogli? Com'è possibile, che non vi vergognate? Hor cò che faccia voi offerete riprender lui? Rispondetemi vn poco .

Dem. Ei farà quel che voi volete.

Naus. Anzi accioche voi hora sappiate, l'animo mio, io non vò perdonargli, non vò promettergli nulla , non vò rispondergli, se prima io non veggio mio figliuolo; percioche vò rimetter ogni cosa al suo giudicio, & far quel tanto, che egli vorrà .

For. Voi siete vna saua donna , Signora Nausistrata .

Naus. Bastati questo?

For. Anzi fuor d'ogni mia credenza io mi parto & con sodisfattione , &
con

con honor mio .

Naus. Dimmi vn poco, com'ha' tù nome?

For. Io ? Formione , & sono seruidor - di casa vostra, & del vostro Signor Fedro in particolare .

Naus. Formione ; Io mi offero da quì in-
nanzi pronta al tuo seruigio in tut-
to quel che potrò , & che vorrai tù
valerti di me .

For. Voi siete nel vero molto cortese .

Naus. Così certo richiedono i meriti tuoi .

For. Volete voi hoggi, Signora Nausistra-
ta, per la prima volta far'vna cosa ,
che à me sia di piacere, & di diletto,
& faccia crepar gli occhi à vostro
marito ?

Naus. Di gratia .

For. Inuitatemi à cena con esso voi .

Naus. Io ti ci inuito in verità .

Dem. Andiancene in casa dunque .

Naus. Andiamo. Ma doue è Fedro nostro
giudice ?

For. Io lo farò venire quì hor'hora. Voi
altri rimanete in pace, & fate segno
d'allegrezza .

Il fine del Formione.



L'HECIRA
DI TERENCE.

Quocera

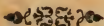


Biblioteca del Principe Gabrielli.

Roma. 1804.

poi di Gavare Servi

INTERLOCVTORI DELL'HECIRA.



Filotia meretrice .
 Sira vecchia .
 Parmeno seruo .
 Lachete vecchio .
 Softrata matrona .
 Fidippo vecchio .
 Panfilo giouane .
 Mirrina matrona .
 Sofio seruo .
 Bacchida meretrice .



ARGO-

ARGOMENTO

dell'Hecira .



ANFILO trouata
per auuentura di not-
te Filomena zitella
Ateniese , senza saper
chi ella fusse, la priua
per forza della vergi-
nità ; & leuatole vn'anello di dito , lo
dona à Bacchida meretrice, di cui era
fieramente innamorato. Auuiene di là à
poco, che stimolato egli dal padre con
molti prieghi, prende l'istessa Filomena
per moglie; ma à ciò condisceso contra
sua voglia, stette duo mesi senza toccar-
la ; benche poi conosciuta la sua buona
natura , trasferisse in lei tutto l'amore,
che dianzi portaua à Bacchida. Vassene
egli in tanto nell'isola d'Imbro , quiui
mandato dal padre per vn'heredità ri-
cadutagli . Et perche Filomena era in
quel primo congiungimento rimasta
grauida , volendo celar il suo parto ,
come

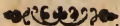
come colei, che non sapeua esser generato di Panfilo, finge d'esserfi crucciata con la suocera; se ne torna à casa la madre, già consapeuol di questo fatto, & quiui da poscia à vedere d'esser caduta malata. Ritorna Panfilo, & andatosene improvviso da lei, la troua partoriente; onde tutto mesto, & consolato, credendo parimente, ch'ella non fusse grauida di lui, fa ferma deliberation di non più volerla, ma però di tacer la cagione. Il padre da di ciò la colpa all'amicitia, ch'ei teneua con Bacchida. Et finalménte mentre Bacchida per iscusarsi và à parlare alla madre di Filomena, riconosce costei l'anello di sua figliuola; & così scoperto il fatto, si quietà ogni cosa, & Panfilo sgannato della falsa opinione concepita di Filomena, la si ripiglia insieme col figliolino.



ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Filotia meretrice, & Sira vecchia.

Fil. **Q**COME trouerete voi pochi amanti, Sira, che riescan fedeli alle meretrici. Quante volte hauea giurato il Signor Pãfìlo à Bacchida, & con tant'affetto, che ognun gli haurebbe ageuolmente creduto, ch'ei non sarebbe mai per tor moglie viuente lei; & pur si vede, ch'egli l'hà tolta.

Sir. Per ciò dunque io vi ammonisco, & con ogni studio vi persuado, che voi non habbiate compassione à veruno, mà che indifferentemente spogliate, scortichiate, & laceriate chiunche vi capita per le mani.

Fil. Volete voi dunque, che io non faccia di niuno eccettione?

Sir. Di niuno, Signora nò. Perche niun di loro viene à trouarui, che pri-

X

mie.

mieramente non si disponga di voler con le sue lusinghe sfogar per vilissimo prezzo le sue voglie con essouoi Hor ditemi vn poco di gratia . Non douete voi all'incontro tender'insidie à questi tali ?

Fil. Sarebbe nondimeno gran villania, se io volessi trattar tutti d'vna maniera .

Sir. Come ? E egli villania di vendicarsi de gli auuersarij ? ò di prenderli co' i medesimi lacci, con cui fiete voi presa da loro ? O poueretta à me. Hor perche non son'io della bellezza, & età vostra, ò voi del mio parere ?

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Parmeno seruo, Filotia, & Sir.

Par. **S**E il vecchio domandasse di me, digli, che io son'hor' hora andato al porto, per veder se potessi saper qualche cosa della tornata del Signor Panfilo. Hammi tù in-teso ? Se egli ne domanderà all'ho-
ra digliene, mà altrimenti, non
gli

gli dir nulla ; accioche io possa valermi vn'altra volta di questa scusa. Mà non è la Signora Filotia colei che io veggio ? Donde vien'hora costei ? Bacio le mani, Signora Filotia .

Fil. Oh'. A Dio, Parmeno .

Sir. Dio ti salui, Parmeno .

Par. Et voi ancora . Ditemi vn poco , Signora Filotia. Doue siete voi stata à spasso sì lungo tempo ?

Fil. A spasso nō già ; percioche quando io mi partì di quì, me n'andai à Corinto con vn'indiscretissimo Capitano, & quiui mi è bisognato , pouera à me , per ispatio di due anni continui sofferirlo .

Par. Io credo certo, che vi sia spesse volte venuta voglia di tornar' in Atene, & che vi siate già pentita della resolution , che faceste d'andar con lui .

Fil. Non si potrebbe mai contar con lingua, quanto io fussi desiderosa di ritornare, sì per partirmi da quel Capitano , sì anche per venire à riuenderui, & poter tal volta, come prima soleuo, mangiar liberamente, con essouoi ; percioche quiui non si poteua, se non limitatamente parla-

re , & allhora solo di quelle cose
che gli aggradiuano .

Par. Credo ben, che non vi piacesse troppo , che il Capitano vi hauesse limitato il ragionare .

Fil. Ma che cose son queste , che la Signora Bacchida mi hà hora quì dentro contate ? Io non hauerei creduto mai , che in vita di costei potesse egli disporfi à prender moglie .

Par. A prender moglie ?

Fil. Ch' . Non l' hà egli ?

Par. L' hà , Signora sì . Mà dubito , che questo parentado non habbia stabilità .

Fil. Dio' l voglia , s' egli è vtile alla Signora Bacchida . Mà come crederò io , che ciò sia vero . Dimmel di gratia , Parmeno .

Par. Io non ve' l posso dire . Non occorre , che voi me ne domandiate .

Fil. Per rispetto forse , che non si scuopra ? Così Dio m' aiuti , come io non ve ne domando per dirlo à veruno , mà solo per rallegrarmene meco stessa .

Par. Voi non saprete giamai sì ben persuadermi , che habbia io à metter le mie spalle à discretion della vostra sede .

Deb'

Fil. Deh' non me'l dire, Parmeno. Come se non haueste voi molto più voglia di dirlo, che io di saperlo, che ne dimando.

Par. Costei dice il vero. Questo è il maggior difetto, che io habbia. Horsù se voi mi promettete di tacerlo, io vel dirò.

Fil. Voi siete pur tale, qual soleuate. Ve'l prometto. Dite via.

Par. Vdite.

Fil. Io son pronta.

Par. Quando appunto il Signor Panfilo era innamorato morto di Bacchida, allhora cominciò il padre à pregarlo, che volesse tor moglie, & à dirgli quel che soglion tutti i padri dir in tal caso a' lor figliuoli. Che era egli vecchio, che nò haueua altri figliuoli, che lui, & che però volea, ch'ei fusse il baston della sua vecchiezza. Ei disse di nò da principio; ma dapoi che il padre lo strinse più forte, gli mise l'animo in dubbio, à chi douess'egli più tosto vbbidire, alla conuenientia, ò all'amore. Il vecchio finalmente col continuo combatterlo, & con l'infastidirlo à tutte l'hore, l'espugnò, & gli diede la figliuola di questo suo vicino per

moglie . Non sentì di ciò il Signor Panfilo noia alcuna infin' attanto , che non venne il tempo di far le nozze . Mà dapoiche le vide apparcchiate , & che non poteua egli più indugiare à menarl' à casa , se ne prese in somma tanto fastidio , che Bacchida stessa si farebbe mossa à pietà di lui , se vi si fusse trouata presente . Douunque haueua egli commodità di star solo, & di poter parlar meco liberamente . Parmeno, son rouinato, c' mi diceua . Che hò io fatto ? In che sciagura son' io caduto ? Non potrò sofferrirlo, Parmeno; ò poueretto me, son spedito .

Fil. Dio ti faccia dolente, Signor Lachete, con cotesta tua importunità.

Par. Hor per abbreviarla . Si menò egli à casa la moglie, mà la prima notte non la toccò , & la seconda nulla più di quel ch'ei hauesse fatto la prima .

Fil. Che mi dite voi ? Com'è possibile , che vn giouane sano , & gagliardo habbia dormito con vna zitella , & si sia potuto tenere di non toccarla ? E' non hà del verisimile, & io per me nol credo .

Par. Io penso, che à voi paia così ; per-
che

che niun vien da voi, che non desi-
deri di goderui; ma il fatto è, che
egli l'haua menata à dormir seco
contro sua voglia.

Fil. Hor che seguì?

Par. Pochi giorni dappoi il Signor Panfi-
lo mi menò solo fuori di casa, & dis-
semi, che la zitella era anch'incor-
rotta per conto suo, & che haueua
egli prima che la menasse à casa
sperato, di poter sostener con patien-
tia queste nozze; ma dapoiche hò
conosciuto, soggiunse, di non po-
ter lungo tempo tenerla meco, non
ci sarebbe l'honor mio, nè l'vtil del-
la zitella à disprezzarla, & non re-
stituirla incorrotta, come io l'hò
hauuta da' suoi.

Fil. Voi mi raccontate vna pietosa, &
pudica natura del Signor Panfilo.

Par. Il palesar questa cosa, diceua, confi-
dero, che mi è danno, mà il resti-
tuirla al padre senza pur' allegar vn
mancamento di lei, è cosa da huo-
mo troppo superbo. Tuttauia io
spero, che quando ella si sarà accor-
ta di non potere star meco, si parti-
rà alla fine da se medesima.

Fil. Che faceua egli in questo mentre?
Andaua mai dalla signora Bacchida?

Par. Ogni dì. Ma come accade, dappoi-
che ella si vide priua di lui, diuentò
in vn momento molto più dispet-
tosa, & molto più terribile, che
non era.

Fil. Non è marauiglia per Dio.

Par. Et questo fù cagione di fargli separar
affatto trà loro; poiche facendo egli
paragone de' costumi d'amendue, à
sufficiencia se stesso conobbe, & Bac-
chida, & la moglie. Era costei, **SE**
COME còuiene ad hõnore uole gen-
tildonna, vergognosa, modesta, sof-
feriua le durezze, & l'ingiurie del
marito, & ricopriua le villanie ch' ei
le faceua. Allhora egli, parte vinto
dalla compassion della moglie, par-
te costretto da gli oltraggi dell'al-
tra, si disciolse à poco, à poco dal-
l'amore di Bacchida, & lo trascei-
tutto in costei; hauendola trouata
di natura simigliante alla sua. Mo-
rì in tanto nell' Isola d' Imbro vn
vecchio lor parente; & perche il
suo retaggio toccaui di ragione à
costoro, il padre vi spinse contra sua
voglia il Signor Panfilo, innamorato
già della moglie. Lasciolla dunque
quì con la madre; percioche il vec-
chio se n'andò subito in villa, &
vien

vien di rado à Città.

Fil. Hor che instabilità hà questo parentado infin' à quì ?

Par. Hor' hora l'vdirete . Furono elle sul principio per parecchi giorni concordi . Ma cominciò in tanto costei à odiar la Signora Sostrata sua suocera fuor di modo . E ben vero, che non però vi fù trà di loro alcun contrasto , nè pur' vna cattiva parola mai .

Fil. Che cosa era adunque ?

Par. Sè andaua la padrona tal' hora, per trattenerfi con essolei , subito le si leuaua ella dinanzi , senza pur volerla vedere . Et quando finalmente più non potè sofferirla , finse d' esser mandata à chiamar dalla madre, perche andar seco douesse a' diuini uffici , & sotto questo pretesto si andò con Dio . Hor dapoiche si era ella fermata molti giorni à casa sua , la Signora Sostrata mandò à chiamarla, mà pigliarono allhora non sò che scusa . Vi mandò poscia vn'altra volta , & nè anche volsero rimandarla . Dapoiche insomma l'hà parecchie volte fatta chiamare, fingono, che ella sia caduta malata ; onde la padrona vò subito

bito per vederla ; ma niun la volse
lasciar'entrare. Hor'hauendo il vec-
chio hauuto notitia di questo fatto,
tornò hieri à posta di villa , & su-
bito andò à trouar'il padre di Fi-
lomena . Di quel che poi s'habbia-
no fatto trà loro , non ne hò io an-
cor'hauuto contezza alcuna ; ma
sin che non veggo doue sia per riu-
scir questa cosa, non trouo luogo .
Hora voi siete appieno informata .
Seguiterò io dunque l'incominciato
viaggio .

Fil. Et io ancora ; perche hò dato la
posta à vn forestiere d'esser insieme
con essolui .

Par. Vi possa riuscir ciò che voi fate, fe-
licemente .

Fil. Horsù à Dio .

Par. Bacio le mani, Signora Filotia .



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lachete vecchio, & Sofrata sua moglie.

Lach.  Dio, CHE maladittione, che congiura è questa, che tutte le donne desiderino egualmente il medesimo, egualmente recusino ogni cosa. Nè se ne trouerebbe pur vna di differente natura. Di quì è, che tutte le suocere con tanta parità d'animo odiano mortalmente le nuore, che studian tutte egualmente di contradire a' lor mariti, che tutte son'ad vn modo ostinate. Onde parmi, che habbian tutte imparato ad vna scuola d'esser peruerse, & se pur si troua di ciò scuola alcuna, io son sicuro, che n'è maestra mia moglie.

Sof. O pueretta à me; poiche non sò perche cagione io sia hora incolpata di questa cosa.

Lach. Come nol sapete?

X 6

Nò,

Sof. Nò, se Dio mi guardi, Signor Lache-
te mio. Così possiam' amendue in-
uecciarci insieme, come io non ne
sò nulla.

Lach. Iddio ci guardi di male.

Sof. Alla fine vi accorgerete, che io son'
à torto incolpata.

Lach. Sò bene. Voi à torto? Puouisi forse
dir tanto, quanto per coteste opere
meritate? Voi & me, & voi stessa, &
tutta la casa in vn tempo vitupe-
rate, voi mettete in afflittione vo-
stro figliuolo, voi siete cagione, che
color ci diuentino di amici nemici,
che della lor parentela l'han meri-
teuole giudicato. Voi sola, dico,
siete con la vostra bestialità scom-
pigliatrice di queste cose.

Sof. Io?

Lach. Voi sì, che non già per huom mi te-
nete, mà per vn pezzo di legno.
Pensate voi forse, perche io soglio
star' in villa sì spesso, che non sappia
io la vita, che quì tien ciascheduna
di voi? Sò io molto meglio le co-
se, che quì si fanno, che in villa, do-
ue io continuamente dimoro; pero-
che in questo còsiste la mia honore-
volezza, & così farò io lodato, ò bia-
simato, secondo che voi vi porte-
rete.

rete . Hò vdito certamente vn pezzo fa , che Filomena ha cominciato à odiarui , & non è già marauiglia ; anzi marauiglia farebbe se non l'hauesse fatto . Ma non hò io però creduto, che douesse odiare tutti di casa per amor vostro , perche se io di ciò haueffi hauuto notitia, à voi più tosto, che à lei sarebbe toccato il partir di casa . Hor vedete, Sostrata, come voi mi date à torto questo trauaglio . Io me ne son' andato à star' in villa ; hò fatto à vostro senno ; hò atteso à risparmiare ; accio che potesse la nostra entrata bastar' alle vostre spese , & à questa vita otiosa, che quì tenete . Non hò perdonato à fatica , & non hò hauuto riguardo nè al grado, nè all'età mia . Hor com'è possibile, che in ricompensa di queste cose non habbiate voi cercato di non darmi disgusto alcuno ?

Isst. Non è già stato per opra, ò per colpa mia .

Zach. Come nè ? Voi siete stata quì sola ; tutta la colpa è vostra, Sostrata . A voi toccaua di prenderui questa cura , mentre io da tutte l'altre vi hò liberata . Hor non si vergogna
vna

vna vecchia, come voi, di contrastar con vna fanciulla? Direte ancor, che ciò sia stato per colpa sua?

Soft. Io non dico cotesto, Signor Lachte.

Lach. Ne sento gusto per amor di mio figliuolo; perche quanto à voi son sicuro, che non potete esser peggiore di quel che siete.

Soft. Che sapete voi, marito mio, che non habbia ella finto volermi male, per hauer occasion di trattenerfi con la madre più lungo tempo?

Lach. Che cosa dite? Non vi basta egli questo segno, che mentre andaste hieri per visitarla, non vi volse introdur niuno?

Soft. Diceuan, che allhora staua molto aggrauata, & per questo, io m'immagino, che non mi volesser lasciar entrare.

Lach. La maggior infermità, che ella habbia, credo che siano i vostri cattiu costumi, & ragioneuolmente certo; percioche non è alcuna di voi, che non desideri di dar moglie à i figliuoli. Anzi per lo più si dà à voi stesse l'elettione; mà poi, si come ad istanza vostra l'han tolte, così ad istanza vostra le mandan via.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Fidippo, Lachete, & Softrata.

Fidip. **B** Enche io sappia, Filomena, che à me s'appartiene d'astringerui à quelle cose, che io vi comando; vinto nondimen dalla paterna beniuolenza, mi sforzerò io sempre di compiacerui, & di non contrapormi al voler vostro.

Lach. Ma ecco, che io veggio à tempo il Signor Fidippo. Da lui saperò, che cosa è. Signor Fidippo, se bene io sò d'esser troppo piacquole verso i miei, non son però tanto, che la mia benignità guasti le lor nature. Hor se voi in questa stessa maniera vi gouernaste, & à voi stesso, & à me fareste senza dubbio più vtilità. Mà e' mi par di vedere, che voi state con essoloro.

Fidip. Che mi dite voi?

Lach. Io venni hieri à trouarui per conto di vostra figliuola; ma sì come incerto venni, così voi incerto mi rimandaste. Hor se volete, che trà di noi sia perpetua la parentela, non

non douete voi de' vostri disgusti nascondermi la cagione ; se hauete riceuuto qualche dispiacer da qualunque di noi, ditemelo liberamente; perche ò col farui vederci, che non è vero , ò con iscusarne, ci giustificheremo , & ne sarete voi medesimo, giudice . Mà se per esser malata, appressò di voi la ritenete , e' mi par, che mi facciate torto , Signor Fidippo, à dubitare, che non fusse ella diligentemente curata in casa mia . Et così Dio m'aiuti, come che, se ben voi le siete padre , io non però vi concedo , che più di me desideriate la sua salute, & massimamente per rispetto di mio figliuolo , il quale, à quel che io hò conosciuto, non fa manco conto di lei, che di se stesso, & sò quanto egli l'hauerà à male, se'l saprà . Per questo dunque io procuro, che ritorni ella à casa prima di lui .

Fidip. Signor Lachete , io son molto ben informato della vostra diligenza, & benignità , & mi persuado, che tutto quel che voi dite, sia vero . Vorrei per tanto, che mi credeste, che io con ogni studio mi affatico, di farla tornar da voi, se pur in qualche
che

che modo mi verrà fatto .

Lach. Che cosa dunque v'impedisce , che nol facciate ? Ditemi di gratia .
Duolli ella in conto niuno di suo marito ?

Fidip. Signor nò . Anzi dapoi che io vi hò maggiormente applicata la fantasia , & che l'hò per forza voluta costringere che tornasse , hà ella con giuramento affermato , di non potere in assenza del Signor Panfilo far' in casa vostra lunga dimora . Et io , sì come han forse gli altri qualche altra imperfettione , son di natura tanto piaceuole , che non posso contradire à niun de' miei .

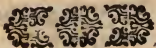
Lach. Ah' Sostrata .

Soft. Vh' poueretta à me .

Lach. E egli certo cotesto ?

Fidip. Egli è certo , à quel che sin'hora si può conoscere . Horsù volete voi null'altro da me ? perche io hò da andar' in piazza .

Lach. Io vò venir con voi .

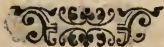


ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Sostrata sola.

Sof. **T** Vite noi donne in verità,
 siam' a i nostri mariti indif-
 ferentemente noiose, mercè d'alcu-
 ne poche, che ci fan tutte parer me-
 riteuoli di gastigo. Così Dio mi
 aiuti, come io son' innocente di quel
 che hora mio marito m' incolpa;
 ma io mi posso malageuolmente
 giustificare, in maniera si hann' egli-
 no messo in testa, che tutte le suocce-
 re siano crucciose verso le nuore.
 Questo difetto non hò già io, poi
 che l'hò trattata non altrimenti,
 che se l'haueffi io medesima parto-
 rita; ne sò donde mi succeda questa
 sciagura. Mà io non veggio quell'
 hora, che mio figliuolo ritorni à
 casa.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Panfilo, Parmeno, & Mirrina.

Panf.



O non credo, che à niuno siano mai accaduti più trauagli, che à me nell'amore. Ahi misero me. Questa è la vita, che io cercaua di custodire? Questa è la cagione, per cui io tanto desideraua tornar' à casa? Quanto hauere'io fatto meglio, poueretto, à trattenermi più tosto in qualsuoglia altro luogo del mondo, che di ritornare, quì à sapere quel che hò saputo; perciocche **COLORO**, à cui succede in qualche modo qualche sciagura, tutto quel tempo guadagnano, che và di mezzo prima che lo risappiano.

Par. Ma così trouerete voi più tosto qualche rimedio per liberarui di quest'affanno; la doue se voi non
fuste

fuste tornato, farebbe tuttauia più cresciuto lo sdegno, che è trà di loro. Ma hora io mi rendo sicuro, Signor Panfilo, che amendue porteranno rispetto alla vostra venuta; così voi v'informerete del tutto, raddolcirete quest'ira, & farete riceuer di nuouo l'vn l'altra in amore & beniuolenza. Queste alla fine son cose leggiere, se ben voi le stimate di gran rileuo.

Pan. Che occorre darmi cotesti conforti? Puossi egli trouar' al mondo persona così infelice, come io? Prima che io prendessi per moglie costei, haueua io ingombrato l'animo in altro amore, per non dir quel che può ciascun' agenuolmente sapere, de' disgusti, che io ci hò prouati. Con tutto ciò non osai di rifiutarla, mentre la mi propose mio padre. Hor' appena mi era io distaccato da quell'altra, appena hauea sciolto l'animo inuilupato nell'amor suo, & appena l'hauea riuolto à costei, che ecco nati nuoui accidenti, per farlami di nuouo leuar della fantasia. Oltre à questo io m'imagino di hauer' à trouar in ciò colpeuole o
mia

mia madre, o mia moglie; & quando ciò sia, che altro mi resta, se non di viuer' in continua miseria per l'auuenire? percioche la riuerenza mi stringe, Parmeno, a soffrir l'ingiurie di mia madre, & dall'altra parte io mi ritrouo obligato à mia moglie, in modo mi hà ella con la sua buona natura sofferto patientemente per lo passato, senza mai palesar' à niuno tanti stratij, che io le hò fatto. Ma da qualche grand' cagione, Parmeno, bisogna che sia nata trà di lor quest'ira, poiche è durata sì lungo tempo.

Per. Non de'esser certo lieue cagione. Tuttauia se voi volete affissar' in ciò gli occhi dell'intelletto, trouerete, che i GRANDI sdegni non procedono sempre da grand'oltraggi; percioche spesso interuiene, che per le medesime cose, per cui qualcun non si adira pure, vn'altro, che sia collerico, diuenta mortal nemico. Per quanto picciol cose si adirano i fanciulli trà loro? Et per qual'altra cagione, se non perche non hanno stabilità nell'intelletto, che gli conduce? COSÌ quasi son queste donne, d'instabil cervello co-

mè i fanciulli . Forse che vna sola parola hà generato questa discordia trà di loro .

Panf. Và dentro Parmeno, & digli, che io son tornato .

Par. Oh' . Che cosa è questa ?

Panf. Stà cheto . Io sento vn gran bisbigliare , vn gran correre in sù , & in giù . O via accostati più vicino alla porta .

Par. Oh',hauete voi vdito ?

Panf. Non parlare . O Dio , i' sento gridare .

Par. Non vi potete voi astener dal parlare, & volete che me n'astenga io.

Mir. Stà cheta di gratia, figliuola mia .

Panf. Mi è paruta la voce della madre di Filomena . Son morto .

Par. Perche ?

Panf. Non ci è più redentione a' casi miei .

Par. Perche cagione ?

Panf. Qualche gran sciagura mi tien tū celata, Parmeno .

Par. Han detto, che Filomena vostra moglie dubitaua di non sò che. Io non sò se fusse questo per auuentura .

Panf. Ohime, son morto . Perche non me l'hai tū detto prima ?

Par. Io non poteua dirui ogni cosa in
vna

ATTO TERZO.

15503

vna volta . . .

Panf. Che infermità è la sua ?

Par. Io nol sò .

Panf. Euui stato menato medico ?

Par. Nol sò certo .

Panf. Che stò io à fare, che non vò dentro, per saper la certezza di questo fatto il più tosto, che sia possibile .
O Filomena mia, che infermità sarà egli coteffa vostra ? percioche s'ella fusse pericolosa, io morirei senza dubbio con essouoi .

Par. E' non mi mette conto d'andar dentro con lui ; percioche io m'accorgo, che costoro odiano mortalmente tutti di casa nostra . Et che sia il vero, hieri non tù niun , che volesse introdur la Signora Sofstrata . Hora se per auventura crescesse il male (che io non vorrei, massimamente per amor del mio padrone) direbbon subito , che vi è entrato il seruitor della Signora Sofstrata , & fingerebbono, che hauesse lor portato qualche cosa contro la vita di lei, per cui le fusse accresciuta l'infermità, & così si darebbe, alla padrona la colpa , & à me seuera punitione .

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Sofrata, Parmeno, & Panfilo.

Sof. **I**O non sò, che tumulto sia questo, che da vn pezzo in quà hò vdito in casa di Filomena. Dubito forte, che ella non sia peggiorata. A Dio piaccia, che non sia vero. Io vò ir' vn poco à vederla.

Par. Signora Sofrata.

Sof. Oh'.

Par. Voi sarete ributtata di nuouo.

Sof. Oh', Parmeno tu eri qui? Son rounata. Che hò io à far, poueretta? Non hò io da andar' à visitar la moglie di Panfilo, mentre stà ella malata, & quì vicino?

Par. Non vi andate, fate à mio senno, & non vi mandate ne anche niuno; perche FA à mio giudicio doppia pazzia, chi vuol bene à vno, da cui egli è mal voluto; si affatica indarno, & da fastidio à colui, che mentre è amato, disama. Et poi è già andato à vederla vostro figliuolo subito che è tornato.

Sof. Che di tu? è tornato Panfilo?

Sì Sì.

Par. Sì Signora .

Sof. Lodato sia Dio . Oh! , con queste parole mi è ritornato lo spirito , emmi uscito ogni affanno del cuore .

Par. Già per questa cagione principalmente non vorrei io , che voi andaste hora dietro da lei , perche se punto le cesseranno i dolori , io mi rendo sicuro , che ella da sol' a solo gli racconterà subito tutto quel che è passato trà voi , & onde è deriuata l' origin di questo sdegno : Mà eccolo , che esce fuori . O come stà egli di mala voglia .

Sof. O figliuol mio .

Panf. Dio vi salui , Signora madre .

Sof. Mi rallegro di vederti ritornato sano , & saluo . E guarita Filomena ?

Panf. Stà vn poco meglio .

Sof. Dio il voglia . Perche piangi dunque ? Perche stai tù sì malinconoso ?

Panf. Non è niente , Signora madre .

Sof. Che romor' era quello ? Dimmelo . E si stà ella forse afflitta da qualche repentino dolore ?

Panf. Così è .

Sof. Che mal' è il suo ?

Panf. Febbre .

Y

Con-

Solt. Continua ?

Panf. Così dicono . Andateuene in casa di gratia , Signora madre, che hor' hora farò con voi .

Solt. Io farò quel che tù'vuoi .

Panf. Tù Parmeno, vattene volando incontro à i miei seruidori , & aiutagli à portare quà le mie robbe .

Par. Perche ? Non fann'eglino la via da tornar'à casa ?

Panf. Camina, che aspetti ?

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Panfilo solo.

Panf. **I**O non sò trouar conueniente principio à raccontar l'inopinate sciagure, che mi succedono, delle quali parte ne hò io con questi occhi vedute, & parte vdite con queste orecchie ; onde quanto più tosto hò potuto, me ne son mezo morto vscito fuori ; percioche mentre io son' hora con frettolosi passi entrato dentro, tutto timido , & pauroso , pensando d'hauer'à trouar mia moglie aggrauata d'altro male, di quel
che

che hà ; così tosto , ohime, che mi vider tornato le serue ; eccolo, gridano tutte insieme per allegrezza ; però che l'hauermi improvvisamente veduto, non le lasciò in quello stante pensar più oltre . Mà poi le vidi tutte in vn tratto cambiate in viso ; già che la fortuna hauea lor fatto incontrar sì fuor di tempo la mia venuta . In tanto vna di loro corse innanzi per auuentura à dar la nuoua, che io era tornato . Io dunque desideroso di veder Filomena le vò dietro dirittamente, & entrato dentro conobbi subito il mal che ella haueua, misero me ; percioche nè la breuità del tempo le diede cōmodità di poter celarlo , nè poteua ella altramente dolerfi di quel che il fatto medesimo richiedea . O che sceleraggine, dico, quando io la veggio ; & da sì atroce, & incredibile fatto commosso, me n' uscì subito fuori piangendo . Mi vien dietro la madre, & appunto sul limitar della porta mi si gittò la poueretta piangendo alle ginocchia, in maniera tale, che me ne venne compassione . Onde egli è vero in effetto quel che io m'imagino , che

SECONDO, che à ciascuno si presentan l'occasioni, così ci insuperbimo, ò ci auuilimo. Cominciò ella da principio à parlarmi in questa guisa. Tù vedi, Panfilo mio, perche cagione sia costei partita di casa tua; poiche le fù già leuata per forza la verginità da nò sò chi scellerato. Hora ella se n'è fuggita, quì per celar'à voi, & à gli altri questo suo parto. Mà mentre io mi ricordo delle preghiere di lei, non posso, misero me, ritener le lagrime. Qualunque si sia, dicemi, ò la forte, ò la fortuna, che ti hà quì hoggi improuisamente mandato, per quella amen tue ti scongiuramo, se però è honesta, ò licita la domanda, che vogli con ognuno tener celate queste sciagure. Se hai conosciuto mai, Panfilo mio, ch'è ti habbia ella voluto bene, ti prega hora, che non ti sia graue di concederle questa gratia in guiderdone. Che quantò al rimendarla farai poi quel che ti torna. Tù solo sei consapeuole, che partorisca, & che non sia grauida di te; non hauendo ella vsato teco se non due mesi dappoi, che tù la menasti à casa tua, & non
son

son più di sette mesi, che ella vi
 venne; onde il fatto stesso è manife-
 sto inditio; che tù lo sappi. Hora
 se è possibile, Pánfilo, io grandemen-
 te desidero, & con ogni studio mi
 affatico, che il padre, nè verun'altro
 sappia cosa alcuna di questo parto.
 Mà se pur non si può far, che non
 se n'accorgano, dirò che è stata
 vna sconcatura; & mi rendo sicu-
 ra, che niun prenderà sospetto, che
 non sia generato di te, come è veri-
 simile. Il parto poi si metterà subi-
 to alla ventura. Questo à te non è
 malageuole, & coprirai à questo
 modo l'ingiuria indegnamente fatta
 à quella pouera sfortunata. Hora
 io le hò promesso di farlo, & hò in-
 ciò deliberato di mantenerle la fe-
 de; perche del rimanente non mi
 par cosa honesta di rimenarla, &
 nol farei mai, benchè molto mi pre-
 ma l'amore, & la conuersatione,
 che io hò hauuta con essolei. Mi
 vengon le lagrime à gli occhi quan-
 do nella mia mente considero, che
 vita habbia à esser la mia, & come
 debba io di lei rimaner priuo per l'
 auuenire. O FORTVNA come è
 possibile, che sij tù sì instabile, &

si fallace? Mà già il primo amor mi hà fatto far' il callo à queste cose. Tuttavia si come studiosamente spensi quello del cuore, così procurerò io di spengere questo ancora. Ma ecco Parmeno con gli altri miei seruidori. Non è bene in modo alcuno, che costui si ritroui presente à questa cosa; perche à lui solo io confidai di non hauerla toccata nel principio, che io la tolsi, & dubito, che se egli l'vdirà così spesso gridare, non si accorga di quel che è. Si che bisogna, che io lo mandi in qualche luogo, infn' à tanto, che hauerà partorito Filomena.

ATTO TERZO.

SCENA QUARTA.

Parmeno, Sosio, & Panfilo.

Par. **D**I tù da vero, che hai patito in questo viaggio si gran disagi?

Sos. Non si potrebbe mai contar con lingua, Parmeno, quanto sia in effetto malageuole il nauigare.

Par. E egli possibile?

O bea-

Sof. O beato te, che NON conosci pericolo, nè fatica, mentre tu non hai mai solcato mare; perciocche lasciando da parte l'altre miserie, considera questa sola, che trenta giorni, & forse più, io sono stato dentro alla naue, aspettando sempre d'hora in hora la morte, tanto habbiamo hauuta contraria la fortuna.

Par. Terribil cosa.

Sof. Lo sò ben'io. Et se credesti, che mi vi bisognasse tornar di nuouo, me ne vorrei fuggir più tosto, che ritornarui.

Par. Più lieui cagioni, Sofio, ti hanno stimolato à far per lo passato quel che tu al presente minacci. Ma io veggio il Signor Panfilo innanzi alla porta. Andateuene in casa, che io vò veder, se ci vuol nulla da me. Ancora siete quì, eh' Signore?

Panf. Io aspettaua te.

Par. Che mi comandate?

Panf. Bisogna andar'infìn in Rocca.

Par. A chi?

Panf. A tè.

Par. In rocca? A che fare?

Panf. A trouar' il Signor Callidemio Miconio, vn forestier, che è venuto in nome con me nell'istessa naue.

Par. Son rouinato. Costui hauera fatto boto, se ritornaua mai à saluamento, di farmi romper le gambe col continuo caminare.

Panf. Che aspetti, che tū non vai?

Par. Che volete voi, che io gli dica? Debb'io forse solamente trouare.

Panf. Digli, che io hauea deliberato d'andar' hoggi da lui, mà che per degni rispetti non hò potuto; acciochè egli non debba aspettarmi in vano. Và via, vola.

Par. Ma io nol conosco.

Panf. Te l'insegnerò conoscer'io. Egli è vn'huomo grande, & grosso, hà il viso rosso, i capelli crespi, & gli occhi leonini.

Par. O che faccia d'appicato; che Dio gli dia mille mal'anni. Et s'ei non vi venisse? Debb'io trattènermi quiui infin'à notte?

Panf. Trattienti sì. Corri, và via.

Par. Appena posso cauiinare, tanto son stracco.

Panf. Emmisi pur leuato dinanzi. Hor che hò io à fare infelice? Non sò in verità come tener segreto questo patto di Filomena, di che mi hà la Signora Mirrina sua madre così instan-

ATTO TERZO. 113

stantemente pregato .: Tuttauia
mi piglia tanta compassione di quel-
la povera donna, che io ci farò
quel che posso, senza però pregiu-
dicar al rispetto, ch'io debbo
à mia madre, à cui mi conuien-
d'obbedire più che all'amore. Oh,
oh'. Ecco il Signor Fidippo, & mio
padre, che vengono à questa volta.
Io non sò, che cosa mi dir' à co-
loro.

ATTO TERZO.

SCENA QUINTA.

Lachete, Fidippo, & Panfilo.

Lach. **N** On hauete voi detto poco
fa, che ella voleua aspettar
mio figliuolo?

Fid. Così è.

Lach. Hora dicono, che è venuto; sicche
horimai può ritornare.

Panf. Io non sò, che scusa addurre à mio
padre, per non ripigliarla.

Lach. Chi è colui, che io hò vdito parlar
di quà?

Panf. Io voglio far seguitar l'effetto alla
deliberatione, che hò fatta.

Y S Ecco

Lach. Ecco appunto colui stesso, di chi io parlava.

Panf. Dio vi salui, Signor Padre.

Lach. Ben venuto, figliuol mio.

Fid. Mi rallegro, Signor Panfilo, della vostra tornata, & di vederui fano & gagliardo, che è quel che importa.

Panf. Ne son certo.

Lach. Vien tù hora?

Panf. Hor' hora.

Lach. Dimmi vn poco. Che robba hà lasciata il Signor Fannio mio cugino?

Panf. Egli è stato vna persona, che hà atteso à darsi piacer', & bel tempo mentre è viuuto; & gli huomini di questa sorte fan poco vtile à i successori. Tuttauia ei si hà lasciata questa lode, ch'è viuuto honoreuolmente tutto il tempo della sua vita.

Lach. Non hai tù dunque quì recato altro, che cotesto detto?

Panf. Che che sia quel ch'ei ci hà lasciato, ci hà fatto prode.

Lach. Anzi nociuto; perche io più tosto vorrei, ch'ei fusse viuo, & libero d'ogni male.

Fid. Questo si può disiderar' hora sicuramente, perche essendo egli già morto,

to, non è pericolo, che risusciti, se ben io non sò, che cosa voi voleste più tosto se stesse à voi.

Lach. Hieri mandò il Signor Fidippo à chiamar Filomena. Dite, che ci ha- uete mandato.

Fid. Non mi punzecchiate. Egli è vero, l'hò mandata à chiamare.

Lach. Mà hor' hora ci la rimanderà.

Fid. Senza dubbio.

Panf. Io sò come il fatto è passato. Hò inteso ogni cosa alla mia venuta.

Lach. Iddio dia mille mal' anni à questi inuidiosi del bene altrui, che così volentier rapportan sì fatte cose.

Panf. Io sò di non hauer fatto cosa, per la quale voi mi possiate meriteuol- mente biasimare; & se io volessi ho- ra contarui quanto io le sia stato leale, & con quanta mansuetudine & piaceuolezza l'habbia trattata, non mi mancherebbe che dire con verità; mà voglio che'l sappiate più tosto da lei medesima, perche così molto meglio vi accerterete voi della mia buona natura, mentre ella hora, che mi vuol male ne dirà bene. Et io chiamo Dio in testi- monio, che questa dissentione non è proceduta per colpa mia, mà per-

che ella non si vuol degnare di fe-
condar la volontà di mia madre, nè
di tolerar con patientia i suoi co-
stumi. Onde io altro rimedio non
conosco da farle pacificare, Signor
Fidippo, se non di viuer separato ò
da mia madre, ò da Filomena. Ho-
ra il rispetto materno m'induce à
preferir più tosto la sodisfattion di
mia madre.

Lach. Panfilo, non mi dispiaccion già
coteste parole, vedendo io, che per
tua madre hai messo da canto ogni
altra cosa. Ma auuerti bene, che
l'ira non ti faccia far à torto tal re-
sistenza.

Panf. Per qual'ira hò io à volerle male,
mentre non hà ella fatto mai cosa,
che io non volessi; anzi ben spesso
mi hà dato tutte quelle sodisfattio-
ni, che io hò saputo desiderare.
Io l'amo, la lodo, la desidero gran-
demente; perche l'hò sempre co-
nosciuta di inirabil natura verso di
me; & però vorrei, che ella da quì
innanzi douesse viuer il rimanente
della sua vita con qualcun altro,
che fusse più di me fortunato; poi-
che io dalla necessità son costretto
à separarmi da lei.

Egli

Fid. Egli è in poter vostro di non far-

Lach. Se tù hai ceruello dà ordine, che

Panf. Io non hò questa intentione; Signor

Lach. Doue vai? Fermati: Fermati, dico;

Fid. Che ostinatione è coteſta?

Lach. Non vi diſſi io; Signor Fidippo, che egli l'harrebbe hauuto per ma-

Fid. Io non hauerei creduto mai, che ci fusse tant'inhumano. Si pensa, egli forse, che io ne l'habbia a pregare? Se la vuol rimenar bene stà, quando nò, rendami la dote, & vada doue gli piace.

Lach. Ecco, che vi lasciate voi ancora trasportar dalla collera.

Fid. A Dio, Panfilo. Sò, che tù sei ritornato con vna mala volontà.

Lach. Gli si passerà questo sdegno; benchè à dir' il vero si sia egli merita-

Fid. Perche vi son sopraggiunti quat-

tro quattrin fecciosi, tutti vi sie-

te

te insuperbiti.

Lach. Voi la volete anche con esso meco?

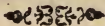
Fid. Risolvasi s'ei la vuole, ò nò, & mel dica in tutt'hoggi, accioche non volendola possa io prender' altro partito.

Lach. Aspettate, Signor Fidippo; vditte quattro parole. E' se n'è andato via. Mà che m'importa? Alla fine facciano trà di loro quel che vogliono; poiche non vuol niuno d'essi far' à mio senno; anzi amendue si fan beffe di quel che io dico. Horsù io vò ir' à riferir questa dissenhon' à mia moglie, per cui consiglio ogni cosa succede, & sfogar con essolei tutta questa passione, che io hò nello stomaco.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Mirrina, & Fidippo.

Mir.  Hime, son morta. Che hò io à fare? Doue mi hò à volgere? Che hò io, poueretta, à risponder' à mio marito? Percioche mi è paruto, ch'egli habbia inteso pianger' il bambino, in maniera se n'è entrato tacito, & improuiso dalla figliuola. Onde s'ei hauerà saputo, che hà partorito, io non sò che scusa allegarmi, perche io glie'l habbia tenuto celato. Mà io sento aprir l'vscio; credo che sia mio marito, che venga à trouarmi. O poueretta me.

Fid. Così tosto mia moglie s'accorse, che io andaua da mia figliuola, se n'vscì fuor di casa. Mà eccola. Che stai tù à fare Mirrina? Oia, dico à te.

Mir. Dite à me, mio marito?

Fid. Io tuo marito ? Tù mi tien per marito ? Tù mi stimi per huomo ? Percioche ò l'vn', ò l'altro, che io ti fussi paruto, Mirrina, i' non farei stato da cotesti tuoi portamenti così schernito.

Mir. Da quali ?

Fid. Da qual mi domandi ? Hà partorito mia figliuola ? Oh', tù non rispondi ? Di, cui si generò questo parto ?

Mir. E egli honesto, che vn padre di-
mandi di queste cose ? Suenturata à
me. Hor dirchi pensate per vita
vostra, se non di colui, à chi ella fù
data per moglie ?

Fid. Io il credo, nè conuien' ad vn pa-
dre di pensar' altrimenti; mà mi ma-
rauglio bene, perche habbi tù con
tanto studio procurato di celar
questo parto à tutti noi, essendo
massimamente venuto à bene, & ha-
uendo ella partorito al suo tempo.

Com'è possibile, che tù sia d'ani-
mo sì peruerso, che volessi più tosto
veder' andar male il bambino, per
cui sapeui pure, che da qu'innan-
zi più stabilirsi douca la benivolentia
trà di noi, che fusse ella marita-
ta contra tua voglia al Signor Pa-
lo ?

filo? Anch'io mi credeua, che fusse
e di loro la colpa, ch'è tutta tua.

Mr. Ohime, son mortu, 6 1/2

Fid. Dio il valesse. Mà hora mi vien
alla mente quel che tù già dicesti,
mentre io feci elettione di questo
genero, che tù non poteui patir di
veder meritata tua figliuola à vno,
che era innamorato d'vna meretri-
ce; à vno, che andaua à dormir'ogni
notte fuori di casa.

Mir. Ogni altra cosa vorrèi, che sospet-
tassi, più tosto di quel che è,

Fid. Ho il sapeua prima di te, Mirrina,
che egli hauea amicitia di colci;
tuttauia io non mi sono mai persua-
so, che ciò sia disdiceuole in età
giouenile; percioche LA CON-
SCIENTIA della carne è dal-
la natura generata in tutti i gioua-
ni. Verrà ben tempo, che anch'e-
gli hauerà in odio se medesimo.
Ma tu non hai cessato mai di per-
seuerare nella volontà, che hai mo-
strato per lo passato infinitamente,
che non gli hai leuata di man tua
figliuola; accioche non hauesse luo-
go quel che io hauea fatto. Que-
sto mi dà hora inditio, qual fusse
allhora l'animo tuo.

TC-

Mir. Tenetemi voi forse così peruersa, che io fussi di tal'animo verso vna, che mi è figliuola, se conoscessi, che questo matrimonio ci fusse utile?

Fid. Tu puoi conoscere, o giudicare, quel che sia utile à casa nostra? Hatti forse rapportato qualcuno, d'hauerlo veduto uscire, o entrar in casa della puttana? Hor che importa egli cotesto, s'ei l'hà fatto di rado, & con modestia? Non è egli meglio dissimularlo, che farlo saper' à color, che ci voglion male? Perche s'ei potesse in vn subito distaccarsi da vna, con cui hà hauuto amicitia tanto tempo, io nol reputerei huomo, nè marito molto stabile à Filomena nostra figliuola.

Mir. Lasciate star di gratia il parlar più di lui, & di quelle cose, in cui voi dite, che io hò fatto errore. Andate à trouar lui medesimo, parlategli à sol' à solo, & dimandategli se vuol rimenar à casa la moglie, ò sì, ò nò. Et se egli dice di sì, rimandategliele, mà se pur dice di nò, io hauerò fatta buona prouisione per mia figliuola.

Fid. Hor se pur' egli non volesse, & tu.

Mir.

Mirrina, conofceui ch'ei faceua errore, ci era pur'io, col cui configlio à ciò rimediar fi doueua; onde tutto auuampo di fdegno, che tũ habbi ardito di far senza mia licentia cotefte cofe. Hor che non ti veniffe in fantafia di leuar di cafa, il bambino; io te'l dico, ve. Mà io fon più matto di lei à penfar, che quefta beftia habbia da far' à mio fenno. Voglio andar dentro, & ordinar a'feruidori, che nol lafcino portar'in verun luogo.

Mir. In fatti io non credo, che alcuna donna viua al mondo più infelice di me. Percioche fe hà egli tanto hauuto à fdegno quefto, che è minor fallo, poffo ben far congettura, come habbia à adirarfi, fe rifaperà quel che in effetto è fucceduto. Nè io sò, che modo e'tener fi poffa, à fargli mutar penfiero. Quefta fola fciagura in tante miferie mi mancaua, che mi sforzi ad alleuar' vn bambino, di cui non fappiam'il padre. Perche quando fù vitiata mia figliuola, e' non fi potè al buio conofcere chi fi fuffe, nè gli fù allhora leuato nulla, onde fi poffa penetrare chi egli fia. Tol-
fe

Se ben'egli per forza , in partendo,
vn'anello di dito alla fanciulla . Io
dubito parimente, che quãdo il Si-
gnor Panfilo saprà. che vn figliuo-
lo altrui si alleui per suo, non possa
a lungo andare, tener secreto quel,
di che io con tanta instantia l'hò
pregato .

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

Sostrata, & Panfilo .

Sostr. **I**O sò molto ben, figliuol mio ,
che tũ hai suspitione , che tua
moglie non si sia di quì partita per
mio disetto , auuegnache con ogni
studio t'ingegni dissimularlo . Mà
così Dio m'aiuti , & così possa io
da te impetrare quel che vorrei, co-
me io non hò mai (che io sappia)
fatto cosa, per cui ella m'habbia
da hauer' à noia . Et se io prima
pensaua, che mi volessi bene , tũ me
n'hai rafferмата la credenza, percio-
che tuo padre mi hà hora contato
quà entro, come m'habbi tũ prepo-
sta all'amor, che porti à tua moglie.
Hora

Hora io mi son disposta di render-
tene il cambio; accioche tù sappi,
Panfilo mio, che io non son'ingra-
ta, nè mal conoscente di cotesta
tua filiale beniuolenza. Io son
risoluta d'andarmene in villa con
vostro padre; accioche non vi osti
la mia presenza, & non vi resti ca-
gione alcuna, per cui Filomena non
ritorni da te. Questo io reputo op-
portuno & per voi, & per la mia
fama.

Panf. Che pensier'è cotesto per vita vo-
stra? Hauete voi à partirui della
Città, & andar'ad habitare in vil-
la, vinta dalla pazzia di lei? Voi
non farete già, nè io il comporte-
rò, che chi desidera di dir mal di
noi, habbia occasion di dire, che
ciò sia stato per mia ostinatione, &
non per vostra modestia. Oltre
che io non voglio à patto niuno,
che voi per amor mio habbiate à
lasciar le vostre amoreuoli, & le
parenti, & le feste.

Sof. Coteste cose hormai non mi dan
punto diletto, nè consolatione.
Mentre l'hà comportato l'età, io
le hò à bastanza godute; mià hora
mi reco à noia d'attender più à co-
si fatti

fi fatti piaceri : Il maggior pensiero , che io habbia è , che la lunghezza della mia vita non dia impaccio à niuno , & che niun desidero la mia morte . Io veggio d'essere quì à torto cdiata. Egli è tempo dunque di dar luogo à gli altri . Così io , se non m'inganno, leuerò affatto ad ognuno tutte l'occasioni , libererommi di questo sospetto , & contenterò loro . Lasciatemi schifar di gratia questo , che il volgo sente sì mal delle donne .

Panf. O come son'io auuenturato nell'altre cose , se questa ancor non ci haucuo , vna madre , dico , & vna moglie di questa sorte .

Soft. Deh' Panfilo mio , di gratia non ti tribolar di ciascuna cosa , benchè in se stessa noiosa , se tutte l'altre vanno à tuo modo ; & se ella è tale , qual' io mi persuado . Contentati , figliuol mio , che io con tua licentia me ne vada in villa , & tù rimena à casa tua moglie .

Panf. Ahi misero me .

Soft. Et me ancora ; conciossiache , figliuol mio , non senta io di que-

ATTO QVARTO. 527

questa cosa minor dispiacere di
se.

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Lachete, Sofirata, & Panfilo.

Lach. **I**O hò inteso, non molto quindi
lontano, il ragionamento, che
voi hauete fatto con costui. Cotesta
è prudenza, di saper' ogni volta,
che bisogna, volger l'animo à quel-
le cose, in che douran forse l'altre
prender esempio da voi, se hora
non le manderete ad effetto.

Sof. Sia col nome di Dio.

Lach. Andateuene dunque in villa, doue
ci sofferrremo l'un l'altro.

Sof. Così spero certo.

Lach. Andate à casa dunque, & mettete
in ordine quel che hauete à portar
con essouoi. Voi m'hauete inteso.

Sof. Farò quanto mi comandate.

Panf. Signor Padre?

Lach. Che cosa vuoi, Panfilo?

Panf. E egli possibil, che mia madre
habbia à partirsi di quì? Ah', non
sia vero;

Per-

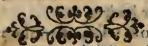
Lach. Perché?

Panf. Perché io stò in dubbio di quel che io m'habbia à far della moglie.

Lach. Come? Che vuol tu far altro, che rimendarla?

Panf. Io lo desidero certo, & à pena me ne posso tenere. Mà con tutto ciò non voglio mutarmi d'opinione. Io vò mandar' ad effetto quel che è opportuno di fare. Credo che saran più concordi trà lor, se non la rimeno.

Lach. Tu nol puoi sapere. Tuttavia à te non importa quel che si faccia, quando costei sarà partita. Questa nostra età è noiosa a' giouinetti; sicche honesta cosa è, che noi vi ci leuiamo dinanzi: Io vecchios ella vecchia, siam' in forma diuentati la fanola di tu ti. Mà io veggio il Signor Fidippo, che appunto à tempo esce fuori. Andiamo à parlargli.



ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Fidippo, Lachete, & Panfilo.

Fid. **A** Fè, che io sono adirato anche
teco Filomena, & fieramente;
poiche tù ti sei portata sì male; se
ben tù in tua difesa puoi dire, che
lo ti hà persuaso tua madre; mà
ella non hà già scusa alcuna.

Lach. Appunto à tempo vi hò incontra-
to, Signor Fidippo.

Fid. Che cosa è? —

Panf. Che risponderò io à costoro? Co-
me potrò io coprir questa cosa?

Lach. Dite à vostra figliuola, che Sostrata
se n'anderà in villa; accioche ella
non dubiti più di tornar à casa.

Fid. Deh, che vostra moglie non hà col-
pa veruna in queste cose. Mirrina è
stata cagione di tutto il male; in
lei si trasferisce la colpa; ella ci
perturba, Signor Lachete.

Panf. Perturbino pur quanto vogliono,
purche io non la rimeni.

Fid. Io vorrei, Signor Panfilo, se egli è
possibile, che trà di noi fusse perpe-
tua la parentela; mà se voi siete di

Z

cop-

contraria opinione, pigliateui il bambino.

Panf. Egli si è accorto, che hà partorito, son morto.

Lach. Il bambino? Qual bambino?

Fid. E' ci è nato vn nipote, percioche la mia figliuola venne grauida di casa vostra, nè io l'hò mai, se non hora, saputo.

Lach. Buona nouella mi date, se Dio mi aiuti. Hor' io mi rallegro & del nascimento del nipote, & della salute di lei. Mà che razza di femina haucte voi per moglie? Che modi, che costumi son questi suoi? Com'è possibile, che ce l'abbia ella tenuto tanto tempo celato? Non potrei mai esprimer con lingua quanto di questa cosa mi paia male.

Fid. Non l'hò io men'à male di voi, Signor Lachete.

Panf. Se prima io staua in dubbio, hora son risoluto, poiche si hà da menar seco vn figliuolo, che non è mio.

Lach. Quì hormai, ò Panfilo, non ci vada più consultation' alcuna.

Panf. Ohime, son morto.

Lach. Habbiám tante volte desiderato di veder questo giorno, che tù haueffi qualcuno, il quale potesse chiamarti padre,

padre. Hora ci è succeduto; ne rimango io specialmente obligato alla Maestà di Dio.

Panf. Son rouinato.

Lach. Rimena à casa tua moglie, & non mi star' à contradire.

Panf. Signor padre, se ella hauesse caro d'hauer figliuoli di me, ò di essermi moglie, io son sicuro, che non hauerebbe fatto senza mia saputa quel che intendo che m'hà nascosto. Hora poiche m'accorgo, che ella hà cattiuo animo verso di me, penso che mai non conuerremo insieme per l'auuenire, onde habbia io occasione di rimenarla.

Lach. Hà fatto vna giouane quel che sua madre le hà persuaso; è sì gran cosa? Pensi tu di poter trouar alcuna donna senza difetto? Forse perche gli huomini non commettono degli errori?

Fid. Vedete hormai voi stessi, Signor Lachète, & voi ancor Signor Panfילו, se vi torna di lasciarla, ò di rimenarla; percioche non è in mio potere quel che si faccia mia moglie. Nè nell'vna, nè nell'altra cosa voi hauerete da me veruna difficoltà. Mà che si farà del bambino?

Z 2

Voi

Lach. Voi mi fate ridere à dimandarmene. Che che si debba succedere, rendete suo figliuolo à costui; accioche si come egli è nostro, così da noi si habbia à nutrire.

Panf. Debbo io nutrir vn Signor padre, ch'ella hà sprezzato?

Lach. Che hai tù detto? Nol dobbiam' alleuare ch Panfilo? Dobbiam forse più tosto gittarlo a' cani? Che pazzia è cotesta? Io in verità non posso hormai più tacere, poiche tù mi sforzi à dir presente il Signor Fiddippo quelle cose, che io non vorrei. Pensi tù, che io non sappia donde procedon coteste lagrime? & perche tù ti tormenti à cotesto modo? Quando allegasti primieramente questa cagione, che per amor di tua madre non poteui ritener in casa questa tua moglie, ella promise partirsi. Hora dapoiche ti vedi leuata ancor questa scusa, n' hai tù ritrouata vn'altra, che è nato senza tua saputa il bambino. Tù t'inganni, se pensi, che io non conosca l'animo tuo. Quanto tempo io ti hò dato d'amar l'amica? Con che pazienza hò sopportato le spese che hai tù fatte per lei? accioche vol-
gessi

geffi quà pur vna volta l'animo tuo. Io trattai teo di darti moglie, ti pregai che vollessi torla, dissi che egli era già tempo, la prendesti ad istanza mia, & tutto ciò facesti allhora per obbedirmi, come era honesto. Hora di nuouo hai tù volto l'animo alla meretrice, & fai questo torto à chi hai tù prima obbedito; poiche già sei ritornato all'istessa vita.

Panf. Io?

Lach. Tù sì. Et in fatti egli è vn mal proceder coteſto tuo, d'andar fingendo nuoue cagioni di discordia, per poter viuer con l'amica più liberamente, mentre ti hai leuata dinanzi coſteſe; accioche non poſſa eſſere conſapeuole de' fatti tuoi. Se n'è ben accorta tua moglie; percioche qual altra cagione la può hauer' indotta à partirſi da te?

Fid. Coſtui è indouino, perche in fatti e' non è altro, che queſto.

Panf. Io vi giurerò, che non è niuna di coteſte coſe.

Lach. Deh rimena à caſa tua moglie, & dimmi almen la cagione, perche non ti par, che ſia bene di rimenarla.

Panf. Non è tempo hora.

Lach. Horsù toglì il bambino; egli non v'hà colpa; perciocche della madre ne vedrò poi.

Parf. In tutti modi io son'infelice, nè sò che mi fare con tante ragioni mi costringe mio padre. Io mi voglio partir di quì, poichè fò presente poco profitto; peròche credo, che non torranno il bambino senza mio ordine, massimamente essendomi in ciò aiutrice la suocera.

Lach. Tù fuggi? Oh, & non mi rispondi nulla di certo? Parvi egli, che sia in ceruello? Lasciatelo andare. Datemi il bambino; Signor Fidippo, che l'alleuerò io.

Fid. Molto volentieri. Non è maraviglia se la mia moglie l'hà hauuto à male; le donne in effetto sono aspre, & nõ sopportano facilmente sì fatte cose. Di quì è deriuata quest'ira, che me l'hà ella detto liberamente, mà io non vel voleua dire in presenza di lui; anzi da principio non le credetto; mà hora la cosa è chiara, poichè lo veggio hauer tanto in abbominatiõ queste nozze.

Lach. Che hò io à far dunque, Signor Fidippo? Che consiglio mi date voi?

Fid. Che haucte à far, mi domandate?
Io

Io son di parere, che si debba primieramente andar' à trouar questa meretrice. Preghiamola, facciamo le vna buona correttione, & finalmente minacciamola, se vserà più con esso lui per l'auuenire.

Lach. Io vo far come voi mi dite. Olà, v'andando da questa Bacchida nostra vicina, & chiamala quà da parte mia. Et voi di gratia, Signor Fidippo, siatemi aiutore in questa cosa.

Fid. Ah', io vi hò detto vn pezzo fà, & il medesimo vi replico hora, Signor Lachete, che desidero, che dari trà di noi la parentela, se egli è possibile, come io spero. M'andate, che ci sia io ancora presente, mentre voi parlate à costei?

Lach. Sarà meglio, che andiate più tosto à trouar qualche balia pe'l bambino.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



Bacchida, & Lachete.

Bacch. **N**ON senza cagione hã
mandato à chiamarmi
il Signor Lachete. Io
suspico quel che vuole,
nè credo che molto m'inganni
l'auuiso.

Lach. E' mi bisogna veder, che l'ira non
sia cagione di farmi ottener manco
di quel che altramente potrei, ò che
io non faccia qualche cosa di so-
uerchio in maniera, che fusse poi
meglio hauer fatto meno. Horsù
vo dar principio. Dio vi salui Bac-
chida.

Bacch. Bacio le mani, Signor Lachete.

Lach. Io credo senza dubbio, che voi vi
marauigliate, perche io vi habbia
fatta chiamar quì fuori.

Bacch. Temo anche in verità quando mi
vien'à mente chi io sia, che non mi
nuoca appo voi questo nome di
OTTA S mere-

-10 meretrice ; perche del rimanente io
-ni non hò costumi, che non siano age-
uoli à soffrire.

Lach. Se voi mi dite il vero, non vi bi-
sogna punto temer di me; perche
io son già d'vn'età, che facendo
errore alcuno, non sarei degno di
scusa ; onde vò in tutte le mie at-
tioni tanto più cauto, per non le-
fare inconsideratamente . Hor se
voi fate, & farete quel che ad vna
donna da bene appartienfi, non sa-
rebbe cosa nè honesta, nè ragione-
uole, che io vi facesse dispiacer al-
cuno, non meritandolo .

Bacch. Cotesta è troppo, gran gratia, Si-
gnor Lachete, & io ve ne rimango
molto obligata; peroche poco e' mi
gioua, che vn mi si scusi dapoiche
mi hà ingiuriata . Mà che cosa è
cotesta ?

Lach. Riccuete voi in casa Panfilo mio
figliuolo ?

Bacch. Ah .

Lach. Lasciatemi dire . Prima, che egli
prendesse moglie io hò tolerato il
vostro amore . Fermateui, non hò
ancor detto quel che voglio . Ho-
ra ch'ei l'hà, procacciateui qualche
altro amico più stabile, mentre ha-

uete tempo di prouederuene, per-
che nè egli sarà di quest'animo lun-
go tempo, nè voi di còtesta età.

Bacch. Chi lo dice?

Lach. La suocera.

Bacch. Di me?

Lach. Di voi sì. Et haffi per ciò menata
via sua figliuola, & procurato di
far nascosamente morire vn bambi-
no, che hà partorito.

Bacch. Se io sapessi qualche altra cosa di
maggior forza, che'l giuramento
per acquistar' appo voi maggior fe-
de, volentier me ne seruirei per af-
fermarui, che io non hò hàuuto mai
più pratica del Signor Panfilo da-
poiche ei tolse moglie.

Lach. Voi sete tutta galante certo. Mà
sapete quel che io vorrei, che face-
ste, se pure non vi è discaro.

Bacch. Che cosa? Dite pure.

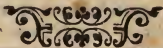
Lach. Vorrei, che andaste quì dentro da
queste donne; & che faceste loro
còtesto medesimo giuramento, le
sgannaste, & vi giustificate di que-
sta imputatione.

Bacch. Lo vo fare. Sò ben, che niun'al-
tra meretrice si farebbe vedere à vna
donna maritata per tal cagione; mà
io non voglio, che si habbia di vo-
stro

stro figliuolo questa falsa suspitione, nè che voi altri che men douete, l'incolpiate à torto di leggerezza; perciocche egli si è portato talmente verso di me, che io in tutto quel che posso, debbo seruirlo.

Lach. Il vostro parlare mi hà già fatto diuenir tutto dolce & beniuolo; peròche non sono solamente costoro, che han fatto questo giudicio, mà hollo io ancora creduto. Hora poi, che io vi hò conosciuto diuersa da quel che era la nostra opinione, cõtinueate voi l'istesso modo per l'auuenire, & vsate pur la nostra amicitia come volete. Mà se farete altramente Horsù io mi vo ritenere, per non vi far' intender dalla mia bocca cosa, che vi dispiaccia. Di questo sol vi auuertisco, che vogliate più tosto far pruoua qual' io sia amico, & quanto possa, che qual nemico.

Bacch. Io me n'ingegnerò à mio potere.



ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA.

Fidippo, Lachete, & Bacchida.

Fid. **I**O non ti lascierò mancar nulla in casa mia, & farotti dar abbondantemente ciò che ti fà di bisogno; mà come tù sarai satolla, & dal vino ben riscaldata, fà che si possa satollar' anche il bambino.

Lach. Ecco il suocero di mio figliuolo, & mena seco la balia pel bambino. Signor Fidippo, Bacchida giura con gran fermezza.

Fid. E ella costei è d'essa.

Lach. Costei è d'essa.

Fid. Alla fè, che questa razza di gente non teme Dio, siccome io penso, che Iddio non tenga conto di loro.

Bacch. Io vi dò in poter vostro le mie serue, esaminatèle, & per me date lor che tormento volete, & fateui dir' il vero, che io ve ne concedo libera facoltà. Hora la cosa batte quì, che io habbia à far ritornar la moglie dal Signor Panfilo; & se io lo mando ad effetto, non mi farà punto discara questa fama, d'hauer
 OTTA io sola

io sola operato quel ch'è schifano di far l'altre meretrici .

Lach. Signor Fidippo, noi dal fatto stesso ci fiam chiariti d'hauer hauuta falsa suspicion delle nostre donne . Pro- uiamo vn poco hora costei; percio- che se vostra moglie conoscerà d' hauer falsamente creduto à questo fallo, non è dubbio , che lascerà lo sdegno da parte; & se mio figliuolo è adirato, perche la moglie hà par- torito nascosamente , questo è vna bagattella; egli è vn'ira , che tosto gli cessarà . In fatti e' non ci è male, che sia degno di separatione .

Fid. Così certo io vorrei .

Lach. Fate diligentia di saperlo , ella è quì , vi darà tutte quelle sodisfat- tioni, che voi vorrete .

Bacch. Volentieri .

Fid. Che accade, che voi mi diciate co- teste cose? Non hauete voi con le proprie orecchie inteso pur hora , Signor Lachete , qual' in ciò sia l'a- nimo mio ? Attendete pur' à sgan- nar loro .

Lach. Horsù, Bacchida, offeruatemi di gra- tia quel che mi hauete promesso .

Bacch. Volete, che io vada dentro per questo conto ?

An-

Lach. Andate, & vedete di renderle capaci in modo, che elle lo credano.

Bacch. Io vò, benche io sia certa douer loro esser' hoggi noiosa la mia presenza; percioche VNA donna maritata è della meretrice mortal nemica, mentre ella è separata dal suo marito.

Lach. Non dubitate, che costoro vi faranno amiche quando haueranno inteso perche cagione sarete andata da loro.

Fid. Io vel prometto ogni volta, che elle saranno informate di quel che passa; perche cosi in vn medesimo tempo cauerete loro d'errore, & voi di sospettione.

Bacch. Son morta, io mi vergogno della Signora Filomena. Venite meco dentro amendue.

Lach. Che debbo io più tosto desiderare di quel che veggio interuenire à costei, che senza rimetterci nulla del suo fa insieme seruigio à me, & s'acquista la beniuolenza di queste donne? Percioche se egli è vero, che ella habbia affatto lasciata l'amicitia di Panfilo, sà molto bene che hauerà di ciò acquistato & nome di generosa, & roba, & honore; oltre
che

ATTO QUINTO. 543

che mostra questa gratitudine à lui
& con vna sola attione guadagnè-
rà l'amicitia di tutti noi.

ATTO QUINTO.

SCENA TERZA.

Parmeno, & Bacchida.

Par. **A** Fè, che il mio padrone tien
ben'vn poco conto del fatto
mio;poiche m'hà mandato in Roc-
ca per nulla,doue io tutt'hoggi so-
no stato in vano à sedere,aspettan-
do quel Callidemo Miconio fore-
stiere. Et mentre io dapoco staua
quiui cosi sedendo, subito che ve-
deuo venir qualcuno, ne gli acco-
staua. Ditemi di gratia. ò giouane,
io gli diceuo, siete voi da Micone?
Non sono, mi rispondeua; hauete
voi nome Callidemo? Douete voi
alloggiare in casa d'vn gentil'huo-
mo chiamato il Signor Panfilo? Et
tutti mi diceuan di nò. In effetto io
credo, che questo Callidemo non si
troui in luogo del mondo. Final-
mente già vergognauami, & si mi
partì. Mà perche esce la Signora
Bac-

Bacchida di casa del nostro parente? Che hà à far quiui costei?

Bacch. Appunto à tempo vi hò incontrato, Parmeno. Sù presto, v'è correndo dal Signor Panfilo. T T A

Par. A che fare?

Bacch. Digli, che io lo prego, che venga tosto.

Par. A casa vostra?

Bacch. Nò, à casa della Signora Filomena.

Par. Che cosa è?

Bacch. Non domandar più di gratia quel che à te non importa nulla.

Par. Non hò io à dirgli altro?

Bacch. Digli ancora, che la Signora Mirrina hà riconosciuto essere stato di sua figliuola quell'anello, che già egli mi diede.

Par. V'intendo. Tanto gran cosa?

Bacch. Egli è tanto grande, che come tu gliel'haverai detto, ei sarà quì incontanente. Mà che aspetti?

Par. Nulla certo; perciocche non è in mio poter d'arrestarmi, in modo hò consumato tutto questo giorno in correndo, & in far camino.

Bacch. Quant'allegrezza hò io data con la mia venuta al Signor Panfilo? Quante sodisfattioni gli hò recate? Che fastidij io gli hò leuati? Gli

restano

restituisco vn figliuolo, che median-
te l'opera di costoro, & sua è an-
dato quasi per mala via; gli rendo la
moglie, ch'ei da quì innanzi mai nō
credeua di douerla più hauere; hol-
lo liberato dal sospetto, che hauean
di lui suo padre, e'l Signor Fidippo.
Et quest'anello è stato cagione, che
si sia venuto in cognitione di queste
cose. Percioche mi ricordo, che cir-
ca diece mesi fà sul principio della
notte se ne fuggi con esso andando
in casa mia, senza cōpagnia, & tut-
to caldo di vino . Io da principio
dubitai di qualche male . Ditemi di
gratia, gli dico, Signor Panfilo mio,
perche siete voi così turbato? Don-
de hauete hauuto cotesto anello ?
Mà egli fingeva d'hauere nella mè-
te altri pensieri Finalmente veden-
dolo io con vn non sò che di so-
spetto, cominciai à fargli tuttauia
maggior istanza, che mel dicesse .
Hora mi confessò d'hauere sforzata
in mezo la via non sò chi zitella, &
d'hauerle leuato l'anello, mentre
era azzuffato con esso lei Questo mi
hà hora riconosciuto in dito la Si-
gnora Mirrina, domandami donde
io l'habbia hauuto, io le racconto
tutti

tutti questi successi , & quindi si è
hauuta notitia esser la Signora
Filomena colei , che fù sforzata
dal Signor Panfilo, & da quel con-
giungimento esser nato questo fi-
gliuolo. Io mi rallegro certo d'es-
sergli di tutte queste consolationi
stata cagione ; come che le altre
meretrici sian in ciò di contrario
sētimēto;percioche nel vero NON
fà per noi , che i nostri amanti hab-
biano gusto di pigliar moglie. Tut-
tauia io non mi disporrò mai per
guadagno à cattiuè operationi. Mē-
tre mi è stato lecito io lo mi son
liberamente goduto così liberale,
così gratioso , & piaceuole come
egli'era . Volse la mia disgratia
ch'ei prendesse moglie . Mi è stato
sconcio, il confesso ; pur io non
hò fatto cosa, per cui dir si possa
esser ciò auuenuto per mio demeri-
to . Mà EGLI è ben douere, che
d'vno, da cui si sono hauuti tant'a-
gi, si comportin'anche i disagi .



ATTO QUINTO.

SCENA QUINTA.

Panfilo, Parmeno, & Bacchida.

Panf. **D**Eh, Parmeno mio, vedi che sia
 ver quel che tù m'hai detto;
 accioche non mi facci, in questo po-
 co tempo goder falsamente questa
 allegrezza.

Par. Egli è così.

Panf. Certo?

Par. Certo.

Panf. Beato io mi t'ago, se questo è vero.

Par. Per effetto lo vederete.

Panf. Aspetta vn poco. Io temo di non
 creder vna cosa, & che tù non me-
 ne facci saper vn'altra.

Par. Io aspetto.

Panf. A me par, che tù habbi detto così;
 che la Signora Mirrina hà ritrouato
 in man della Signora Bacchida il
 suo anello.

Par. Sì Signore.

Panf. Quell'istesso, ch'io già le diedi, &
 ch'ella ti hà ordinato, che tù me l'
 venissi à notificare. E egli così?

Par. Sì dico.

Panf. Chi viue al módo più felice, & più
 giu-

giuliuo di me? Non ti debbo io donar qualche cosa per questa ambasciata, che tù m'hai fatta? Mà che ti donerò io? Io per me nol sò.

Par. Mà io lo sò ben'io.

Panf. Che cosa?

Par. Nulla; perciocche io nò veggio, che merito sia nè in me, nè nell' ambasciata.

Panf. Debbo io mentre tù mi hai risuscitato da morte à vita, lasciarti da me partir senza guiderdone? Ah, che tù mi tieni per troppo ingrato. Mà ecco la Signora Bacchida innanzi alla porta; io credo, che aspetti me, voire à parlarle.

Bacch. Bacio le mani, Signor Panfilo.

Panf. O Signora Bacchida mia, conseruatrice della mia vita.

Bacch. La cosa è andata bene, & io ne sento grand'allegrezza.

Panf. Voi me'l fate certo conoscere per esperienza, & talmente ritenete la vostra solita gratia, che il vostro scontro, il parlare, la venuta è di piacere, & diletto douunque andate.

Bacch. Et voi nel vero ritenete talmente la vostra solita natura & costumi, che non si troua al mondo persona, che sia più amabile, & gratiosa.

Ah.

Panf. Ah, ah, ah. A me voi attribuite queste doti ?

Bacch. A ragione, Signor Panfilo, hauete voi cotanto amata la vostra moglie ; percioche io non l'haucaua mai prima che hoggi veduta, & emmi parsa molto bella & gratiosa .

Panf. Dite il vero .

Bacch. Sì certo, se Dio m'aiuti .

Panf. Hor ditemi vn poco : Hauete voi detto nulla di queste cose al Signor Padre ?

Bacch. Nulla .

Panf. Ne anche gli si vuol dire ; però di gratia non ne parlate. Io non vorrei che di questo auuenisse quel che suol'auuenire nelle Comedie , doue ad ognuno ogni cosa viene à notizia. Quì solo quegli lo fanno, ch'era honesto, ne fussero consapeuoli, & quei che non era conueneuol , che lo sapessero, nè da altri n'haueràno notitia , nè per se stessi potran saperlo .

Bacch. Anzi io vi vo dir'vna cosa, per la quale tanto più facilmente voi crederete potersi questo fatto tener segreto. Hà detto la Signora Mirrina al Signor Fidippo d'hauer dato intera fede al mio giuramento, & che
per

per ciò voi siete appo lei rimasto
del tutto scolpato.

Panf. O bene. Io spero, che la cosa succederà conforme al nostro volere.

Par. Signor padrone, posso io saper da voi, che cosa habbia io hoggi fatto di bene? ouer che sia cotesto, che voi trattate?

Panf. Messernò.

Par. Io nondimen me l'imagino. Non l'hò io risuscitato da morte à vita? In che modo?

Panf. Tù non sai, Parmeno, quanto vtil' hoggi tù mi habbi fatto, & di quanto trauaglio m'habbi cauato.

Par. Lo sò bene, & non l'hò fatto à caso.

Panf. Ne son certo.

Par. Credete voi, che Parmeno lasci passar inconsideratamente veruna cosa, che sia vtil' à fare?

Panf. Vien meco in casa, Parmeno.

Par. Io vengo. Hò fatto hoggi nò pensando più bene, che habbia mai fatto infin' ad hora, quand'hò voluto. Voi rimanete in pace, & fate segno d'allegrezza.

Il fine dell' Hecira.

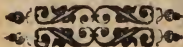
562462



Errori della Stampa .

Pag.	lin.	Errori .	Correttioni .
2	11	forestiero	forestiere
9	10	Oh' è Panfilo ?	Oh', & Panfilo?
128	1	molti pochi	molto pochi
139	22	in vero	nel vero
188	17	vinissi	venissi
223	3	Vui	Vuoi
241	15	nè	n'
260	27	fatele	fategliele
273	9	fatel	fate
336	23	forestiero	forestiere
354	30	fatte	fate
381	29	allegra	allega
384	15	fermateui	fermati
384	16	trouarui	trouarti
422	19	lasciami	lasciatemi
525	7	vostro padre	tuo padre
526	12	lasciatemi	lasciami

*Nella parola vò , accorciata da
voglio , l'accento graue
è superfluo .*



REGISTRO.

* A B C D E F G H I K
L M N O P Q R S T V
X Y Z.

Tutti sono fogli interi.



I N R O M A,

Appresso Bartolomeo Zannetti.

M. D. C X I I.

Con Licenza de' Superiori.





